DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

TOMO QUARTO.

EDIZIONE TERZA VENETA.

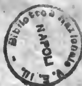


VENEZIA,

DALLE STAMPE DI SILVESTRO GATTI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCIII.





INDICE

DE' LIBRI E CAPI,

Che si contengono in questo Quarto Volume.

LIBRO DECIMONONO.



LI-

LIBRO VIGESIMO.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

IV

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

III

LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

gitte.



DEL-



DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO DECIMONONO.

CAPO PRIMO.

Ragioni di Carlo VIII re di Francia sopra il regno di Napoli.



Iuna parte nè di antica, nè di moderna storia si troverà da' più gravi, e più autorevoli scrittori trattata, che quella, di cui ora prendiamo a parlare, che è la spedizione di Carlo VIII Filippo Comines signor d' Argenton, e Francesco Guicciardini, non indegni d'esser chiamati l'uno il Tacito della Francia, l' altro d'Italia, che ne parlano a lungo, vissero amendue in quel tempo, e in condizione tale da poter essere informati d'ogni rilevante particolarità. Comines accompagnò in Italia lo stesso re, e fu da lui mandato ambasciatore a Venezia per gli e-



mergenti di quella spedizione. E Guicciardini, che già vivea, e che fu poi personaggio di grande affare verso la metà del secolo XVI in molte delle maggiori faccende, che si trattàssero in Italia, ebbe quanto agio egli volle di saper a minuto tutto ciò, che s' era trattato, e fatto negli anni di sua gioventù. Bernardino Corio storico, anch' esso di chiaro nome, finisce col racconto di questa guerra, di cui fu testimonio di vista, le sue storie Milanesi: e Paolo Giovio, che scrisse con più eloquenza, che veracità, la storia de' tempi suoi, ne prese il principio dalla venuta in Italia di Carlo VIII, che è forse la miglior parte delle opere di quel prelato, perchè ebbe minor motivo d' immascherarne la verità. Ma quanto migliori, e in maggior numero sono gli autori, che descrissero le cose di questi tempi, tanto maggior ragione mi par avere di toccarle rapidamente. E lo scopo di questi libri non è già di raccontar le guerre d'Italia, ma di osservarne gli effetti, ed indicarne le cause, per quanto è possibile di penetrarle, e scuoprirle. Per altro, dacchè le guerre Italiane di Carlo VIII, e di Lodovico XII, e i fatti di Massimiliano predecessore di Carlo V, formano in certo modo il primo periodo della storia moderna, un'epoca tanto notabile in quello, che chiamasi diritto pubblico d'Europa, merita certamente, che e da noi si tratti in quanto la brevità può comportarlo, con esattezza, e dal lettore si lega con attenzione.

Renato d' Angiò conte di Provenza, e re titolare di Napoli, donde era stato scacciato da Alfonso d' Aragona, essendo sopravvisuto a Giovanni suo figliuolo primogenito, che vedemmo più volte impacciato nelle cose d'Italia, ed a'tre altri suoi figliuoli maschi legittimi, lasciò dopo quarantasette anni di regno, e di età settantatrè, erede de'suoi stati,

e del

e delle sue pretensioni Carlo d'Angiò conte del Maino, figliuolo d'un suo fratello. Vero è, che una figliuola di Renato chiamata Giovanna, essendo stata rapita, e sposata da Ferri o sia Federico, figliuolo d'Antonio duca di Lorena, Renato II, che di quel matrimonio nacque, pretese di succedere all' avolo, e prese perciò anche il titolo di re di Napoli. Carlo dopo un solo anno di regno, morendo senza figliuoli lasciò erede per testamento Luigi XI re di Francia suo cugino, a cui e per ragion di feudo, ed in virtù della legge Salica potea tuttavia supporsi devoluta la contea di Provenza, assegnata già in appanaggio da Carlo detto il Saggio re di Francia a Luigi d'Angiò, ceppo della seconda schiatta degli Angioini. Nondimeno per riguardo al reame di Napoli posseduto dagli Aragonesi non volle il re di Francia lasciarne il titolo, e la pretensione al duca di Lorena, il quale era stato dagli stessi potentati d'Italia, nemici dell'Aragonese, sollecitato a tentar la sorte per l'acquisto di quella corona. Ma perchè un duca di Lorena non poteva aver forze, che bastassero a tanta impresa, Carlo VIII re di Francia successore di Lodovico XI credette convenirsi a lui solo una tale impresa, tanto per le ragioni sue proprie, come erede del re Carlo d'Angiò soprannominato, quanto per quelle del duca di Lorena suo vassallo, a nome del quale stimava di poter giustamente occupar con l'armi quel regno; e l'annalista Italiano, non so con qual fondamento, suppone, che il duca di Lorena cedesse al re i suoi diritti. Ma nè l'evidenza della ragione, che vi avesse la Francia, nè una fondata speranza di vantaggiar la corona, non furono quelle, che mossero Carlo VIII alla famosa spedizione contro il regno di Napoli; perocchè se ciò fosse sato, Luigi XI di lui padre non l'avrebbe trascurata. Nè il giova-

V. N. Pradam h. S. de Prov. p. 545. & 555. 571. & seq.

Daniel t. 3. p. 1541. 42. AN. 1483. 85.

AN. 1492.

vanil desiderio di gloria, e le sollecitazioni d'alcuni fuorusciti Napolitani, e d'un cardinal fuggitivo erano bastanti a vincere l'irrisoluzione del suo consiglio, se le nuove brighe, che si levarono in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici, e d'Innocenzo VIII, non gliene presentavano facile, e favorevole l'occasione.

CAPO SECONDO.

Morte di Lorenzo de' Medici: ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro: sollevazione contro Alfonso II. re di Napoli.

LA morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza, e la riputazione d'un solo uomo possa recar di bene ad una nazione anche divisa in molti stati, e governi differenti. Tutti coloro, che la storia di questi tempi trattarono, s'accordano in questo giudizio, che se il destino d'Italia avesse concesso a Lorenzo più lunga vita, si sarebbero o evitati affatto, o ritardati certamente i mali, che ebbe a patire per lunghissimo tempo questa provincia. Perciocchè quantunque l'ambizione, e la cupidità d'ingrandire i figliuoli, ceite all' altre pessime qualità d'Alessandro VI succeduto pontefice ad Innocenzo VIII pochi mesi dopo che mancò di vita Lorenzo de' Medici, avessero potuto partorire perniziosi effetti; non pertanto l'unione del re di Napoli con la repubblica Fiorentina sarebbe stata sufficiente a tenere a freno l'ambizione di lui, o restringerla almeno ne' termini della Romagna, lasciandolo quivi abbattere, e sterminare a sua posta gli antichi o signori, o possessori, o tiranni delle città appartenenti alla Chiesa per investirne i figliuoli; e prima che o questi, o il padre fos-

fosse in istato di dar timore agli Aragonesi, ed a' Fiorentini, uniti insieme, com'essi erano, un nuovo successore al papato avrebbe fatto mutar faccia alle cose. In fatti Pietro de' Medici, a cui furono confermate l'autorità, e le preminenze, che Lorenzo suo padre, e gli altri suoi maggiori aveano goduto nella repubblica; mantenne col re di Napoli la lega, e l'amicizia, che Lorenzo avea stabilita; nè per avventura senza il general movimento, che s' eccitò in Italia per la venuta de' Francesi, l' inesperienza; e la superbia di Pietro non avrebbe, neppure, fuor di Firenze, cagionato gran male. Ma il primo cattivo effetto, che la morte di Lorenzo de' Medici causò allo stato universale d'Italia, fu l'ambiziosa voglia di succedergli in quella general riputazione, che venne in cuore a Lodovico Sforza detto per soprannome il Moro. Non pago di amministrare con assoluta autorità le cose di Milano, sotto nome del duca Gian-Galeazzo Sforza suo nipote, desiderava d'essere stimato l'arbitro, e quasi l'oracolo di tutta Italia, dando norma, e consiglio agli altri principi, e regolando le cose comuni, e gl' interessi delle altre potenze. Il vero è, che questa sua ambizione non procedeva direttamente da un vano desiderio di comparir più sottile, ed intendente degli altri in politica, ma avea un altro più sostanziale, benchè non più lodevole principio, che era di conservarsi l'autorità principale, e sovrana, che avea usurpata al giovane duca Gian-Galeazzo. Per ottenere questo intento gli conveniva aver tale credito appresso le altre potenze, che tutte, o la maggior parte, si trovassero interessate a conservargli l'autorità del governo in Milano. Ma soprattutto gli bisognava intrecciar per sì fatto modo gl' interessi delle potenze, e condur le cose a tal segno, che, la corte di Napoli, dalla quale sola potea temere, d' es-

essere sturbato nella sua usurpazione, fosse costretta d'averlo amico.

Il giovane duca Gian-Galeazzo aveva per moglie Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando. Costei, comechè non potesse tollerar con buon animo, che in vece del suo marito, che oltrepassava i venti anni, comandasse un altro sovranamente, forse ancor più l'irritava, come suol essere il naturale delle donne, il vedere, che la moglie di Lodovico il Moro volesse tenere il primo rango, e pretendesse i primi onori in competenza di lei, che era la duchessa, e nipote d'un re. Impaziente di tale umiliazione l'animo altero d'Isabella non cessava di sollecitare l'avolo, e il padre, perchè s'adoperassero a liberare da tanta indegnità se stessa, e il marito, costringendo Lodovico a depor la reggenza. Nè queste voglie della duchessa, e de' suoi parenti potevano ignorarsi dal Moro, il quale teneva l'occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantener le cose d'Italia nello stato, in cui erano, e di tirar a se stesso quell'arbitrio, che s'era quasi di comun consenso lasciato a Lorenzo de' Medici. Nè il re Ferdinando, che preferiva il sodo, ed il reale alla boria, ed alla vanità, ed amava più la quiete sua, e la sicurezza dello stato, che di promovere le pretensioni, benchè ragionevoli, della nipote Isabella, era punto alieno dal consentire a ciò, che Lodovico desiderava. Cosicchè l'ambizione di costui avrebbe in gran parte avuto il suo effetto, e si sarebbe mantenuta la pace, e l'equilibrio d'Italia, se una spezie di pueril vanità non entrava di mezzo a suscitar le prime scintille d'un grandissimo incendio. Disponevansi i potentati d'Italia a mandare in Roma secondo l'antico costume solenni ambasciate per compli-

plimentare il nuovo papa, e già s'erano dalla più parte delle corti, e delle repubbliche deputati i ministri per quest'uffizio. Lodovico Sforza, che siccome era di fatto persona di molta prudenza, ed accorgimento, così amava d'essere stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi, e non immaginati dagli altri; propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che in vece di mandar ciascuno da se ambasceria particolare, fosse da mandare al papa una generale legazione per parte di tutta la lega, ed un solo a nome di tutti parlamentasse nel concistoro, affine di far conoscere con questo atto dinotare la perfetta unione, ed armonia de' principi, e la fermezza della pristina lega, quanto dovesse sua santità andar riguardata, e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito ai principi confederati, i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice ambizioso, e cupido d'ingrandire i figliuoli, furono facilmente persuasi dell'importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell'unione, che regnava tra gli stati Italiani. Solamente in Firenze questo nuovo modo d'ambasceria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell'animo di Pietro de' Medici, e di Gentile vescovo d'Arezzo, amendue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro. Il vescovo, a cui per rispetto della sua dignità sarebbe spettato l'uffizio di portar la parola, sperava di far in quella funzione gran mostra della sua eloquenza, nella qual'arte si credea gran maestro: laddove potea di leggieri toccare ad altri quel carico, se presentandosi davanti al papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlar per tutti. Andò facilmente d'accordo con lui Pietro de'Medici, come quegli, che per so-

migliante motivo non gradiva, che si mandasse l' ambasciata a nome comune della lega. Essendo egli giovane, ricco, vano, e poco inteso delle cose di stato, già s'era apparecchiato di comparir in Roma con treno magnifico, e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze: la qual cosa avvisava, che gli sarebbe riuscita meno a disegno, quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate. Ma non osando però contrapporsi apertamente al partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece intendere segretamente a Ferdinando re di Napoli, che era uno de' collegati, come il progetto dell'ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo, o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dall'effetto, che del modo. Perciocchè scrivendo Sforza in contrario di quello, che prima aveva approvato intorno a quella solenne ambasceria, non gli celò, che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici. Da questo sì leggero, e quasi non considerabile accidente ebbero principio gli sconvolgimenti, e i mali, che per cinquant' anni afflisser l' Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte, che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta, e di cui già si sapeva in Roma, e in tutte le corti, chi fosse stato l'autore; dall' altro canto questa compiacenza del re verso il Medici gli fece credere, che passasse tra loro due strettissima intelligenza. In questo suo pensiero lo confermarono altre cose, che incontanente seguirono, e spezialmente l'avere Virginio Orsino soldato del re, e parente de' Medici, comprate per interposizione di Pietro alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibo nipote d' Innocenzo VIII, per mezzo delle quali, quando fosse-

sero possedute da persone a lui aderenti, avrebbe il re potuto dare travaglio a' pontefici, ed acquistare maggior potere, e credito nelle cose d'Italia. Però Lodovico, che avea sospetto tutte le azioni di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo, e terra contro quel re. Fece lega con Alessandro VI, sollecitò i Veneziani antichi nemici degli Aragonesi, trattò da Firenze in fuori di tirare al suo partito tutti gli altri potentati d'Italia; e non fidandosi abbastanza di queste amicizie, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, e che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, che fu di chiamar in Italia potenze straniere.

Sapeva Lodovico Sforza, quale fosse l'inclinazione del giovane re Carlo VIII; sapeva per mezzo di provisionati, che teneva per tutte le parti, quali fossero i suoi più intimi consiglieri, e di che natura, e carattere questi fossero, e non ignorava, che due principi da S. Severino banditi dal reame di Napoli, e ricoveratisi in Francia, dove non aveano mai cessato di sollecitare quella corte contro gli Aragonesi, cominciavano ad essere ascoltati con favorevole orecchio, dopo che il re avea ritolto il governo dalle mani della duchessa di Borbone sua sorella. Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgiojoso, e del conte di Cajazzo suoi ambasciatori, che diede voce d'aver mandato in Francia per altri suoi affari, mosse pratiche d'amicizia, e di lega con quel re, e cercò di animarlo a portar la guerra nel regno di Napoli, come impresa non meno gloriosa, ed utile alla sua corona, che facile, e sicura. Quest'ambasciata di Lodovico, col quale andava d'accordo papa Alessandro, fece tutto l'effetto, che se ne aspettava. Perchè non ostante il parere contrario de' più antichi, e più savj baroni, ed ufficiali del regno, i due sopraddetti favoriti Stefano di

di Vesca, e Guglielmo Brissonetto, l'uno siniscalco, e ciamberlano, e l' altro sopraintendente generale delle finanze, amendue guadagnati con doni, e con promesse da Lodovico, e dal papa, fecero risolvere la guerra nel segreto consiglio, e diedero ordini incontanente, perchè si facessero i preparamenti. Nè tardarono ad averne contezza i principi Italiani, che s'ingegnasse il Moro di dar loro ad intendere intorno a'suoi negoziati con quella corte. Ferdinando, che più d'ogni altro vi era interessato, si diede con somma sollecitudine a premunirsi alla difesa, e frastornar l'assalto, che si vedea imminente. Si raccomandò caldamente a tutte le potenze d' Italia, proccurò di accordar le sue differenze col papa, di farsi amici i Veneziani, e di placar Lodovico motore di quella tempesta, promettendo di abbandonare la protezione di Gian-Galeazzo, ed Isabella, e *Murat. an. 1493.* lasciarlo a sua posta governar le cose di Milano. Sopratutto si studiò di riconciliarsi l'affetto de'sudditi, e baroni suoi, da' quali sapeva d'essere grandemente odiato. Fu ancor detto, che fino in Costantinopoli da Bajazetto gran signore de' Turchi, gli Aragonesi, e il papa stesso mandassero a chieder *Guicc. pag. 23.* soccorso. Ma ogni cosa fu vana, e Carlo VIII istigato novellamente dal cardinal di S. Pietro in Vincola, mosse di Francia nell'agosto del 1494., ed avuto libero il passo dell'alpi, e del Piemonte da Bianca di Monferrato duchessa di Savoja vedova di Carlo I, e reggente degli stati, traversò grandissima parte d'Italia quasi senza ostacolo, senza veruna contradizione, e senza colpo di spada.

V. Comines l. 7. La Vigne journal du voyage de Carles VIII ap. Daniel

Niuna impresa di guerra ebbe mai con sì poca virtù di chi la fece, successo sì rapido, e sì felice. Perciocchè essendo il re Carlo VIII partito di Lione sulla fine dell'estate del 1494, entrò nel febbrajo del seguente anno trionfante in Napoli, e prima

ma che l'inverno finisse, ebbe tutto il reame a sua divozione, a riserva di pochissime piazze, che si tennero per gli Aragonesi. Nè s' ebbero da consumar questi cinque mesi in espugnar fortezze, e debellar eserciti, che gli si facessero incontro a' contendergli l'andata, (avendo una sola volta dovuto metter mano all'armi ben presso a Napoli sotto il monte di S. Giovanni) ma tutto il ritardo procedette dal vajuolo, che lo tenne infermo in Asti un mese intero, e da' trattati, che tenne col pontefice per concertar la maniera, ond'egli sarebbe ricevuto in Roma. In sì piccolo spazio di tempo gran parte d'Italia mutò signoria, e la chiesa di Roma fu per questa spedizione de' Francesi assai vicina a trovarsi divisa, e travagliata da nuovo scisma. La Lombardia per la neutralità, in cui si tennero i Veneziani, per l' inclinazione, che la duchessa di Savoja dimostrò a' Francesi, e per essere stato il reggente di Milano il principal collegato del re Carlo, non ebbe a sostener nè travaglio, nè mutazione alcuna di stato per questo primo passaggio de' Francesi. Ma nella Toscana per lo cattivo consiglio di Pietro de' Medici capo della repubblica Fiorentina, l'arrivo de' Francesi causò rivoluzione grandissima, che fu principio di lunghi travagli. Pietro, che per lo suo attaccamento a Ferdinando avea porta la prima occasione a Sforza di trattar co' Francesi a questa spedizione, continuò costantemente nella stessa amicizia col re Alfonso, e per molti inviti, che gli fossero fatti di collegarsi con Francia, e con Lodovico Sforza, non si moveva dal primo proposito. Ma quando l'esercito, che conduceva Carlo VIII si fu avvicinato alla Toscana minacciando i Fiorentini, e questi, cui gli ambasciatori del re di Francia non avean potuto risolvere a consentirgli passo, e rimanersi dall' ajutare gli A-

hist. de France.

Guicc. p. 36. & Porcac. hi annot. p. 6.

ra-

ragonesi, trovandosi ora affatto sprovveduti alla difesa contro forze sì grandi (perocchè nè il papa, nè Alfonso occupati a difender le cose loro non mandarono in Toscana gli ajuti promessi) nacque grandissimo tumulto, e mormorazione contro Pietro de' Medidi, che solo con pochi, ed imprudenti suoi consiglieri contro l'inclinazione universale avea rifiutato l'amicizia de' Francesi. Il qual Pietro mosso dal manifesto pericolo, a cui vedea esposta la repubblica, e più lo stato, e la persona propria, si risolvè precipitosamente di cercar da' nemici quella salute, che più non isperava dagli amici, andando egli stesso in persona a trovar il re, che con la corte, e con l'esercito trovavasi presso a Serasanella nella Lunigiana, per trattar con lui qualche accordo. Egli è certo, che Pietro fu mosso a questa determinazione dall' esempio di Lorenzo suo padre, il quale nel 1479 nella guerra, che per cagione sua facevano alla repubblica Fiorentina papa Sisto IV, e il re Ferdinando d' Aragona, andò a Napoli da questo re, e ne riportò la salute pubblica, e la sicurezza sua privata. Ma se non concorrono tutte le circostanze medesime, le quali veramente erano diverse nel caso di Lorenzo, e in quel di Pietro, egli è pericoloso partito il governarsi con gli esempj. Per la qual cosa dove Lorenzo avea dalla sua andata a Napoli riportato salute, e onore grandissimo, Pietro riportatosi al campo Francese perdè affatto la riputazione, e lo stato. Perciocchè avendo acconsentito con somma viltà, e imprudenza alle domande grandi, ed immoderate de' Francesi, che erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana, e Sarzanello, terre munite, ed importanti del dominio Fiorentino, ed oltre a queste le fortezze di Pisa, e di Livorno, tornato in Firenze trovò sì fattamente i magistrati, e il popolo tutti sdegnati

è com-

e commossi contro di lui, che senza pubblico consiglio, e speziale mandato avesse conchiuso accordo sì pregiudiziale alla repubblica, che non gli fu permesso di entrare in palazzo. E perchè nelle repubbliche chi è solito farla da principe, cadendo dalla prima autorità, non vi può stare, e non vi può neppur essere tollerato come privato. Pietro de' Medici, e' suoi fratelli Giovanni cardinali, e Giuliano cavaliere di Rodi furono per decreto del supremo magistrato non solamente sbanditi, ma dichiarati ribelli, e posta una taglia alle loro persone. Fuggitosi Pietro rapidamente da Firenze andò a Bologna, dove fu da Giovanni Bentivoglio, benchè amico suo, ricevuto con piccanti, ed amari rimproveri; perchè al Bentivoglio, la cui casa si trovava in Bologna nella stessa condizione, che quella de' Medici in Firenze, parve il caso di Pietro di pericoloso esempio per se, e per li suoi. Sbigottito, o forse offeso per questi rimproveri del Bentivoglio Pietro de' Medici, si partì da Bologna, e andò a Venezia con improvida ed infelice risoluzione, com' era stata la prima: conciossiachè per le cose, che succedettero, egli avrebbe, stando in Bologna, col favore, e colle forze del re di Francia, che poco poi mandò per lui, ricuperato la patria, e lo stato; favore, che si rendè vano, per aver Pietro ricevute troppo tardi in Venezia le lettere del re. D'allora in poi furono inutili tutti gli sforzi, che fece per tornare in Firenze.

Guicc. l. 1. p. 28. & seq.

AN 1494

Per questa, che fu la seconda volta, che la casa de' Medici fu cacciata di Firenze, s'introdusse in quella repubblica una forma di governo assai singolare, che sotto nome di largo e popolar reggimento era veramente mista di Teocrazia, o per meglio dire, di fanatismo. Capo, e reggitor principale del popolo Fiorentino divenne allora un frate

te dell'ordine Domenicano chiamato Girolamo Savonarola nativo di Ferrara, che da molti anni vivendo in Firenze, si era con ragione acquistato credito di valente e santo frate, sì per la dottrina, che secondo que' tempi fu maravigliosa, e sì per la severità de' costumi, rispetto a' quali fu irreprensibile. La stima, e la fede, che in lui avea posto la moltitudine, divenne oltremodo grandissima per quegli stessi avvenimenti, che portarono la rovina de' Medici. Perciocchè avendo egli predetto espressamente alcuni anni prima della venuta di Carlo VIII, che l'Italia, la quale allora godeva pienissima pace senza sospetto d'assalto straniero, sarebbe stata travagliata da nazione oltramontana, ed avrebbe patito di grandi affanni, e rivolgimenti, il successo, che verificò le sue predizioni, lo fece riguardare dal volgo come un profeta illuminato da Dio, e dalle persone men credule come un uomo d'insigne abilità, e perspicacia nelle cose del mondo. E perchè si era sempre dimostrato favorevole alla libertà popolare, e al governo largo, e democratico, e contrario alla potenza, ed all' ambazione di casa de' Medici, banditi costoro, restò egli per conseguente arbitro, ed oracolo del partito dominante. E quello, che dovette parer più strano, era l'udir il frate parlar francamente a nome di Dio non meno a' principi forestieri, che aveano a fare con la repubblica, che al popolo, ed a' magistrati, che prendevano da lui consiglio. Le sue prediche, che ancor si leggono stampate, divennero in gran parte parlamenti di pubblici affari, e quasi tribunesche aringhe concernenti lo stato *.

V. Nard. l. 1 & 2. Ammirat. l. 26.

Ve-

Lib. 2. pag. 18

* „ Credevasi in quel tempo, dice il Nardi, che „ quest' uomo non s' intendesse molto della vita atti- „ va

Vero è, che il governo del frate non potè durar lungo tempo, siccome sempre suol esser breve, e mal sicuro il favor popolare, dove quegli, che in qualunque modo sel procacciò, non se lo mantiene, e se lo assicura coll'armarsi. Così frate Gerolamo Savonarola, il quale, per quanto mi fu detto, e mostrato, di poco fallì, che non fosse un secolo dopo da Clemente VIII annoverato fra' santi, fu quale eretico per le istanze di Alessandro VI impiccato, e bruciato pubblicamente in quella città, dove era stato prima con somma venerazione ascoltato, ed ubbidito. Ma nè per la morte tragica del frate si quietarono i tumulti, e le discordie di Firenze, o si tolse al popolo quell'autorità, che per la cacciata de' Medici s' avea acquistata; nè le interne turbolenze di quella repubblica furono il solo male, nè i soli travagli, che portò alla Toscana la venuta di Carlo VIII. Nei dì medesimo, che sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani non mai per lungo tempo mansue-

Mem MS. dell'a libreria di S. Marco in Firenze.

„ va, ma discorresse universalmente secondo la morale, e molto più secondo la vera e cristiana filosofia; circa alla dottrina della quale se veramente „ ei fosse stato ascoltato, senza dubbio avrebbe disposto gli animi de' nostri cittadini a ricever la forma „ d' ogni buono e santo governo. „ Da un trattato fatto pubblico colle stampe nel 1765., composto allora dal Savonarola *circa il reggimento, e governo della città di Firenze*, e dal libro decimo del suo *compendio filosofico* si scorge, che egli conosceva assai bene teoricamente le diverse qualità de' governi; ma il successo fece vedere, che nella pratica un zelante predicatore mal potea tener luogo d'un Cosimo; o d'un Lorenzo de' Medici.

suefatti al giogo de' Fiorentini, andarono popolarmente a trovare il re, che già da Serzana, dove avea conchiuso il trattato col Medici, era venuto a Pisa, e lo pregarono di voler consentire, che si rimettessero in libertà. Il re senza troppo riflettere all'importanza della domanda, istigato anche da alcuni della sua corte si lasciò uscir di bocca, che era contento. Il perchè i Pisani prese subitamente le armi, e gittate per terra da' luoghi pubblici le insegne del comune di Firenze, in libertà cupidissimamente si vendicarono. Vero è, che il re Carlo poco d'accordo seco stesso nelle sue deliberazioni volle, che restassero in Pisa ad esercitar la solita giurisdizione gli uffiziali Fiorentini; pose guarnigione Francese in una delle fortezze; consegnò l'altra in mano de' Pisani; lasciò in questo modo mescolato, e confuso il governo di Pisa. Ma i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto dalla città i Fiorentini, e diedero total compimento all' incominciata ribellione.

Guicc. l. 1. p. 30

Questa rivoluzione di Pisa, comechè per esser la città assai scemata di popolo, e di ricchezze, e cangiata grandemente da quel ch' esser soleva, non paresse di gran momento per le cose di Toscana, non che per l'universale d'Italia, fu nondimeno cagione potissima delle cose, che seguirono di poi con grandissima rovina della nazione Italiana.

Intanto avanzavasi il re, e l'esercito Francese alla volta di Roma, dove il pontefice Alessandro VI, il quale aveva pensato, che i Francesi fossero per trovar maggiore ostacolo, e più ritardo, stava inquieto e sollecito delle cose sue; perchè quantunque fosse egli stato da principio cooperatore a questa spedizione di Carlo VIII, avea poi fatto lega cogli Aragonesi, e tentata ogni via per impedire i progressi de' Francesi. Ma l'ardente desiderio, che avea

Car-

lo d'entrar nel regno di Napoli, gli fece anche aver caro qualunque accordo col pontefice, per non dover indugiare nella Romagna; nella qual provincia nondimeno già tutte le città, e i signori s'affrettavano di passare alla divozione di Francia. D'altro canto la dubbietà del pontefice rendè quasi inutili tutte le ambasciate, e gli accordi, che si progettarono tra l'una parte, e l'altra; e il re entrò in Roma a cavallo colla lancia in sulla coscia, come era entrato in Firenze, a guisa di trionfante, seguitato da tutto l'esercito. Il papa, fatti partir di Roma gli Aragonesi, che avea chiamati, s'era ritirato in castel S. Angelo, sollecito ed agitato spezialmente dal sapere, che si trovava al seguito del re Giuliano della Rovere cardinal di San Pietro in Vincola suo capitalissimo nemico, il quale non dubitava, che fosse per consigliar a Carlo ogni più fiera risoluzione contro la sua persona. In fatti non lasciò il Vincola di animare il re, perchè facesse il processo ad Alessandro, come a pontefice simoniaco, e indegnissimo di quella dignità, e deposto lui, s'eleggesse altro papa. Ma o la pietà del re verso la santa sede, o più veramente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonet vescovo di S. Malò suo principal ministro, a cui già aveva Alessandro promesso il cardinalato, lo ritennero da sì dannevole determinazione, la quale avrebbe esposto la Chiesa ad un perniziosissimo scisma in tempi già troppo calamitosi per la religione. Però conchiuso l'accordo, e uscito il papa di castel S. Angelo, si trovò col re in pubblico, ed in privato con le cerimonie solite osservarsi in simili incontri. *Guicciar. ubi sup. p. 15.*

Il re Alfonso, udite queste cose, e disperando non meno della fede de'suoi popoli, che d'ogni altro soccorso, giacchè nè in Lombardia, nè in Toscana, nè in Romagna non aveano l'arme Francesi trovato

impedimento, pensò di poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti col rinunziar la corona a Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e verso del quale non aveano i sudditi ragione alcuna di odio, e di sdegno. Partitosi dunque Alfonso, e ritiratosi in Sicilia, Ferdinando non tralasciò alcuna di quelle cose, che potevano conciliargli l'amore del popolo, e de'grandi, ed impegnarli alla difesa del suo stato. Ma già non si fermò per questo il corso e la prospera fortúna del re Francese, il quale in pochi giorni dalla sua partenza di Roma entrò in Napoli ricevuto come signore. Il giovane re Ferdinando II si ritirò nell'isola d'Ischia, e tutte le provincie del regno, a riserva d'alcune pochissime piazze che si ritennero per gli Aragonesi, inalberarono le insegne di Francia.

V. Guic. p. 39. & Porcacchi p. 5.

CAPO TERZO.

Lega de' principi Italiani contro i Francesi: Carlo VIII. ritorna in Francia quasi fuggendo: Ferdinando II ricupera il regno.

V. Comines l. 7. cap. 15. Daniel p. 1559.

TAnta prosperità delle armi Francesi rendè oltremodo solleciti delle cose loro tutti i principi Italiani, e più degli altri lo stesso Lodovico Sforza autore primiero di questa guerra. Costui, che non avea avuto altro fine nel condur in Italia il re Carlo VIII con tanto apparato, salvochè di occupar in mezzo a questo incendio il ducato di Milano colla depressione, e colla morte del nipote, ottenuto appena il suo intento, non che pensasse a facilitare, ed assicurare a'Francesi l'acquisto di Napoli, ma

egli

egli avrebbe voluto, che in Toscana, e Romagna trovassero impedimento all'impresa; e che fra loro, e gli Aragonesi durasse con incerto esito lungo contrasto. Soleva ancora vantarsi appresso altri principi Italiani; e nel senato di Venezia per mezzo de' suoi ambasciatori, che in sua mano stava il rimandar oltre monti i Francesi qualunque volta gli fosse a grado. Ora vedendo con quanta facilità si fosse Carlo insignorito del regno con la fuga degli Aragonesi; i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbe voluto abbassati, ma non esterminati del tutto, un nuovo timore sottentrò alla prima paura; e cominciò a pensare seriamente a quanto pericolo sarebbe egli ridotto, se i Francesi; divenuti in breve tempo sì grandi in Italia, avessero suscitate le ragioni della casa d'Orleans sopra lo stato di Milano; pensiero, che avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione. Non era però l'esercito Francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato Roma, che già Lodovico aveva cominciato a sollecitare i Veneziani a prender l'armi, e provvedere alla salute comune degl' Italiani. Nè quel prudentissimo senato, che con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia, massimamente dacchè s'intese, che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato guardia in Siena, e in molti luoghi della Chiesa. Il che dava a credere, ch'egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L'evidenza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega, i Veneziani, il papa, e il duca di Milano, alla qual lega aderì facilmente il duca di Ferrara. Ma i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le

Guicciar. p. 46.

Guicc. p. 46. 47.

fortezze consegnate a' Francesi, e il duca di Savoja, per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio Francese, non vollero entrare, benchè instantemente ricercati, in quella confederazione. Tuttavia l'unione sola de' Veneziani, e del duca di Milano era in quel tempo di grandissimo momento, e il nome della Chiesa serviva a molti di pretesto a negar gli ajuti promessi a' Francesi, o a seguitare la parte contraria. Le novelle di questa lega, e degli apparecchi, che in conseguenza facevansi in Lombardia, pervenute alla corte di Carlo VIII, accrebbero fuor di misura in lui, e ne' suoi baroni il desiderio, che già aveano ardentissimo di tornare in Francia. Dati però precipitosamente quegli ordini, che parvero indispensabili per la conservazione del regno, e fattosi solennemente riconoscere, e proclamare re, Carlo partì da Napoli, passati appena tre mesi dalla sua venuta. Questo sì subito ritorno rovinò in due maniere gli affari de' Francesi, e fece loro perdere il regno con facilità egual a quella, onde si era acquistato. Era difficile, che nella precipitosa risoluzione, o per così dire nella furia, con cui Carlo VIII riprese il cammino di Francia, i regnicoli non ravvisassero o instabilità di consiglio, o debolezza, e timore; e tanto bastava al popolo naturalmente incostante, e cupido di novità per ribellarsi. Ma il peggior fallo, che commise Carlo, fu questo, che dopo essersi precipitosamente partito, come se temesse, che al fuggire gli fosse chiusa la strada, si fermò poi senza bisogno in Siena, ed in Pisa, dando campo con tal ritardo a' collegati di mettersi in ordine per contrastargli il passo nella Lombardia, come fecero effettivamente; dovechè se dopo aver risoluto di partirsi dal regno senza assicurarsi meglio il possesso, avesse affrettato il suo cammino, avrebbe prevenuto l'ostacolo, che gli frappo-

posero i collegati *. Veramente nell'incontro, ch' ebbe l'esercito Francese delle genti Veneziane, e Milanesi presso al Taro, dove seguì la battaglia detta di Fornuovo, si combattè con egual valore da ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse in quel fatto la vittoria: ma nondimeno l'istesso dubbioso esito della giornata, e il non aver poi potuto soccorrere Novara, dove il duca d'Orleans, che l'avea occupata, fu stretto d'assedio dalle armi confederate, ridusse i Francesi a termine di far la pace a condizioni poco onorate, e ripassar le alpi con opinione d'aver fatto in Italia maggior perdita, che guadagno. Imperciocchè non era ancor il re giunto a Lione, che già s'era inteso, come Ferdinando II era tornato nel regno, ricevuto cupidamente da' popoli, e tolte a' Francesi, che negligentemente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

Bembi hist. Ven. l. 2. Guicc. lib. 2.

AN. 1495

CAPO QUARTO.

Mire opposte del duca di Milano, e de' Veneziani; disegni di Carlo VIII sturbati dal suo ministro, e dalla morte.

NON si potrebbe spiegar con parole, quanto per questa ritirata del re Carlo VIII andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano

* Paolo Paruta Veneziano celebre storico, e dotto politico, in uno de' suoi discorsi politici tratta di proposito questo problema; „ Se i principi Italiani prendessero utile partito con assalire l' esercito di Carlo VIII, quando dopo l' acquisto del regno di Napoli s' affrettava per passar i monti. „

Lib. 2. disc. 9.

no e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d'aver il destino d'Italia posto in sua mano, come colui, che aveva tolto, e ridonato il regno agli Aragonesi, e chiamato, e rimandato addietro con poco onore di quella nazione un re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti, che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Nè minore era la lode, che si dava alla sua politica, per avere lui in tanto movimento delle cose d'Italia, e in tanta costernazione della più parte de' suoi potentati, saputo impedire; che i Veneziani, i quali fino al ritorno di Carlo VIII aveano intere le forze loro, non acquistassero, dopo gli ultimi disastri de' Francesi, sopra gli stati d'Italia quella superiorità di dominio, a cui già da buon tempo aspiravano. Ma non contento Lodovico d'aver colle cose già fatte levati gli ostacoli alla sua usurpazione, ucciso col veleno il nipote, e fattosi così dal consiglio Milanese, come dall'estere potenze, riconoscer duca, egli volle ancora, che gli scompigli nati nella Toscana per cagion sua gli recassero qualche aumento di potenza. Le mire sue pertanto erano rivolte spezialmente all'acquisto di Pisa, alla qual cosa servivagli di stimolo, e di pretesto l'essere una volta stata quella città posseduta da' Visconti signori di Milano; e la necessità, in cui erano i Pisani di crearsi un padrone, che gl'impedisse di tornare sotto il giogo de' Fiorentini, gli accresceva la speranza di tale acquisto. Vero è, che non meno di lui vi aspiravano i Veneziani, i quali ponevano anch' essi la speranza d'ottenerlo in quello stesso fondamento, che avea Sforza, cioè nelle angustie di quella ribellata città; e la desideravano con più ragione, che Lodovico, perchè col possesso di quelle parti della Toscana, che erano come membri dipendeti da Pisa, si lusingavano di facilitarsi il conse-

se-

seguimento della monarchia d' Italia, la quale avrebbero potuto stringere con lor flotte dall'uno e dall'altro mare. Questo comune desiderio di Sforza, e de' Veneziani d'impadronirsi di Pisa, servì a difendere dalle continue guerre, che le facevano i Fiorentini, quella città per gli ajuti, che venivanle da Milano, e Venezia; ma nodrendo, e fomentando la gelosia, e l'invidia fra quelle due potenze, fu poi in parte cagione di nuove sciagure all' Italia, e particolarmente alla Lombardia. Intanto il re Carlo VIII faceva nuovi preparamenti per tornare a nuova guerra in Italia; giacchè egli è noto da molto tempo, che i trattati di pace non sono altro, che sospensione d'ostilità, finchè l'una, o l' altra parte sia rimessa in forze da rinovar la guerra. Non è dubbio, che il re cupido di gloria, e di nuove imprese non desiderasse efficacemente di ricuperare a se, ed alla nazione l' onore, che nelle cose avvenutegli nella ritirata di Napoli gli pareva d' aver perduto; e perciò sollecitava ardentemente le preparazioni di guerra: e già egli stesso si era portato a Lione per essere più vicino all'Italia. Ma Carlo governato nella sua prima età dispoticamente dalla duchessa di Borbone, si era poi abbandonato interamente ai consigli del siniscalco Stefano di Vesca, e di Guglielmo di Brissonet vescovo di S. Malò, e poi cardinale. I due favoriti, essendo stati molto uniti e concordi, finchè si trattò di alienare dall'animo del re, e dall' amministrazione del regno quelli, che aveano avuto il favore, e l'autorità per l'innanzi, cominciarono poscia ad ingelosirsi l'uno dell'altro, come è solito nelle corti, allorchè il siniscalco si fu accorto, che il San-Malò lo avanzava in dignità, e in riputazione. Ma questo suo alienamento non che diminuisse il credito del cardinale, gli diede anzi stimolo, e pretesto di rendersi vieppiù padrone. Ora, o per-

V. Paruta disc. 2 l. 2.

chè egli fosse guadagnato da' larghi doni del duca di Milano, o come mostrò di credere il Guicciardini, per desiderio, che avesse di compiacere al papa, e conciliarsi favore nella corte di Roma per motivo di boria, e d'ambizione, o veramente, perch'egli credesse opera poco vantaggiosa alla corona di Francia il consumarsi di genti, e di denaro per acquistar signorie di quà da' monti, ed in una parte d'Italia la più discosta da' confini di Francia; fu creduto comunemente, e lo scrissero tutti gli storici contemporanei, che il cardinale di S. Malò, in cui mano stava con la suprema amministrazione delle finanze tutta la somma del governo, andasse con ogni studio frapponendo ostacoli, e indugi all'esecuzione della nuova spedizione, che il re meditava; e fermissimo in questo proposito o d'impedire, o di ritardare quest' impresa, sostenne audacemente i rimproveri, e gli strapazzi del suo signore, e ne deluse con vane promesse, e con varie arti le sollecitudini, e le premure. Ma non conviene tacere, che non ostante il desiderio, che mostrava il re di rinovar la guerra, più ancora gli stavano a cuore i suoi sollazzi, e piaceri; e l'accorto ministro, che ne conosceva il carattere, anzichè lasciargli mancare il denaro ne' divertimenti voleva piuttosto, che le cose della guerra, procedessero lentamente. Perocchè non essendo ancora l'entrate del re di Francia così ampie, e copiose, come si fecero poi ne' seguenti regni, Brissonetto non poteva supplire alla profusione del denaro nelle spese voluttuose, e al carico d'una guerra lontana, che dovea inghiottire immensi tesori. In mezzo a questa alternativa di pensieri tra' suoi diletti, e i preparamenti della guerra d'Italia, Carlo VIII s'infermò gravemente, e morì nel 1498 senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli, che gli succedessero nel re-

gno;

gno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d' Orleans, signor d' Asti, cugino in quarto grado d'agnazione del re defunto.

Il duca d'Orleans, che di quì innanzi chiameremo Luigi XII, avuta notizia della infermità pericolosa di Carlo, già dalla sua città d' Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, s' era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro accidente, che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte, e però fu senza alcun contrasto sollevato al trono. L' esaltamento del nuovo re non poteva a meno, che far presagire all'Italia maggiori rivolgimenti, che non si fossero o provati, o aspettati nel regno precedente. Note erano le pretendenze della casa d'Orleans sopra lo stato Milanese per conto di Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, sposata, come si è accennato altrove, a Luigi d' Orleans fratello di Carlo VI, ed avolo di questo re Luigi XII. Nè mai si era dissimulata da'duchi d' Orleans questa pretensione: anzi dalla morte di Filippo Maria Visconti avean preso, e portato sempre il titolo di duchi di Milano. Molto meno si dubitava, che Luigi XII, il quale avea lungamente desiderato, e sollecitato invano i re suoi predecessori di ajutarlo con le forze del regno a ritor quello stato a Lodovico il Moro, e che dall'insolenza di questo usurpatore era stato offeso particolarmente in più congiunture, non volesse ora salito a tanta grandezza farsi ragione. Con tutto questo Lodovico Sforza, benchè non fosse senza grande gelosia e sospetto d' un sì potente rivale, s' andava tuttavia pascendo di speranza, che il nuovo re, impedito da altre guerre di maggior momento, e toccanti più da vicino lo stato di Francia, non fosse per attendere sì presto alle cose di quà da' monti. Però niente rallentando

il

il desiderio, che avea d'insignorirsi di Pisa, continuò nell'inimicizia incontrata per questa cagione colla signoria di Venezia. Fu questo il fallo più grave, che commettesse in suo danno Lodovico il Moro, in cui fuor d'ogni dubbio era sagacità, e provvidenza, ed accortezza non ordinaria, e che se fosse stato legittimo principe, dovechè fu usurpator manifesto, sarebbe stato per le sue qualità politiche uomo di governo de' più eccellenti: se altri per avventura non volesse dire, che per questa ragione d'essere stato un usurpatore, egli seppe meglio l'arte di governare, perchè più cautela, e più diligenza è costretto d'usare per sostenersi chi si trova in luogo non suo, che chi vi stà come in propria, e sicura sede. Ad ogni modo è assai credibile, che se Lodovico Sforza (allorchè vide il pretendente del ducato di Milano salito a tale stato, che male avrebbe potuto contrastargli con le proprie forze) avesse consentito, o si fosse in ciò adoperato sinceramente, perchè Pisa passasse sotto il dominio de' Veneziani, egli avrebbe sicuramente avuto questa repubblica allor potentissima nelle cose d'Italia unita seco d'interesse, e impegnata a difenderlo contro i Francesi.

CAPO QUINTO.

Prepotenza, e diverse intraprese di Cesare Borgia: parallelo di lui, e di Lodovico Sforza: fine d amendue.

DUE domande fino da' primi mesi del suo regno fece Luigi XII al pontefice Alessandro VI, una che riguardava direttamente, e strettamente la sua propria persona, e l'altra quella di Giorgio d'Ambosia, o Ambuosa, arcivescovo di Roano,

no, il quale essendo stato suo confidente nella minor fortuna e partecipe delle sue disgrazie sotto il regno precedente, era ora il principal suo consigliero, e ministro. Per questo suo favorito richiese, ed ottenne dal papa il cardinalato; e per riguardo suo personale instava caldamente, e dopo qualche contrasto, e discussione giuridica ottenne anche alla fine l'annullamento del primo suo matrimonio, e la dispensa per contrarne un nuovo con Anna di Bretagna.

Per l'una, e per l'altra di queste occorrenze papa Alessandro mandò in Francia Cesare Borgia suo figliuolo, che avanti di partir da Roma depose la dignità cardinalizia, a cui il padre l' avea innalzato. Portò il Borgia insieme col capel rosso dell'arcivescovo di Roano le bolle di dispensa pel matrimonio, le quali tuttavia nel primo arrivo negava d'aver portate, affine di tenere l'animo del re sospeso, e più facile ad accondiscendere agl' interessi suoi proprj, per cagion de'quali s'era mosso a venir in Francia; perchè nè la causa del matrimonio del re, nè il cardinalato del suo ministro non avrebbero mosso un papa Spagnuolo a mandare a quella legazione un proprio ed unico figlio (poichè Giovanni Borgia già era stato levato dal mondo due anni avanti) a cui gli avea destinato nullameno che una corona reale. Ma il fine, che avea il figliuolo di Alessandro nell' assumersi questa imbasciata, che eseguì con pompa, e magnificenza incredibile, era di guadagnarsi l' affetto, e la protezione di quella corte, per acquistar con questo mezzo gli stati, che desiderava. Non era ignota nelle corti Italiane, e molto meno in quella di Roma, la risoluzione presa dal re Luigi di conquistar lo stato di Milano. Pertanto Cesare Borgia, che ritornò dalla sua legazione di Francia col titolo,

AN 1499

con

con cui fu poi sempre chiamato, di duca Valentino, sperava di potersi valere dell'armi Francesi, quando fossero passate in Italia, contro i principi della Romagna, che voleva spogliare de' loro stati. Gli venne troppo facilmente fatto il suo intento; perchè oltre alla destrezza, ed abilità naturale, che avea il Valentino nel negoziare, s'aggiungneva, che il re di Francia Luigi XII dal canto suo desiderava con egual ardore d' aver amico il pontefice, per poter con meno difficoltà venire a capo delle imprese, che avea destinato di fare in Italia. Assicuratosi il re dal canto del papa per li favori parte fatti, e parte fatti sperare al figliuolo, si rivolse con tutto l'animo a stringere il trattato di lega offensiva con la repubblica Venezia. Erasi tra il re, e la repubblica intavolato il negozio fino da' primi giorni, che Luigi salì al trono; ma i Veneziani andavano alternando parole tra Francia, e Milano con pensiero, che Sforza minacciato di tanto pericolo dalla potenza Francese dovesse con ogni più largo partito, o almeno col lasciar libero alla repubblica l'acquisto di Pisa comperarne l'amicizia. Similmente il re di Francia premendogli sopra ogni altra cosa di guadagnare il pontefice, e di terminar le vertenze con Massimiliano, procedeva anch'egli più lentamente ne' suoi trattati con Venezia. Or alle fine il re fatta l'unione, che desiderava con Alessandro VI, e sbrigatosi il meglio che potè dalle controversie con l'Austria, volle dar compimento alla confederazione co' Veneziani, i quali pieni d'indignazione, e d'odio contro lo Sforza, che vedeano, non ostante il vicino pericolo, sì pertinace a voler gareggiare di potenza, e di grandezza con loro; e non vedendo via di assicurarsi della sua fede, e della sincerità di sue promesse, conchiusero per mezzo de' loro agenti alla corte di Francia

cia il trattato, per cui s'obbligavano ad ajutare il re nell'acquisto del ducato di Milano, e il re concedeva loro in compenso le città di Cremona, e la Ghiara d'Adda, porzione notabile del medesimo ducato lungo tempo desiderata da' Veneziani. Non era però senza difficoltà questo trattato per lo stesso rispetto di Pisa; perciocchè non poteva il re promettere a' Veneziani di abbandonar loro le cose de' Pisani senza offendere i Fiorentini, i quali avrebbe anche voluto aver o amici, o non contrarj. Forsechè lo stesso Luigi XII aveva già fatto pensiero di occupar per se quella città, come luogo opportuno per farsi quasi una scala tra i lidi di Francia, e quelli di Napoli. Lo spediente, che si prese su questo particolare, fu di lasciare i Pisani ne' termini, che si trovavano, o veramente depositare la città in mano del re: cosicchè rimasero le speranze di quell'acquisto a chi le nodriva. Per altro non poteano i Veneziani non veder chiaro, quanto pericoloso fosse per lo stato loro, che un re di Francia acquistasse sì notabile dominio, qual era il Milanese, e confinante immediatamente col dominio Veneto. Ma potè forse più lo sdegno, e l'odio presente contro un tristo, ed ambizioso vicino, che il pericolo alquanto più rimoto del troppo ingrandimento d'una potenza oltramontana. Quindi a Lodovico Sforza non restava altro scampo, che nell'amicizia di Massimiliano re de' Romani, a cui per tenerlo dalla sua parte avea con poco provida larghezza donato immense somme di danaro, che quel principe spese quasi sempre in tutt'altro uso che di soldar genti per avanzare lo stato suo, e difender quello degli amici. Laonde mancando allo Sforza nel suo maggior uopo gli ajuti di Germania, e i Fiorentini, che pur s'interessavano alla salute di lui, stando interamente occupati nella guerra di Pisa, e nel

V. Guicc. p. 111.

nel difendersi dagli attentati del duca Valentino, l'impresa del re di Francia, dalla cui parte erano ancora il duca di Savoja, e i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, dovea avere molto facile, e felice successo. Capitano principale di quella spedizione fu creato Jacopo Triulzi nobile Milanese, il quale, bandito dalla patria per gelosie di stato, avea nella precedente guerra d'Italia abbracciato il partito di Francia, ed acquistato gran nome. Costui molto prima che si procedesse alle ostilità dichiarate contro lo stato di Milano, dimorando in Asti come governatore di quella contea a nome di Luigi XII, avea quivi adunate le genti venute in più brigate di Francia; nè però gli fu d'uopo d'avventurarsi a pericolose giornate. Lodovico Sforza, che conoscea la mala disposizione de' suoi popoli, non aspettò l'assalto; ma con la famiglia, e con quanto ebbe di più prezioso, e più spiccio, si ritirò in Germania, lasciando alla discrezione, ed all'arbitrio de' cittadini la città di Milano, e il castello in guardia di chi giudicò il più fedele fra' suoi servitori. Nè si fidò pure di lasciarvi il cardinale suo fratello, che si offeriva di pigliarne la guardia. I cittadini con maravigliosa premura, e cupidità accolsero per nuovi signori i Francesi, e il castellano con inescusabile, e detestabile perfidia consegnò loro per mercede pattuita la fortezza; e tutto lo stato passò in pochissimo tempo alla divozione de' Francesi. Il re, che s'era fermato a Lione, ed aspettava quivi tempo più proprio da continuare il viaggio, intesa la nuova del felice esito, passò le alpi, entrò trionfante in Milano; e fermatovisi alcuni mesi, se ne tornò in Francia nel maggio del 1500. Lasciò al governo del Milanese quello stesso Jacopo Triulzi testè nominato, come colui, che oltre il merito d'essere stato il strumento precipuo di quella conqui-

V. Guic. l. 14 p. 219.

sta,

sta, era anche per la pratica del paese stimato idoneo a conservarla. Ma nè i Milanesi furono questa volta più costanti, e più pazienti del dominio Francese, che fossero stati i Napolitani sotto Carlo VIII; nè i Francesi seppero ricordarsi, che di mal governo tenuto a Napoli avea loro fatto perder quel regno conquistato con egual facilità, che il ducato di Milano; nè il Triulzi per esser nazionale fu punto più idoneo a reggere cotesti novelli soggeti del re di Francia. Costui dichiaratosi apertamente capo e fautore della parte Guelfa, aggravò e perseguitò indiscretamente i Ghibellini, i quali avrebbe dovuto guadagnare con maniere carezzevoli, e cortesi. Perciocchè essendo quel partito stato per molte successioni de' Visconti, e poi ultimamente sotto gli Sforzeschi il partito più potente, e dominante, il governatore irritò per questa sua improvida parzialità sì gran numero di cittadini, che aggiugnendosi questa all'altre cagioni di mala soddisfazione, nacque nella maggior parte della città un vivo desiderio di tornar sotto la signoria di Lodovico il Moro, cui si pentivano d'aver troppo leggiermente abbandonato. Erasi Lodovico portato alla corte di Massimiliano Cesare, dal quale, ancorchè ricevuto con somma umanità, non avea però potuto ottenere, per l'irresoluzion di quel principe, gli efficaci e validi ajuti, che ricercava il suo bisogno. Laonde risolutosi col fratello Ascanio cardinale di far l'impresa da se, soldò quindicimila Svizzeri, i quali, uniti ad un certo numero di cavalli, e ad altri piccoli soccorsi, che gli furono invitati da' signori di Carpi, della Mirandola, e di Corregio, che presero l'armi a soccorrerlo, rientrò in Milano più veramente per desiderio del popolo, che per forza di gente armata; perciocchè dagli Svizzeri in fuori tutto il rimanente del suo esercito, e de' suoi ajuti erano piccolissima AN. 1499.

sima

sima cosa in paragone della potenza Francese. Ma questo ritorno di prosperità fu poco durevole. Mentre Sforza si adoperava a cacciar i Francesi dalle fortezze, che teneano occupate, gli Svizzeri col pretesto di non voler combattere co'loro paesani, che militavano anche il quella guerra per lo re di Francia, entrati in negozio cogli uffiziali Francesi, venderono con infame perfidia affatto indegna di quella sì generosa, ed oggidì sì leale e fedel nazione, chi gli avea condotti a sparger il sangue per sua difesa. Con l'acquisto quasichè parimente assicurato del ducato di Milano al re di Francia, e col vantaggio, che ne ritrassero i Veneziani per la cessione a loro fatta di Cremona, e della Ghiaradda, ben era evidente, che queste erano le due maggiori potenze d'Italia, e quelle sole, che potevano, massimamente se continuassero nella confederazione, dar legge a tutti gli altri stati. Perocchè Federico re di Napoli * teneva quel regno piuttosto perchè niuno s'era ancor mosso a spogliarnelo, che per forza, che avesse a difenderlo. E i Fiorentini malamente d'accordo nel governo interno, e consumati dalla guerra Pisana, appena poteano impedire la dissoluzione d'un dominio con infiniti travagli conquistato, e composto in tanti anni. Il pontefice si sosteneva per la dignità del grado, a cui per altro già si cominciava ad aver meno rispetto per l'uso indebito, che si faceva così dell'entrate, come dell'autorità spirituale. Gli stati di Savoja, Monferrato, e Saluzzo presi di mezzo tra Milano, e la Francia, e serrati dalla potenza del re Lodovico, non avrebbero potuto muover passo senza pericolo di restar oppressi. Ed è maraviglia, come que'principi abbiano sì francamente contribuito con le proprie forze a mettersi in ceppi alla mercè de' Francesi. Con tutto questo i Veneziani non fecero movi-

AN 1500.

* Zio di Ferdinando il giovane, a cui succedette nel 1496.

movimento, e si contentarono di star aspettando, da qual parte volgesse le mire il re di Francia. Questi dal canto suo, per non romperla inopportunamente, e inteso a quel tempo a negozj di non minor momento con la Spagna, e coll'arciduca Filippo figliuolo di Massimiliano, pareva, che volesse lasciar coglier il frutto della sua spedizione d'Italia al duca Valentino; il quale ne'primi anni del secolo XVI rinovò gli esempj d'Eccellino, d'Uguccione, e di Castruccio, e di parecchi altri venturieri Italiani, che ne'secoli precedenti da piccoli, e bassi principj salirono a formidabile potenza. Conciossiachè per lo spazio di cento e più anni non si era veduto in Italia alcun tiranno di grande stato, e potenza, che fosse pervenuto al principato senza qualche titolo, almeno apparente e probabile, di ereditaria successione: e i nipoti de' papi, ancorchè gli uni ad esempio degli altri abbiano voluto aver signorie temporali, dovettero per lo più contentarsi d'una sola, e non delle più ragguardevoli città, o di piccola contea. Ma la casa Borgia sotto il pontificato di Alessandro VI portò assai più avanti gli ambiziosi disegni, che non avesse fatto o altra casa papale, o essa medesima a' tempi di Sisto IV zio d'Alessandro. Cesare, che già abbiamo chiamato duca Valentino, sbrigato degli altri fratelli parte dalla fortuna, parte da per se stesso, e per la sua immanità, a fine di non aver a spartir con alcuno i vantaggi, che poteano derivargli dalla dignità del padre, s'era fatto promettere da Luigi XII (acquistato che si fosse il ducato di Milano) poderosi ajuti per abbattere i vicarj, o tiranni della Romagna, e occupar per se quegli stati. Il re effettuò la promessa fin dalla prima volta, che fuggito Lodovico Sforza, occupò Milano ; e il Valentino fatto più forte per le genti Francesi, che lo servi-

rono nelle sue imprese, e inanimito dall'amicizia, e protezione d'un tanto re, appena pareva, che la metà dell' Italia dovesse bastare a formargli uno stato.

Già dal papa coll'assenso de'cardinali, che nulla ardivano di negargli, dichiarato duca di Romagna, si preparava ad assumere titolo regio: e nodriva non piccola speranza di unire al dominio della Romagna il reame di Napoli, del quale papa Alessandro credea facil cosa di spogliar Federico; e come di feudo dalla sua sede dipendente investirne il figliuolo. Ma fallitogli il disegno di metter piede in quel regno colle nozze di Claudia d'Aragona, che avea cercata per moglie col principato di Taranto in dote, aspettava forse il Valentino, che le discordie tra Francesi, e Spagnuoli, che s'eran diviso quel reame, cacciatone il re Federico d'Aragona, gli porgessero favorevole congiuntura di entrare in mezzo fra le due nazioni contendenti. Frattanto tentò, benchè invano, di levar Bologna al Bentivoglio; tolse in effetto Perugia ai Baglioni, spogliò d'Urbino con enorme perfidia la casa di Montefeltro, che con giusti titoli, e per lungo possesso teneva quello stato, e con somiglianti arti tolse a Giulio da Varano la città di Camerino, fecesi pagar soldo da' Fiorentini, e nulladimeno continuò non come loro soldato, ma come nemico ad infestarne lo stato. Riguardo a Pisa non che volesse adoperarsi, perchè tornasse all' obbedienza di Firenze, comechè il dovesse in virtù della sua condotta, cercò d'occuparla per se. Tante ingiustizie, e sì fatti andamenti del Borgia empievano di sorde querele la maggior parte d'Italia, e molti non s'astennero di riccorrere al re Luigi, perchè volesse por qualche freno a sì smoderata, ed iniqua ambizione d'un tiranno, che abusava con tanta insolenza e del no-

V. Summonte stor. di Napoli l. 6. c. 4. Muratori an. 1501.

nome della Chiesa, e dell'amicizia di Francia. Era in quel tempo il re venuto a Milano, e quivi avea udite queste accuse contro il duca Valentino; il quale, come tosto n'ebbe avviso, così se n'andò sconosciuto a trovarlo, e con la sua abilità, che era singolarissima a persuadere, riacquistò da capo la sua grazia; e tornato in Romagna alle stesse operazioni, attese principalmente a vendicarsi di coloro, che s'eran querelati appresso il re. I principali tra questi eran Paolo Orsini, e Francesco duca di Gravina della stessa famiglia, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo, e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. Tutti costoro si unirono strettamente fra loro, e con altri nemici del Valentino per comune difesa. E perchè i due Orsini, Vitellozzo, e Oliverotto, erano uomini d'armi, e condottieri molto riputati, e che perciò gli avrebbe difficilmente potuti opprimere come nemici; finse con ciascuno di loro di pacificarsi, e tornare amico. L'inganno gli riuscì troppo felicemente; perchè tirati con sue lusinghe in Sinigaglia, sotto pretesto d'onorargli, e staccatili dalle loro genti, li fece carcerare, ed uccidere. Con questo vero assassinio, raccontato come un'insigne, e memoranda impresa dal Macchiavelli in un suo libro particolare, non solamente si vendicò delle offese o vere, o false, che pretendeva d'aver ricevute da que' capitani, ma si levò anche l'impaccio di tre valorosi soldati, che poteano disturbargli altri suoi disegni. Ma ecco nella maggior voga delle sue fino allora prospe- *V. Muratori ann. 1503.* rose scelleritàmancar d'una febbre terzana, e non di veleno, come fu creduto da' più. Alessandro VI, sotto il cui manto pontificale tenendosi sicuro il duca Valentino abbracciava audacemente ogni più ardua, ed incredibile cosa. E quello, che più gli AN 1503. scompigliò i vasti progetti, egli stesso alla mor-

te del padre si trovò infermo per veleno di suo comando preparato per altri, e bevuto anche da lui per balordaggine d'un servitore. Per la qual cosa, quantunque riavuto dalla sua infermità desse ancora assai che fare al sacro collegio, e a due pontefici, non tardarono però a riscuotersi dall'oppressione, e dalla paura coloro, che erano stati da questo nuovo tiranno condotti a mal partito. Ebbe il duca Valentino fine poco diverso da' quello di Lodovico Sforza, a cui fu molte simile nell'ambizione smisurata, nella dissimulazione, e nella perfidia. L'uno fu più vano e borioso, l'altro più coperto e più crudele. Ebbero amendue qualità assai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente assoggettati al loro dominio. E se il Valentino trovò più affetti e più fedeli i suoi sudditti della Romagna, che non ebbe Lodovico i suoi Milanesi, fu perchè il Valentino disponendo a suo arbitrio de' tesori della camera apostolica, ebbe meno motivo d'aggravare i sudditi proprj, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche, e benefizj, se gli potea più facilmente obbligare, e farsi amare. Furono ambedue l'uno dopo l'altro successivamente nell' intervallo di soli tre lustri grandissimo stromento a perturbare lo stato d'Italia. Ma Lodovico Sforza per aver dato occasione, e motivo a potenze forestiere di spogliar lui del suo stato, fu cagione, che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d'allora in poi, nello spazio di due, e quasi tre secoli, ebbe suoi principi particolari, e presenti; danno notabile fuor di dubbio, e da non potersi compensar facilmente in altra maniera. Al contrario le inique intraprese del Valentino fecero forse un buon effetto, che fu d' aver facilitata la strada a chi con più giusto titolo di lui, e con più laudabile fine tentò, e gli venne

ne fatto di riunire sotto l'obbedienza temporale della Chiesa le città della Romagna, e le terre che le erano state tolte sotto varj pretesti da signori, e tiranni particolari *. Però noi vedremo sotto Giulio II che ad Alessandro VI quasi immediatamente successo, pigliar nuovo aspetto lo stato temporale della Chiesa.

CAPO SESTO.

Prima sorgente di gelosia tra i re di Francia, e la casa d'Austria.

MA prima che prendiamo a trattare del pontificato di Giulio II, memorabile non solamente per le mutazioni, che seguirono nella Romagna, ma per grandissime rivoluzioni avvenute in altra parte d'Italia, mi par necessario di raccontare quando, e donde avesse principio l'inimicizia di Luigi XII re di Francia con Massimiliano Cesare; la quale inimicizia, benchè sospesa dal comune desiderio di abbassare un'altra potenza sospetta ed odiosa ad amendue, fu pure la prima cagione delle grandi ed ostinate guerre tra l'Austria, e la Francia, che afflissero molte provincie d'Europa, e prima delle altre, e più particolarmente l'Italia. Avanti l'anno 1477 non vi era stato tra i duchi, o arciduchi d'Austria, e i re di Francia motivo notabi-

* Lodovico Sforza fatto prigione, e menato in Francia col resto della famiglia, morì dieci anni dopo nel castello di Loches; e Cesare Borgia, o sia il duca Valentino, preso anch'egli prigione in un fatto d'armi, fu mandato in Ispagna, e fuggito di carcere però tuttavia miseramente in un fatto d'arme.

tabile di gelosia, nè interesse di stato, che dovesse metter guerre fra loro, perchè troppo avean discosti i loro dominj l'uno dall'altro; ed in tempo che la casa d'Austria signoreggiava fra gli Svizzeri, la sua potenza non era tale, che potesse dare, e pigliar gelosia de're di Francia. Rodolfo, Alberto II e Federico III di casa d'Austria pervenuti all'imperio, non ebbero nè tampoco da impacciarsi nelle cose di Francia, o non ebbero con quella corona vertenze tali, che potessero generare fra loro gelosia, per così dire, ereditaria. Però l'inimicizia, e la rivalità di quelle due case ebbe principio dal matrimonio di Massimiliano, il quale essendo ancor arciduca sposò madamigella di Borgogna, che fu Maria figliuola di Carlo, ultimo de' duchi sovrani di Borgogna, e conti di Fiandra. Questa principessa rimasta unica erede di quegli stati, ed in età da marito, doveva con le sue nozze portarne il dominio in altra famiglia.

Luigi XI re di Francia allora regnante, che era stato in guerra continua, e mortal inimicizia coi duchi di Borgogna, avrebbe senza dubbio voluto riunir quegli stati alla sua corona; ma occuparli per forza non gli era permesso da'Fiamminghi, nazione bellicosa, che abborriva fieramente il dominio Francese; e dare per marito alla principessa il Delfino suo figlio, o il conte Carlo d'Angouleme, che fu poi padre di Francesco I, non glielo sofferiva l'animo, per l'estrema avversione, che avea di lasciar crescere di stato i principi del sangue reale. Permise pertanto, che Maria di Borgogna sposasse l'arciduca Massimiliano d'Austria, a cui già il padre l'avea promessa, e quasi fidanzata, ed essa medesima molto inclinava. Massimiliano divenuto in questo modo duca di Borgogna, e conte di Fiandra, ebbe incontanente ad entrar in controversie, e in

V. Comi. nes l. 6. cap. 6. 7. & seq.

e in guerre col re di Francia. Passati appena tre anni di matrimonio morì la duchessa Maria, che gli lasciò due figliuoli, Filippo, che fu poi padre di Carlo V, e Margherita destinata sposa al Delfino di Francia. Luigi XI, sotto titolo di assegnamento, e sicurezza di dote costrinse Massimiliano a cedergli la Borgogna, e gl'impedì poi ancora l'amministrazione dello stato di Fiandra. Questi motivi d'inimicizia di Massimiliano con la corte di Francia cominciati sotto Luigi XI durarono vivi e crebbero il regno di Carlo VIII, e di Luigi XII, perchè nè mai gli fu restituita la Borgogna, nè mai gli fu lasciato tranquillo il dominio di Fiandra: e le guerre pressochè continue, ch'ebbe di là da' monti, furono in gran parte cagione, che Massimiliano, anche dopo essere stato eletto re de' Romani, non potè mai con vigore, e decoro proporzionato alla sua dignità intromettersi nelle cose d'Italia, nè mantenere nel ducato di Milano Lodovico il Moro. Vero è, che in questo mezzo l'arciduca Filippo suo figliuolo per le ragioni della madre riconosciuto da' Fiamminghi per loro principe, avendo sposata Giovanna unica figliuola d'Isabella erede unica del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando re d'Aragona, si vedea vicino per questa cagione ad unire gli stati di Castiglia a quelli di Fiandra, il che unito agli antichi dominj, e diritti di casa d'Austria, cominciava a far temere al re Luigi XII, che l'arciduca Filippo, o suoi figliuoli potessero poi una volta vendicar con vantaggio le offese, che Massimiliano avea ricevute dalla Francia. S'applicò dunque Luigi con tutto l'animo a prevenire il pregiudizio, che allo stato, ed all'onore della sua corona poteva cagionare la grandezza, a cui si vedea salire l'arciduca. Primieramente si restrinse in segreti trattati con Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Sicilia, non

Daniel p. 1594.

V. Summonte l. 6. cap. 8.

Daniel t. 1084. & 1094. & seq.

solamente per dividersi, come fecero, fra loro due il reame di Napoli, che Federico d' Aragona avea ritolto ai Francesi con gli ajuti mandati di Spagna sotto il gran capitano Consalvo, ma per fomentare, ed aumentare la gelosia, che Ferdinando avea verso dell' arciduca Filippo suo genero *, e fare, che questi ereditasse degli stati d' Aragona il meno che fosse possibile. Luigi XII animava il re Cattolico vedovo a sposar, come fece, Germana di Foix, ovvero a cedere le sue ragioni sopra Napoli a Ferdinando figliuolo del re Federico, facendo a lui sposare quella principessa. Ma nel tempo stesso o per addormentare Massimiliano Cesare, affinchè non gli fosse contrario a quello, che meditava intorno alle cose d'Italia, o per sincero desiderio, che avesse di unire il suo sangue con quello degli Austriaci, per por fine alle inimicizie, e terminare le differenze, propose di maritare Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo (che fu poi Carlo V.) figliuolo dell' arciduca Filippo, e nipote di Massimiliano. Questo negozio si trattò molto solennemente in un congresso, che per ciò si tenne a Trento, dove andò in persona il cardinal di Roano primo ministro di Francia, e vi si trovò a conferir con lui immediatamente il re de' Romani.

* Ferdinando il Cattolico, morta Isabella di lui moglie, fu costretto di cedere al genero Filippo il titolo, e l' amministrazione del regno di Castiglia, che avea per ragione della suddetta Isabella erede di quel regno, alla quale succedeva la figliuola Giovanna moglie di Filippo. Veggasi per maggior rischiaramento di questo il vigesimottavo, e vigesimonono libro della storia di Spagna del padre Mariana, e la storia del regno di Lodovico XII.

ni. Se gli articoli di questo trattato di Trento, che ancor si legge disteso, ed a cui si fecero ancor parecchie addizioni a Blois, si fossero effettuati, Carlo V imperadore, che vedremo sì potente di stati, sarebbe in virtù di questi capitoli giunto più presto, e forse a più alto segno di potenza, per la cessione, che il re di Francia s' obbligava di fargli, come a marito di sua figlia per titolo di dote, del ducato di Bretagna, e per l' aggiunta della contea di Blois, e di Contì, che si doveano nuovamente smembrare dal regno di Francia. Ma il trattato di Trento conchiuso con tanta solennità non ebbe esecuzione. Parve, che Massimiliano cominciasse il primo a contravvenirvi; nè si può dire, se ciò procedesse dalla sua naturale instabilità, o da maliziosa instigazione di Ferdinando il Cattolico, a cui non piacevano le cose accordate in Trento, benchè egli vi mandasse quasi in qualità di mediatore un suo ministro. Ma Luigi XII, che forse non avea con più sincera intenzione conchiuso il trattato, lo violò poi formalmente nell'articolo più essenziale, che era il matrimonio di Claudia sua figlia con Carlo di Lucemburgo, ancor piccolo fanciullo a quel tempo. Perciocchè pigliando la congiuntura, che l' arciduca Filippo già dichiarato re di Castiglia si trovava imbarazzato in Ispagna, e che le cose di Fiandra non erano quiete rivocò negli stati generali adunati in Torsi la promessa fatta del matrimonio di Claudia con Carlo di Lucemburgo, e fidanzò quella principessa a Francesco d' Angouleme erede presuntivo della corona di Francia. Così la rivalità, che fece poi tanto rumore nel mondo tra Carlo V, e Francesco I, ebbe principio, per così dire, fin dalla culla, essendo stati amendue nella lor fanciullezza destinati sposi d' una principessa figliuola unica d' un gran re. L'arciduca Filippo non ebbe

Daniel p. 1694. & 1757 Guicciar. l. 5.

Daniel p. 1697.

Ib. pag. 1754. & seq.

AN. 1506.

V. Petr. de Anglerìa p. 312 316. Mariana l. 28. in fin. Daniel p. 1757.

be nè agio, nè tempo di far risentimento di questa infedeltà, ed incostanza del re di Francia. Perciocchè quattro mesi dopo la novità succeduta in Torsi, e primachè avesse composte le cose di Spagna, morì in Burgos di febbre maligna cagionatagli o da veleno, secondochè sospettossi, o dagli usati suoi disordini nel mangiare, o dagli esercizj di corpo troppo violenti. Essendo i due suoi figliuoli, Carlo, e Ferdinando, ancor in età assai tenera, s' aggiunse a Massimiliano suo padre una nuova cagione d'alienamento, e di nimicizia: e la stretta corrispondenza, che egli scorgeva tra il re Luigi XII, e Ferdinando il Cattolico, gli accresceva la mala disposizione, e il sospetto. Ferdinando, benchè fosse quasi in egual grado, che Massimiliano, congiunto di sangue coi due suddetti principi, Carlo, e Ferdinando, figliuoli di Filippo, de' quali egli era avolo materno, si sapeva nulladimeno, che separava molto bene gl' interessi suoi da quelli de' principi Austriaci suoi nipoti. Ed anche prima che morisse l'arciduca Filippo avea fermato un segreto accordo col re di Francia, per cui recedendo dalla divisione, che si era fatta nel reame di Napoli, cedevasi questo regno interamente a Ferdinando come per dote di Germana di Foix figliuola d' una sorella di Luigi, e da questo suo zio amatissima. Queste seconde nozze tendevano manifestamente a privare della successione al regno di Napoli Carlo chiamato allora principe di Spagna, primogenito dell' arciduca Filippo.

Dumont corps diplomatiq. t. 4. p. 1. pag. 72.

Reggevansi le cose di quel regno già da parecchi anni quasi con assoluto arbitrio dal gran capitano Consalvo Ernandes, il quale andato da principio con le genti mandate di Spagna dal re Ferdinando degli Aragonesi contro i Francesi, avea abbandonato il re Federico sotto pretesto della pa-

Summonte l. 6. c. 3.

ce

ce fatta tra il re Cattolico, e il re di Francia. E non ostante questa pace, per cui quel regno s' era diviso tra le due corone Aragona, e di Francia. Consalvo sotto varj pretesti continuò la guerra contro i Francesi, e s' impadronì di tutto il reame. Ma questi procedimenti del generale Spagnuolo non impedirono però il re di Francia, e il re Cattolico di continuare nell' amicizia contratta, e Luigi in favore della nipote, che maritò a Ferdinando, si spogliò volentieri delle ragioni, che potea avere sopra quel regno. Frattanto il re Cattolico era entrato in un fiero sospetto della fede di Consalvo, dubitando, ch' egli volesse occupar per se quel regno, o conservarlo al principe di Spagna Carlo d' Austria; poichè richiamato più volte, non si era mai potuto risolvere di tornare in Ispagna. Il perchè Ferdinando giudicò necessario d' andar egli stesso, benchè sotto altro colore, a levarlo da quel governo, temendo, che qualunque altro vi mandasse, non fosse bastante a prevenire la ribellione, in caso che Consalvo ricusasse d' obbedire. Questo viaggio del re Cattolico cadde appunto in que' mesi, che l' arciduca Filippo di lui genero morì, ed egli ne ricevette in Italia la novella. Ma non affrettò già punto per questo il suo ritorno in Ispagna; anzi ordinate le cose di Napoli, e conducendo seco il Gran Capitano, venne a Savona, dove s' abboccò col re di Francia, che tornava pur allora da Genova, ch' egli avea ridotto alla sua divozione. I due re si dipartirono da quel colloquio, che durò alquanti giorni, con tali segni d' amicizia, che non era dubbio, che fossero seguiti tra loro nuovi accordi, o confermato gli antichi. Il primo effetto, che se ne vide, fu che Ferdinando giunto in Ispagna ripigliò l' amministrazione del regno di Castiglia. Questa cosa empiè di sdegno il re de' Romani,

Daniel p. 1770. 71.

ni, il quale come avolo del principe Carlo pretendeva a se spettar la reggenza; e non si crucciò tanto contro il re Ferdinando, quanto contro il re di Francia, dal quale supponeva con ragione, che procedesse in parte il poco conto, che di lui si faceva così in Castiglia, come nelle Fiandre, dove Massimiliano fu anche escluso dalla tutela de' suoi nipoti; benchè poi a persuasione di Arrigo VII re d'Inghilterra, i Fiamminghi per la guerra, che ebbero col duca di Gueldria, lo pregassero della sua assistenza; ed egli vi mandasse in qualità di governatrice Margherita vedova duchessa di Savoja sua figliuola. Per questa recente non meno, che per le antiche offese, che avea ricevute da' Francesi, Massimiliano ardeva d'immensa voglia di far contro il re Luigi XII qualche segnalata vendetta: e soprattutto gli stava a cuore il ducato di Milano occupato dal re Luigi, e tolto agli Sforzeschi suoi raccomandati. Meditava pertanto di assaltar quello stato, e nello stesso tempo ricuperar all'imperio altre città, che pretendeva appartenergli. Desiderava egli poi grandemente di soccorrere i Pisani, tanto per esser quella città per antico imperiale, quanto per far rispetto a' Fiorentini, ch'erano di genio Francese. A questi suoi disegni, quando la fortuna, o la costanza non gli fosse mancata nell'esecuzione, avea trovate favorevoli le disposizioni non meno ne' principi di Germania, che nel Romano pontefice, di cui niuno era mai salito a quella cattedra per molti secoli più cupido d'imprese militari, e più adattato a fare mutar faccia allo stato politico d'Italia.

V. mémoir de Brantome, & de Bellai ap. Daniel p. 1772.

Trat. di Costanza, e Venez. ib. p. 1775.

CA-

CAPO SETTIMO.

Elezione, e pontificato memorabile di Giulio II: dieta di Costanza riguardo alle cose d'Italia: spedizione di Massimiliano contro i Veneziani.

ALla morte di Alessandro VI era succeduto nel pontificato Pio III di nazione Sanese, e nipote per sorella di Pio II Piccolomini, da cui prese il cognome. A questa elezione, che seguì ne' primi giorni del conclave, condusse i cardinali, non tanto per avventura la bontà, e la dottrina di questo Sanese, quanto la premura, ch'essi aveano d'escludere Giorgio d'Ambuosa, cardinal di Roano, il quale aspirava manifestamente a quella dignità; e per aver in sua mano l'autorità del re di Francia divenuto dopo l'acquisto di Milanò potentissimo anche in Italia, sperava di poter volgere i voti del conclave a voglia sua. Ma nella più parte de'cardinali, che particolarmente dessero ad intendere a questo plenipotenziario Francese, era fisso un contrario pensiero. Perciocchò gli Spagnuoli, che v'erano in gran numero, per esservi stati quasi successivamente due pontefici di quella nazione, mossi egualmente da gelosia propria, e nazionale, e dalle sollecitazioni del re Ferdinando il Cattolico, non erano per consentire, che alla potenza del re di Francia s'aggiugnesse ancora di vantaggio d'aver un papa suo suddito, sua creatura, e suo ministro confidentissimo: e gli Italiani, che già conoscevano a quale evidente pericolo avessero condotta la libertà della patria comune le vittorie di Luigi XII, vedeano ora imminente la total servitù, se la tiara papale si metteva sul capo a chi già era per tanti rispetti sì unito alla corona di Francia. Nè però

si

si scorgeva modo facil di escludere dall'ambita dignità il cardinal Roano: però che ogni altro concorrente avrebbe trovato difficoltà, e contraddizione maggiore, se nel Piccolomini non fossero concorse qualità che non pativano eccezione. Ma Pio III non sedette più che ventisei giorni; e per la morte di lui fu assunto al pontificato Giuliano della Rovere cardinal di S. Pietro in Vincola, nipote di Sisto IV, il quale entrato in conclave già sicuro de' voti, fu con esempio inaudito, ed unico; proclamato papa la stessa sera, in cui v'era entrato, avanti che pure si chiudesse il conclave. La quale elezione fatta d' unanime consentimento fu tanto più maravigliosa, quanto ch'egli avea maggior numero di nemici, che d' amici in corte di Roma, ed in Italia, per essere lui stato fra' principali promotori della prima spedizione de' Francesi a' tempi del re Carlo VIII, e di papa Alessandro VII. Nondimeno gli Italiani, i quali vedeano a qual condizione si trovasse l'Italia dopo dieci anni, quasi tutti desideravano qualche general rivoluzione di cose; al che conoscevano pel suo natural attissimo stromento il cardinal di S. Pietro in Vincola. Gli Spagnuoli non credendo di aver voti sufficienti da poterlo escludere, non ardivan d' opporsegli. E il cardinal di Roano già convinto della vanità di sue speranze proprie, s'indusse con tutti i voti de' cardinali aderenti al suo re, che da lui dipendevano, a favorire il Vincola, pensando, che come egli, essendo cardinale, era stato tutto Francese, e tutto suo, così dovesse essere ancora fatto papa. Ma Giulio II (che così volle chiamarsi il nuovo eletto) siccome ingannò in molte cose le speranze d' una parte di quelli, che lo favorirono nella sua elezione, così deluse massimamente il cardinale di Roano, e il re di Francia; benchè però non mancasse

V. Guicc. l. 6. p. 108

all'

all'aspettazione universale, ch'egli fosse per esercitar con animo grande, e con maraviglioso ardire il pontificato, a cui era salito con sì nuovo ed inaspettato consenso degli elettori. Vera cosa è, che ne'primi anni fece quasi credere d'aver col grado cambiato animo, e natura; talmente si diede in sul principio a governar le cose con animo posato, ed in apparenza pacifico, e tranquillo, dovechè in minor fortuna avea mostrato spiriti vastissimi, ed inquieti. Ma la camera pontificia, non ostante l'avarizia d'Alessandro VI, era affatto esausta, perchè il duca Valentino ne aveva rivoltato le entrate a benefizio suo proprio; e questo medesimo usurpatore teneva in suo potere le città della Romagna, le quali per la fedeltà, che gli professavano costantissima i sudditi, e i castellani, non si poterono così facilmente ricuperare, ancorchè la persona del Valentino si trovasse nelle forze del papa. Per questo convenne a papa Giulio maneggiarsi, e temporeggiare, e vincere il Valentino con l'arti sue proprie, ch'erano la dissimulazione, e l'inganno. Ma posciachè si furono ritolte di mano al Valentino quelle città, e che costui d'ogni cosa spogliato, fu condotto prigione in Ispagna, allora Giulio cominciò ad operare apertamente secondo la natura sua, e secondo il disegno, che avea di restituire alla Chiesa le altre città occupate da varie potenti famiglie, che le teneano già da gran tempo a guisa di principati ereditarj. In tale proposito conformavasi egli molto bene alle risoluzioni già prese dal Borgia suo antecessore, se non che Alessandro VI voleva ricuperar le terre della Chiesa dagli antichi tiranni, per assoggetarle ad un altro padrone non punto migliore, nè più legittimo di quelli; laddove Giulio II, come le opere dimostrarono, le volea pure ricuperar per la Chiesa. Sbattuto dunque ed op-

oppresso il Valentino, il papa si voltò addosso ai Baglioni, ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna. A Gian-Paolo Baglioni tolse Perugia più coll'ardire dell'animo, che con la forza, o per via di tradimenti. Perciocchè fattosi con le sole minacce ricevere in quella città per ripigliarne il dominio, vi entrò coi cardinali, e con tutta la corte senza scorta di gente armata; e tuttavia il Baglione non ardì fargli offesa, e liberarsi da quella molestia, come avrebbe potuto fare agevolmente. Il che diede motivo al Macchiavelli, lodatore eterno delle grandi scelleritā, di fare quelle riflessioni, che gli uomini non sanno esssere mai al tutto buoni, nè al tutto cattivi, quasi gli rincrescesse, che il Baglione a'tanti altri suoi misfatti non avesse aggiunto quest'insigne empietà, e perfidia di carcerare il sommo pontefice con tutti i cardinali, che lo seguivano. Ma Giulio II sapeva forse meglio, che il segretario Florentino, fino a che segno possa compromettersi, ed esser sicuro, anche a fronte de'più insolenti e ribaldi, chi sente la superiorità del suo grado, massimamente se colla prontezza dell'azione non lascia tempo da riflettere a quelli, che vuole offendere. Riacquistata Perugia quasi di passaggio, mentre era in cammino per andare ad assaltar Bologna, trovò poi facile questo secondo, e certamente non meno notabile acqnisto. Vero è, che a cacciar di Bologna Giovanni Bentivoglio concorsero gli ajuti Francesi condotti da Ciamonte, che comandava in Milano per Luigi XII

V. Guicc. 7. p. 18. 8.

Più difficile impresa rinsciva al pontefice di ricuperar le città, che i Veneziani avevano tolte al dominio ecclesiastico; le quali erano Rimini, Faenza, Ravenna, e Cervia. Perciocchè nè con le sole sue forze troppo ineguali a quelle della repubblica poteva Giulio tentar l'impresa, nè dal re di Francia, di

Ib p. 189

di cui durava tuttavia l'amicizia, e la lega coi Veneziani, poteva in questo caso sperare ajuti; nè molto potea confidare in Massimiliano re de' Romani non mai molto fermo ne' suoi propositi, e sempre implicato per le cose di Fiandra con potenze oltramontane. Stava però il pontefice, dopo l'acquisto di Bologna, tutto inteso a distaccare dall' amicizia de' Veneziani il re di Francia già per altro mal soddisfatto di quella repubblica; quando una nuova rivoluzione avvenuta in Genova fu cagione, che Giulio rivoltasse contro i Francesi medesimi quel mal animo, che avea prima contro de' Veneziani. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia dopo l'acquisto di Milano ne avesse ottenuto il sovrano dominio, era posto in gran parte nelle mani del popolo, ma non però in modo che i popolari non fossero spesso insultati, ed offesi da'gentiluomini. Per alcune di queste offese erasi la plebe tumultuariamente sollevata contro la nobiltà, ed avea fatte nuove leggi, per cui si diminuiva il numero de'magistrati, che si solevano creare dall'ordine de' nobili; ed oltre a ciò, prese le armi, tentava di levare ad alcune delle principali famiglie le terre, che possedevano nella riviera con pregiudizio del suo commercio. Portate le querele dall'una, e dall'altra parte alla corte di Francia, Luigi XII cercò di calmar que'tumulti senza impiegarvi la forza; ma crescendo ogni dì l'audacia della plebe sollevata, con tutto che protestasse di non volersi ritrarre dall'obbedienza del re, Luigi stimò necessario per decoro della sua corona di usar l'armi per ridurre a miglior senno quel popolo inquieto. Giulio, che più volte erasi impacciato nelle cose di Genova, era parzialissimo del partito popolare, forse perchè essendo egli nato assai bassamen-

V. Guicc. l. 7. p. 191. 52.

te in Savona, conservava ancora nell'animo quell' impressione, che gli avea fatto nella sua prima età, e nel principio della sua fortuna l'orgoglio, e l' alterezza di qualche nobile Genovese. Però sentendo le mosse del re contro quel popolo, ed in favore della nobiltà, ne prese tanto sdegno, che subitamente ruppe il concerto fatto d' aspettare il re in Bologna, pubblicando di volersene tornare a Roma. E perchè ogni nuovo dispiacere suole naturalmente risvegliare gli antichi odj, e sospetti, Giulio non solo s'immaginò, che questa spedizione del re di Francia contro Genova tendesse a maggiori disegni sopra le cose d'Italia; ma spezialmente gli si eccitaron nell'animo le antiche gelosie verso il cardinal di Roano già suo concorrente al papato. Per la qual cosa Giulio, che aveva consigliato una volta Carlo VIII, che processasse, e deponesse Alessandro VI, cominciò a sospettare, che un tal trattamento non si venisse ad effettuare verso lui stesso; e che il cardinal di Roano colle forze, e coll' autorità d'un re sì potente, e tanto suo benevolo, disegnasse di usurpargli la tiara. Per questo sospetto non si fidando più per niun conto di trovarsi col re, per timor d'essere arrestato, partì di Bologna, e si diede fortemente a far pratiche in Germania contro i Francesi; e scrisse brevi, e lettere caldissime al re de' Romani, significandogli, come il re di Francia aspirasse a signoreggiar tutta Italia, e meditasse di levar a lui l'imperio, ed a se il papato. Massimiliano già per se dispostissimo a pensar male di quel re, dalle lettere pontificie, e da simili avvisi, che gli venivano da altre parti, prese argomento di sollecitare i principi dell' imperio convenuti personalmente in numero assai maggiore dell'

V. Guicc. l. 7. p. 196. & 201.

dell'ordinario nella città di Costanza, contro l'ambizione del re di Francia *.

---

* Possono vedersi nel secondo, e nel terzo tomo della raccolta del Freero (*rer. Germ. script.*) accresciuta dallo Struvio, varie memorie, e scritture concernenti quelle imprese di Massimiliano.

Fine del Decimonono.



LIBRO VIGESIMO.

CAPO PRIMO.

Spedizione di Massimiliano I: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni, ed effetti di quella lega.

GIA'era l'Italia tutta commossa per le novità, che venivano dalla dieta, e non meno i Veneziani, che il pontefice, e quasi tutti i principi, e le comunità d'Italia aveano mandati a quella città ambasciadori, o con altro nome ministri, ed agenti. Ma il re Luigi come intese con quanto ardore, e consentimento di tutti i principi, ed elettori dell'imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza, e larghezza fossero per decretarsi i sussidj d'uomini, e di denari, s'applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell'imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l'esercito; subitoche ebbe ridotta a'suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, affine di sgombrar l'ombra, che faceva al pontefice la sua presenza in Italia, mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente, e con segretezza s'ingegnassero di distornare la risoluzione de'principi, e cercò in ogni maniera di giustificare

le

le sue azioni, e purgarsi dalle accuse, che gli erano date dall'imperadore. Quindi raffreddato in effetto l'ardore della dieta, le determinazioni si presero assai più moderate, e i sussidj si decretarono a Massimilino assai minori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo volle Cesare far l'impresa d'Italia per levar il ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo a' Veneziani sotto colore di voler venire in Italia a prendere la corona dell'imperio, ed ebbe per risposta, che stante la loro confederazione col re Luigi XII, non gli poteano permettere il passaggio negli stati della repubblica, salvochè egli vi fosse venuto con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d'Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall'impresa, e far pace, ancorchè poco onorata, con la repubblica.

Nè di questa ultima guerra di Massamiliano contro i Veneziani, nè della precedente dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l'una, nè l'altra ebbero per se stesse alcun effetto durevole, quantunque facessero presagir grandissimi rivolgimenti di cose nell'Italia) se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e della dieta, che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l'esito della quale fu il più prossimo, e diretto motivo di quella confederazione di tante potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire, che i tre maggiori monarchi d'Europa, l'imperadore,

dore, il re di Francia, il re di Spagna, e con loro anche il Romano pontefice, siansi collegati a' danni d'una repubblica, che fuori dell'isole dell' Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno, che ella ne possegga oggidì; e gli cadrà in pensiero, che un solo di que' potentati fosse per se bastante, se non a spogliarla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel senato riputato sì sapiente abbia potuto concitarsi contro sì crudel odio, che l'Europa intera congiurasse a'suoi danni con tanto consenso, dovechè non s'era in più secoli con sì spesse, e sì calde sollecitazioni de' pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella, che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente cristiana, ma quasi naturalmente opposta per comune difesa della cristianità alla potenza Ottomana. Ma dell'odio di tanti principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse, perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo stato, che possedevano, chi una, chi un'altra porzione, che ne era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora, che i Veneziani si studiavano sì poco di coprire, e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità, che aveano d' insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia, che anzi ne faceano quasichè aperta professione. Era opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia, che il senato Veneziano non lasciava giammai quello, che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pur le prove assai recenti. Perciocchè molte delle terre, ch'ei possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito, e di pegno nelle passate necessità da'principi Italiani, non però s'inducevano a resti-

Disc. del Trevisan. ap. Guicc. l. c. p. 214.

restituirle, quando ne erano ricercati. Nè della unione di tanti potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosia, e d'invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze, e l'accortezza de' Veneziani, niuno di que' potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri, che aveano cagioni d'inimicizia con quellla repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile, che le armi di Francia potessero con infelice successo urtar contro quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il re de' Romani. Conciossiachè, quantunque il dominio Veneto non eguagliasse forse nell' estensione nè gli stati del re Luigi XII, aggiuntovi massimamente il ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico padrone della metà per lo meno delle Spagne, e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell'opportunità, che avea l'imperadore in una popolatissima, e bellicosa nazione, qual'è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo stato, che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch'essi poteano pareggiarsi con qualunque altra potenza, che fosse in Europa.

Oltre quella porzione, che ancor oggidì tengono della Lombardia con l'aggiunta di Cremona, e della Ghiara d'Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare; oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini, e Faenza, che possedeano nel centro della Romagna, per cui s'erano tanto inimicato il pontefice, erano padroni delle migliori, e delle più opportune terre, che sieno sull'Adriatico da quel lato d'Italia. Essi avevano occupata Ravenna, e renduta la con nuove opere più forte, che non fosse pri-

ma, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi, e Trani, che da Ferdinando aveano ottenute nel 1496. per prezzo dell' amicizia, che fu costretto di comprare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermato coll' Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto aveano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l'isola di Candia, che era loro di grande opportunità per la cavalleria, che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d' Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi dominj, che a primo sguardo pajono sì dispersi, e lontani dalla sede dello stato, erano nulladimeno uniti insieme, quasi a modo d'una provincia continuata, e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l'Adriatico quasi proprio canale, o navilio, traevano piuttosto maggior comodo, che pregiudizio dall'aver quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello, che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d'ogni proporzione maggiori di quello, che di sua natura portasse l' estensione de' dominj, che possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commercio di levante, e in gran parte quello di ponente, non ostante che i naviganti Portoghesi, traversata la linea equinoziale, e circuita l' Africa, avessero trovato altro cammino per l'Indie, con inestimabil pregiudizio, e rammarico de' Veneziani, non è credibile la quantità del denaro, che quella repubblica potea spendere

V. sup. l. 18 c. e V. & Bembo l. 6. init. Ramusio navigazioni, e viaggi. Guicc. l. 6. p. 272

dere così nella guerra, come ne' trattati di pace per tirar la conclusione a suo vantaggio *.

In una cosa solamente pareva, che la condizione de' Veneziani potesse essere svantaggiosa in confronto d'altre potenze, e ciò era la qualità del governo. Una repubblica Aristocratica lenta nelle sue determinazione non può far di meno, che lasciarsi spesso sfuggire le opportunità di far acquisti, che chiedono pronto e spedito partito. E la gelosia estrema, per cui un tal governo tiene strettamente impediti i suoi cittadini, anche più fidati, ritiene nello stes-

* Il tempo della lega di Cambrai, che diede tanto spavento, e tanto travaglio a' Veneziani per le cose di Lombardia, corrisponde appunto al celebre, e glorioso regno di Manovello re di Portogallo, il quale presentò agl' Italiani il primo saggio delle ricchezze, che gli procurarono le scoperte de' suoi naviganti, in quel magnifico presente, che mandò a Leone X. nel 1514. *Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine, & pardum unum . . . Vestem destinatam rebus divinis. . Erat ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus antea unquam, nec videre expectavissemus; is splendor, qui ex candore, & copia tot gemmarum esse debebat; artem autem in eo, & varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosiorem esse materia, cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii, ordine, & contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus Indiciis, atque Arabicis operibus coegisset &c. Lectæ sunt litteræ tuæ, scriptæ incertum elegantius, an religiosius; te, quod primitiæ omnium rerum Deo dicendæ sunt, primitias Lybiæ, Mauritaniæ, Æthiopiæ, Arabiæ, Persidis, atque India . . . nobis . . . dare ac dedicare. Sadoloti epist. Leo. X. nomine ad regem Lusitaniæ Miscell. ex lib. MSS. Romæ ap. Palearin. tom. 1. pag. 331. V. Hier. Osor. de reb. gest. Emman. Lusitan. regis lib. 9.*

stesso modo, ed imbriglia chi è preposto alle cose di guerra, sicchè non si possono mai seguitar le imprese con quel calore, e quell'audacia, da cui procedono per ordinario i prosperi successi, e le gran conquiste, Perciò si videro in Italia ne' mezzi, e bassi secoli tanti principi, che non aveano a grandi divario que' fondamenti di potenza, che avea la repubblica Veneziana, salire velocemente a grande stato, come i re di Napoli, i Visconti, gli Sforzeschi, il duca Valentino; laddove i Veneziani, allorchè cercarono d'estendere il lor dominio in Lombardia, camminarono a passi assai lenti *. Ma nelle cose di mare, dove maggior arbitrio si lasciava a' comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell'Arisocratico, che del popolare (perchè di rado accade, che l'autorità del popolo non sia posta in mano d'un solo, oltre che il popolo e più pronto e più impetuoso, che un senato) frappone ostacolo alle imprese, ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta; sì perchè un senato a guisa d'un vecchio è assai più difficile, e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un corpo, che mai non muore, non ha lo stato sottoposto nè alle divisioni, e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a que-

* Gli acquisti di terra ferma s' erano fatti parte nel ducato di Francefco Foscari, che costituisce un' epoca notabile nelle rivoluzioni del governo Veneto, e parte in quello di Agostino Barbarigo, che dopo il Foscari governò con autorità più assoluta, che gli altri, le cose della Repubblica.

quegli accidenti, a cui furono soggette tutte le potenze d'Italia. Per altra parte la saviezza del senato Veneziano avea saputo supplire al diffetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, che le liberalità, onde ricompensava e in vita, e in morte il valore, e la fede de' suoi soldati. Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire, che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d'un tanto generale eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall'andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigi loro i migliori, e più eccellenti capitani, che fiorissero in Italia. Quindi non è maraviglia, che ne' primi anni, che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti, a cui tutti i maggiori stati d'Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun principe, o comunità Italiana potesse malgrado loro muovere passo, e poco avesse a temere di potenza straniera, che gli assaltasse. E già il senato era giunto a sì buon termine, che non ostante la grandezza di due vicine potenze, il re di Francia, e l'imperadore, parean piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore, perchè non potea credere, che fra tanti motivi d'odio, e d'inimicizia potesse nascer pace, e confederazione fra que' due re. In fatti Massimiliano Cesare incostantissimo, e leggiero di sua natura, in una sola cosa s'era fin allora mostrato costante, cioè nell'inimicizia contro la Francia. Anzi per fomentare questa sua avversione leggeva assai spesso un certo libro, ch'egli chiamava il suo libro rosso, il quale conteneva un' esatta enumerazione di tutti gli affronti, che pretendeva essergli stati fatti da'

Sanuto p. 1029. Corio p. 751 ed. Venet. Veggasi Paolo Morosini ist. Ven. l. 30 p. 419.

Histoire de la ligue de Cambrai l. 1 p. 17.

AN 1507.

da' Francesi. Prescindendo ancora da quell' odio inveterato, e personale di Massimiliano, pareva difficile, ed affatto improbabile, che per rispetto alle cose d'Italia potessero i due re collegarsi insieme, e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al re de' Romani per li diritti, che a lui come ad imperadore eletto poteano competere sopra gli stati d'Italia, non conveniva di lasciar crescere in questa provincia un'emola potenza, qual'era la Francia; nè il re di Francia per somigliante ragione dovea secondo le più comuni regole della politica, e della ragion di stato cooperare ai progressi di Cesare in Lombardia, dove qualunque volta avesse posto il piede, avrebbe prima d' ogni altra cosa voluto rivedere, e risuscitare le ragioni dell' imperio sopra lo stato di Milano. Con tutto questo le regole della politica cedettero all' animosità; e le nuove offese fecero dimenticare le antiche. Ma per riguardo a' Veneziani, essi risvegliarono al tempo stesso nell' uno, e nell' altro monarca la memoria degli antichi disgusti con una offesa recente. Il mal animo, che nodriva verso i Veneziani Luigi XII, era proceduto da prima dagli ajuti segreti, che la repubblica, benchè confederata con Francia avea porti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell'odio di Massimiliano era venuta da' dispareri, che erano insorti fra loro nella prima spedizione di Massimiliano per le cose di Pisa. Questo alienamento di Cesare dalla repubblica s' era fatto maggiore per la lega contratta poi dal senato col re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro amicissimo di Massimiliano. L' odio suo, e il suo sdegno andò poi al colmo, dacchè gli fu da' Veneziani ricusato, e poi contrastato il passo in Italia nel 1507. La pace conchiusa con loro dopo la rotta, che toccò il

re

re Tedesco dall'armi Venete in quell' anno medesimo, non potea far altro che accrescere il mal talento; perocchè non potendo Massimiliano dissimulare a se stesso, quanto gli fosse pregiudiziale quella pace, a cui si condusse per forza, aspettava con avidità qualunque occasione di rivendicare il perduto onore. Ma il peggio fu per li Veneziani, che essi o per imprudenza, di cui poche volte è stato accusato quell'oculatissimo senato, o per prosunzione, ed orgoglio offesero il re di Francia con quella stessa pace, con cui umiliavano un suo nemico. Perciocchè il re Luigi si tenne forte oltraggiato, che il senato avesse fatta la pace con Cesare senza sua partecipazione, e suo consenso, contro la condizione della confederazione, che era tra loro. Quindi sì l'uno, che l'altro re sdegnati quasi egualmente contro la repubblica, posta da un lato l'inimicizia, che fino a quel tempo aveano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattare di castigar d'accordo l'insolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II, a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt' altra cosa suggerire, che d'ingrandimento o del re di Francia, o dell'imperio in Italia. E veramente dopo aver mandato alla corte di Francia, per trattar della lega, Alberto Pio signor di Carpi, cominciò assai presto a mostrar freddezza, e trovar difficoltà nella conclusione. Ma il cardinal di Roano, che era lo spirito, e l'anima del re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette bensì avidamente la prima proposta della lega, e si diede a maneggiarla subito con calore alla prima sollecitazione, che Giulio ne fece; ma non si lasciò più rallentare per le nuove esitazioni, e dubbietà del medesimo. Lo sdegno, che quel cardinal ministro cu-

V. Daniel t. ft. de Franc. tett. 2. p. 1780.

va-

vava contro i Veneziani, era nato appunto dall' aver essi promossa l'elezione di Giulio II; ed avea caro per avventura, che il suo emolo stesso si facesse autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarsi de' Veneziani, che l'aveano escluso dal papato, e poi forse anche di chi ad onta sua, e col favore de' Veneziani vi era salito. Però senza riguardar nè alle remore del papa, nè alle ambigue promesse del re Cattolico, il quale invitato a quell' alleanza, andava anch'egli secondo la consueta sua doppiezza facendo un passo avanti e l' altro indietro, il cardinal di Roano si diede con tutta attività a stringere il trattato col re de' Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare, ottenuta per gli uffizj del re d' Inghilterra l' amministrazione degli stati di Fiandra a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d' Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II duca di Savoja, principessa fornita di grande ingegno, e di moltissima esperienza, e capacità nelle cose di stato. Parve costei persona attissima al maneggio, ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo, per cui Massimiliano invitato da' Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella principessa, porgeva comodissimo pretesto ad accultar il negoziato, che s'intavolava. Perciocchè essendo stata lunga guerra tra' Fiamminghi, e il duca di Gueldria, desideravano que' popoli, che l' autorità, o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, parea necessario, che per parte di Francia intervenisse alcuno quasi mediatore di quel trattato. Andò pertan-

tanto lo stesso cardinal di Roano a Cambrai per trattar con la duchessa; e perchè amendue oltre alla potestà grandissima, che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri, che qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal re di Francia per riguardo al cardinale, nè per rispetto alla duchessa, da Massimiliano Cesare suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta prestezza. Ogni cosa fu discusa, e digerita frà i due soli plenipotenziarj d'Austria e di Francia, e benchè si trovasse presente in Cambrai il nunzio del papa, e l'ambasciatore del re Cattolico, che il cardinale di Roano avea condotti seco, non furono però chiamati alle conferenze, affinchè non ritardassero, e non disturbassero il trattato; e perchè si sapeva assai bene, che concertate le cose per parte del re de' Romani, e di Luigi XII, nè Ferdinando, nè Giulio avrebbero ricusato di acconsentirvi. Anzi il cardinal di Roano, servendosi della qualità di legato, che teneva, s'arrogò di segnar il trattato anche a nome del papa, avendo il nunzio ricusato di segnarlo. Ma tutti i ministri o partecici, o consapevoli solamente di questi trattati, erano nulladimeno solleciti a tenerlo segreto, dando voce, che le conferenze di madama Margherità col cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col duca di Gueldria. Però nel giorno medesimo, che si pubblicarono solennemente gli articoli della pace di Fiandra, che fu ai dieci di dicembre nel 1508, furono anche segretamente sottoscritti quelli della lega offensiva contro i Veneziani tra il re di Francia, Massimiliano eletto imperadore, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Napoli, e Giulio II sommo pontefice. Fra il termine di quaranta giorni non solamente fu subito

Bembo hist. Venet. lib. 6. 7.

Daniel ubi sup. p. 1782. 83.

to

co ratificato il trattato da Massimiliano, e da Luigi XII, ancorchè i loro plenipotenziarj avessero oltrepassato i termini presi di loro commissione, ma fu anche ricevuto, e confermato dal papa, e dal re Cattolico, benchè non avessero dato a' loro ministri mandato alcuno per la conclusione della lega. I duchi di Savoja, e di Ferrara, e il marchese di Mantova, a cui fu lasciata facoltà d' entrare nella lega fra certo tempo, v'entrarono parimente, benchè non con animo, e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrarese, e il Mantovano, che aveano interesse assai manifesto nell' abbassamento de' Veneziani, e che con un certo, e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volonterosamente l'occasione, che loro si presentò d'armarsi contro una repubblica, che odiavano, e temevano da un lungo tempo. Ma il duca di Savoja non avea verso la repubblica altro motivo di discordia, e di nimicizia, che le sue ragioni sopra l' isola di Cipro, posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli con gli ajuti della lega troppo inferiore alle forze marittima di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III duca di Savoja cercò d'esservi compreso forse più per rispetto del re di Francia, e per timore, che per voglia, che ne avesse, o vantaggio alcuno, che sperasse dalla rovina de' Veneziani. Ora il fine, e il frutto, che si proposero i collegati, secondo che ne' titoli di quel famoso trattato si conteneva, era primieramente riguardo a Massimiliano, che egli come imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padoa, Vicenza, e Roveredo, e come capo della casa d' Austria il Friuli, e l' Istria; e riguardo al re di Francia, la riunione di Bergamo, e Brescia, ed altre terre componenti già una parte del-

Histoire de la ligue de Cambrai l. 1. p. 90

Dumont t. 4. p. 1.

dello stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da' Veneziani. Il papa doveva per la sua parte ricuperare dalle mani della repubblica Ravenna, e Dervia, Faenza, Imola, Rimini, e Cesena; e il re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli stati impegnati a' Veneziani a' tempi dell' ultimo re D. Federico. Il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre, che possedute una volta dagli Estensi, e Gonzaghi erano stateloro tolte da' Veneziani, cercavano sì l'uno, che l'altro di scuotersi da quella soggezione, a cui l'orgoglio, e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l'effetto, che si era proposto, e che le forze di tanti principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d'Italia dall' alpi fino a Taranto per tutto quel lato, che è volto verso il mare Adriatico, dovea mutàr sorte, e condizione. Maraviglia fu, che quel senato si lasciasse sì sprovvedutamente sopraffare da sì fiere tempeste, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell'antica amicizia, che gli faceva il re di Francia. Certo è, che si conchiuse il trattato di Cambrai, senza che i Veneziani sospettassero pure, che contro loro s' indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione da un loro agente, che stava in Milano, il quale ne prese il primo sospetto dall'aver inteso, che un Carlo Giuffredo Piemontese, il quale trovavasi fra' segretarj di stato del governo di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo, in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto. Nè i primi successi della guerra, che seguitò con poco intervallo la conclusione,

e la ratificazione del trattato di Cambrai, smentirono l'aspettazione; ancorchè nè Massimiliano sempre lento nell'esecuzione de'suoi disegni, nè Giulio II, per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano nel tempo, e nel modo, che si era convenuto, dato principio alle ostilità contro i Veneziani. Ma i Francesi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la sola famosa rotta di Ghiara d'Adda, che diedero a'Veneziani, ebber tosto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto, che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che rimasero stupefatti, e sorpresi al primo avviso che ebbero di quella, furono dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, in cui il loro capitano Bartolommeo d'Alviano fu sconfitto, e fatto prigione, talmente spaventati, e sbalorditi, che senza aspettar nuovi assalti dalla parte d'Alemagna, e senza far difesa di verso Romagna, diedero ordine, che tutte le città, che pretendevano l'imperadore Massimiliano, il papa, e il re Cattolico, fossero rimesse a ciascuno di loro: e quella repubblica, che pochi mesi prima già si credea vicina all'imperio universale d'Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva, che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline. Ma quello, che può far credere, che il senato Veneziano, benchè oppresso da sì grave, e sì inopinata rovina (perciocchè alla perdita degli eserciti, e delle piazze s'aggiunsero nella stessa città capitale altri infortunj, e travagli) conservò tutta la flemma, e la prudenza, che nel tempo di maggior calma si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione, che prese di

la-

lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente, e dar ordine, che esse passassero in balìa degli stessi nemici della repubblica: determinazione, che per più rispetti fu creduta salutare alla repubblica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia della stessa capitale Venezia le genti, che stavano altrove di presidio, il senato ottenneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente, e per forza le città del suo dominio a prender l'arme per opporsi agli assalti delle potenze collegate; non metteva i sudditi nella necessità d'essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: perciocchè i popoli, che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all'obbedienza d'un solo padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza, e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' Veneziani, per timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro, a cui la lega ne dovea procurare l'acquisto, come quelle di Romagna al pontefice; Padova, e Verona, e Vicenza all'imperadore; i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s'impediva, che la più parte di quelle terre non cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a'Francesi dopo la prima vittoria occupar per se anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII avesse al suo ducato Milanese aggiunto sì grandi acquisti, non

restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l' Italia tutta era posta in manifesto, e gravissimo pericolo di diventar un' altra volta provincia della monarchia Francese. Finalmente col partito, che prese il senato di fare, che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò, che si era proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della naufragante repubblica. A questo pertanto rivolse il senato da ogni parte le mire sue; e disperando oramai pace dal re di Francia, nè facendo gran caso del re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano, e Giulio II, e non li potendo amendue, o almeno l'uno, o l'altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani; e non è già dubbio, ch'egli tenesse commissione di procacciarne l'amicizia, e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all' imperadore quell' orazione, che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d'aver trasportata dall'originale latino, lascierò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d'esaminare, e pesare le ragioni d'una parte, e dell' altra, che sopra questa celebre controversia si sono addotte e dal cardinal della Cueva, presunto autore dello squittinio della libertà originaria di Venezia, e dal Coringio *, i quali pretendono esser veramente quell'orazione stata composta, ed anche recitata dall' ambasciator Veneziano; e da Rafaello della Torre, Teodoro Gransvinkel Olandese, e da moltissimi scrittori Veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma fosse egli composto o recitato quel famoso discorso, certo è, che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall'ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte

Bembo l. 9. pag. 285.

** De fin. imperii l. 2. c. 23. V. hist. de la ligue de Cambrai l. 2. p. 149 & seq. Note del Percacchi al Guicc. l. 8. pag. 232. 23.*

ferte larghissime, che fecero a Cesare, fuorchè il rincrescimento, e l'onta d'essersi sì solennemente umiliati, e mostrato invano sì grande sbigottimento, e costernazione.

CAPO SECONDO.

Giulio II protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d'Italia: Massimiliano Cesare cerca di unire all'imperio l'autorità papale: concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi, e' Tedeschi.

MIglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirgli, e proteggere le cose loro grandemente afflitte, nel pontefice, benchè di natura sì indomita, e sì feroce. Egli avea secondo il tenore de' capitoli di Cambrai sottoposti i Veneziani alle più severe, ed orribili censure, nel tempo stesso, che con le armi temporali avea lor mosso guerra nella Romagna, dove, dopo che si sparse la nuova della rotta di Ghiara d'Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l'animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri, che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai; anzi vedendo i progressi rapidissimi, e la felicità dell'armi Francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa potenza. Non pertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia, e d'Austria, parte per la natural sua fierezza mostrò da principio di rigettare le preghiere; che con nuova, ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perche volesse riceverli nella sua grazia, e prosciorli dalle scomuniche; ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ri- Bembo l. 9 & 10.

AN. 1510 benedir quella repubblica. Quindi i Veneziani certi delle disposizioni del pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione de' popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo, e maturità provvedere alla salute della repubblica, alla quale dopo sì fiera, e sì orrida procella pareva, che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restringeva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal ducato di Milano i Francesi, e di aprir a se, o a' successori la via di levar agli Aragonesi il reame di Napoli, e liberar, come egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il re di Francia con le sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile, che a Giulio II potesse mai cadere in mente che le forze de' Veneziani dopo sì gravi disastri dovessero essergli strumento sufficiente a tanta impresa. Ma Giulio, che con molte qualità biasimevoli, ed indegne d'un sommo pontefice aveva in grado supremo quelle d'un gran principe, a d'un uomo di stato, benchè non ignorasse in che misero staso fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzare a giusto peso le forze sue proprie, sapea ancora non meno ben conoscere quello, che si potea promettere dalle circostanze de' tempi; e fece maravigliosamente servire le passioni degli altri principi alla passione sua propria, che era l'ambizione, e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza, e l'instabilità di Cesare, ben si scorgea, che gli stati d' Ita-

V. Guicc. l. 6., & seq. passim. Pallavicini ist. del concilio di Trento lib. 1.

Italia aveano solamente da temere del re Luigi XII, il quale dove non avesse avuto da maneggiar l'altrui gelosia, avrebbe potuto da se solo trattar l'Italia a discrezione. Ma Luigi dopo aver portato in Lombardia con le armi sue vittoriose tanta mutazione di cose, e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà, e sollicitudine per li progressi della lega. Se l'abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente, o più la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere con i suoi danari, con i suoi travagli, e pericoli. Perciocchè cooperando Massimiliano sì poco, e sì malamente a'progressi della lega, dovea il re di Francia, o dargli ajuti, che bastassero a fargli acquistare quello, che pretendeva sopra i Veneziani, ed esaurire le forze sue per far grande un rivale (che tale non potea a meno d'essergli Massimiliano) o disgustandolo col moderare, e mandar più scarsi gli ajuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralasciò veramente Giulio II di sollecitar Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione di Luigi XII, e trarlo in lega coi Veneziani, mostrandogli, come era facile, quanto fosse pericolosa all' imperio tanta grandezza de' Francesi in Italia; e tentò eziandio di costringerlo a questa nuova lega per mezzo de' principi d'Alemagna. Perchè avendo Massimiliano congregata una dieta in Augusta, affine di ricavare sussidj per la guerra d' Italia, Giulio vi mandò un suo nunzio con commissione di persuadere alla dieta, che si dovesse obbligare l'imperadore a far pace co' Veneziani. Il re di Francia presentando cotesti maneggi di Giulio, e della signoria di Venezia, che tendevano ad un fine medesimo, mandò in Augusta a disturbar questi disegni un ambasciatore attissimo secondo i costumi de' tem-

pag. 222.

pi a quell'impresa, che fu Luigi Eliano nativo di Vercelli, ed allora consigliere di stato del re, personaggio di grande riputazione non meno per la eloquenza, e dottrina, che per l'esperienza delle cose di stato. Eliano introdotto nell'assemalea, parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar pensiero alla parte de' principi, e de' ministri congregati, che non solamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma postili al bando dell' imperio, fu decretato a Cesare il sussidio, che domandava per continuar loro la guerra *. Nè contento l'ambasciator Francese d'aver eccitata nella dieta d'Augusta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e persuase anche il re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il re d'Ungheria non trovò poi eguale disposizione ne' grandi del suo regno a dargli i sussidj necessarj, e fu costretto, dichiarata la guerra, di star in pace.

Quello, che rendè Massimiliano Cesare contro il costume suo, e contro il proprio interesse così costante nella confederazione col re di Francia, fu un nuo-

* Questa orazione di Luigi Eliano, che ancor si legge (*ap. Freer. rer. Germ. tom.* 2. *pag.* 522.) unita ad altre satiriche poesie, che scrisse, e pubblicò in quella stessa occasione, diede il primo modello, e somministrò i principali argomenti a coloro, che ne' tempi seguenti esercitarono lo stile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forse attribuire l'animosità di costui, e di quel Giuffredo, di cui poco sopra si è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata dell' indegno fine, che fece il conte Carmagnola. *Vid. sup. cap.* 1. *hujus lib. Bembo lib.* 7. *pag.* . 259. *edit. lat. in* 4. , *hist. de la ligue de Cambrai lib.* 1. *pag.* 72. , *&* *lib.* 2. *pag.* 252

nuovo pensiero, che gli nacque di divenir papa. Forse egli avea da principio solamente pensato di riunire la dignità pontificale all' imperial dignità, qualora mancasse di vita Giulio II, il quale avea agli occhi dell' ambizione, e della cupidità umana renduto il papato più splendido, e più ragguardevole per lo accrescimento, che fece del temporal dominio. Ma avendo Giulio dato a conoscere qualche timore d' essere deposto, fece per avventura credere a Massimiliano di poter ottenere il suo intento anche prima che morisse il papa regnante. Le lettere del re di Francia, e i discorsi de' suoi ambasciatori alla corte di Cesare, dacchè Giulio II si era ritirato dalla dieta di Cambrai, doveano necessariamente andare insinuando, e spargendo voce, che un sì fatto pontefice non era da sofferir nella Chiesa, e progettarne la deposizione. Vero è, che mentre visse il cardinal Giorgio d' Ambosia, detto il cardinal di Roano, niuno dubitava, che qualunque volta la corte di Francia fosse venuta a cotesti estremi contro di Giulio, Massimiliano avrebbe avuto da competere, e probabilmente cedere a quel cardinale ministro. Ma venuto a morte il Roano nel 1510, s'accrebbe in Massimiliano con la speranza il desiderio della tiara. Questa strana voglia di Massimiliano d'esercitar il papato non sì potendo quasi metter in dubbio, credettero alcuni, ch' egli volesse non già farsi elegger pontefice in luogo di Giulio, ma solamente, che dichiarata in qualunque modo la sede vacante, pretendesse devoluta a se l' autorità temporale de' pontefici, in quella guisa, che nella vacanza dell'imperio alcuni papi avevano altre volte esercitata l'autorità imperiale nel conferir feudi, ed altri privilegi secolareschi. Piacemi, ancorchè la cosa non avesse effetto, e una tale idea sia forse stata passeggiera nell'animo di Massimi-

Histoire de la ligue de Cambrai lib. 2. pag. 125. Struv. in addit. ad Freer. rer. Germ. t. 2 pag. 572.

similiano, d'averne fatto menzione per la ngolarità sua, e perchè quando un tal desiderio avesse avuto compimento, lo stato d'Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d'un imperadore d'Alemagna la tiara pontificale fu segreto, e passeggiero, manifeste, e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre, o almeno per umiliare Giulio II, dacchè non si trovò modo di ricondurlo all'osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguitar il duca di Ferrara alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle potenze secolari verso i pontefici, fu sempre la convocazione d'un generale concilio, e Luigi XII servissi anch'egli di questa minaccia. Tre cardinali nemici e ribelli di papa Giulio, rifugiati sotto la protezione di Francia, servirono opportunamente all' intento di quel monarca. In somma fu intimato il concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu dopo la prima sessione trasferito a Milano. Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizj congregò un altro concilio nella chiesa di Laterano, per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli attentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d' Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi, nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico re d' Aragona, e delle Sicilie fosse per aderire al pontefice, e volger l'armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinar, che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati, che secondati i progressi de' collegati. E già s'era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti de' Francesi, e Tedeschi di opprimere

Bembo lib. 11.

AN. 1511.

re affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di terra ferma, ma della propria libertà: sicchè nè Luigi XII, nè Massimiliano furono gran fatto sorpresi, allorchè giunse loro la novella della lega stipulata tra papa Giulio, e il re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche, che faceva Giulio per mezzo di nunzj, e d'altri suoi agenti appresso gli Svizzeri, per tirarli, come li trasse, alla stessa lega. Ma l'intraprendente e sollecito papa cercò ancora in più lontani paesi stromento attissimo a dar travaglio a' Francesi. E giacchè era venuto il fatal tempo, che le potenze dell'estremo Occidente, e del Nord doveano tanto influire nel destino d'Italia, Giulio II indusse a far guerra alla Francia, per servire alla corte di Roma, quello stesso Arrigo VIII re d'Inghilterra, che ne' pontificali seguenti diede alla stessa corte, ed alla sede apostolica tante brighe. L'odio antico tra l'Inghilterra, e la Francia diede animo al papa d'invitar il re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamossi la confederazione de' Veneziani, e del re d'Aragona con Giulio II. Ma molto più ancora facilitò il negozio l'età giovanile, e fervida del re Arrigo, il quale trovandosi copia grandissima di denari ammassati dal padre nel lungo, e tranquillo governo, e avido di acquistar nome e riputazione nelle corti d'Europa, accolse volonterosamente l'occasione speziosa, che gli si presentò di far guerra alla Francia. V' aggiunse grande stimolo il cardinal di Volsey suo ministro, il quale essendo stato in Roma quasi mediatore della unione tra il papa, e il re Cattolico, e i Veneziani, diede speranza a questi di tirare il suo re alla medesima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo condusse in effetto. E perchè secondo la forma del governo, che ancor sussiste in Inghilterra, e che a quel tempo regnava in quasi tut-

V Guicc. lib. 10 p. 281. 283.

Bembo l. 11 p. 435. & lib. 12. p. 438.

tutte le monarchie d'Europa, non si poteva intraprender guerra senza il consenso della nazione, che dovea ordinare, e pagar gl'imposti, Giulio II per disporre il parlamento di Londra a secondar con sussidj abbondanti l'intenzione del re, s'avvisò d'un nuovo spediente, il quale non so, se più renda ragione del genio bevitore di quel papa, o della rozza semplicità degl'Inglesi d'allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini, e prescitutti, e di tali altre cose da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che si apriva il parlamento, e distribuito nel modo, che si credette più confacevole, il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e se ne ottenne miglior effetto, che non avrebbero fatto immensi tesori dispensati ai membri di quell'assemblea per guadagnarne le voci. Ma il re d'Aragona, mentre stringeva il trattato d'unione col pontefice, con Venezia, e col re Inglese, deludeva nel tempo stesso con insigne simulazione non meno gli Aragonesi suoi sudditi, che i Francesi; facendo credere agli stati generali d'Aragona, ai quali, secondo il costume, chiedeva sussidio, di voler portar l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo nessuna gelosia tra Spagnuoli, e Francesi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, salvochè nel regno di Napoli; le quali per esser lontane, e di poco interesse per lo comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in esse nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando prevedendo, che i sussidj gli sarebbero ricusati da'suoi Aragonesi, li chiese a titolo di far guerra agl'Infedeli. A chi era sì gran maestro nel dare aspetto di pietà, e di religione a tutte le sue azioni, non poterono mancar maniere di scusare l'uso diverso, che fece degli ottenuti sussidj. In somma l'armata, che si credea destinata

Histoire de la ligue de Cambrai l. 1. pag. 118.

per

ca, venne a scendere in Italia per com-
ontro i Francesi, e Tedeschi, quando appe-
ea, che Ferdinando avesse segnata la lega
papa, e co'Veneziani. Ma se i Francesi,
ean conoscere di lunga mano la politica di
si fidarono leggiermente delle sue parole,
negoziando col papa voleva far credere al
rancia, ch'egli fosse tutto costante nella sua
a, e nella lega di Cambrai; maggior mara-
è ancora, che si lasciassero pigliare a quell'
o di credere, che gli apparecchi di guerra,
facevano in Aragona, fossero destinati a dan-
Mori. Da'venti, o trent'anni troppo era co-
fra' potentati cristiani cotesta maniera ipocri-
gabbarsi l'un l'altro, o almeno d'imporre a'
i, spacciando sempre, e vantando di apparec-
si a far guerra agl'infedeli: e spezialmente le
re, e i trattati riguardanti l'Italia portavano
ore questo religioso pretesto. Carlo VIII assal-
regno di Napoli per farsi scala a battere i
chi di Grecia. La lega di Cambrai meditata
antemente a rovina de'Veneziani dovea servire
ifendere la Cristianità dalla potenza Ottomana.
lio II volea senz'alcun dubbio, che le ostinate
erre, ch'e' faceva a'Francesi, fossero sante e re-
iose; e quando per impedire la grandezza di Fran-
a, e d'Austria si oppose a'disegni di Luigi XII,
di Massimiliano diretti ad opprimere i Venezia-
, avea sempre addotto questa ragione, che quella
pubblica difendeva l'Europa da'Maomettani, ben-
hè non s'ignorasse il vero motivo, ch'egli avea di
alvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad in-
endere, che in tanti semi, e movimenti di guerre
in Europa, egli si armasse per andar contro i Mo-
ri. Ma il fatto andò così, ch'egli mandò in Italia
una potente armata di truppe scelte, e disciplina-
te,

·e, le quali acquistarono i primi gradi di quell' al=
issima riputazione, a cui salì poi nel decorso del
;ecolo la potenza Spagnuola; nè ci volea punto me-
10 al bisogno del pontefice, e della santa lega per
mpedire i progressi, che sì rapidamente facevano
'armi Francesi sotto il comando di Castone di Foix
luca di Nemours *.

Morto Carlo d'Ambosia signor di Ciamonte, go-
/ernator di Milano, era succeduto per modo di pro-
/isione in quel governo Giovan Giacomo Triulzio
Milanese maresciallo di Francia. L'esperienza, e la
›ravura di questo capitano cominciò in breve spa-
:io a restituire ai Francesi ciò, che il diffetto, e
a poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perde-
e. Creato frattanto luogotenente generale del re il
luca di Nemours, il quale in età giovane di poco
›iù che vent'anni avea in queste guerre d'Italia fat-
e prove di vecchio capitano, non che di prode guer-
iero, pareva che questo principe fosse destinato a
ovesciar col vigor dell'animo, e con la bravura
utte le macchine di Giulio II, e sprofondare un'
ltra volta la repubblica Veneziana. Contro l'atti-
'ità, e la virtù di un tal generale, unito al Triul-
.io, le genti Italiane cadute non meno d'animo,
he di riputazione dopo le sconfitte toccate già da'
Francesi, mal poteano far difesa. E l'ardore incre-
libile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le ma-
attie pericolose, che l'assalirono, nè gl'incomodi,
: il rigor delle stagioni poteano spegnere, nè tem-
›erare, avea trovate nel carattere de' due coman-
lanti delle genti Francesi le qualità, che dovea più
emere. Le genti Spagnuole comandate da Raimon-
lo di Cardona vicerè di Napoli, uomo di guerra
ıssai rinomato, poteano rendere uguali le partite
ra quella, che chiamasi Santa Unione, e l'antica
ega di Cambrai, in cui perseveravano il re di

Fran-

.mperador Massimiliano, e il duca di
ıttavolta Gastone di Foix ad onta del
ıberò Bologna dall'assedio postovi dalle
siastiche, ed Aragonesi, dopochè i Ben-
.li ajuti di Francia erano tornati in quel- *V Daniel hist. de France p. 1861., cz.*
Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritol-
e saccheggiò Brescia; fatto non meno me-
per l'eroica generosità del capitano Ba-
ne per qualunque altro vantaggio ritraessero
acquisto i Francesi. Quindi il general Fran-
ò ad assediar Ravenna, dove essendo ac-
a difesa il vicerè Cardona con le genti Spa- *Laugier hist. de Venise l. 31. t. 8.*
vi si ridusse tutta la somma della guerra.
mo disegno de'collegati di evitar la batta-
erchè aspettando di giorno in giorno la nuo-
e gli Svizzeri guadagnati dal papa facessero
ne nel Milanese, non volevano tentar con
lo la fortuna. Ma per la stessa ragione del
nento degli Svizzeri, e perchè era stato ac-
:o, che il re d'Inghilterra avea segnata l'unio-
Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co'
ziani, il re di Francia sollecitava il duca di
ours con incessanti messaggi, perchè procuras-
ı ogni maniera di venire a qualche fatto d'ar-
decisivo con l'esercito confederato. Gastone,
per l'ardor dell'età, e per propria, e partico-
bravura non potea essere alieno dai partiti ani-
si, risolvette di obbligare i nemici alla batta- AN. 1512.
ı anche con evidente svantaggio. Le truppe Fran-
si guidate, e animate da un tal capo combatte-
no con tanta ferocia per lo spazio di ben otto
e, che non ostante la fermezza dell'infanteria
pagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna, che co-
nandava le genti d'arme Italiane, e la sagacità
del famoso Pietro Navarro, che guidava la cavalle-
ria Aragonese, ne riportarono tal vittoria, che fu-
gato

gato il nemico, e presa Ravenna, posero i Veneziani, e spezialmente il papa, e tutti gli aderenti all'unione in non minore spavento, che avesse fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commosso, e sbigottito Massimiliano Cesare, il quale per la tregua fatta coi Veneziani, s'era pressochè dichiarato nemico de'collegati. Ma la morte di Gastone, che lasciò la vita nel compimento della vittoria, tolse a' Francesi tutto il frutto, che ne poteano raccogliere. Non si dubitò allora, che se Gastone fosse sopravvissuto a quella famosa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli dovesse piegare sotto di lui; e siccome fu chiamato il fulmine d'Italia, così ne sarebbe divenuto l'arbitro, e padrone, dacchè in tre mesi di governo con quattro insigni azioni militari avea superata la fama de' maggiori, e più vecchi capitani. La Palissa, e gli altri uffiziali, che succedettero per la morte del duca nel comando dell' armi, non ebbero nè ardire, nè autorità sufficiente a far muover l'esercito, che indebolito di forze, e d'animo per aver con tanto sangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in salvo le robe predate nel campo de' vinti, e nel sacco della città; dovecchè il duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutti i soldati con lagrime, e con lamenti, gli avrebbe condotti con la solita celerità dovunque avesse voluto, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna.

Mentre i Francesi aspettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del re, trattavasi in Venezia, in Roma, ed alla corte del re de'Romani, di far riparo con nuove confederazioni all' imminente pericolo delle cose d'Italia, qualora venissero di Francia nuovi rinforzi: e ciascuno de' collegati era forte tentato di cercare particolarmente la pa-

'amicizia del vincitore. In Roma soprat-
liardissime erano l'esortazioni de' cardinali
il pontefice ad accomodarsi con la Francia,
ıbitando, che avrebbesi potuto farlo con
ondizioni. Mostrava Giulio di arrendersi a
ersuasioni, malgrado le ragioni, e gli uf-
rarj degli ambasciatori di Venezia, e del
agona. Ma in effetto Giulio non ascoltava
ouona voglia le proposizioni di pace, che
a Francia per mezzo de' Fiorentini, nè le
e de' cortigiani, che lo pressavano d'accet-
e con tutta la sincerità, e franchezza, di
eva professione, sapeva benissimo dissimular
oo, e dar parole. Il pericolo, a cui Roma
lotta per la vicinanza delle genti Francesi,
attenevansi ancora nella Romagna, l'obbliga-
guadagnar tempo, e trattenerne il corso col
iare. Giunse opportuno per distorre totalmen-
papa dal pensiero di accordarsi un messaggie-
l cardinal de' Medici, che essendo stato fatto
one da' Francesi nella giornata di Ravenna,
itenuto assai largamente in Milano: il quale
o voce di mandare per interessi suoi partico-
spedì a Roma Giulio de' Medici suo cugino
lier di Rodi (che fu poi papa Clemente VII)
gguagliare il pontefice del cattivo stato, in cui
rovavano i Francesi dopo quella stessa vittoria,
pareva doverli rendere tanto superiori all'Unio-
Questi conforti segreti portati alla corte di Ro-
furono assai presto confermati da' pubblici av-
della guerra, che il re d'Inghilterra movea al-
Francia, e dalla irruzione, che faceano gli Sviz-
i a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano so-
mente a quel tempo) nel ducato di Milano. Pe-
, non che venissero nuovi rinforzi di Francia in
alia, le genti d'arme, o lanze Francesi, che si

 tro-

trovavano presso a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna, o di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporsi agl'Inglesi, parte dal Palissa ristrette alla difesa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendosi non solo la Romagna, ma quasi tutta Italia sgombra da quell'armi poco fa sì terribili, Giulio II, divenuto più audace, e più fiero per lo passato pericolo, potè ridersi a bell'agio de'compassionevoli uffizj de' cortigiani, e parlar con ben altro stile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella corona.

CAPO TERZO.

Riflessioni sopra l'infelice esito della lega di Cambrai: successi inaspettati, e mutazioni di stato, che causò all'Italia l'unione procurata da Giulio II.

NON leggieri difficoltà mi ha recato in questa parte del mio lavoro l'abbondanza della materia, che mi porgevano i dieci anni, o spezialmente gli ultimi cinque del pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella, che fu poi conchiusa in Roma, chiamata la Santa Unione, opposta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo stato universale d'Italia, che troppo conveniva al proposito di questi libri il farne distinta e singolar menzione; ed il merito degli autori tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono questo periodo di storia, mi traeva fortemente a seguirli non meno ne' lori racconti, che nelle riflessioni. Per altro mi pareva cosa troppo sconvenevole, ed assurda, che cinque soli anni dovessero occupar tanta parte di questi volumi, quanta appena nella propostami brevità ne occupassero

sero altrove i secoli interi. Ho dunque dovuto moltissime cose accennare soltanto, ed alcune tralasciare affatto, benchè utili e curiose; sulla fiducia, che altri possa agevolmente averle lette, e leggerle poi in alcuno degli storici da noi citati di tratto in tratto; e spezialmente nel *Guicciardino*, che già non temo di lodar troppo spesso, o nel tomo ottavo del signor Laugier *, o nella celebre *storia della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi sembri un'apologia del re Luigi XII, siccome è un' acusa perpetua di papa Giulio II, ella è tuttavia utilissima per molti capi alla cognizione delle cose d'Italia *. * Histoire de Venise &c.

Ma io non lascierò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse, che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi dopo la vittoria di Ghiara d'Adda seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del re Luigi XII, il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi stessi la distribuzione delle terre, che si vedean costretti d'abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il re avuto in man sua la più parte del premio, che dovea toccare in certa porzione a'collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l'una, o l'altra

 poten-

* Questa istoria attribuita da alcuni con poca probabilità al cardinal Polignac, è opera di Giambattista Dubos scrittor celebre del presente secolo.

potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosie, cedendo a tenor del trattato quanto egli avea preso: e se alcuno de' collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea col vantaggiare un altro di ciò, che s'era acquistato, essere sempre in istato di conservarsi almeno ciò, che s'era proposto di riunire al ducato Milanese. Massimiliano spezialmente avrebbe sempre stimato di far guadagno, qualora senza sturbarsi dalle sue caccie, e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze, e col solo denaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al papa, non erano le sue forze tali, che anche unito al re d'Aragona, ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di terra ferma) il re di Francia con pochissimi ajuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è, che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al pontefice, il che fu grande ostacolo ai progressi, che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulio non potea da principio sperar que' felici successi, ch'egli ebbe alla fine, non sarebbe stato sì difficile il soddisfarli. Oltrechè la natural gelosia, che regnava tra la Chiesa, e il re di Napoli suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al re di Francia o di guadagnarsi il papa, o il re Ferdinando, appoggiando le pretensioni dell'uno, o dell'altro. Restavano le diversioni, che le potenze d'Italia avrebbero procurato d'eccitar per mezzo degli Svizzeri, e degl'Inglesi. Ma Arrigo VIII, che non senza esitazione, e solamente dacchè le cose de' Francesi cominciavano a vacillare, si lasciò indurre all'unione col papa, colla signoria di Venezia, e 'l re d'Aragona, più difficilmente si sarebbe mosso ad offender la Francia, quando Luigi

XII

XII avesse sostenuti, e promossi, al tempo che far lo poteva, i suoi conquisti. Gli Svizzeri erano nel vero quelli, che dovean dare, come fecero di fatto, il maggior crollo allo stato Francese di Lombardia. Ma egli è certo, che il re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll'accrescimento della pensione, che gli domandavano i dodici Cantoni *. Or questa fu al postutto la cagione primaria di tutti i falli di Luigi XII, e della perdita, che fece del Milanese; cioè il soverchio spirito di risparmio, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel monarca. Dovea forse attribuirsi questa strettezza del re ad una cagione lodevolissima di risparmiare le sostanze de' sudditi, giacchè il principe non può allargare d'una mano, senza aggravar con l'altra i suoi popoli. Ma bene spesso un risparmio fatto, quando le circostanze chiedono larghezza, e l'esser troppo delicato, quando la stagion porta di ber anzi grosso, mette poi altri in necessità di spendere con assai minor frutto maggiori tesori. Pertanto l'economia innoportuna secondata, come è costume delle corti, da' suoi consiglieri, e ministri, soliti a rispettar, come inviolabil nume, la passion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità, che patì negli anni seguenti la Francia. Al vizio dell' avarizia s' aggiunse negli ultimi anni l' irresoluzione, in cui cadde il re Luigi dopo la morte del

F 3 car-

* Scrivono alcuni che Luigi XII non volle accrescer la pensione, che già la Francia pagava agli Svizzeri, stimando che fosse cosa troppo contraria all' onor suo il lasciarsi così tassare da quella nazione il prezzo, a cui le piaceva di vender l' amicizia.

cardinal di Roano. I ministri, che gli succedettero con autorità, e credito troppo inferiore al cardinale, attenti unicamente a guardarsi, e impedirsi l'uno all' altro il favore del re, perchè tutti egualmente desideravano d'avervi il principal luogo, o almeno di non essere sorpassati, rendevano con la diversità de' pareri sempre dubbioso l' animo del re, che da per se solo non era usato di prender partito; inconveniente, che fece talora desiderar, come minor male, l'autorità assoluta d' un primo ministro. Scrive il Guicciardino, e l'autore Francese rilevò questo passo con grande diligenza, che i Francesi attediati del soggiorno d' Italia, massimamente dacchè lo stato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto, nè parere alcuno intorno alla difesa di Milano, che ritardasse il loro ritorno alla patria; talchè in ogni consiglio, che si teneva tra gli uffiziali regj per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza insuperabile, instava sempre, perchè si abbandonasse l'Italia, si passassero le alpi, si tornasse a casa. Così l'impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del re a fargli perder lo stato, che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta, e i primi felici successi gli aveano data sì bella occasione di raffermare, ed accrescere.

Histoire de la ligue de Cambrai pag. 171.

Lib. 3. p. 180.

Ma molto meno che il re di Francia, sembra scusabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta, che toccarono i Veneziani a Ghiara d' Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra avesse usato delle forze, che avea pur pronte, avrebbe potuto trarre dalla costernazione di quel senato vantaggio tanto maggiore, che il re di Francia, quanto quelle parti del dominio Veneto, che in virtù della lega doveva acquistare, erano più conti-

contigue, ed unite agli altri suoi stati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti, che al ducato Milanese potea fare Luigi XII, non servivano gran fatto a rendergli nè più sicuro, nè più utile questo nuovo stato, per essere da altissimi monti, e da altri dominj diviso dal suo reame. Oltrecchè qualunque mediocre acquisto l'imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva esser di grandissima importanza, e utilità a ravvivare le sue pretensioni sopra tante altre città Italiane. Ma il troppo trascurato re de'Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di denaro sufficientissima a sostener quante genti d'armi potessero essergli necessarie a queste imprese, tutto spendeva in caccie, in passatempi, e in donar largamente dove meno dovea; nè mai s'impacciò nelle cose d'Italia, che non ne uscisse con disonore, e vergogna; principe nondimeno per altre sue qualità d'onorata memoria presso la sua nazione. Toccò dunque il frutto, che potè nascere da quella memorabile, e strepitosa confederazione, a chi seppe raccoglierlo. Ferdinando il Cattolico, oltre d'aver con somma facilità ricuperati i suoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbassata quella repubblica, per cui non teneva senza sospetto le terre marittime della Puglia, e della Calabria. E quello, che gli rese più grato questo guadagno, si fu l'aver impedito con suoi maneggi, che la potenza di Luigi XII, e di Massimiliano, i quali gli davano non meno gelosia, e timore, che i Veneziani, si trovasse piuttosto diminuita, che accresciuta per gli successi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza, e malgrado suo, appunto per lo timore della grandezza, che ne poteano acquistar que'due principi. Ma Giulio II, che si era con più fervore, e con più attività travagliato in quella guer-

rà, ne riportò acquisto di gloria, e di stato maggiore senza paragone di tutti gli altri potentati; ch'ebbero parte o nell'ordire la lega, o nel disciorla; e fu il primo, che dopo tanti secoli di barbarie, e di confusione rappresentasse in Roma l'immagine d'un glorioso principato, sì per averne esteso il temporal dominio, che per avervi fatto rifiorire le arti, di cui i più famosi maestri fiorirono sotto il suo pontificato, e furono da lui animati, e nodritti. Potrebbesi dire in qualche modo, ch'egli accoppiasse in se solo le qualità di due gran principi dell'antica Grecia Filippo, ed Alessandro, a' quali rassomigliò per fino ne'vizj della collera, e dell'intemperanza. Intrigante, e destro ne'trattati praticò egregiamente la massima, che raccomandò poi tanto il cardinale di Richelieu, che era di negoziar sempre. Non volle però mai acconsentire a proposizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' suoi fini fece servire amici, e nemici, e le potenze più lontane non meno, che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell'età quasi decrepita, non isdegnava d'animare con l'esempio suo proprio i più vili soldati, anche allor quando si trattava di usar la zappa, e la marra, per cavar fossi, e far trincee. Con ispiriti tanto secolareschi, e marziali seppe nondimeno far valere l'autorità spirituale al pari d'un Gregorio VIII. Dettò dal Vaticano brevi, a bolle, e commissioni con energia eguale alla bravura, che portava nelle campagne; ordinò, ed intervenne a funzioni ecclesiastiche con decoro, e solennità maravigliosa, del che diede saggio particolarmente nell'apertura del concilio Lateranense, In somma con tali arti, e con fermezza d'animo incomparabile venne a capo de'suoi disegni, che ogni altra mente avrebbe riguardate come cose disperatissme.

Se

Se di due soli anni fosse stato più lungo il regno di Giulio II, questa era forse la volta, che i papi si vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; nè i vasti concetti di lui si contenevano fra i limiti dell'alpi, e de' due mari. Ma io non voglio decidere, qual vantaggio realmente portasse all'Italia quel sì forte impegno, che ebbe Giulio di liberar l'Italia da' barbari, cosa, ch'egli avea in bocca sì frequentemente. So, che il Guicciardino mostra di credere il contrario in un passo assai lodato della sua storia; dove riferisce i varj discorsi, e sentimenti degli uomini in riguardo alla unione, che si fece in Roma tra Giulio II, il re d'Aragona, e i Veneziani per cacciar i Francesi dal ducato di Milano. Ad ogni modo ebbero per allora rispetto alla grandezza temporal della Chiesa felicissimo successo le imprese di questo papa, il quale negli ultimi mesi del suo pontificato non solamente si trovò in possesso, da Ferrara in fuori, di tutte le città, che possedono i suoi successori, avendo dopo la partenza de' Francesi costretti per l'ultima volta i Bentivogli a lasciar Bologna; ma si teneva anche a nome della Chiesa Modena, Reggio, e Parma, e Piacenza. In Milano, benchè cacciati i Francesi, fosse ricevuto, e riconosciuto duca Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, l'autorità di papa Giulio valeva, benchè indirettamente, assai più che quella del nuovo duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il suddetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del vescovo di Sion, che era stato promotore di quest'impresa; e questo vescovo, fatto cardinale da Giulio, era solito di conformare tutti i suoi disegni a norma di quanto piaceva al pontefice. Nè lo stesso duca Massimiliano, per quanto potea valere l'autorità sua, avreb-

V. Guicc. lib. 11. p. 325.

Lib. 10. p. 285.

avrebbe osato scostarsi dalla volontà del pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione, che ne prese lo stesso Giulio II, non si sarebbero, salvochè ne' casi estremi, allontanati dalla sua amicizia, o avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa, che volesse intraprendere: e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici ajutati dalle armi Spagnole, sarebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a beneplacito di lui, o facendo altrimenti, era facil cosa al pontefice col favorir il partito contrario levargli l'autorità.

Ma perchè il cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d'esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre, e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi dopo Giulio II, a cui succedette nella cattedra di S. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni, onde fu un' altra volta agitata l'Italia, converrà ripigliarne la storia alquanto indietro.

CAPO QUARTO.

Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513. *succedè a Giulio II. col nome di Leone X.*

CReato cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII, fu sotto il pontificato di Alessandro VI costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello, e col resto della fami-

miglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguitar suo destino nelle guerre, che tuttor ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini, e delle nazioni, poichè di meglio far non potea *. Viaggiò con molte avventure, e molti pericoli per varie provincie d' Alemagna, di Francia, e della Fiandra; e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale per esser nemicissimo d' Alessandro VI s' era partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natio suo paese, come in esilio, e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre ne erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra *. Per l' amicizia, che allor contrasse il cardinale de' Medici col cardinal di S. Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria, e della famiglia. Venuto l' anno del Giubbileo 1500, se ne andò sconosciuto a Roma, e trapassò ancor sei altri anni ne'

* Giulio II. Leone X. Clem. VII.

* Il cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani gentiluomini suoi amici, o parenti, fra' quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale, e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s' ordinò, che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella vita di Leon X scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvicino, ed in varie memorie manoscritte.

ne' pericoli, e nelle angustie, come avea fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito al pontificato il cardinal della Rovere, potè cominciar un nuovo tenor di vita, e starsene in corte di Roma onorato e sicuro, per l'amicizia, che avea contratta, e che studiavasi di fare ogni dì più ferma con la casa regnante. La frequenza delle persone letterate, che concorrevano di tutta Roma a casa di lui, sì per l'affetto, che mostrò agli studj delle belle arti, sì per la copia de' libri, che aveva radunati, serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore, e riputazione. Vero è, che la facoltà molto estenuate, e consunte mal potevano sostenere la liberalità, e la magnificenza, con cui egli vivea. Il meglio delle private sostanze s'era perduto nel tempo stesso, che Pietro perdè lo stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili, e confiscate per conseguente le possessioni. E quello, che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte essersi speso ne varj tentativi, che fecero per ricuperar la patria, e lo stato. Nè il cardinale Giovanni divenuto capo della famiglia per la morte di Pietro *, benchè secondo la condizione di privato, e di cherico avesse con che sostentarsi onoratamente, potea però largheggiar nella spesa, e soddisfare al genio suo magnifico e liberale; percioechè con tutto il favore, che gli si dimostrava in apparenza, non avea ancor avuto o vescovadi, o badie, o uffizj in corte, che potessero supplire al diffetto delle sostanze proprie, e patrimoniali. Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro, e sì poco in credito, ch'era costretto di mandar in pegno, a' pizzicagnoli, e beccaj i vasi d'argento, che doveano servire all'uso della tavola, e della credenza. Ma non gli

Jovius in vita Leon. X lib. 2 p. 30 31

* Pietro morì affogato nel Garigliano l'anno 1503.

gli mancava però l'animo così come gli falliva il danaro; anzi avvisato, e ripreso da' suoi, affinchè si governasse con più misura, e risparmio, soleva rispondere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidj quelli, che ha destinato a gran cose, solo che l'uomo non manchi a se stesso, col perdersi d'animo, ed invilire. Ed ecco finalmente, che Giulio II per metter gelosia nel governo di Firenze, fece legato di Perugia questo cardinal de' Medici, e poco appresso con lo stesso titolo, e grado lo mandò nell' esercito pontificio, e Spagnuolo in tempo, che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell'occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l'impresa con più calore. Ma l'esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il generale per non mostrare d'aver nell'arte sua preso regola da un cherico, precedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l'assedio per l'attività, e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto in Ravenna, dove il cardinale de' Medici rimase prigione, e fu da' Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San-Severino, e da alquanti altri prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Non ostante la presenza d'un tal concilio preteso ecumenico, e superiore al pontefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa, e de' collegati.

Insignes viros cœlesti forte fieri magnos, Jovius ubi sup.

Guicciar. l. 10.

Il

il che contribuì non poco ad accelerar l' abbassamento, e la partenza de' Francesi da quel ducato. Vero è, che frattanto egli si trovò in sul punto d' esser condotto in Francia prigioniero, com' egli era, se con pari accortezza e destérità non avesse provveduto alla propria salvezza. Con le maniere socievoli, e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s' era guadagnato così tra' più nobili, e primarj uffiziali del re, come tra' famigliari, servitori, e sargenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto, in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe, che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene. In questa fuga incontrò il cardinale tutti i pericoli, e disagi, che sogliono trovarsi in sì fatti casi, ed or vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian Jacopo Triulzio maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l'obbedienza di santa Chiesa.

Jov, & Guicc. ubi sup. Bembi hist Venet. lib 12. p. 62 edit. 1718. in 4.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici, che si trovava in quell' esercito a nome del papa, e con titolo di legato di Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a nome di Giulio, e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l' autorità, e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell' esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pienamente in questa parte d'

accor-

accordo di voler rimettere i Medici in patria, e nella pristina autorità; le poche forze, che avea il governo di Firenze a sua difesa; la lontananza dell' armi Francesi; la non grande capacità del gonfaloniere, e più di tutto le pratiche, che per mezzo d' alcuni giovani di famiglie potenti tenne Giulio de' Medici; che occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere, e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno, che i Medici a qualunque condizione fossero ricevuti in città, essi vi potessero star altrimenti, che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de' Medici, e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall' accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbrajo del 1513 morì Giulio II principe, per qualificarlo con le parole, di autor chiarissimo, d'animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' principi, e la condizione de' tempi, che la moderazione, e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura, o intenzione, che ebbe ad esaltare con l'arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l'avesse avuta ad esaltarla con l' arti della pace nelle cose spirituali.

V. Nardi stor. Fiorent. lib. 6. pag. 167.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola, per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all'elezione, farvisi da Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo, che lo trattava, e forse questo nojoso incidente contribuì

V. Guicc. lib. 11. p. 126. buì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali; che vi erano, la fazione de'giovani desiderava, che l'elezione cadesse sopra qualcuno del lor numero: e comechè le altre qualità del Medici potessero, pure piegar le voci verso lui, aggiugnendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall'eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all'elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani; a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell'età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggiore speranza di poter profittare per se d'una sì nuova, e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de'Medici, che prese il nome di Leone X.

CAPO QUINTO.

Disegni vastissimi di Leone X: insolenza del cardinal Sedunense; e prima spedizione d'Italia di Francesco I re di Francia.

Niun pontefice si trovò mai sì presto, e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X, d'innalzar ad un sommo grado di potenza la sua famiglia. Fin allora i pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avea dovuto fabbricar la grandezza de'fratelli, e nipoti col solo uso, od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole Sup. lib. 9. c. 9., & l. 6. 10. c. 4. forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II erano assai mediocri. Solamente Gregorio V, e Stefano IX fratello di Gotofredo di Lorena, nati di case

case principesche, avrebbero potuto subitamente con l'unione delle grandezze domestiche, e dell' acquistata dignità pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato Reale. Gli Orsini, e i Colonesi antichi, e potenti signori in Romagna di rado ottennero il papato; e la vicendevole gelosia di lor famiglie, che gl' impediva gli uni, e gli altri di salire al trono, potea fare, che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere, che desideravano. Ma i Medici, benchè stati per alcun tempo esuli e raminghi, e senza titoli di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai principi: e Leon X, che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello stato Fiorentino, salito al pontificato, fu il primo, che unisse alla potenza, ch' egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello stato, quanto per esser vicino e confine con la Romagna *. Nè mai altro pontefice avea avuto tante e sì nobili terre da investirne i congiunti. Percioc chè non solamente era facile, che Parma, e Piacenza, Modena, e Reggio acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si credeva, che il ducato d' Urbino, e tutto ciò, che ancor restava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all' ingrandimento de' Medici. Leon X, che non lasciò addietro alcuno de' mezzi, che la sagacità sua, e quella di suo cugino, che fatto cardinale fu sempre suo intimo consigliere, e principal ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri appoggi alla famiglia, ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta sorella del duca di Savoja, e zia materna del re Francesco I. Ma quello,

* *Giuliano destinato al governo della repubblica, dacchè il maggior fratello fu fatto papa, regolavasi in ogni cosa conforme al volere di lui.*

che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare, che già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli, e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva, che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano, e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l' animo di Lione gli stessi signori Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse, che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo, che acquistata Siena volesse intitolarlo re di Toscana. Quando la metà solamente de' disegni, che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati o di Milano, o di Napoli avesse conseguito pe' suoi, egli potea farla quasichè da padrone nella massima parte d'Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno, che Leone X, di sovrastare alle cose d'Italia, e a questo scopo tendeva non già per vie indirette, e per artifiziosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate, e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgano l' attività, la fermezza, e la riputazione di bravura, e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi, che si sono date, e si poteano dare a Leon X, egli è pur vero, ch' esso si dolse, e si crucciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso, ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò, che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in una tanta presunzione del loro potere, che non pure a-

Paruta ist. Ven. lib. 2. pag. 155. Petr. de Angleriis ep. 548. Daniel p. 57. Murat. an. 1514. in fine. Genealog. MS.

gli

gli stati d'Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d'esser protettori, e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto, e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il Milanese; e col pretesto, che il duca di Savoja, e il marchese di Saluzzo erano stati collegati con Francia, si stesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto, e conquistato. Il cardinal di Sion, che n'era capo, e condottiere, si facea chiamar duca di Savoja, e fece prendere a un suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così poteva chiamarsi a quel tempo una nazione oggidì sì colta, e sì saggia, s'era molto accresciuta per la morte del re Luigi XII, dandosi a credere, che Francesco I succeduto alla corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri non fosse per attendere sì tosto alle cose d'Italia, come mostrava di voler far l'antecessore, il quale mancò di vita nel tempo, che s'apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del ducato di Milano. Ma Francesco I avanti che passasse il primo anno del suo regno, represse gagliardamente l'ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d'uomini, e di danari, ch'egli potè (preparamenti, che lasciarono di se troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far denari le cariche, la venalità delle quali passò d'allora in poi in sistema nel regno di Francia) e fingendo tuttavia d'aver volti i pensieri ad altre imprese, che a quella d'Italia, si mosse nell'estate a passar l'alpi. Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a sortir le due, che si credevano uniche strade per calar di Francia in

AN 1515.

V. Daniel hist. de France t. 1. pag. 8.

Piemonte. Ma il re Francesco istrutto da un gentiluomo Piemontese mandatogli dal duca di Savoja, fece passare l'esercito con l'artiglieria, benchè con difficoltà, e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta, e Rocca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che assaltata invano dagli Svizzeri si teneva pel duca di Savoja. La celerità, e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri, e gli Spagnuoli, quanto i pontificj, e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d'uno de' maggiori capitani, che allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al re di Francia. Prospero Colonna generale del duca di Milano unito strettamente cogli Svizzeri era con le sue genti entrato in Piemonte, e nella divisione, che si fece d'una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte del marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar conte. Nel tempo medesimo, che la vanguardia Francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnuola per andare a Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatosi per desinare sul Po a Villafranca con circa mille cavalli, che lo seguitavano, fu quivi colto dal Palissa, dal cavalier Bajardo, e da altri capitani Francesi con mille cinquecento cavalli, o poco più, perciocchè il resto dell'esercito era ancora addietro di qualche spazio.

V. mémoir. du cheval. Bayard Dan p. 12 13. Guicc pag. 350. Giov. l. 15.

Esorterei volentieri gli studiosi della storia Piemontese, e più quelli, che potrebbero col tempo essere destinati al comando dell'armi, di leggere la narrazione di questo viaggio dell' armata Francese descritta con maravigliosa eloquenza, ed esattezza dal Giovio nel XV libro delle sue storie; racconto tanto più interessante, quantochè fu quella la prima

ma volta, che in questi ultimi secoli si tentasse da' Francesi quel passo dell' alpi, divenuto poi a' dì nostri più celebre, dopochè si edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte: avvenimento per altro canto di utile esempio, per mostrare, come all'industria umana cede ogni cosa, e come la celerità è nelle spedizioni militari d' infinita importanza. Prospero Colonna di natural anzi cauto, che speditivo, benchè nel resto capitano di gran merito, non potè mai fidarsi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovessero in sì breve tempo, che la cosa seguì, cioè in soli cinque giorni, superare l'asprezza difficilissima di quell' alpi. Però fatto prigione con perdità di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di mille cinquecento scudi, con tutti i cavalli Italiani, e Spagnuoli, che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell'alta stima, a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo generale, e la riputazione, che ne riportarono sì inopinatamente le armi Francesi, ancorchè nè l'acquisto di Villafranca, nè la preda, che vi si fece, non fossero per se cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il pontefice, e il vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri, e il duca Massimiliano Sforza: talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio, e indeciso seguitava l' amicizia degli Svizzeri, e Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell'esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col re cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoja, che volesse essergli mediatore di pace, e d'accordo tra lui, e il re. Nè a questo acquietandosi, massimamente dopo che seppe, che il suo messaggiero era stato trattenuto, ed in-

V. Guicc. l. 12. p. 356. 357.

G 3 ter-

terceta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al duca di Ferrara Modena, e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il re si movesse per assaltar il dominio Ecclesiastico, o il Fiorentino. Il vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch' esso necessariamente le disposizioni di prima non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l'animo doppio di Leon X, ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitan generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano duca di Nemours già infermo, e che poco appresso morì, consigliasse, e reggesse l'inesperienza, e la giovanile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi sentendo, che il re s'avvanzava, abbandonato e Pinerolo, e Susa, e tutto il Piemontese, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso, e Vercelli.

Fine del Libro Vigesimo.

L I.



LIBRO VIGESIMOPRIMO.

CAPO PRIMO.

Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere nell' imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V: carattere di lui, e di Francesco I.

LA morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l'ardore, con cui Leon X perseguitava il duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d'ingrandirli, e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d'Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l'avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico, che l'ambizione de' sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte, o patite da' duchi d'Urbino, e di Ferrara nel pontificato di Lione, e quelle, che ancor durarono dopo il riacquisto, che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra' Veneziani, e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di quelle provincie, o degli annali, ma non già di questi libri.

V. Guicc. l. 11. p. 104.

Avvenimenti di maggior importanza dovea temersi dopo la morte, che si prevedea vicina, così di

Ferdinando il Cattolico re d' Aragona, come dell' imperadore Massimiliano. Sapevasi, che il re di Francia avea rivolte le mire all'acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni, ch' egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s'era astenuto dal far quell' impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Con tutto ciò alla morte di questo re, che in fatti seguì un anno dopo la prima spedizione del re Francesco in
AN. 1516. Italia, Carlo d' Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d'Aragona aveva tolto a Giovanni d'Albret del sangue reale di Francia, distolsero il re Francesco dal pensiero d' invader Napoli; e il timor, che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra, che faceano Selimo Gran-signor de' Turchi, porse nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I, e tutta Europa stava a mirare con ansietà, quale de' due suddetti re di Spagna, e di Francia, che apertamente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell' imperio. I voti comuni delle potenze Italiane, e massimamente del papa, come più d'ogni altro interessato per rispetto del dominio ecclesiastico, e di quello di Firenze, sarebbero stati di escluderli amendue da quella dignità. Perciocchè possedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d' Italia, che alla grandezza de' loro stati ereditarj aggiugnessero l'uno o l'altro il nome d' imperio Romano; nome di troppo grande impor-

tan-

tanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X dissimulatore accortissimo dava a credere al re Francesco con tutte le dimostrazioni possibili di favorire l'elezione sua; perchè prevedendone l'impossibilità, sperava, che il re per lo sdegno di vedersi escluso, e per l'invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli sforzi in favore di colui, che venisse proposto da sua Santità. Ma essendo morto appunto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede, che pensasse il pontefice di far cader l' elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe, e d'altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d' Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso, in cui trovavasi la casa d'Austria per tre continue successioni, pareva, che quell'imperiale dignità, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno non gli si potesse negar senza ingiuria, qualora non vi fosse evidente causa di preferirgli un altro. Vero è, che essendo Carlo per ragione dell'avo paterno succeduto negli stati di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia, e d'Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere ostacolo alla successione dell'imperio, sì perchè l'antica politica de' principi d'Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente, che potesse aspirare ad essere non solo capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' papi ai re di Napoli vietavano, che si potesse unire a questo regno la corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza doveva escludere dall'elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè se que-

V. Paruta Istor. Ven. l. 4. t. 1. p. 297.

questi avea dominj più vasti ed estesi, l'altro gli avea più uniti e più vicini all'Alemagna. Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo se poteva dall'un canto fargli nascere difficoltà nella dieta elettorale, potea ancora dall'altro canto spianarle, e far sì, che o niuno, o pochi degli elettori ardissero d' opporsi alla sua dimanda: cosa, che non potea far con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all'elezione. In fatti il re di Spagna messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la dietà, e spaventando i partigiani del re di Francia, diede maggiore stimolo d'inclinare alla sua persona a quella parte degli elettori, i quali non erano stati mossi abbastanza dalle sue promesse, e dai ducentomila ducati (perchè forse il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna. Così fu anche facile a levarsi via l'ostacolo, che nasceva dall'incompatibilità del regno di Napoli con l'imperio; perocchè Leon X vedendo, che invano s'opporrebbe all'elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo, che restio a dispensarlo da quella legge, ed acconsentire all' unione della corona di Napoli con l'imperiale.

V. Freer rer Germ. script. tim. 3.

Guicciar. l. 13. p. 391, 93.

Fu dunque eletto Carlo I re di Spagna, che fra gl'imperadori fu il quinto di questo nome, e si chiamò Carlo V. Niuno dubitava, che il re di Francia non comportasse con somma indignazione, e invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo cristiano; benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d'eroica, e quasi romanzesca gentilezza protestato, che la competenza sua col re di Spagna, per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro

ami-

amicizia. Ma il re Francesco si prometteva forse di se stesso più di quello, che sia lecito sperare dall'umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescevole, ed amaro d'una cosa desiderata, e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle case d'Austria, e di Francia cominciate ne'primi anni di Massimiliano, e l'emulazione della potenza tra due re di grandissimo stato, e senza contraddizione i principali di tutta la cristianità, dovette o tosto, o tardi partorir frutti di guerre crudeli, ed ostinate. Il carattere diverso de'due monarchi, tuttochè egualmente giovani amendue, non solamente dovea contribuire a metterli, e tenerli in guerra, ma poteva ancora a chi li conoscea far presagire, quale de'due fosse alla fine per averne il vantaggio. L'uno, e l'altro aveano nell'età più fresca presa pratica di affari, e di cabale di corte, e di governo; perocchè Carlo d'Austria era succeduto nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione, che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano re de'Romani, e Ferdinando il Cattolico. Francesco riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII, e divenuto suo genero, gli era veramente succeduto assai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natìa qualità tratta da'genitori, parte per l'impressione de'suoi governatori, consiglieri, e maestri, la flemma Fiamminga, e Tedesca con la profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito a'piaceri, ed applicatissimo agli affari, potea in età di venticinque anni paragonarsi ad un principe sessagenario, e ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo aio

Sup. lib. 19. c. 6.

ajo invidioso del credito di Adriano Florenzio precettore del principe (e che fu poi papa) si fosse ingegnato di alienarlo, e distrarlo dagli studj gravi, e severi, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido di gloria, e di dominio non fu però solito di far guerre in persona; e tanti capitani, che poteva scegliere di tante provincie a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli, e Italiani, lo liberavano con bastante cagione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà delle guerre, che gli occorrevano in diverse parti d'Europa, e talvolta nell'Africa, rendevano anche più sicuro, e più plausibile il partito di commetterle a'suoi generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano per l'ordinario assai fedeli. Oltrechè con lo star lontano dalle agitazioni, e da certi impegni, che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un principe di tanto stato conservava più facilmente quel sangue freddo, e quella imperturbabilità di consiglio, che suol condurre a deliberazioni più sicure, e più utili. In fatti Francesco I, che ebbe in questa parte le qualità più brillanti, e più splendide, perocchè si trovava con animo franco, e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per l'aver esposto con inestimabile pregiudizio dello stato la real sua persona al pericolo di cader in mano de'nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo, e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava ancora grandemente nell'eleganza, e gentilezza de'costumi, e nell'amore, e nella cognizione delle arti liberali; qualità, ch'egli dovette ricono-

scere

scere da madama Luisa di Savoja sua madre, che formò di questo figliuolo quello, che secondo lo stile di que' tempi potea chiamarsi un perfetto cavaliere. Ma con più severo giudizio si potrebbe dire, che togliendo al re Francesco, ed a Carlo V imperadore i lor difetti, e unendo insieme le lor virtù, si sarebbe con le qualità d' amendue formato un perfettissimo principe. Ad ogni modo questa principessa fu essa bene ricompensata delle sue cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado, in cui sogliono aversi i ministri, o i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarsi per piccolo difetto l'amor de' piaceri, delle caccie, de' tornei, e delle donne, questo difetto in un principe regnante riesce per l'ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso, che vi si fa del danaro, il quale spesso poi manca a' bisogni dello stato, quanto per la distrazione troppo grande, che suol portare dalle cose più essenziali, e più gravi. Or questo per appunto fu il vizio capitale di Francesco I, cioè di lasciar altrui troppo spesso per cagione de' suoi privati diletti la cura di quelle cose, che con più vantaggio del pubblico, e suo si sarebbero amministrate da lui stesso. E non ostante la trascuraggine sua nel governo sosteneva con infinita invidia, e dispetto, che altri lo sorpassasse nell' estimazione di potenza, e nella riputazione di gran monarca. Con tutti questi segni d'odio, e d'inimicizia, che erano tra Francesco re di Francia, e l' imperadore Carlo V, durò nondimeno la pace d' Italia alcuni anni, e non si fecero oltremonti movimenti, che potessero darle affanno; o perchè i due emoli re conoscendo l'uno le forze dell' altro, si temessero vicendevolmente; o perchè niuno di essi

V. Pelisson comparaison de Charle V, & de François I

voles-

volesse essere il primo ad offendere, per non portar biasimo d'essere stato l'autor della guerra. Ma soprattutto tratteneva i due re dal far movimenti d'ostilità il desiderio, che ciascuno di essi aveva di tirar prima il pontefice al suo partito. Perciocchè oltre al vantaggio, che acquistavano nell'opinione de' popoli dall'esser uniti con la Chiesa, le forze temporali del papa erano ancora di grandissimo momento nel paese, che avea da esser non meno il teatro, che l'oggetto principal della guerra. Ma Leon X in vece di profittare di questa disposizione delle corti di Spagna, e di Francia per mantener quieta l'Italia, fu egli primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar per se stesso di disturbarla. Ardeva il papa d'immensa voglia di ricuperare alla Sede Apostolica Parma, e Piacenza ultimamente toltegli da' Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l'aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II. E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d'impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo pontificato. Aveva anche dato luogo nell'animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l'Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell'altro re. Leone andava fomentando, e quasi scusando in se stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dove egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V, i due re disperando di poter con le sole forze proprie superarsi l'un l'altro, si fossero alla fine indotti a far lega, ed amicizia tra loro con danno, e pericolo dello stato della Chiesa, e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega

V. Guicc. l. b. 24 p. 199.

lega egli stesso con l'uno di loro a danno dell'altro. Quindi rivolse prima l'animo al re di Francia, e i capitoli della confederazione, che già s'erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte, che si trova tra il Garigliano, e la Romagna; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia, e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze Italiane. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de'Medici suo cugino, andava procrastinando la ratificazion del contratto. Il papa insospettito per quest'indugio si voltò tutto all'imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente, e con segretezza la conclusione. Quindi, seguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel ducato Francesco Maria fratello di Massimiliano Sforza, che spogliatone dal re di Francia, avea per virtù della sua rinunzia trasferito il dirit. della successione al secondogenito. E il papa, secondo che erasi stipulato, rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma, e Piacenza. Da questi primi, e sì felici successi dell'armi Cesaree, ed Ecclesiastiche potea il pontefice sperar maggiori mutazioni nelle cose Italia, e quell'ingrandimento temporale della Chiesa, che s'avea proposto. Ma come se Iddio volesse un'altra volta con repentino accidente mostrare, che i suoi vicarj non debbano salire a maggior grandezza di principato terreno, Leone X mancò di vita ne'primi trasporti di giubilo, che gli cagionarono la rivoluzione del Milanese, e il riacquisto di Piacenza, e di Parma.

CA-

CAPO SECONDO.

Elezione inopportuna di Adriano VI a cui succede Clemente VII: capacità maravigliosa, e difetti di questo pontefice.

LA morte di Leon X attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran potentato, ricondusse il dominio della Sede Apostolica a peggiore condizione, che non fosse stato avanti l'ultima prosperità. Gli acquisti fatti in Lombardia dalle genti di Cesare, e della Chiesa si conservarono fuori d'ogni aspettazione assai bene, non ostante un gran rinforzo di Svizzeri, che ricevette l'esercito Francese, dopo essere stato battuto, e vinto alla Bicocca. Ma d'altro canto Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino rientrò in quel ducato: sollevaronsi i Malatesti, i Baglioni per tornare nel dominio gli uni di Rimini, gli altri di Perugia, e il duca di Ferrara sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio, e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un pontefice Italiano. Ma le gare de' cardinali, e le discordie del conclave lasciarono vacante alcuni mesi la sedia Apostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime, e improvviso consenso uno straniero altrettanto ignorante delle cose d'Italia, e degl' interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studj scolastici, e nella cristiana filosofia. Era questi il cardinal Adriano vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V, in assenza, ed a nome del quale governava le Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il cardinal Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era mala-

Guicciar. lib. 14.

malamente riuscita l' impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella dieta di Vormazia, fu anche quello, che per la poca esperienza delle cose politiche nominò, ed esaltò con somme lodi il cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione, di cui pochi furono i cardinali, e niuno quasi de' buoni Italiani, che non avessero a pentirsi; ancorchè il nuovo papa, il quale ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI, non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse, che l' elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V, e che quello, che parve inopinato e casuale, era stato assai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l' aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo a coloro, che occupavano le terre del dominio ecclesiastico, di continuare nelle loro intraprese. In Roma si venne ad interregno di cardinali non manco discordi tra loro dopo l' elezione, che fossero stati prima. In quella guisa che si legge essersi fatto nell' antica Roma alla morte di Romolo, tre cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale, che nel temporale autorità suprema in luogo del papa. Per la qual cosa, oltrecchè spesso erano poco uniti i tre cardinali, che sedean padroni, di mese in mese poi ne succedevano di quelli, che per fini, e rispetti particolari sturbavano quanto s' era ordinato, o fatto da' precedenti. La più parte, e i vecchi massimamente, invidiosi della grandezza, e potenza del cardinal de' Medici, cardinal di gran credito in Roma, e capo della repubblica Fiorentina, dissimulavano, e tolleravano tuttavia le usurpazioni degl' interni nemici dello

Jovius in vita Adriani VI Contin Fleury l. 127. n. 84 & seq. Guicciar. l. 14. pag. 421.

stato ecclesiastico, purchè tendessero nel tempo stesso a dar travaglio allo stato di Firenze molto implicato con quel della Chiesa. Maraviglia fu, e gran ventura de' potentati Italiani, che gli Spagnuoli, ed Imperiali, già superiori di gran lunga a' Francesi in Lombardia, non abbiano occupato buona parte delle terre di Romagna sotto qualche pretesto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti, e la base della monarchia d' Italia, a cui si videro poi Carlo V, e Filippo II aspirare tanto avidamente. Ma fu forse per questo conto non inutile allo stato ecclesiastico la qualità del nuovo papa, per rispetto del quale, come di persona accettissima all' imperadore lor padrone, non osarono
AN. 1522 i ministri Cesarei di far cosa, che potesse parer ingiuriosa alla sede Apostolica. Oltrechè pensavano per avventura di poter ottenere con buona grazia, e consentimento di Adriano stesso, quello che loro tornasse a grado per esaltamento dell' imperio, e del nome Spagnuolo. Venne finalmente a Roma il pontefice, e rendè falsi in questa parte i volgari giudizj, ch' egli fosse o per differire più lungamente la sua venuta, od anche per fermar sua residenza in Olanda. Ma non fece però cambiare l' opinione concepita dal popolo Romano della cattiva riuscita d' un papa Fiamminghо. Leggesi ancora tra le poesie d' un ingegno famoso per sua piacevolezza * un componimento fatto in biasimo di papa Adriano, dove, benchè con satirica, e licenziosa maniera, si esprime pur molto vivamente l' idea del governo esitativo, ed irresoluto, e della nuova corte, che allora si vide in Roma. Ma i Romani già poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono, più presto che non s' aspettavano, liberati dal troppo odioso padrone; pontefice per altro di buone e sante intenzioni, e non indegno certamente in altre circostanze

Jovius ubi sup. Victorellus in addit. ad Ciaccon. Contin Fleury l. 120. n. 1

* Berni.

zè di tempi di tanta dignità, non ostante la bassezza de' suoi natali. Per l'elezione d'un successore fu il conclave più discorde, e più lungo, che i precedenti. Ma questa lunghezza, che fu di due mesi, fu facilmente perdonata ai cardinali, allorchè si pubblicò essersi eletto il cardinal Giulio de' Medici. La parte grandissima, che ebbe questo pontefice, il quale prese il nome di Clemente VII, nelle calamità d'Italia per dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della sua nascita, e del suo carattere; tanto più che le particolarità della sua vita precedente furono la principal cagione de' travagli, che sofferse, e fece soffrir all'Italia nel suo pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de'Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X, quando lo nominò cardinale, facesse per via di testimonj provare giuridicamente, che Giuliano ferito mortalmente nella congiura de'Pazzi, dichiarò prima di morire ad Antonio da San Gallo suo amico, che la fanciulla Giovine di lui gravida, e di cui nacque poi questo figliuolo, avea avuto da lui certe promesse di matrimonio, e però potea riputarsi, secondo le leggi di quell'età, sua vera sposa, poichè altra moglie non avea, e per conseguenza stimarsi legittimo il parto. Comunque fosse, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò in compagnia di tre suoi proprj figliuoli, Pietro, Giovanni, e Giuliano, e fu ascritto fra'cavalieri Gerosolimitani detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle disgrazie de'cugini. Bandito con essi dalla patria, fu poi sempre fedel compagno delle peregrinazioni, e delle avventure del cardinal Giovanni, e corse con lui gli stessi pericoli, e le stesse vicende. Se ne'viaggi non ebbe le accoglienze, nè i trattamenti, che si doveano al cardinale come a

Guicciar. l. 12 pag. 157.

principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' costumi, e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; senzachè la gravità, e serietà quasi naturale dell'uno era più acconcia, ed inclinata alla riflessione, che la giocondità, e il genio sollazzevole dell'altro. Nella legazione di Perugia, e Bologna il cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente, e scudiere questo suo cugino, che era di genio, e di professione militare, e che gli fu anche compagno nella prigionia di Milano, onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo abilissimo a trattar negozj, e ordire, e condur cabale, e trattati. Nel tempo che l'esercito Spagnuolo col cardinal de' Medici legato stavano all'assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a secreto parlamento in una villa con certi gentiluomini Fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il gonfalonier Soderini; ed ebbe però la principal parte nel procurare la rivoluzione del 1512., per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al pontificato Leon X, non solamente creò Giulio arcivescovo di Firenze, e cardinale, ma tutti gli affari più rilevanti di Firenze, e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in qualità di legato la principal parte ne' prosperi successi, e nelle conquiste, che nel 1521. si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X, e di Carlo V. La pubblica opinione, che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al cardinal Giulio de' Medici non meno nimicizie, ed invidie, che favore, e seguito d'amici, perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acer-

Sup. l. 20. c. 4.

Nardi lib. 5. Guicc. l. 11. Nerli lib. 6. Ammir. l. 28.

acerba, benchè giusta, de' complici d'una congiura, che si era macchinata contro papa Leone, accrebbe l'odio contro il cardinal suo ministro. Per questo motivo, e per le gelosie de' vecchi cardinali, il Medici, non ostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d'acconsentire, che s'eleggesse Adriano VI. Oltre l'esclusione del papato, a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per malignità del cardinal Soderini in disgrazia del nuovo papa; a cui si fece credere, che il Medici fosse tutto Francese, e però nemico e di sua Santità, e di Cesare. Ma una lettera in cifera del Soderini al re di Francia intercetta nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava con Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo padre. Quindi il cardinal Giulio tornato in grazia d'Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di se le disposizioni del collegio, e di tutta la corte. L'invidia, che alla morte di Leone lo aveva escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione assai maggiore dell'ultimo, benchè breve, pontificato di Adriano, ed appresso molti s'era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava, ch'egli avesse qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di ventuna voce. Con tutto questo per l'opposizione del cardinal Pompeo Colonna, e di quasi tutti i vecchi cardinali, non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti, che compissero i due terzi de' suffragi necessarj all'elezione. E se i cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell' eleggere un altro, come erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Ma conciofossechè il

Guicciar. l. 15.

Lett. d' Adriano VI. ap. Palla v. storia del concil. di Trento lib. 2.

cardinal Colonna volesse per ogni conto che si eleggesse il cardinal Jacovacci, e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni de'suoi aderenti, s'incontrò col cardinal de'Medici, e lo richiese, che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti, che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza far menzione di se proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: „ E dove lasciate voi stesso " ; Replicò il cardinal de'Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono, che quest'atto di moderazione gli acquistò l' aderenza del Colonnese gran caporale di partito, quale di poi concorse co'suoi seguaci a favorir l'elezione del Medici. Ma a dir vero, non era Pompeo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso, o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto favore un'inveterata inimicizia. Per laqual cosa è da credere, che quel breve dialogo servisse d'introduzione a'trattati più interessanti, per cui il cardinal de' Medici promettesse con polizza segreta al cardinal Colonna l'uffizio assai lucroso della vicecancelleria, che egli avea avuto da Leone, e che ancor riteneva. Fu dunque eletto pontefice Giulio de' Medici. Ma niuno fece mai con più illustre, e chiaro esempio conoscere la varietà d'un bel detto, che taluno riluce nel secondo grado, che posto nel primo s'oscura. Clemente VII, che essendo cardinal ministro avea tanto contribuito a render sì illustre, e sì glorioso il pontificato del suo cugino, ebbe egli stesso, divenuto pontefice, un infelicissimo regno; benchè negli ultimi anni fosse un poco ristorato dalle sue disgrazie. La memoria delle passate avversità del cugino e sue, e quella sua somma esperienza

za delle cose del mondo lo rendevano troppo cauto nelle sue risoluzioni. E laddove il franco ardire di Leone, unito alla prudenza, ed alla maturità di questo suo consigliere, riduceva al buon partito la consultazione degli affari, Clemente VII per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubbioso, ancorchè piuttosto di mezza età, che vecchio, non avea persona di autorità, e credito sufficiente, che lo determinasse nelle sue irresoluzioni, e lo tenesse fermo in un partito.

CAPO TERZO.

Azioni, e travagli di papa Clemente VII.

NEl principio del suo pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V, perchè rinovasse la lega fatta prima con Adriano, la qual cosa poteva preservar l'Italia da nuove guerre. Perocchè essendo abbattuti già gagliardamente i Francesi, quando Clemente con le forze della Chiesa, e della repubblica Fiorentina, che a lui, come già a Leone X, interamente obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell'armi. Ma Clemente VII non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell'imperadore, alla cui mercede temeva il veder ridotte tutte le potenze Italiane. Frattanto il re Francesco I vedendosi dal canto d'Inghilterra, della Borgogna, e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove venuto anch'egli personalmente avea sì bene riacquistato riputazione al nome Francese, che in breve egli parea divenuto superiore a'Cesarei in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura favorevole, o piuttosto partito necessario di

 strin-

stringere lega col re di Francia; il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il papa s'obbligava solamente a non dar ajuto all'imperadore, senza obbligarsi ad ajutar i Francesi. Ma anche in quest'occasione la troppa cautela gli fu nocevole: poichè è certo, che s'egli avesse contribuito con le sue forze a sostenere i progressi de'Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità manifesta, che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia, in cui il re Francese restò prigione.

Paruta storia Venez. l. 5.

E'difficile cosa spiegare, in quante, e quali sollecitudini mettesse tutte le potenze Italiane il successo di quella famosa giornata; non tanto per la diminuzione delle forze de'Francesi, e de'collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del re. Se con temerario, e troppo audace consiglio s'era condotto a quel fatto d'armi, egli peggiorò poi con imprudente, e vana deliberazione le condizione della sua prigionia, e delle cose sue, e dell'Italia generalmente. Essendosi già ordinato, che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel castel nuovo di Napoli, domandò instantemente egli stesso d'essere condotto in Ispagna; o perchè, misurando dalla generosità dell'animo suo quella di Carlo V, s'immaginasse, che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso se stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire, e colle sue maniere ottener dall'imperadore più facili e più moderate condizioni di pace. Ma nulla gli avvenne di questo; e dovechè, se fosse stato ritenuto prigione in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue, e de'

Guicciar. l. 15. Anton de Vera hist de Carl V. Mem. de Bellay ap. Daniel t. 3. p. 188 189.

Pelisson comparaison de Carles V, & de Fran-

col-

collegati Italiani superiori, o eguali a quelle di Cesare, condotto, e custodito in Ispagna con somma facilità, e sicurezza, vantaggiò ancora in più modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze, che l' imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese, e del regno di Napoli, dacchè non v' era diversione da fare per la guardia del Real prigioniero. Dall'altro, che fu forse peggio, le potenze Italiane, poichè il re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro con Francia. Perciocchè non dubitavano, che madama la reggente madre del re, e tutto il Real consiglio, non fossero per abbandonare gli altrui interessi per procurare la libertà del loro principe, e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell' imperadore. In fatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace, che si trattava con Francia, e spezialmente a volere, che se gli cedesse la Borgogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d'Italia, che già i capitani Cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente, e levarsi ad un tratto l' ostacolo alla sovranità assoluta d' Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del papa, facesse restituire Modena al duca di Ferrara, rimettesse in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all'imperio.

ivi, 1 Guicciar. l. 15. pag. 412.

Guicciar. l. 16. pag. 471.

Vero è, che se nocque da un canto a Carlo V la troppa ingordigia, e la durezza sua verso il re di Francia, dall' altra parte la felicità sua, o gl' impru-

imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda, e plausibile occasione di acquistare in Italia maggior potenza, e dominio, che forse non s'aspettava. Questo accidente e per l'effetto contrario, che produsse, e per quello, che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CAPO QUARTO.

Cospirazione de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.

FErdinando d'Avalos marchese di Pescara non manco noto per avventura agli studiosi d'Italiana poesia, per le lodi, che gli diè dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che agli studiosi di storia, per le imprese, che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia, per la partenza del vicerè Lanoja andato ad accompagnare in Ispagna il re Francesco suo prigionero. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la corte di Madrid, perchè fiero e superbo, come egli era, stimava d'essere de' suoi servigi mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava fortemente l'invidia, che portava al Lanoja, del quale si querelava, che s'arrogasse tutta, o la principal gloria della prosperità dell'armi Spagnuole, e che avesse senza sua partecipazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il re prigioniero; mentre pure era noto a tutto l'esercito, che la vittoria di Pavia era proceduta da esso marchese; nè parte alcuna vi avea avuto il Lanoja. Queste querele le

Guicciar. l. 15. pag. 471. & seq.

facea

facea udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e spezialmente soleva sfogare l'animo suo con Girolamo Morone consigliere principale del duca Francesco Maria Sforza, stando l'uno, e l'altro in Milano. Nè il Morone ometteva, quando per altra via non si fossero sapute, di notificare per servizio del suo principe queste doglianze del Pescara a tutti coloro, che aveano interesse negli sconcerti de' ministri Cesarei. Quindi nacque il pensiero di tentar l'animo del marchese, se forse nelle presenti circostanze si potesse staccar dal servizio di Carlo V, e rivoltarsi alla depressione di quella potenza. Si trattò la cosa segretamente tra la reggente di Francia, e la repubblica di Venezia, il pontefice, e il duca di Milano, con disegno di svaligiare, ed ammazzar gli Spagnuoli, che erano sparsi per Italia, assaltare il regno di Napoli, e farne re lo stesso d' *Avalos*, liberare il duca di Milano dalla soggezione, in cui era ridotto, e in somma sottrar l'Italia dalla servitù, che le soprastava per lo soverchio, ed eccessivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a questi trattati il marchese, nè mai si potè poi sapere, se con animo di seguitar quell'impresa, o simulatamente per discoprir le intenzioni degli altri, che aveano parte in questo rischioso giuoco, e farsene merito presso l'imperadore. Entrò pertanto in corrispondenza strettissima col Morone autor di questa trama, e facendosi delicato in fatto d'onore, e di coscienza, volle, che si decidesse innanzi a tutto, se egli, che era suddito del regno di Napoli, dovesse piuttosto obbedire al suo principe proprio, o al pontefice signor supremo del feudo. Si tennero in fatti sopra di ciò varie consulte in Roma da' giurisperiti, mutando i nomi, affinchè un segreto di tanta importanza non si propalasse; ma mentre il d' Avalos con queste

Memoires de Brantome to. 1 l'art. du marquis de

Pescaire n. Dan. pag. 197.

ed altre difficoltà andava mettendò indugi all' esecuzione del trattato, già egli ne avea dato ragguaglio alla corte di Madrid, o per timor d'essere con simil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale fosse stata da principio l' intenzione sua; ed avea da Cesare ricevuto ordine di continuare nella stessa simulazione; finchè si stimasse opportuno di levar la maschera. Finalmente portatosi il marchese a Novara, fece a se venire il Morone, e dopo averlo messo ne' soliti ragionamenti del trattato, che aveano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva capitano Spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio, e di Domiziano avea fatto nascondere dietro agli arazzi della camera, perchè servisse poscia di testimonio (fecelo nell' uscir da quella camera incarcerare. Il duca Francesco Maria, che scampato di poco tempo di pericolosa malattia era ancor convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente, e non potè far di meno, che consegnar al comando del marchese di Pescara tutto quello, che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello stato di Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre, e fortezze del ducato, eccetto il castello di Cremona, e quello di Milano, dov' era la persona del duca, e fu il popolo Milanese costretto con rincrescimento estremo a giurar fedeltà all' imperadore. Nè fu contento a questi termini il fiero d'Avalos, finchè al primo rifiuto, che fece il misero duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII, e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone, e col d'Avalos, che d'aver fatto

conoscere a Cesare il lor mal animo contro lui, ed in vece di scemarne, e abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d' accrescerla notabilmente sotto onesti colori: conciofossechè, non potendo il duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V avea giusto titolo d' occupare, come signor sovrano, lo stato d' un feudatario caduto in fellonia.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degl' Italiani, della Francia, e dell' Inghilterra, e far testa da tante parti, sia per mantener gli stati antichi, o le conquiste vicine a farsi del Milanese, e della Borgogna, cercava d' impedir la confederazione, che continuamente trattavasi fra quelle potenze. Furono nel consiglio di Carlo V grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua di pacificarsi col re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi, e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell' assicurarsi del dominio d' Italia; o veramente unirsi con gl' Italiani in tal modo, che niuno d' essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza, che abbandonavasi del dominio universale d' Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tal era il parere del gran cancelliere Mercurio Gattinara Piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia, e veemenza dal Guicciardini *Lib. 16. p. 482.* in un'orazione, che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell' imperadore. I posteri non meno, che i contemporanei renderono ragione al Gattinara, ed ogni assennato politico fu

poi

poi sempre d'avviso, che questo famoso cancelliere avesse dato al suo padrone il più savio, e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così dal canto di Francia, come da quello d'Italia, convennerro del parere del vicerè Lanoja, che obbligava il re Francesco alla cessione,
1526. d'ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli; il ducato di Milano, e la città di Genova, come sopra, la Borgogna, e gran parte della Fiandra. Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione;
Guicciar. ib. p. 480 e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli, che s'erano convenuti. Ma non fu sì tosto tornato al governo del suo regno, che senza riguardo ai due figliuoli, che avea dovuto nell' atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò, e raffermò la lega, che la reggenza avea conchiusa con le potenze d'Italia, cioè col papa, e co'Veneziani; perchè il duca di Milano, e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di duca, essendo lo stato in mano de'Cesarei, e il governo di Firenze, e papa Clemente VII erano di fatto una cosa sola. Se Clemente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verisimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a benefizio di Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio di assaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto sceme, non ostante che il famoso luterano Giorgio Franspergo, che si vantava brutalmente d'aver portato il capestro da strangolar il papa, avesse condotto di Germania quattro mila de' suoi nazio-

nazionali quasi tutti della sua setta: talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea sotto colore di trattar d'accordo col pontefice mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto, che i suoi si trovavano in grave pericolo. Ma Clemente VII timido, e sempre restìo nello spendere, contro la natura di Leon X, che era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl'Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s'indusse in fine ad accettare la tregua, che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' ministri Cesarei, licenziò le sue genti d'armi: e nel tempo stesso, che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure de' collegati in Lombardia, lasciò la persona sua, e la città di Roma esposta alla discrezione degl'interni, e degli esterni nemici. A dir il vero erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l'animo del pontefice, che non ardirei dire, se l'instabilità, e incostanza sua fosse più degna di biasimo, che di compassione, e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza e utilità sua propria e presente, sarebbe stato, che Clemente VII, massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità, o amicizia costante coll'imperadore. Ma d'altro canto, oltre che gli pareva una viltà, e indegnità manifesta abbandonare alla discrezione del suo vincitore il re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della sedia Apostolica, e di tutta Italia. Nè tampoco andava esente da pericolo grandissimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. * Imperciocchè non solamente era lo stato ecclesiastico più facilmente esposto alla offesa degli Spagnuoli dal canto di Napoli; ma il nome dell'imperio

Relazione del sacco di Roma del Guicciard pag. 16 e 55. V Paruta lib. 5.

Guicciar. l. 17. pag. 28 & seq. Pallavic. stor. del concil. di Trento lib 2.

potea

potea più direttamente influire a fargli nascere travaglio in Toscana, ed in Romagna, dove moltissimi, e potenti erano i malcontenti del suo governo. Aveva anche grande motivo di fidarsi poco, per l'antica nimicizia, del duca d' Urbino soldato de' Veneziani, e capitan generale della lega avanti che venisse a prenderne il comando il marchese Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu sempre per lo meno eguale nell'autorità, e nel credito. Infatti grandi furono le imputazioni, e le accuse, che si diedero al duca d' Urbino per l'infelice successo dell'assedio di Milano, come se per lasciar ne' travagli il pontefice, con cui avea cagioni antiche di nimicizia, avesse governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verso gli stessi Francesi, così per li soliti disordini, con cui precedevano, siccome ne gli accusava per discarico suo il duca d' Urbino, come perchè si temeva, che il re Francesco per l'impazienza di ricuperare i figliuoli mandati statichi in Ispagna, non precipitasse a qualche particolare accordo con Carlo V. Ma forsechè non meno d'ogni altro riguardo era occultamente l'animo del papa agitato dal timore di un concilio, onde lo minacciava l'imperatore; minaccia più che ad altro pontefice formidabile a Clemente VII, come a quello, che era consapevole in se stesso dell'illegittimità de' suoi natali, e de' trattati seguiti in conclave tra lui, e Pompeo Colonna; e conosceva l'ambizione, e il mal animo di questo cardinale, il quale facendo con tutta la sua potente famiglia, di cui era capo, professione d'imperiale, e già nemico dichiarato del papa, avrebbe con incredibile cupidità secondato qualunque disegno de' Cesarei, che tendesse a dargli molestia, eziandio con violenze sacrileghe, e scisma. So, che il Muratori, forse trop-

Varchi l. 6. p. 154. & l. 12. p. 403.

V. Guic. l. 17. p. 28. Jovius in vita Pomp Colum. Pal.

troppo costantemente impegnato a biasimare tutti i papi, che ebbero brighe con la casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e spezialmente della disgrazia di Clemente VII all'ingiusto desiderio, che ebbe questo pontefice di spogliare de' suoi stati Alfonso duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, che a noi non conviene estenderci più di quel, che abbiamo fatto di questa disamina; ma egli è ben certo, che se l'ambizione, o l'inconstanza di Clemente VII fu cagione all'Italia di guerre, e di rovine, ne toccò a lui stesso la maggior parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia, e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi cardinali, e cortigiani: fu per due volte costretto di fuggire in castel Sant'Angelo, e la seconda volta darsi prigione a' capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di essere fuggito loro dalle mani travestito, e tapino. *lav. ubi sup.*

CAPO QUINTO.

Varie mutazioni di stati Italiani dopo il 1527., *e, primieramente di Genova.*

MA di tanti disgusti, che sostenne Clemente VII in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro, e più sensibile, che la rivoluzione di Firenze. Assuefattosi fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare, che avesse al mondo, la grandezza, e l'autorità della casa sua nella repubblica Fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte

nel fare, che i cugini ricuperassero la patria, e il pristino stato, soleva riguardar la nova grandezza di casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dolcissima l'avere acquistato autorità, e comando sovra persone, da cui era stato in varie occasioni, ed in varj modi ingiuriato, ed offeso. Ma senza dubbio assai più che per lo innanzi gli stavano a cuore le cose di Firenze, dacchè egli stesso divenne capo della famiglia; e che in luogo di vicario, e ministro altrui, come era stato sotto Leone X, fu per se proprio il principale, l' arbitro, ed il padrone di quella repubblica. Vero è, che se i Medici ricevuti per forza nel 1512. al governo di Firenze erano generalmente poco amati dal comune. Clemente VII era molto più odiato, che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione concepita contro il governo de' Medici a' tempi di Leon X si rivolgeva contro chi ne era stato il primo ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a' principali cittadini, che l'autorità sovrana della repubblica dovesse passare, come essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente, che i due nipoti cugini, Ippolito, ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto cardinale nel 1528., era figliuolo di Giuliano de' Medici fratello di Leon X, e duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d'Urbino in tempo, che esule dalla patria dimorava alla corte del duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII, già avea comperato il titolo di duca di Penna, e che vedremo tosto duca di Fierenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, nipote di Leon X. Ma si cavò poi da' penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio de' Me-

dici cavalier di Rodi, cioè dello stesso papa Clemente. Ora questi due, chiamati l' uno il Magnifico e l' altro il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l' autorità del comando si esercitasse principalmente dal cardinal Passerini da Cortona con titolo di legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vedersi da questi, e dagli altri ministri di Clemente signoreggiati, e smunti (perocchè le guerre, che fece questo pontefice, si sostenevano in gran parte co' denari de' Fiorentini) l' invidia particolare di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici sua moglie, donna brigante, ed ambiziosa, e di spiriti immoderati, era assai più viva, e più pungente. Costei nata di Pietro de' Medici, e maritata ad un richissimo, e molto ragguardevole cittadino, pretese, che alla morte di Lorenzo duca d' Urbino suo fratello, ultimo in linea maschile de' discendenti legittimi di Cosimo padre della patria, la grandezza di quella famiglia dovesse passare in lei, e nel suo marito. Però sofferiva con dispetto grandissimo, che Clemente VII destinasse un bastardo alla grandezza de suoi maggiori, e al principato. E più ancora erasi acceso lo sdegno di Clarice, perchè non avea mai potuto ottener da Clemente, che gli facesse cardinale Pietro Strozzi suo figliuolo. Tuttavolta l'invidia, e lo sdegno di casa Strozzi, e l' odio quasi universale de cittadini non potè causar movimento alcuno in Firenze, finchè le cose del pontefice procedettero nel resto prosperamente. S' incominciò a far qualche tentativo per ricuperare la libertà, quando egli si fu imprudentemente disarmato, e l' esercito di Carlo Borbone avanzavasi verso Romagna. Ma calmatosi per allora il tumulto, si rinuovò poi per tal modo, dopo che s' intese esser presa Roma, e Clemente chiuso in castel s. Angelo, che Ippolito, e Alessandro de' Medici, il cardinal

Varchi l. 1. pag. 45.

Commen-

Storia di Filipp. de Nerli l. 8.

nal legato, e i due altri cardinali assistenti a quel governo furono costretti a partisi di Firenze. Clarice de' Medici con nuovo esempio fece in quella prima turbazione dello stato la parte d' un capo popolare. Portatasi in persona a trovar il cardinal di Cortona, lo esortò con parole calde, e ardite a restituire a' cittadini la lor libertà; e dalle parlate di questa donna presero immediato principio le provisioni, che si fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile, quanto questa sollevazione de' Fiorentini offendesse l' animo di Clemente VII al quale furono riferite le contumelie, e le ingiuriose maniere, con cui il popolo ammutinato parlava di lui, e de' suoi nipoti, e delle cose sue. Siccome la moltitudine popolare suol sempre esser intemperante nell' uso della libertà spezialmente ricuperata di fresco, i Fiorentini insolentirono talmente con pubblici fatti, e decreti, e con privati discorsi contro la memoria de' Medici, e contro tutti coloro, che si giudicavano affezionati a qualla casa, che rendettero se non lodevole, almeno scusabile l'animosità del pontefice nel perseguitarli con aspra guerra, e spogliarli affatto della libertà. D'altro canto, essendo i Fiorentini risoluti di confermar col re di Francia, e coi Veneziani la lega contratta già a nome della lor repubblica da Clemente VII, diedero speziosomotivo a Carlo V di secondar il desiderio del pontefice a danno loro. Vero è, ch' essi ebbero in questa parte minor motivo di accusare la propria imprudenza, che la fortuna.

V Paruta Stor Ven. lib. 6.

Non ostante il caso di Roma, e la prigionia del papa parevano a questo tempo gli affari de' collegati in miglior condizione, che quelli di Cesare: talchè i Fiorentini credettero più sicuro partito continuar nella lega di prima. Lautrec, e il marchese di Saluzzo, generali de'Francesi, e le genti de'Venezia-

lleziani comandate dal duca d' Urbino, s'avanzarono verso Napoli, ed in breve tempo impadronitisi di tutte le città di quel regno, strinsero d'assedio la capitale; la quale avendo investita per terra, e per mare, si vedeano assai vicini alla conquista totale di quello stato. Ma la peste, che assaltò il campo de'collegati, e Andrea Doria passato dal servizio di Francia a quello di Carlo V, fecero repentinamente mutar faccia alle cose d'Italie più che niuno de'passati avvenimenti di questa guerra. Andrea Doria, di cui la nobiltà dell'origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, trovossi ne' suoi primi anni in grande strettezza di facoltà domestiche per le sì spesse rivoluzioni, a cui soggiacque Genova in tutto il secolo XV: avea dato nuovo principio alla sua fortuna col servire di scrivano in una galera di Francia; e passato quindi per tutti i gradi della milizia terrestre, e marittima, ora al servizio de'duchi d'Urbino, ora degli Aragonesi; or de'papi, or de'Genovesi, or de'Francesi, ebbe nel 1521. il comando quasi supremo della flotta Francese, e di molte galere Genovesi comprate, ed armate da lui medesimo. Ma come è sì facile, che gli uomini consapevoli a se stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti, e premiati, Doria cominciò ad aver l'animo alieno dal re Francesco fino dal tempo, che questi fu condotto prigione a Madrid, perchè in quell'occasione non ebbe dalla reggente e dal re quelle prove di confidenza che pretendeva. Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma o sia che egli aspettasse d'aver compiuto il tempo della sua condotta con Francia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del re Francesco fino all'anno 1528., in cui ottenne una considerabil vittoria sopra la flotta

Sigon. de vita And. Doria l. 1. c. 1. Hist de Gen. t. 2. lib. 10. p. 212.

Sigon. de sup. c. 8. 9. & 10.

V. hist. de Gen. t. 2.

Spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francesi di venir a capo di quella spedizione con la presa di Napoli. Ma Doria, che tolse quest'occasione per passare al partito dell'imperatore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che unita la perdita dell'ammiraglio alle disgrazie dell'esercito terrestre, essi furono costretti d'abbandonare l'impresa di Napoli. Fra le altre proprie e particolari ragioni, che ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici di Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria soggetta allora al re Francesco I, come altre volte era stata ad altri re. Veramente l'odio de' Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale, e ragionevole. Perciocchè si sapeva, che il re Francesco aveva deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio Genovese: la qual cosa sarebbe stata la rovina manifesta, ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del Doria si convenne tra lui, e l'imperadore, fu di sotrarre Genova al dominio Francese, e rimetterla in libertà, siccome cosa non meno vantaggiosa a Carlo V, che utile, e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio, e l'autorità dell'ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla corte di Madrid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de' Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria tra per le intelligenze, che avea nella città, e gli ajuti, che ottenne dagl' Imperiali di cacciarne i Francesi; e tolta loro Genova non s' ebbe a penar molto per ricuperar Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo, che Carlo V offrì a Doria il principato di Genova, e che egli

Mém. de Bellai l. 3. cit. a Daniel p. 257. & seq. Sigon. ubi sup. c. 13

gli nol volle accettare, amando meglio il veder la sua patria libera, che se stesso signore di quella. Potrebbe anch' essere, che o Carlo V facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande, e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenersi quel principato. Ad ogni modo fosse prudenza, o generosità, che inducesse Doria a quel rifiuto, e'non lasciò d'esser in quella repubblica, mentre visse, se non principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine per opera di lui spezialmente alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d' Adorni, e Fregosi, si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche, e cospicue; delle quali si comunicò il nome quasi per una generale adozione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova constituisce un'epoca notabile ne'fasti di quella repubblica. Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo, che si ristabilì sotto Andrea Doria, non si alterò più in ducento quarant'anni, che d'allora in poi sono scorsi. Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun principe straniero, come tante volte avea fatto ne'secoli precedenti. Vero è, che la libertà di Genova, come l'indipendenza di molti altri stati d'Italia, stette poi lungamente a discrezione d' una potenza assai maggiore.

AN. 1528.

Hist. de Gènes t. 1. l. 10.

Gli affari della lega sbattuti, e cascati nel regno di Napoli si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio da Leva seppe eludere tutti gli sforzi del conte di s. Polo general de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine assalì, vinse, e fece prigione lo stesso s. Polo, che disperato di espugnar Milano avea rivolto l' animo

AN 1529.

Jovius l. 19 Guicc. l 9. Paruta l. 6. Du Bellay

l. 3. Daniel hist. de France. Mur. a. 1529

a sorprender Genova nella lontananza d'Andrea Doria. Per questi infelici successi non meno il re di Francia, che il pontefice cominciarono l' uno e l' altro separatamente, e senza partecipazione degli altri confederati a trattar di pace con l' imperadore. Clemente VII, benchè ferito altamente nell' animo, per le offese ricevute dagl' Imperiali nel sacco di Roma; pure vedendo, che non potea far fondamento negli ajuti di Francia per rimetter i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò, che pretendeva tolto indebitamente alla Chiesa, risolvette di accettar per buone le discolpe di Cesare sopra le cose passate, e stringer lega, ed amicizia con lui, il quale per desiderio, che avea di tale amicizia, era per concedere al pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di questo accordo in Barcellona nel tempo, che Antonio da Leva, e s. Polo continuavan la guerra nel Milanese. E tale, e sì risoluta era la volontà di Cesare di venire alla conclusione, che per la nuova, che gli venne della rotta di s. Polo, per cui restava decisa in Italia la superiorità delle sue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora sottoscritti, nè ratificati. Portava in sostanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrerebbe, e farebbe redintegrare la sede Apostolica di tutti gli stati da essa posseduti avanti la guerra; che darebbe per moglie ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII, Margherita d'Austria sua figlia naturale; e lo assisterebbe con le sue forze a rimettere in Firenze lo stesso Alessandro nella grandezza, in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati; che il pontefice riceverebbe Carlo V in Italia coi soliti onori, coronandolo imperatore: e gli darebbe l' investitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per questo accordo

V. Guicc. l. 19 p. 91. Nerli commentar l. 8. in fine

do querelarsi del papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggiose, sì perchè egli avea motivo di trattar con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto, o non aveano potuto difenderlo nel suo maggior bisogno; oltrechè egli avea con parte de' collegati cagioni palesi d' inimicizia. Ma ben potevano giustamente i principi confederati dolersi del re di Francia, che con ogni studio, e con promesse chiarissime fatte agli ambasciatori Italiani residenti appresso lui, e per mezzo del vescovo di Tarbes suo ministro mandato a posta in Italia ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al duca di Ferrara, cioè che mai non si sarebbe condotto a fare accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi; mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli, e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl' Italiani suoi confederati, fuorchè per distorli, ch' essi medesimi non si provvedessero appresso l' imperadore prima di lui. Gli scrittori Francesi, per quanto siansi studiati di onorare la memoria di Francesco I, non iscusarono però l'indegno tradimento, che fece in questa congiuntura a' confederati; nè il re medesimo si scusò altrimenti, che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli, che erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il re Francesco si mostrò molto inferiore d' onoratezza, e di generosità a Carlo V. Talmente è vero, che anche ne' gran monarchi le disgrazie, e i bisogni possono talvolta generare bassezza d'animo, e cattività. Questa pace tra Cesare, e il re di Francia maneggiata già per altri mezzi nelle due corti di Madrid, e Parigi, si trattò poi con più calore, ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell'

età

età a trattati di gran momento per le cose d'Italia. Convennero in quella città in un giorno, ed ora medesima, entrando però per diverse porte, affine d'evitare le difficoltà delle precedenze, Margherita d'Austria vedova di Filiberto II duchessa di Savoja, zia di Carlo V, già resasi celebre per altro simile negoziato nel 1508 e Luisa di Savoja madre di Francesco I, chiamata comunemente madama la regente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l'amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l'una, e l'altra principessa versate di lunga mano nelle cose di stato, e intendenti a meraviglia degl'interessi delle due corone. E posta la risoluzione già presa dal re di Francia di voler ad ogni modo riavere i figliuoli, de' quali non era forse meno tenera madama la reggente loro avola, si maneggiò con grandissima lode delle due madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall'una all'altra delle due case contigue, che abitavano. Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gl'ambasciatori del re d'Inghilterra Arrigo VIII, senza l'autorità del quale non si trattava cosa alcuna, per lo gran peso, che egli poteva aggiungere a qualunque delle parti si fosse gettato; e vi intervenivano a nome di papa Clemente il cardinal Salviati legato, e frate Niccolò Scomberg d'Alemagna arcivescovo di Capua, uomo di gran perizia ne' maneggi politici. Vi si trovarono parimenti ambasciatori, o agenti di tutti gli altri confederati del re di Francia, e di tutti gli stati d'Italia, benchè la più parte di loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi.

V. Guicc. l. 19 p. 93. Varchi stor. Fior. l. 9. p. 220.

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il papa, e Cesare in Barcellona. La novella di capitolazione portata a Cam-

Nardi l. 8. p. 206.

Cambrai fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell'imperadore aggravarono d'alcune aggiunte i capitoli, che s'imponevano alla Francia intorno certe terre della Franca-Contea. Per la qual cosa madama la reggente già s'era messa in ordine per partire; mai poi confortata, e ritenuta dal cardinal legato Salviati; e dall'arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal re, che per risolvere più presto ogni difficoltà, che nascesse, si era portato a Compiegni non lungi dal luogo del congresso ne'confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d' agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d'Italia, che in virtù di essi rimase in tutto, e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell'Imperadore, furono questi: Che il re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo aver potesse nel regno di Napoli, e nel ducato di Milano, nella contea d'Asti, e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre, che avea nel regno, e ducato suddetti: dovesse protestare a' Veneziani, che rendessero anch'essi quelle, che aveano prese, e non le rendendo, esso re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, Infino a tanto che si fossero ricuperate; dare all'imperadore certo numero di navi; e galee pagate per sei mesi per ajutarlo nella ricuperazione di quelle terre: Che la santità di Clemente VII fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, prometendo così Francesco, come Carlo di conservarla nell' autorità sua primiera, e procurare con tutte le forze loro, che

Dumont corps diplom t. 4. par. 2.

le

le terre occupate alla santa Sede le fossero restituite: che i Veneziani, e Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare, e l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria suo fratello, e convenire di quello, che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti s'intendessero inchiusi nella pace: Che il duca di Ferrara dovesse ricorere a Cesare, appresso il quale sua maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza duca di Milano non si fece menzione. Si nominò bensì il duca di Savoja, che vi fu compreso in generale come principe dell' Imperio, e in particolare come nominato da Cesare; benchè poi il re di Francia con cavillose interpretazioni pretendesse, che non gli fosse vietato il fargli guerra. Ma eccettuato il duca di Savoja, e il pontefice, tutte le altre potenze d'Italia s'intesero manifestamente escluse da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l'onore del re Francesco, ed affinchè non s'avesse a dire chiaramente, e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch'egli avea bruttamente traditi, e venduti i suoi collegati. Il re accrebbe ancora il disonore, che s'acquistò per la vergognosa capitolazione di Cambrai, ed accese maggiormente lo sdegno de'confederati; perchè anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava d'affermare asseverantemente a'loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire per suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostrarono poi, che tutt'altro aveva in pensiero.

V. Guicc. l. 19. p. 94.

Nardi ubi sup. p. 205. Varchi p. 212. 213.

CA-

CAPO SESTO.

Coronazione di Carlo V; suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.

MA Carlo V ordinate con tanto vantaggio le cose sue con la Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e dar compimento alle cose, che avea con insolita liberalità promesse al pontefice. Venuto a Genova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era giunto Clemente VII, così richiedendo il ceremoniale, perchè si suppone, che chi è di minor dignità si porti a visitare il più degno. Quivi il papa diede a Carlo V la corona del regno Italico, e quella dell'Imperio (solennità memorabile spezialmente per essere stata l'ultima di questo genere) e si trattò degl'interessi di quattro potenze Italiane, di Venezia, di Firenze, e de' duchi di Milano, e di Ferrara. I Veneziani non trovarono grande ostacolo ad aver pace. Perocchè restituendo a Carlo V le poche terre, che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna, e Cervia al pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore, e vantaggio, certamente senza danno, e vergogna di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest'ultima guerra tra Carlo V, e i collegati di Francia, la repubblica di Venezia videsi ridotta a minore stato, ch'essa non era nel 1508, quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non

V. Varchi l. 10. p. 119 & seg.

non pareva doversi sperare in tanto esaltamento di Carlo V, contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facendo ragione di quanto fece, e si patì per l'una parte, e per l'altra in tante agitazioni, e variazioni di cose, si potrebbe affermare, che i Veneziani abbiano fatta la migliore, e più gloriosa comparsa. Vero è, che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo senato dovette mutar oggetto da quello, che aver solea. Perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato, che contro loro si fece pure in Cambrai, solevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri; ed aver per mira non più l'Imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentro i Genovesi ricuperavano la lor libertà, e i Veneziani si rassicuravano lo stato, gli uni sotto la protezione, gli altri con la pace, che ottennero da Carlo V, i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più per riscuotersi nell'avvenire. All'arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori e in Genova, ed in Bologna; ma non poterono aver altra risposta nè da Cesare, nè dal suo cancelliere Mercurio Gattinara, che già il papa avea fatto cardinale, se non che dovessero fare la volontà della Santità sua. Ma la caparbieria, e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l'animo nell'odio contro Clemente, e il nome de' Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed assaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso imperadore unite a quelle d'un papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli, e le azioni di quel tumul-

AN. 1530. *V. Nerli commentarii l. 11. Ammir. lib. 30.*

tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto diffusamente descritti nella storia Fiorentina di Benedetto Varchi, in cui si vede veramente espresso nella minutezza de'suoi racconti il carattere, e lo spirito di quella nazione. Il furore, e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de'cittadini potè guarire, sostenne la guerra, e quell'assedio contro diciottomila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani comandati da Filiberto principe d'Orange, da Ferrante Gonzaga, e da altri prodi capitani; assedio, che durò bene un anno intero con danno inesplicabile del territorio Fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni capitano generale de' Fiorentini, sì perchè vedea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con papa Clemente, al quale premeva grandemente, che la città non s'esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente d'accordo cogl'Imperiali, e coi commissarj del papa. Il primo capitolo di questo accordo portava, che la forma del governo sarebbe ordinata da sua maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, con espressa condizione però, che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa, che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della casa de'Medici, e già s'era due altre fiate fatto esperienza, che i Medici non poteano più esser in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che furono l'una nel 1433, e l'altra nel 1494., i Medici ritornarono in Firenze più potenti, che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettassi altro, se non che essi fossero per farsene ora padroni assoluti. Clemente, a cui volere sta-

Lib. 10.

Varchi l. 11. f. 428. & seq. Nerli l.

Guicciar. lib. 20.

stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu subito dopo l'accordo seguito in Firenze ubbidito come sovrano, non avea ancora manifestato, quale de'due nipoti, Ippolito o Alessandro si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire, della patria, e della casa, si contentò sul principio di far creare magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare, che gli avrebbe data la signoria di quella città, e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di duca di Città di Penna, ed era destinato genero dell'imperadore. Già l'anno avanti, trovandosi Clemente, per grave malattia che il sopraffece, in pericolo di morte, avea creato cardinale Ippolito figliuolo naturale, come s'è detto, di Giuliano duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandezza secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore, e più vecchio de'due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de'Medici alla corte di Carlo V in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta tra'Fiorentini, e gl'Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al governo di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì, che la balìa, cioè il magistrato di Fierenze rappresentante l'autorità sovrana, non ostante qualunque difetto, abilitasse il duca Alessandro ad esercitare qualunque uffizio nella repubblica, creandolo pure della balìa. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze de'tempi, e delle persone volea dire, che gli si dava il supremo

mo governo della città, e dello stato, mosse effettivamente l'imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo, e presentatolo riccamente come suo genero. In questo mezzo il cardinale Ippolito de' Medici invidiando al cugino la grandezza, a cui lo vedea destinato, e desideroso egli stesso di temporal signoria, deliberò di voler far prova d'occupar lo stato di Firenze avanti che Alessandro giugnesse di Fiandra, e con quest'animo senza saputa del papa si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull'osteria, fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal papa per darne avviso all'arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito vedendo scoperto, e fallito il suo disegno tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava. Arrivò intanto a Firenze il duca Alessandro ricevutovi con onori, e feste grandissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Mussetola ambasciatore di Carlo V col diploma imperiale, che instituiva capo e preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici, e suoi discendenti, o in mancanza de' posteri suoi il più propinquo della casa de' Medici discendenti in linea maschile di Cosimo, e Lorenzo. Non previde il governo di Firenze, o piuttosto non curò le conseguenze d'un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il papa, purchè assicurasse a' suoi quello stato, non badava al pregiudizio, che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l'autorità imperiale sopra Firenze, e il suo dominio; e i magistrati Fiorentini erano meri esecutori della volontà del pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena

Nerli l. 11. p. 252 & seq.

Varchi l. 12 p. 468. Nerli l. 11. pag. 255. Ammirat. l. 31. p. 417.

AN. 1531.

un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' magistrati riconoscere, e gridar signore assoluto, e duca di Firenze, e volle, che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

V. Murat. antichità Estens. par. 2. c. 11.

Ma se Clemente VII ebbe da chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella speranza, che egli nodriva sì fermamente di assicurare alla sede apostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio, e Rubbiera, acquistate già, siccome Parma, e Piacenza da Giulio II, non ben conservate da Leon X, e dall'istesso Clemente VII. Questi tre papi differenti in altre loro qualità furono compiutamente d'accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d'Este duca di Ferrara degli stati, che possedeva. Alfonso era succeduto ad Ercole nel 1505. non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d'animo, o meno valore, e meno senno, per regger se stesso, e lo stato fra i pericoli, le persecuzioni, e gli assalti gagliardissimi, che sostenne quasi senza intervallo per trent'anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli congiurati contro di lui tentarono di levargli e lo scettro, e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra ai Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II preso a proteggere quella repubblica condotta agli estremi con fermo pensiero di cacciar d'Italia i Francesi, Alfonso, che si mantenne costante nell'amicizia di Francia, incontrò tanto odio nel genio marziale di quel papa, e fu da lui talmente perseguitato con armi spirituali e temporali, che quell'illustre casa non si vide mai

sì vi-

sì vicina all'ultima rovina. Giulio II negli ultimi anni del suo pontificato gli tolse Modena, Reggio, e Rubbiera; e fu gran ventura per quel principe, ch'egli scansasse il pericolo, in cui si trovò, d'esser fatto prigione in Roma. Leon X con simulata amicizia tentò di spogliarlo di Ferrara, e forse di fargli peggio. Ma Alfonso sostenne in sì difficili circostanze le cose sue con industria, che parve più conveniente a mercante, che a principe. Risorse alquanto nel breve pontificato d'Adriano VI. Ma Clemente VII ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e con le guerre, quanto potè, ed assai più coi trattati, che tenne con Carlo V, che oltre al pericolo di dover cedere Modena, e Reggio, e Rubbiera, temeva di vedersi o levare affatto, o diminuire, e limitare con gravissime condizioni la giurisdizione, che esercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chiesa. I capitoli della pace di Barcellona, e di Cambrai, che riguardavano Alfonso, mettevano questo duca in maggior timore. Ma portatosi a far corte a Carlo V, allorchè venne in Italia nel 1530, s'insinuò colla sua sagacità nell' amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i suoi ministri con lusinghe, promesse, e denari, ottenne facilmente, che le differenze sue col pontefice fossero compromesse nel giudizio di sua maestà Cesarea. Clemente, che mostrava di aver poco meno a cuore l'acquisto di Modena, e Reggio, che il ristabilimento de'suoi in Firenze, fece quanti sforzi potè appresso Cesare nel lungo soggiorno che fecero insieme a Bologna, per averlo favorevole in questo suo desiderio. Carlo V gli soddisfece di buone parole quanto volle, e nell'accettare il compromesso, che in lui si faceva, promise al pontefice con molta franchezza, che o avrebbe sentenziato in favor suo, quando vi avesse trovato la ragione, o non

trovandòla, avrebbe sospeso il laudo, e lasciate le cose a discutersi tra i contendenti. Ma se è vero quanto scrive Benedetto Varchi, Clemente si lasciò da queste promesse accecare contro la natura sua diffidente, e sospettosa. Come ognuno si dà facilmente a credere essergli giustamente dovuto ciò, che ardentemente desidera, pensava il papa, che le ragioni fatte allegare nel consiglio Imperiale intorno alle sue pretensioni sopra i dominj del duca di Ferrara, fossero di molto peso. Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del vescovo di Vasone suo nunzio a quella corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il duca seppe meglio che Clemente tirare a se i voti de' giureconsulti, a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Ganti il laudo; per cui l' imperadore aggiudicava alla casa d'Este il dominio di Modena, e Reggio, e lodava, che il pontefice mediante centomila scudi presenti confermasse ad Alfonso l' investitura di Ferrara, la quale secondo i termini giuridici si giudicava devoluta alla sedia apostolica. Spiacque fortemente al pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia, che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa, che cara a'suoi posteri la memoria sua, se per cagione di Laura Eustochia sua o amica, o moglie clandestina, non tramandava meno puro, e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli, che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella casa.

Varchi l. 16.

Guicciar. l. 20 p. 103. Varchi l. 10. p. 470. 71. Paul. Jov. vita Alph. duca Fer.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V dovesse disporre eziandio senza sforzo d' armi

armi delle repubbliche, e de' principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che rispetto al diritto pubblico degli stati Italiani s'asomigliò a que' giorni di dieta, in cui i giudici delle terre riconoscono, e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza duca di Milano a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà imperiale per le trame ordite da Girolamo Morone suo ministro col marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo ducato come ribelle all' imperadore suo signor supremo. Ma favoriva la causa di lui non tanto l' opinione ch' egli fosse innocente del delitto appostogli, o la buona volontà, che per altro gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello stato di Milano spogliandone il duca Francesco Maria. Clemente VII, al consiglio del quale aderì in molte cose Carlo V. nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza; non potendo acconsentire, che Carlo ritenesse per se il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d' Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello stato ad altro principe; perchè nè Sforza, nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qual cosa Carlo V deliberato di lasciarne il possesso al duca suddetto, diede facilmente luogo alle discolpe sue riguardo a' trattati seguiti tra 'l Pescara, e 'l Morone; e per non mostrare, che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l' imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona, e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo ducato. E perchè l' esser lui ancora senza prole, e senza moglie, lasciava tuttavla grande timore nell' animo degl' Italiani, che fra pochi anni quello stato dovesse essere devoluto all' imperio, Carlo V per levar questo sos-

pet-

petto, ed ogni ombra, che potesse intorbidar la quiete d'Italia, s'adoperò efficacemente, perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all'intenzione, che forse Carlo V già avea ferma nell'animo di pigliarsi per se il ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile, e titolo più spezioso. Francesco Sforza di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni con la sua sposa, che fu Cristierna, o Cristiana, figliuola di Cristiano III re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio: Paolo Sforza marchese di Scaravaggio suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello stato, mossesi per andar a trovare Carlo V in Napoli, e impegnar passando a Roma il pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze fu quivi da un subito accidente, che il sorprese pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse, essergli stato fatto il mal giuoco per ordine d'Antonio di Leva, che volle levar all'imperadore la briga di negare a lui, o ad altri ciò, che voleva per se; e lo stesso Antonio di Leva generale Spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti imperiali in Italia, occupò a nome del suo signore le fortezze di quel ducato, e per quanto strepito di ciò facesse o il re di Francia, che vi pretendeva, o i principi Italiani, a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla monarchia Spagnuola, lo stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V; il quale benchè niun miglior titolo avesse il pigliarselo, che quello di pretenderlo devoluto all'Imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai re di Spagna suoi discendenti *.

Segni l. 7. pag. 192.

Qua-

* A quest' epoca può dirsi in qualche senso, che aves-

Quasi nel tempo stesso, che per la morte del duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un' altra molto più nobile, e più antica stirpe di principi, che con titoli assai più legittimi, e da più lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa servì per accrescere in Italia a Carlo V potenza, e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531., che morì Bonifazio marchese di Monferrato della imperial casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio abate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Gian-Giorgio lasciato l' abito Chericale, e la ricca badia succedette al governo del marchesato, e sposò Giulia d' Angiò figliuola d' Isabella già regina di Napoli, che da molti anni vivea in Ferrara sostenuta dalla beneficenza, e liberalità del duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice, nè più fecondo che quel-

Murat. antich. Estens. c. 11 p. 283.

vesse fine la storia di Milano, che divenne, e fu poi per 150. anni provincia della monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a questi tempi. Io mi maraviglio, che niuno de' moderni scrittori Italiani, o Francesi non ci abbia ancor dato una storia compendiosa e compita d' una sì notabil parte d' Italia, e d' una provincia sì famosa fra tutte le altre d' Europa. Il chiarissimo signor conte Giorgio Giulini ne ha spiegata, e schiarita la parte più imbrogliata, e più oscura, e che è forse la più utile, la più istruttiva, cioè dal 773 fino al 1311, in cui cessò d' esser repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La storia de' Visconti, e degli Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei.

quello del duca di Milano; perchè il marchese Gian-Giorgio, passato appena un anno dalle sue nozze, finì di vivere non senza sospetto, che gli fosse dato il veleno per opera del duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532 ottenuta da Carlo V. l'invertitura per succedere nel marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli *. Essendo in fatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, spezialmente tra Carlo III duca di Savoja, Francesco marchese di Saluzzo, e Federico Gonzaga duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretensioni particolari sopra gli stati del marchese Gian-Giorgio la vedova marchesa Giulia d'Aragona, il duca di Milano, mentre era ancor vivente, e altri molti; ma Carlo III duca di Savoja, e Francesco marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del marchesato. Il marchese di Saluzzo, mostrando come la casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi alla successione di quel marchesato, estinguendosi la linea maschile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all'opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua moglie ed erede ab intestato di Gian-Giorgio suo

* Giulio Claro autore di que' tempi scrisse nel capo decimoquarto de' feudi, che i principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di procurar ad altri la morte, allegandone l'esempio di questo marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.

suo zio paterno. Il duca di Savoja facendo vedere con molti argomenti, che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva per virtù del contratto seguito nel 1330 tra Aimone duca di Savoja, e Teodoro I. Paleologo, il quale in mancanza di posterità maschile istituiva eredi del marchesato Violante sua figliuola sposa d' Aimone, e i discendenti di quella. Al che s' aggiungneva per rispetto di quelle terre, che sono di quà dal Po, e di là dal Vanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo al primo duca di Savoja Amedeo VIII suo suocero nel 1432, dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè niun altro dovea esser giudice di tanta lite che Carlo V, così per la qualità d'imperadore, come per la potenza, che avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarsi la benevolenza, e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, sull'aspettazione di quel che avvenne, sì il duca di Savoja, che il marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s'erano accostati all' imperadore, il quale con l'aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a' Francesi la speranza di sollevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà, nè contraddizione, che bastasse ad impedirgli il possesso, che prese del ducato di Milano. Frattanto dopo la morte del marchese Gian-Giorgio l'imperadore, a motivo, diceva egli, d'impedire, che per le varie pretensioni dei suddetti concorrenti non seguissero opere di fatto con disturbo della tranquillità d'Italia, e per quel titolo, che davagli la qualità di signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a se tutti i pretendenti a produrre le lor ragioni. Per tutti gli altri non ci fu luogo a questione, mentre la causa

pen-

pendeva principalmente tra i duchi di Savoja, e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l'uno, nè l'altro, e lasciare pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente dopo lungo processo stando in Genova a'tre di Novembre nel 1536 pronunziò laudo, e sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni, e restrizioni, parte espresse nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti, e diplomi, che concedè poco dopo al duca di Savoja, aggiudicò il marchesato a Federico marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie sorella de' defunti ultimi marchesi Bonifazio, e Gian-Giorgio. Non ostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu comprata trentamila ducati da uno de'consiglieri di Carlo V) in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli stati, per quasi due secoli tra lui, e i successori suoi, e la casa di Savoja, durò viva la controversia.

Balduz ve-lat. MS.

CAPO SETTIMO.

Varie cagioni della potenza di Carlo V. in Italia: nuove rivoluzioni in Firenze.

TUtti gli avvenimenti particolari delle provincie Italiane, e le cattività degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V di riputazione, e di seguito, e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti, e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte di Sforza occuparono lo stato di Milano: dall'estinzione della casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il duca di Savoja dall' accostarsi, quando era tem-

tempo, al re Francesco I, e lusingatolo quanto crederono necessario, perchè non potesse far male, ne gratificarono i duchi di Mantova, l'amicizia de' quali potea giovare a Carlo V per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccoli potentati di Lombardia. Finalmente i disordini, e le dissolutezze, e poi la morte del duca di Firenze, non contribuirono poco ad assicurar quel monarca della Toscana. Era il duca Alessandro ultimo germe della famiglian di Leon X, e di Clemente VII; e quantunque egli tenesse lo stato in gran parte per favore dell'imperadore, nondimeno per esser disceso dal sangue di Cosimo, e di Lorenzo, ed erede principale de' due pontefici, che tutti erano stati principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica Fiorentina, egli avrebbe potuto godersi quella grandezza, senz' averne grande obbligo a Cesare, e dipendere gran fatto da lui, qualora avesse saputo governarsi bene verso de' cittadini, e de' parenti. Ma il duca Alessandro abbandonatosi senza ritegno alle sue dissolutezze, s' inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa, che gli altri. Erano i buoni, e i savj sdegnati giustamente, per le vergogne, che ricevevano nelle mogli, e nelle figliuole; perchè perfino le vergini consacrate a Dio, e chiuse ne' monasterj erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua insaziabil libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall' esempio del principe ne' loro disordini, non l'amavano però maggiormente per gare d' amore, e gelosie, che prendevano così di lui, come de' suoi più favoriti. A queste cagioni d'odio, e di malevoglienza s' aggiunsero, dopo che mancò di vita Clemente VII, le ingiustizie, e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto, mentrechè dai consigli di lui di-

pen-

pendeva. Ma queste andarono poi vie maggiormente crescendo a misura che gli si accrescevano i nemici: perocchè dalle inimicizie nasceano le paure, e i sospetti, e da' sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto d' assicurarsi. Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra' cittadini potenti. Molti di questi essendo di grande stato, e riputazione, anche fuori di Toscana, come Filippo Strozzi, chiamato per le sue ricchezze il Crasso di Firenze, i Valori, Ridolfi, Salviati, fra' quali erano due cardinali di grande autorità, che pareggiavano di ricchezze, e di riputazione il partito del duca. E perchè sì l' una, che l' altra parte faceano capo a Carlo V, egli si vide un' altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana. Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte di Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall' altra il duca Alessandro per giustificarsi de' carichi, che gli eran dati; e tanto Alessandro quanto i suoi avversarj s' esibivano di tener lo stato di Firenze come tributario e soggetto di sua maestà, in ricognizione della sua protezione. Stette Cesare alcun tempo dubbioso intorno alla risoluzione di quella causa, lasciando godere a' suoi cortigiani, e ministri, ed a' cittadini di Napoli il tristo piacere di veder personaggi sì riguardevoli per tutta Italia, e per tutta la cristianità, brigare aderenze, e favori, ed accusarsi, e calunniarsi a vicenda a guisa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente stimò più utile alle circostanze sue presenti, ed a' suoi disegni, che lo stato di Firenze dipendesse da un principe suo

Segni l. 6. e 7.

divo-

divoto, e suo creato, che lasciarlo in balia de'cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinovata ad Alessandro la promessa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita sua figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' suoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il duca Alessandro divenuto genero di Carlo, e già destinato generale dell'armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva, che perdè la vita nell'infelice spedizione di Provenza, di cui era stato autor principale, s'immerse più che prima sconsigliatamente ne'piaceri, dietro a'quali trovò l'ultima rovina, non ancor passati due anni dopo la morte di Clemente VII, e pochi mesi solamente dopo che colle nozze della figliuola di Cesare pareva assicurato d'ogni grandezza. Fu egli miseramente ammazzato da Lorenzo, o Lorenzino de'Medici, suo agnato, il quale avuto da lui in sommo favore, e nelle confidenze più intime, abusò di cotesta famigliarità del suo signore alla più esecranda maniera che mai si udisse. Preparatosi di lunga mano, e con indicibile flemma al colpo, che disegnava di fare, trovò modo di condursi solo una notte in casa propria il duca; e quivi ajutato da un suo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi importunamente dal medesimo Scoronconcolo a fuggire, fattesi dare le poste, se ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dove era Filippo Strozzi capo de'fuorusciti. Passò un giorno intero prima che si sapesse il miserabil caso del duca: ma finalmente Francesco Campana segretario di stato, e il cardinal Cibo, lasciato da papa Clemente principal consigliero e ministro al giovane duca, chiamati segretamente a consiglio alcuni de' principali cittadini, che erano partecipi del governo, e amici de' Medici, cercarono fra loro quello

AN. 1537.

che fosse da fare, prima che si pubblicasse il caso avvenuto. Non restava altra prole dell' ucciso duca, che un putto bastardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio inabile per l'età al governo, e spezialmente in quelle difficili circostanze, anche per difetto de' natali non si presumeva chiamato alla successione del padre. Il cardinale Ippolito cugino in terzo, o quarto grado del duca Alessaudro, era morto, e forse avvelenato, un anno avanti. Quindi non restava della stirpe di Cosimo de' Medici padre della patria, chi potesse succedere nello stato, se non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d'Orleans, che fu poi regina di Francia, come sorella, o cugina dell' ucciso duca. Restavano in linea d'agnazione il suddetto Lorenzino di Francesco; e Cosimo di Giovanni, discesi amendue da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per prossimità di grado, per età, e pratica di mondo sarebbe stato atto a governare, non poteva ora nascer questione, trattandosi la cosa fra i servitori, e fedeli del duca da lui bruttamente tradito, ed ucciso. Per la qual cosa il primo, e l'unico, che si presentava con qualche titolo, era Cosimo, giovane allora di diciotto anni, di buona speranza, di chiaro nome per la memoria del padre e dell' avolo, amendue celebri nelle Italiane milizie a' tempi di Giulio II, e di Leone X.

Varchi l. 15. Segni l. 8.

Divulgatasi intanto la morte del duca Alessandro, si levarono i soliti vani discorsi di rimetter la patria in libertà, come se l' esperienza non avesse ancor a quel tempo fatto conoscere, che in una città corrotta, e già avvezza all'ubbidienza d'un solo, e d'una sola famiglia, era impossibile ristabilire buoni e sicuri ordini di libero governo. Trattossi

tossi l'affare nel consiglio di quarant'otto senatori; dove, dimostrata facilmente l'inutiltà di cotesti pensieri di libertà, si venne poi a trattar del modo di stabilire un principato, che fosse ristretto sotto a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini stimato nelle cose di governo per una delle più savie teste d'Italia, ch'era fino da' tempi di papa Leone grande fautore della grandezza de' Medici, ed avea utilmente assistito, e consigliato il duca nella causa de' fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de' primi e principali, che consigliarono l'elezione di Cosimo; benchè accecato o da avarizia, o da ambizione cadesse quasi in quel medesimo errore, in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino, che il signor Cosimo dovesse fatto principe dipendere da' suoi consigli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle, che si chiamasse duca, ma solamente capo, o governatore della repubblica, assegnandogli per sue private spese dodicimila fiorini d' oro all' anno. Non mancavano al Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speziosi ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova, il novello signore, accettato il principato sotto le condizioni, che piacquero al consiglio di quarant' otto, o sia al Guicciardino, che in fatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d'altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che sollecitato da taluno, che lo poteva ajutar grandemente a farsi lui stesso duca, avea risposto, ch' egli non era della stirpe nè di Cosimo, nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo, che lasciando a parte ogni altro rispetto, s'

Varchi pag. 600. Segni ubi sup.

accon-

acconciasse con l'imperadore, e cercasse di regnare sotto l'ombra di lui da principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare, che altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitello da Castello, capitano di gran nome, e tutto, o per genio, o per interesse, cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal duca Alessandro; il quale inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Polo da Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il duca, trovò modo per mezzo d'alcun suo creato della guarnigione, d'entrar nella fortezza, e pigliarne il comando. Venne, quasi in quel mezzo, portata nuova, che circa tre mila Spagnuoli con alcune bande di Tedeschi erano arrivati vicino a Genova; il che diede l'ultima spinta a Cosimo per rimettersi tutto nella divozione dell'imperadore; e in breve avendo ricevuto la conferma, e il titolo di duca, si diede a governar da per se stesso le cose dello stato con fermezza d'animo, e maturità non preveduta da que' cittadini, che lo aveano da prima elevato a quel grado.

CAPO OTTAVO.

Infelicità di Carlo. III duca di Savoja: trattati di Nizza, e di Crespì.

Mentre un semplice cittadino di Firenze in giovanile età, e fuor d'ogni sua aspettazione è sollevato al principato, un principe nobilissimo, e legittimo, disceso per molte generazioni da una casa regnatrice, si vede ingiustamente spogliato di quasi tutto il suo stato, e per lunga serie di sventure,

ture, mentre lascia occuparsi il paese da uno de' due emoli potentati, serve all'altro con poco frutto, o piuttosto con danno evidente. Per quanto si può far conghiettura da ciò, che avvenne, considerando lo stato delle cose d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V, e il re Francesco, è da credere, che se Carlo III duca di Savoja si fosse collegato coi Francesi, Carlo V non sarebbe mai giunto a tanta grandezza, come egli fece. Perocchè, se il re Francesco eziandio senza il comodo, che l'amicizia de' Savojardi, e de' Piemontesi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in istato di contrastare, e far fronte agl'Imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto impedire l'imperadore d'occupar il Milanese, dar a suo modo un padrone a' Toscani, tener Genova, ed altre minori potenze nella sua divozione, e dipendenza. Quivi sarebbesi forse conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d'Italia, e il Piemonte sarebbe andato in gran parte esente da' mali, che sostenne per tanti anni. Nè il duca di Savoja in età sì matura, e dopo lunga esperienza ignorava i suoi proprj interessi, nè quei d'Italia; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci, come egli non abbia preso un partito contrario a quello, che prese, e che lo condusse in tanto travaglio, e rovina. Ma se la fortuna, la politica, l'ambizione di Carlo V troppo fieramente ingannò le giuste speranze di chi si fidò a lui, non fu però fuori di ragione il partito, che prese il duca Carlo III nell' accostarsi piuttosto all' imperadore, che al re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire, quale de' due monarchi fosse per riuscir superriore; e comecchè le altre potenze Italiane dovessero egualmente temere la grandezza sì dell' uno, che dell'

altro, il duca di Savoja, presupposto che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze, come cercò tante volte di fare, trovandosi così vicino alla Francia, avea forse da star piuttosto in guardia contro l'ambizione del re Francesco, che contro Carlo V, avanti che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s'aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il re di Francia, del quale, benchè fosse suo nipote, egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di se fino dall'anno 1517. Perciocchè avendo il duca ottenuto da Leone X la bolla per l'elezione d'un vescovato in Sciamberì capitale della Savoja, il re di Francia s' oppose all' esecuzione di quella bolla, per essere Sciamberì col suo distretto soggetto al vescovo di Granoble, e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere, che poco più rumore si potea fare, se si fosse trattato di togliergli il dominio d' una intera provincia per investirne un nemico, e se non di sottrar poche terre alla giurisdizione spirituale d'un suo vescovo, per compiacere un zio; il quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' vescovi sudditi del re altre terre, che dipendevano da' vescovi di Savoja, e di Piemonte. Questi principj di dissapore tra il re di Francia, e il duca Carlo III s'accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V. Sospettò il re di Francia ciò che in parte era vero, che la duchessa facesse inclinare il marito alla parte Austriaca, e soprattutto prese grande sdegno, quando il duca di Savoja accettò il dono che Carlo V fece a Beatrice, e suoi eredi della contea d' Asti, posseduta già da Lodovico XII suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione s' aspettava dall' imperadore;

Guicc hist général. de la R Maison de Savoje.

V. Apologia 2 per la casa di Savoja c. 17. p. 171.

e niu-

e niuno ignorava quanto importasse al duca di Savoja di mantenerselo amico. D'allora in poi non era da pensare, che il re di Francia prendesse per buona, e per sincera del duca di Savoja nè la neutralità, nè qualunque protesta, che fosse per fargli di essergli amico. Vero è, che essendo stato il duca solennemente deluso da Cesare, e dal suo consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebbe egli avuto fortissima, e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell'imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l'occupazione di Milano lo metteva in tanta facilità d'invadere il Piemonte, che l'amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare, e dal tempo il suo destino. Convennegli dunque soffrire, che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra, qualunque volta per difenderlo si muoveano gl'Imperiali. Se in tanto scompiglio di cose non s'aggiunse il colmo alla miseria di queste provincie; non so, se l'avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d'umanità, o dall'avarizia; ed ambizione di Carlo V, o veramente dalla prudenza sua propria, e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino, scrittor per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che questo famoso capitano Cesareo ne' pareri, che mandava alla corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si dovesse distruggere, e disertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere, e continuar la guerra in Italia. Questo bel riguardo aveano i ministri di Cesare a' principi confederati, ed amici, qualunque volta vedesser pur ombra di vantaggio, o di comodo loro proprio. Volle Iddio, che così crudel consiglio non

V. Chiesa ist. di Piemonte pag. 254. & seq.

Par. 1. pag. 77.

si eseguisse, o perchè Carlo V conoscendo, che non poteva levar in questo modo a'nemici la sussistenza, senza levarla anche a'Tedeschi, e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè disegnando d'impadronirsi egli stesso del Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni. Si andava frattanto il pontefice Paolo III caldamente adoperando, affine di condurre a qualche accordo il re Francesco, e l'imperadore, ed ottenne in fatti, che amendue convenissero in Nizza di Provenza, dove egli stesso sarebbesi trovato in persona, a far le parti di mediatore, e di padre comune. Il duca di Savoja desiderava non meno caldamente, e forze più sinceramente che Paolo III la pace d'Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vedersi al tutto spogliato di quello, che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare, e il pontefice, che sua santità e per decoro, e per sicurezza di sua persona andrebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione Savojarda. Il duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di volervi acconsentire in verun modo, e fecelo stesso rifiuto al re Francesco, che con non minor premura chiedeva per se quel castello. Ma Carlo V se ne risentì per tal maniera, e con tali minaccie, che il duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il pontefice, che già era in Monaco, si mostrò disposto a far ciò, che sua santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il re di Francia. Vero è che quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del duca, o zelo ed affetto singolare de'suoi uffiziali, e del gover-

Veggasi una lettera di Scipion de Castro ad Em Filiberto di Londra 1555. tra le lettere di 13. uomini illustri p. 616.

governatore, che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe, che erano nel castello, negarono francamente d'uscirne, ma i cittadini di Nizza anch'essi dichiararono, che in virtù de'lor privilegi non si credevano obbligati di ricevere altre truppe; che quelle del duca lor signore, e per tutta risposta gridavano costantemente Savoja, Savoja. Seppesi poi, o fu come cosa certa creduto, che qualunque de'due monarchi avesse avuto in mano quell'importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza dalla guarnigione, ebbe poi più volte a dire, ch'egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello stato; avendo conosciuto per molti e manifesti segni, che l'imperadore volea pigliar per se il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima, che l'uno, e l'altro gli dava di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III suo padre e Nizza, e tutto il resto. Or il papa per la resistenza del presidio, e de'cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori di città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d'indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, andò, e tornò più d'una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, or il re Francesco quattro miglia discosto da Nizza. Riuscirono anche inutili le fatiche del papa nel persuader la pace ai due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il duca di Savoja erasi dato a credere, che per l'interposizione del pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III sollecito unicamente di soddisfa-

Nicolò Tiepol. relaz. del convento di Nizza Daniel p. 150.

Relaz. MS. di Andr Bol: due ambasc. Veneto apresso il duca Emanuel Filiberto scrit. circa il 1560.

AN. 1538.

re a'due re, e spezialmente a Carlo V per suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl'interessi del meno potente. Per la qual cosa il duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè vi s'inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi, ma dovette anche acconsentire, che l'imperadore, il quale volea esser nel Piemonte a parti eguali con Francia, mettesse presidio Spagnuolo in Asti, Vercelli, e Fossano, poichè il re Francesco avea in suo potere Torino, Pinerolo, ed altri luoghi. Conchiusa, e ratificata la tregua, non ebbero più i due monarchi lo stesso ritegno di trovarsi insieme; e benchè non avessero internamente deposti gli odj, e le gelosie, si visitarono con grandi apparenze di cordialità in Aiguesmortes non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine, che mosse Paolo III a portarsi a Nizza a trattar quell'accordo, era forse stato d'ottener da Cesare qualche principato al suo figliuolo Pier-Luigi Farnese; il che nè allora, nè poi non ebbe effetto. Ma quello, che fece risolvere Carlo V ad accettare la tregua, e ad abboccarsi poi col re Francesco, fu la necessità, che il premeva di portarsi in Fiandra, dove quelli di Gant, ed altri popoli gli si erano ribellati. Di questo non fece parola, mentre era col re in Aiguesmortes; ma poco dopo col mezzo del Vescovo di Tarbes ambasciatore di Francia a Madrid, fece intendere al re, che quando sua maestà gli desse libero passaggio pel suo regno, avrebbero facilmente potuto convenire sopra l'articolo delle lor differenze riguardanti il Milanese, principale ed unico ostacolo ad una stabile e sincera pace. Acconsentì il re alle domande di Cesare a persuasione del contestabile Momoranci, e lo ricevette con grandissimo festeggio in Parigi, e contro il parere di molti de' suoi

Mèmoires de Lambert prèsident de Savoye. Recueil du prèsident de .. Relaz. del conv. di Nizza ap. Daniel p. 363. an. 1539 Segni l. 9

suoi baroni, che lo confortavano a prevalersi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella sua prigionia di Madrid, si lasciò con grande generosità d'animo uscir di mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell'uno d'essersi posto a tanto rischio, fu compensata dall'imprudenza dell'altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappose subito difficoltà, ed impacci alle promesse fatte al re di rilasciar il Milanese.

CAPO NQNO.

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.

RIsvegliatisi i non spenti odj tra i due monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l'uno e l'altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V fece lega col re d'Inghilterra Arrigo VIII, sperando di poter con le forze unite occupar la Francia, e dividersi così gran preda fra loro due. Il re Francesco per contrappesare le forze de'suoi nemici, non si fece scrupolo di unirsi coi Turchi, di cui fece venire una potente flotta ad assediare Nizza, che Carlo III duca di Savoja con l'ajuto del marchese del Vasto difese, e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agl'Imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far temere a Cesare l'invasione del Milanese. Ma il re Francesco battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia, e Sciampagna, fu costretto a richiamar d'Italia parte delle genti, che qui guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L'imperadore lasciando il re d'Inghilterra Arrigo VIII continuar le sue conquiste in Piccardia, s'

avanzava con le sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose: ma benchè le apparenze, e la fama, che correva per quelle contrade, facessero credere vicina l' ultima rovina del re di Francia assalito sì da vicino, nondimeno era forse maggiore il pericolo, a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente inoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s'erano intavolati a la Chaussèe trattati di pace. Ma dopo alcune inutili conferenze si sciolse il negozio, e Carlo V, che non avea durante il congresso rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; mentre dall'altro canto per la mancanza, che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie, si trovò pure in maggior rischio, che non fosse stato per l'innanzi; o almeno sì vedea sforzato di lasciar l'impresa, e vergognosamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due corone, in una guerra sì viva, e sì vasta, la decisione, o lo scioglimento del nodo più che dagli sforzi degli eserciti armati, o dall' accortezza de' principi interessati, dipendeva dagl' intrighi di due donne, che con titolo poco onesto erano per altro in gran conto nella corte del re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commentarj d' un vescovo Francese, che viveva a que' tempi, e che si mostra molto informato degli affari di quella corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente, ed è per se stessa curiosa e interessante, piacemi di riferirla distesamente.

Belcaire ... Dan. Era quella corte divisa in due partiti, uno del Delfino, e l'altro del duca d'Orleans suo fratello.

Ma

Ma questa divisione prendea spezialmente vigore dalla gelosia, e dall'ambizione della duchessa di Stampa amata dal re Francesco, e di Diana di Pottieri amata dal Delfino. La duchessa salita a far assolutamente la prima figura, mal poteva sofferire, che un'altra donna cominciasse a gareggiar con lei, e potesse poi col tempo soverchiarla affatto, qualunque volta il Delfino divenisse padrone, o per consenso del padre prendesse parte nel governo. Ella s'ingegnava pertanto d'attraversare tutto ciò, che la favorita del Delfino promoveva, e di promuovere tutto ciò, che a lei, ed al Delfino suo innamorato dispiaceva. Or fra le cose, che si mettevano in campo ne'trattati più volte introdotti di pace tra l'imperadore, e il re di Francia, questa era la principale, e la più dibattuta, cioè, che Carlo V desse per moglie al duca d'Orleans una sua figliuola, e gli cedesse come per dote lo stato di Milano, o le Fiandre con le contee di Borgogna, e di Carolese; e il re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretensioni tanto sopra il Milanese, quanto sopra il regno di Napoli. Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino, come pregiudiziale alle ragioni della corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro, che non si conchiudesse. Ma la duchessa di Stampa partigiana, o piuttosto protettrice del duca d'Orleans, sollecitava incessantemente il re alla pace, mostrandogli l'evidente pericolo del suo stato coll'inimico presso alle mura di Parigi. Sapeva ella, che non per altra ragione andavasi dal re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza, che la mancanza de'viveri obbligasse l'imperadore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito, che gl'Imperiali non s'impadronissero di Castel-Teodorico * d'E-

l. 24. §. 3. p. 414. 415.

* Château Thierri.

d'Epernai, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que' magazzini, e liberare così il padre dalla necessità di conchiuder l' accordo con Cesare, avea ordinato ad un suo capitano di rompere il ponte d'Epernai. La duchessa di Stampa per mezzo d'una sua fidata creatura trovò modo di trattenere quel capitano, che non eseguisse a tempo l' ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell'imperadore, il quale potè con queste munizioni continuar il cammino verso Parigi. Non pertanto essendogli dall'attività del Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall' espugnazione di Castel-Teodorico d'Epernai. Ma il re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine; e che nel tempo stesso per le novelle, che venivano di Bologna assediata dagl'Inglesi, temeva, che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l'esercito Imperiale, mandò a Cesare l' ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s'era dato principio alle conferenze in Crespì, quando Luigi Alamanni Fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a'servigi di Francesco I; disse piacevolmente, che la pace tra Cesare, e il re si sarebbe infallibilmente conchiusa, perchè l'uno ne avea gran voglia, e l'altro gran bisogno. Vi fu per altro da contrastare assai per riguardo del ducato di Milano, che facea l'articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiuse sostanzialmente in questi termini: che il duca d'Orleans prendendo in isposa Maria d'Austria primogenita di Carlo V, o la seconda figliuola di Ferdinando re de' Romani, avesse o le Fiandre, o il ducato di Milano a elezione di Carlo V: che il re Francesco in tal caso rinun-

Ammir. Annebaud

Daniel. histor. de France t. 3. p. 416. Dumont corps diplom.

nunziasse alle sue pretensioni sopra Napoli, ed anche sopra il Milanese: che l'imperadore nell' effettuarsi del matrimonio desse al duca d'Orleans i paesi bassi, o sia le Fiandre. Fu accordato altresì; che qualora risolvesse di dare al duca d'Orleans il dominio del Milanese, l'imperadore potesse ritener i castelli di Milano, e Cremona; e che il re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutti i luoghi, che teneva in Piemonte, restituendoli al duca di Savoja. Questi patti mostravano chiaramente, che Carlo V voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano, ch'egli non avrebbe neppur tenuta la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del ducato di Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità Spagnuola, e alla sua non sarebbero mancati pretesti per render vano il trattato, allorchè venisse in tempo di metterlo in esecuzione. Ma la fortuna di Carlo volle, ch'egli si trovasse libero da quell' impegno senza bisogno di mendicati pretesti. Perocchè il duca d'Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespì, mancò di vita, e tolse d'impaccio non pur Carlo V; ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando d'eludere la ratificazione, che da lui si esigeva.

CA-

CAPO DECIMO.

Varj tentativi di Paolo III per l' ingrandimento de' suoi: erezione del ducato di Parma, e Piacenza: congiura di Genova, e di Piacenza: morte di Francesco I re di Francia, e di Carlo III duca di Savoja: affari di Toscana.

NOn ostante che la morte del duca d' Orleans rendesse vano il trattato di Crespì, si godette pur in Italia un' ombra di pace. I Francesi, e gl' Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini, che erano le cose a' tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d' incerta e sospetta pace tra le due corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto, e furono vicini a produrre mutazioni, e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI in poi pareva, che i pontefici Romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i re, si fossero messi in possesso di procurare a' lor parenti qualche principato stabile, ed ereditario. Al duca Valentino, figliuolo di papa Alessandro andò fallito il disegno troppo vasto, e sproporzionato di farsi re di Romagna, o d' Italia: ma Giulio II. stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel ducato d' Urbino; e a Leon X, e Clemente VII giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini, e nipoti. Paolo III sedotto probabilmente dall' esempio di quattro quasi successivi suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscente, ma ora emolo, ed or ministro (poichè egli creato cardinale da Alessandro VI, erasi trovato cinque volte in

in conclave) volle emularli altresì nell' esaltamento della famiglia. Intendentissimo come era delle cose di stato, e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto, che la grandezza de'suoi potesse servire a mettere, e mantener in equilibrio le cose d'Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo lo stato, che vi teneva l'imperadore. La morte di Francesco Sforza duca di Milano essendo accaduta ne' primi anni appunto del suo pontificato, credette cosa fattibile d'ottener quello stato pel suo figliuolo Pier-Luigi, e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi, che nè Carlo V fosse per denegarglielo, stante la contraddizione, che trovava in tutte le potenze cristiane a ritenerlo per se; e al re Francese, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere, che altri possedesse quello stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mosso da questo pensiero non meno, che da altri rispetti, cercò d'abboccarsi più volte con Carlo V, come fece in Nizza, in Lucca, in Busseto, per tentarlo sopra la cessione di quello stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio, e speranza d'averlo, dacchè egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d'Austria. Perciocchè pareva più facile, che Cesare in grazia d'un genero, e d'una figliuola sua fosse per ispogliarsi di qualche parte de' suoi dominj acquistati di fresco, e forse con poca ragione. S'impiegarono ancora a questo effetto le lagrime, e i preghi donneschi; perchè madama Margherita o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta, ed ammaestrata da' Farnesi, si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col papa in Busseto. Ma l'ambizioso ed avido monarca non si piegava per niente a contentare l'ambizione, e la cupidigia

Segni l. 8. pag. 225.

gia altrui, e credette d'aver comperata a sufficiente prezzo l'amicizia di Casa Farnese, avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d'allodiali. Per ciò il papa dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d' Ottavio, ora l'investitura di Siena già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de' suoi eziandio con danno, e disonore del papato. Avea già fatto Pier-Luigi duca di Castro; e di Nepi, investendolo d'un castello piantato presso ad una piccola terra detta Farnese, donde aveano i suoi antenati avuto l'origine e il nome. Aveagli anche dato lo stato di Camerino, spogliandone Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato, a cui il papa avea pensato di sollevar la sua casa. Avendo il sacro collegio ripieno di sue creature, e pochi osando così de' vecchi, come de'nuovi cardinali opporsi alle voglie d'un papa di tanta riputazione, e potenza, gli fu facile l'ottener il consenso del concistoro, per investire il figliuolo, e'suoi discendenti delle città di Parma, e Piacenza acquistate alla Chiesa dal valore, e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l'adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia corte o principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo stato Ecclesiastico, niuno fu però, che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero, e chiaro, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori, che s'ingegnarono a tutto potere di difendere, ed onorar la memoria di quel pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell' infeudazione di Parma, e Piacenza una vera passione, ed un affet-

to

to inescusabile alla carne, ed al sangue. Piacque anche poco all'imperadore quell'investitura; e per quante instanze gli facesse papa Paolo, non s'indusse mai a dare prima del fatto il suo consenso, nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni, che potea avere sopra quelle città unite già allo stato di Milano, prima che Giulio, e Leone se ne impossessassero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di duca; sdegnato fors'anche particolarmente col papa, che non avesse piuttosto investito di quella signoria Ottavio Farnese suo genero, e che oltre al rispetto della parentela gli era meno sospetto che Pier-Luigi. D'allora in poi si covarono odj, piuttosto non pubblici che occulti, tra l'imperadore, e casa Farnese, di sorta che il papa non fu affatto libero da'timori, e sospetti, che Cesare, prevalendosi dell'opportunità del concilio, fosse per levargli il papato, o diminuirgliene certamente l'autorità. E perchè non era a quel tempo da sperare, che con rottura, e nimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un principe di tanto stato, s'andavano ingegnando di farlo per occulte vie, e indirettamente.

Segni l. 11. pag. 101.

Segni 11.

Reggeva lo stato di Genova a guisa di principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria grande ammiraglio di Carlo V, e per favor di lui padrone della patria. Se la virtù di questo ammiraglio rendeva l'imperadore potente anche nelle cose di mare, l'opportunità del porto, e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d'Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia, e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l'opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armi di mare, che vi eran raccolte sotto il comando d'Andrea Doria, e di Giannettino

tino suo nipote, e destinato successore della sua grandezza, e il braccio d'un sì valente uffiziale, trovarono chi per invidia, e nimicizia privata prestò spontaneamente l'opera sua, per così dire, alla causa comune.

Sigon. de vita And. Doriae l. 2. c. 10. Gian-Luigi Fieschi conte di Lavagna, giovane d'alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per ricchezze de'più illustri della città, e per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad affettuar piuttosto gran male, che bene, sopportava con pessimo animo di veder, che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarsi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosia, e nimicizia particolare, e per la eguaglianza dell'età, più viva e più fiera, che verso il vecchio ammiraglio. Siccome le intenzioni de'grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti, o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese, che tacendo il nome del papa suo padre trattava più alla scoperta, e francamente col conte, fecegli sperare col mezzo degli ajuti della Chiesa, e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del ducato di Milano, e già miravano come vi-
AN. 1547. cina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia, qualora l'imperadore perdesse l'armata navale, e l'obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a'Farnesi tutti i partigiani di Francia, la duchessa di Ferrara sorella del re Francesco offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene, e con tanta precauzione ordinate, che già ucciso Giannettino Doria, il vecchio ammiraglio sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente fuggito dalla cit-

tà

tà, e l'armata era già quasi pervenuta in potere de'congiurati; quando il conte capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso caduto nel mare, ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne'suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l'autorità di prima, e rassettar lo stato a modo suo, e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati, e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell'imperadore. O sapevasi di certo dagl'Imperiali, o il sospetto, e le conghietture erano sì altamente fondate, che niuno potè loro cavar dall'animo, che l'origine di quella cospirazione non fosse nata, se non dal papa, almeno dal duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V, e de'suoi luogotenenti, che essi fossero facili a dimenticare, e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de'Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi, e di privilegi, e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll'andare innanzi. Ma niuno di loro sarebbesi arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati da'ministri dell'imperadore, o se scopertisi essi spontaneamente per la certezza del cattivo animo, che si aveva contro la famiglia del papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti ajuti per eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al re Filip- Par. 1. pag. 56.

po II, non dissimula, che Carlo V, e il Gonzaga,
che allora governava il Milanese, furon partecipi del-
la congiura. Con tale appoggio poterono i congiu-
rati eseguir il disegno, e scampar da' pericoli, a cui
soggiacciono per l'ordinario, e quasi sempre sì fat-
te imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra
quali il principale fu il conte Giovanni d'Anguiso-
la, ammazzato il duca, ed occupata la cittadella,
dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga,
che a tal effetto s'era portato in luogo non lungi
da Piacenza, avvisato da' congiurati con lo sparo
dell'artiglieria, mandò subito cinquecento fanti al-
la guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli
stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome
dell'imperadore, senzachè dalla morte del duca in
fuori seguisse in quella città scompiglio, o turba-
AN. 1547 mento alcuno, come in tali casi suole avvenire. Se
grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio
pontefice, non è da domandare. Oltre il natural
sentimento della morte d'un figliuolo, il quale, seb-
bene scostumatissimo, gli era pur caro, dolevasi
ancor grandemente di veder, che per l'esito di quel-
la congiura l'imperadore, cui tanto desiderava d'
abbassare, crescesse maggiormente di stato, e di po-
tenza con danno, ed ignominia non meno della Chie-
sa, e del pontificato, che della famiglia sua propria.
Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di
veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè alla
Chiesa; e in vano, e tardi si pentì d'avere smem-
AN. 1548. brato dalla camera pontificia quelle terre, e nelle
estreme giornate del viver suo tentò di riparare al
mal fatto, ordinando, che Parma fosse riunita di
nuovo allo stato Ecclesiastico.

Era morto alquanto prima che s'effettuasse la con-
giura di Piacenza il re Francesco I, a cui succe-
dette Arrigo II suo primogenito in età capacissima

del

del governo, e già esercitato nel comando dell'armi. Vide la corte di Parigi per la morte di Francesco I qualche mutazione di ministero, perchè il nuovo re restituì al pristino grado il contestabile di Montmoranci, che Francesco avea bandito dalla corte, ed in luogo della duchessa di Stampa, o d'Estampes, amata e favorita dal re Francesco, venne a dominare nella corte, e nel regno col favore d'Arrigo II. Diana di Pottieri, creata poi subito dal Reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato dall'amor suo un principe, che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battagliarsi, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace, che si era fatta in Crespì. Arrigo II, che avea ereditata dal padre suo l'inimicizia, e l'emulazione con Carlo V, aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio, e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il cardinale del Monte, che col nome di Giulio III succedette a Paolo III nella sedia Romana, per suo natural troppo molle, ed effeminato era poco atto a tentar imprese di gran momento, e l'ambizione, ch'ebbe anch'egli d'ingrandire i parenti, si restrinse a piccole terre, che diede loro in feudo, ed alle solite dignità, che può conferire un pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma, e della Mirandola, in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia, e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena, che regnando Giulio III fu soggiogata dal duca Cosimo con gli ajuti Spagnuoli, e ridotta all'obbedienza di Carlo V, non ebbero suc-

 cessi,

cessi, nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra, che vi si riaccese, riducevasi a pigliare, o perdere qualche terra: tantochè Emanuel Filiberto, che alla novella della morte di Carlo III suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornarsene a servire l' imperadore nelle guerre, che gli si erano suscitate in Germania, dall'esito delle quali dovea in gran parte dipendere la sorte delle provincie d' Italia.

CAPO UNDECIMO.

Carlo V rinuncia al figliuolo tutti i suoi dominj: varie cagioni di questa abdicazione; e suoi effetti riguardo all' Italia.

NOn fu mai posto in dubbio, che l'ambizione di Carlo V non fosse grandissima, ed insaziabile, e che questa sola non fosse in lui passion dominante. Per questo fu tanto maggior maraviglia, ch'egli s'inducesse spontaneamente a spogliarsi di ogni comando, e dignità. Ma chi esaminerà bene quest'azione, troverà forse, che ebbe dalla stessa ambizione la prima origine. Dopo trent' anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati, e di pericoli, egli conobbe, che non era divenuto più felice, o forse per motivo superiore cominciò a pensare alla vanità, e fralezza delle terrene grandezze, o per sazietà, o stanchezza indispettito, e disgustato de' principati, e de' regni; laonde pensò di procacciarsi in altra guisa la lode degli uomini, o di cercar riposo, e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabilissimo soprattutto, che Carlo per li disastri, che provò in Alemagna, conoscendo impossi-

possibile di giugnere a quell'assoluta monarchia, che avea bramato, desse luogo nell'animo suo a quelle vicende d'affetti, a cui è naturalmente disposto il cuore umano; e che all'eccessiva brama di sovrastare a tutto il mondo succedesse una cotale accidia, e desiderio d'inazione, e di quiete, massimamente da che gli si aggiunseso ancora gl'incomodi della salute, e che il peso degli anni cominciò a gravarlo. La premura, ch'egli ebbe di avvezzare al governo l'infante D. Filippo suo unico figliuolo, che fece venire in Italia, ed investì del ducato di Milano fino dal 1540., potrebbero far credere, ch'egli concepisse per tempo, e covasse lungamente il disegno di rinunziargli il comando prima di morire; e che l'avrebbe effettuato molto innanzi, se le cose sue si fossero trovate in tale stato, che avesse potuto farlo con dignità, e senza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II non mai risoluto di mantener la pace con Carlo V, nè mai persuaso, che questi volesse mantenerla sinceramente, avea contratto lega coi principi di Germania nemici di Cesare, e senza alcuna formale dichiarazione di guerra s'era da ambe le parti proceduto alle ostilità. Quindi mentre i Francesi assaltarono Tull, Verdun, e Metz nella bassa Alemagna, i collegati Tedeschi, de'quali erano capi principali Maurizio duca di Sassonia, il duca Alberto di Mechlemburgo, ed Alberto marchese di Brandeburgo, si mossero con tanto animo ad incontrar le genti Imperiali verso il Tirolo, che Cesare stesso sopraggiunto in Inspruck si ritrasse frettolosamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando suo fratello, lasciando tutto il suo bagaglio in preda a'nemici. Questo nuovo colpo lo fissò fermamente più che mai nella risoluzione di sequestrarsi dal mondo. Fu osservato, che dopo la fuga d'Inspruck pieno d'umori malico-

nici stette in Vilacco alcuni giorni chiuso in camera senza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattosi poi di gente marciò verso Fiandra, dove tentò invano l'assedio di Metz occupato dal re di Francia. Attristato vie maggiormente a questi segni di mutata fortuna, abbandonò quasi affatto l'amministrazione degli stati parte all'infante D. Filippo divenuto re d'Inghilterra per le nozze, che contrasse con la regina Maria figliuola d'Arrigo VIII, e parte a monsignor d'Arras suo favorito, ed alla vedova regina d'Ungheria sua sorella. E per isvagarsi da' pensieri di governo, che omai gli riuscivano fastidiosi, si ridusse in Brusselles in una casa privata, dove, dice il Segni, „ intento grandemente agli „ oriuoli si dilettava di tali macchine, e di parlar „ con gli artefici, e di star presente a simili lavo„ ri ". Cominciò poi in buona forma a deporre la corona, rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del re Filippo l'omaggio, che i re di Napoli soglion prestare come feudatarj alla santa Sede. In questo modo gli stati di Milano, e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne; e quelle due nobili provincie d'Italia si trovarono obbedienti ad un re d'Inghilterra. Ma questa separazione del regno di Napoli, e del ducato Milanese dalla corona di Spagna, a cui doveano essere unite, uno per antiche ragioni de're d'Aragona, e l'altro per volontà di Carlo, che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo re d'Inghilterra i Paesi Bassi, e poco stante il regno di Spagna, e le terre del nuovo mondo.

Lib. 14. p. 279. Contin. Fleury l. 150. n. 41 Murat. a. 1554.

AN. 1554. 1555. ec.

CA-

CAPO DUODECIMO.

Calamità d'Italia sotto l'imperio di Massimiliano I, e di Carlo V imperadori.

ERano nel 1400 in poi la corruzione de' costumi, e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare, per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione, che il dispotismo, che vi esercitò quest' imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo stato di Roma la dominazione de' Cesari. Con tutto questo è certissimo, che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per Italia, che negli anni, in cui regnò Carlo V. Il vero è, che anche parecchi lustri prima che per ragioni ereditarie pervenisse al regno di Napoli, e che eletto imperadore acquistasse questo titolo d'universal maggioranza sopra i principi, e le repubbliche d'Italia, lo stato di questa provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello spazio di mezzo secolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena si sarebbe con le prosperità, e col buon ordine potuti riparare in più secoli interi. Ma di queste prosperità non si vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V, di cui parliamo, e i disastri continuarono tuttavia.

La prima spedizion de' Francesi sotto Carlo VIII, donde si può ripigliare il principio delle calamità, che afflissero per ben cinquant' anni universalmente l'Italia, fu in paragone di ciò, che seguì, di pic-

ciol danno a questa provincia, salvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie, che ci tennero come effetto di quella guerra. Rispetto al regno di Napoli, che era già dz tanti secoli quasi incallito alle vicende, e a sì fatti travagli, potrebbe forse stimarsi calamità sopportabile l'esser divenuto dopo quella prima invasione teatro di guerra tra due mediocrissimi eserciti di Spagnuoli, e Francesi. Ma se ai danni, che quel vasto reame ebbe a patire l'anno 1500, si aggiungono gli assedj, i saccheggi, e le rovine, che gli rimenò addosso la guerra del 1528, allorchè sotto il generale Lautrec, e poi sotto il marchese di Saluzzo le genti Francesi per terra, e le armate de' Veneziani per mare occuparono quasi tutto quel regno, e tennero strettamente assediata la città di Napoli; se si aggiugne la strage, che nello stesso tempo vi fece la pestilenza; se le rapine, e le prede di robe e di persone, gl'incendj, le uccisioni, e le altre crudeltà, che nella Calabria, e in tutta la spiaggia del regno si ebbero più volte a patire dalla squadra d' Ariadeno Barbarossa, e d' altri corsari Africani, e Turchi confederati con Francia; se si riflette al governo tirannico, e rovinoso, che vi esercitarono Pietro di Toledo, e gli altri luogotenenti di Carlo V con l'oppressione, l'esterminio, e l'esilio di tanti regnicoli, non possiamo credere, che gl' infelici tempi delle due Giovanne, e delle fazioni di casa Durazzo, e d' Angiò siano stati più calamitosi, e più distruttivi.

L'ambizione di casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno, e di sangue; ma le violenze usate da Alessandro VI, e dal duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell'intenzione, che nell'effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero,

mero, non causarono all'universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare que'popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Ma l'esito mostrò poi, che le città della Romagna, e di tutto lo stato Ecclesiastico non migliorarono la sorte loro, per essersi spenti dai Borgia, e poi da Giulio II i tiranni, o signori particolari. Non mai più sensibilmente la mano di Dio fece servire l'iniquità, e la malizia degli uomini per vendicare, e punir le tirannidi, e le continue violenze: ad ogni modo tutto andò egualmente a terminarsi con la desolazione delle provincie. Giulio II fece mutar faccia allo stato temporal della Chiesa; ma perchè i popoli ne sentissero alcun bene, e si rifacessero dei danni inevitabili delle guerre continue, in cui li tenne involti il genio conquistatore di quel pontefice, vi bisognavano molti anni di pace sicura, e di moderato governo; laddove i Medici, saliti al papato dopo Giulio, devastarono lo stato d'Urbino per volerne cacciar que' della Rovere; e non meno che il loro predecessore, travagliarono il Ferrarese. Le imprese poco pietose di Leon X, e di Clemente VII furono seguitate, e oserei dir vendicate, e punite col sacco fierissimo di Roma, che non potè far di manco, che menar seco danni gravissimi per le vicine terre, dove passò e albergò l'esercito sterminatore del famoso Borbone. Non si può senza stupore ricordare, che Clemente VII per compensarsi di quell'orrido sacco, e della sua prigionia, rivolgesse a danno e rovina della Toscana quelle genti, che avean fatto a lui medesimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed ostinato assedio di Firenze, e la proscrizione, che poi nè seguì di tanti Fiorentini, fu il solo danno ch'ebbe a patir la Toscana a' tempi di Carlo V. Già alcuni anni prima che questi salisse

all'

all' imperio, erasi consumata, e quasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch'esa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta, e scemata dalle continue discordie, tirannie, e mutazioni di governo, fu poi negli ultimi anni di Carlo V sì fattamente nell'assedio, che le fece il duca Cosimo, desolata e consunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà. Nel contado ne perirono cinquantamila; e forse altrettante migliaja di persone andarono disperse, e per cagione della stessa guerra moriron di fame, e di disagio. Sicchè senza contare ciò che patì la Toscana per altri disastri d'inondazioni di fiumi, di passaggi d'eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, inestimabile fu il danno solo, che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496 fino al 1509, per quella di Firenze del 1530, e di Siena nel 1553. Lo stato Veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle provincie d'Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona, e Vicenza, erano state tante volte prese, e predate, assediate, e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant'anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato, in cui erano nell'entrar del secolo XVI. Milano con tutte le città componenti una volta quell' ampio ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevol maniera calpestato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire, quale delle tre nazioni straniere, che a vicenda l' occuparono, Tedeschi, Francesi, e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagion di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto annoverando ogni città, dacchè tutte a quel tempo peggio-

Segni lib. 14. pag. 376.

raro-

rarono di stato, e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate Austriache, e Francesi, e ricovero, e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell' età presero argomento di rilevare la bontà di questo paese dall'aver potuto mantenere, e pascere co' suoi beni eserciti sì numerosi, che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore, in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti straniere, e nemiche guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del mediterraneo di Nizza fino al Capo di Faro, e per tutti i lidi di Calabria, come abbiam detto, e le tante migliaja di persone, che i corsari dell'Affrica, e le squadre di Solimano gran Turco ne menaron prigioni. Fu fatto il conto, che nelle guerre di Carlo V, e di Francesco I morirono ducentomila uomini; il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari tra' potentati Italiani; giacchè abbiam veduto, che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila. Per cagione di queste guerre fino dall'anno 1527 molti mesi avanti il sacco di Roma s'udivano altissime querele della calamità di tutta Italia. Un segretario di Clemente VII discorrendo a nome di questo papa sopra i mali de' Fiorentini, volle consolarli col farne il confronto con le calamità degli altri popoli d'Italia. „ Guardate intorno a tutti gli altri popoli d' essa, vedete Genova saccheggiata avanti il 1522, vedete le miserie di Lombardia, e le calamità de' paesi quà d'attorno, e di Roma propria; e considerate, se alcun paese, o terra v' è, che non senta la sua parte delle calamità “. Eppure non si era ancor veduto altro, che un' ombra di ciò, che si

Segni l. 10. pag. 281.

Gen. 1527 fra le lettere de' principi t. 2. p. 48.

ebbe

ebbe a sentire d'allora in poi. In fatti due anni dopo era l'Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane provincie d'Europa. E' cosa notabile, che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529, e indirizzando segnatamente il discorso agl' Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutti i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare, quanto sarebbero stati di peggior condizione, qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi. Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un' apologia del governo Spagnuolo, si rileva chiaramente, essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gl' Italiani di divenir soggetti a Solimano gran Turco. E lo scrisse Segni medesimo, dicendo, che per uscire dalle miserie presenti molti desideravano questo come uno scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e spezialmente della popolazione tanto scemata per le penurie sofferte negli assedj, per li saccheggi, e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste, che unitasi agli altri flagelli lasciò intatte pochissime contrade d'Italia, ci bisognava la frequenza de' matrimonj, la modestia del vivere, l'eccitamento dell'agricoltura, la facilità del commercio, l'attrattiva de' forestieri. Ma egli è evidente, che le stesse cause, che portarono la distruzione de' popoli, servivano d'ostacolo alla propagazione. In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico d'una famiglia. Del resto non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo, a prender albergo, e ammogliarsi in Italia, si vedeva piuttosto ogni dì, che gl' Italiani s'andavano rifugiendo in paesi stranieri, e spezialmente in Francia, dov' è incredibile il numero de' Napolitani, de' Toscani, e de' Lombardi, che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie,

De vita sub Turch.

Lib. 11. p. 131.

V. Alamanni colt. lib. 4. e 5. Lett. del Bembo del Sadoleto, ed altri.

moglie per un altro motivo, che nasceva dall' entusiasmo di libertà. Perciocchè le città, che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scusare, e quasi vantare il celibato con un motivo più borioso, che sodo, cioè di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero, che poteano apportare impedimento reale alla frequenza de' matrimonj l'estorsioni crudelissime de' tanti uffiziali Spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le memorie di que' tempi. Perocchè crescendo la povertà de' particolari per gli aggravj del pubblico, toglievasi a molti la volontà di accasarsi, per non moltiplicare in miserie. Il soggiorno, che fecero nella più fertile parte d' Italia, e il guasto, che diedero bene spesso alle campagne i Francesi, gli Spagnuoli, e' Tedeschi, cagionarono sovente, e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un' esatta e rigida disciplina non le ritiene, o sieno nemici, o amici, pigliano sempre il meglio di quello che ci è, con poco riguardo dell' altrui bisogno; sì per lo disturbo, che i lor passaggi, e campeggiamenti portano alla coltivazione. Le quali cose non è chi non sappia, quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commercio marittimo, come si era fatto ne' passati secoli, trovar sufficiente compenso all'agricoltura negletta, ed impedita, o a qualunque altra cagione, che portasse scarsezza di viveri nel proprio terreno. Passato era il tempo, in cui i popoli marittimi dell' Italia erano padroni de' mari, e de' lidi stranieri, e le città loro piazze di mercato all' estere nazioni. La scienza, e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar alla propria nazione questo vantaggio. La scoperta d' un

nuo-

nuovo cammino per le Indie rendè gli Spagnuoli, e i Portoghesi, e di mano in mano tutti i popoli confinanti all'oceano, superiori agl'Italiani, e destinò ad altri con più larghezza, ed abbondanza il profitto della mercatura marineresca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, aveano grandemente impedito il corso alla navigazione de' Veneziani verso levante, d'ond'essi traevano le spezierie, e diverse derrate con loro immenso guadagno, e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì potente, e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli stati, che possedevano in Grecia, e nella Dalmazia, nè però potevano, come prima, portar dall'Egitto, e dall'Asia ciò, che mancava a loro stessi, o agli altri popoli d'Italia. Molto meno poteano ciò fare i Toscani, e'Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli, o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1375. ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di stato avvenute tra il 1400., e il 1500., non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napolitani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl'insulti de'corsari. Ma quello, che toglieva egualmente così a'Toscani, e Genovesi, come a'popoli del regno di Napoli, e di Sicilia il poter far traffichi di mare, e condurre grani dall'Africa, e dall'Asia o vettovaglie, o merci di qualunque sorta, che potessero agevolare agl'Italiani i mezzi di sussistere; nasceva in gran parte dall'essere o sudditi immediati, o confederati, ed amici di Carlo V. Perocchè essendosi quasi sempre mantenuta aperta e vive guerra tra questo imperadore, e le potenze infedeli dell'Africa, e spezialmente col gran signore de'Turchi, padrone della Tracia, dell'

Asia

Asia minore, e di quasi tutto l'Oriente, non era possibile, che i popoli divoti a Carlo navigassero, non dico sicuramente, ma senza evidentissimo pericolo nel mediterraneo.

Ma il maggiore, e più evidente ostacolo al ristoramento della nazione nasceva dal lusso, che per un necessario rapporto, e concatenamento di cose va quasi sempre accompagnato da principj distruttivi. Se avanti la metà del decimoquinto secolo avea già il lusso fatto in Italia effetti sì perniziosi rispetto alla popolazione, che non dovette aspettarsi da che per la venuta de' Greci, per la protezione de' papi, e de' principi le arti liberali sempre compagne del lusso si coltivarono con tanto studio in tutte le provincie Italiane? da che i Riari, i Borgia, i Roveri sotto il pontificato d'Innocenzo, di Alessandro, di Giulio diedero inauditi esempj di pompa, e di fasto? da che Leon X portò sul trono di Roma la magnificenza, e il treno d'un re Persiano? da che moltiplicatisi i principati in Italia, ciascun principe volle veder la sua corte gareggiar di splendidezza, e sontuosità poco meno che con quella d'un re di Francia; e i nipoti de' papi, eziandio de' meno nobili, come quelli di Giulio II, superavano nella grandezza, e nel fasto i maggiori principi? Or cotesta magnificenza, e cotesto fasto eccessivo aggiunto alle contribuzioni, che la più parte porgevano alle potenze straniere, voglio dire a Carlo V, li costringeva ad aggravare cogl'imposti i sudditi, de' quali molti ridotti alla disperazione uscivano dalla patria, e dall'Italia. I Signori d'inferior grado indotti dall'ambizione, o dal desiderio di compiacere i principi sovrani nell'accrescer loro splendore alla corte, rovinavano non pur se stessi, ma i lavoratori con le angherie, con la durezza i mercatanti, e col fraudar del dovuto prezzo delle mer-

Segni. pag. 264. 268. 271. 311.

merci, e delle fatiche gli artisti. I figliuoli nati nobili, o presumendosi tali, mancando la facoltà di mantener la famiglia nello stesso splendore, o si partivano anch'essi, o non s'ammogliavano: e molti co'debiti, che non pagavano, toglievano agli artigiani, e a'negozianti il mezzo di sussistere, e di moltiplicare.

Potrebbesi forse dire, che questi danni ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell'arti, che nel secolo XVI fu grandissima; e che a conforto delle genti afflitte da tanti mali la benignità del cielo fece rinascere gli studj, e coll'uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti. Ma io non ardirei decidere, se il favore grande, che trovarono in quel secolo le arti liberali, e le lettere, e la fortuna, che per via di esse facevano molte persone, riuscisse veramente di notabile vantaggio all'Italia, e spezialmente se fosse utile ristoramento della popolazione. Ma riservando ad altro luogo le riflessioni sopra questo particolare, vogliamo qui osservare, che per non so qual fatalità, o destino, neppure le scienze, e le arti fecero sotto il regno di Carlo V que'lodevoli progressi, che avean fatto prima, e che fecer di poi: e quantunque sembri non potersi al secolo di Leon X accoppiare altra idea, che quella di un secolo felice, e da rammentarsi con giubbilo, e con lode, non vuolsi però dissimulare, che le scienze rifiorirono a quel tempo non meno nelle altre provincie d'Europa, che in Italia; e forse che i letterati Francesi, Tedeschi, Spagnuoli mostrarono ne' loro studj qualche maggior dignità, e gravità, che gl'Italiani, e s'applicarono più al sodo, ed all'utile, che al vago, ed all'ameno *. Ognuno sa, quanto biasimo riportasse

Pallavic. stor. del concil. di Trento l. 1. & 2.

* I letterati Italiani sotto il regno di Carlo V è di

tassa Leon X, per aver favoriti, e pasciuti piuttosto i musici, e i poeti, che i teologi, o leggisti: e per altra parte la gloria d'aver fatte rinascere, e rifiorire le lettere si debbe piuttosto a' pontefici suoi antecessori, ed a' suoi antenati, che a lui, o al suo cugino Clemente VII.

---

di Massimiliano non eguagliarono Ludovico Vives, Erasmo, Bodeo nella solidità, nel giudizio, e nell' importanza delle materie, che trattarono; siccome è certo, che l' Italia non ebbe allora matematici da paragonar con Ticone, e Copernico.

Fine del Libro Vigesimoprimo.



LIBRO VIGESIMOSECONDO.

CAPO PRIMO.

Torbido pontificato di Paolo IV: trattato di Cambresis: lodi di Emanuele Filiberto duca di Savoja, e lunga pace d'Italia durante il suo regno.

L'Abdicazione di Carlo V, che due anni dopo il fatto memorando finì di vivere nel suo ritiro, non fu bastante a levar via le gare, che tra le due potenze erano nate da'primi anni, che Francesco I, e Carlo V saliron sul trono. Ad ogni modo piccolo motivo di guerra restava in Italia; e le genti Francesi, e Spagnuole annidate in diversi luoghi del Piemonte, venivano di rado a fatti d'armi. Ma in que'mesi medesimi che Carlo depose il governo degl' immensi suoi stati, essendo mancato il moderato e quieto genio di Marcello II successore di Giulio III, succedette un pontefice di troppo diverso carattere, quale fu Giovanni Pietro Caraffa col nome di Paolo IV, a cui, già per sua propria natura intollerante e focoso, s'aggiunse l'ambizione, e la presunzion de'nipoti. O fosse questo perchè i Caraffi avessero propria e particolar cagione d'odio, e di nimicizia contro il re Filippo, e i suoi ministri, o fosse soltanto un general motivo di avversione al nome e al governo Spagnuolo, Paolo IV, e molto bene in ciò d'accordo con lui il cardinal Carlo Caraf-

raffa suo principal nipote, fecero disegno di cacciar gli Spagnuoli dal reame di Napoli. Non è gran fatto credibile, che i Caraffeschi aspirassero ad occupar quello stato per se, perchè passato era il tempo, che i papi potessero portar tant'alto le viste loro; nè tampoco era da sperare, che regnando in Francia Arrigo II, le armi del quale era necessario, che concorressero a quell'impresa, potesse il regno di Napoli passare sotto il dominio diretto della Chiesa, di cui era feudo; perocchè Arrigo non si mostrò mai molto favorevole alle pretensioni della corte di Roma. Ma i Caraffeschi impiegandosi a proccurare alla Francia un tanto acquisto, oltre la speranza di vantaggiare in quel regno le cose loro con nuove terre, e nuovi titoli, e privilegi, si proponevano come primo e sicuro frutto di quella rivoluzione di cose il dominio di Siena, città ancora inclinata alla parte Francese, per l'odio che portava al duca Cosimo, ed agli Spagnuoli, da cui avea recentemente patiti gli estremi mali. Andò pertanto il cardinal Carlo Caraffa legato in Francia per trattar questa lega, benchè in pubblico si volesse far credere, ch'egli andasse a trattar della pace universale. Il re di Francia, che forse non cercava altro di meglio, che una tale occasione di dar travaglio agli Spagnuoli delle cose di Napoli, per distrarli quanto poteva dalle Fiandre, e allontanarli da casa, mandò per generale delle sue armi in Italia Francesco di Lorena duca di Guisa: e il cardinale Caraffa non contento delle istanze fatte fare per mezzo del nunzio tornato di Francia, si portò egli stesso a Venezia fermamente persuaso di poter indurre quel senato ad entrare con la Chiesa, e col re Arrigo II in lega contro gli Spagnuoli. Ma i signori Veneziani corrispondendo al cardinale con onorevoli accoglienze, e buone parole, non si lasciarono

V. Pallav. stor. del concilio di Trento l. 13. cap. 16. 17.

però smuovere dalla risoluzione già presa di non impacciarsi in quella guerra.

Erasi frattanto il duca di Guisa avanzato verso il regno di Napoli; ma crucciato, e perdutosi d'animo per difetto di denari, e per non sentir movimento di sollevazione alcuna in Napoli, come i Caraffeschi gli aveano dato a sperare, si consumava nelle terre della Chiesa con poco frutto, e con infinite querele de' popoli travagliati e manomessi non meno da' Francesi, che v'erano con nome d'amici, che dalle genti del vicerè, il quale aveva dal canto suo assaltato lo stesso stato Ecclesiastico, e vi si portava apertamente da nemico. In questo mezzo AN.1557 seguì in Fiandra la famosa battaglia di San-Quintino, in cui gli Spagnuoli sotto il comando di Emanuele Filiberto duca di Savoja diedero a' Francesi una grande sconfitta. Quindi il primo pensiero di Arrigo II fu di richiamare d'Italia il duca di Guisa, per poter con questo rinforzo impedire i progressi de' vincitori. Per tal cosa i Caraffi furono anch'essi costretti di trattar d'accordo col duca d'Alva, e rimettersi con gran premura nella grazia del re di Spagna, che il cardinal nipote andò a trovare in Fiandra con titolo di legato. Fu poi questo per avventura cagione, che Paolo IV s'indusse a riconoscere per imperadore Ferdinando d'Austria, a cui Carlo V avea rinunziato l'imperial dignità. E Cosimo duca di Firenze si vide, più presto che non avrebbe sperato, libero dal pericolo di perder Siena, per l'acquisto della quale tanti denari avea spesi, e tante cure impiegate.

V. Pallavic. ubi sup.

Mancava solo, perchè l'Italia cessasse di esser teatro di guerra a nazioni straniere, che al duca di Savoja si restituissero le terre, e le fortezze occupategli da' Francesi, e Spagnuoli. Si effettuò questo in parte per la pace di Cambresis conchiusa tra Francia,

e Spagna nel 1559. Perciocchè fra gli articoli di quel trattato si conteneva, che l'una, e l'altra corona richiamasse le genti loro dal Piemonte, e fosse Emanuele Filiberto rimesso in possessione degli stati di casa sua. Il re Filippo II per affetto, ed obbligo, che avea al duca, massimamente dopo la vittoria di San-Quintino, ed anche per maggior sicurezza del Milanese, instava fortemente, che i Francesi sgombrassero di tutto il Piemonte, non ostante qualunque pretensione essi allegassero sopra gli stati, che il re Francesco I avea tolti a Carlo III padre di Emanuele Filiberto. Ma vedendosi, che non si poteva altrimenti conchiudere la pace desiderata egualmente dal re Cattolico, e dal duca di Savoja, fu forza consentire, che, restituendosi al duca gli stati suoi, restasse per certo tempo guarnigione Francese in cinque piazze, che furono Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, e Villanuova d'Astsi. Si lasciò per contraccambio in arbitrio del re Filippo di poter ritenere presidio Spagnuolo in Asti, e Vercelli per tutto il tempo, che le suddette piazze sariano restate in man de'Francesi. Ma il re Cattolico, affinchè il duca di Savoja potesse starsene con la sua corte con più sicurezza, e decoro in Vercelli, dove destinava di fissar sua residenza, finchè non fosse al tutto padron di Torino, contentossi, che in luogo di Vercelli gli fosse lasciato Santià. Il re di Francia a tenor della stessa pace di Cambresis abbandonò la protezione de'Sanesi fuorusciti, e liberò Cosimo da quella sollecitudine.

Thuan. l. 9 Guich. p. 954.

Non fu per avventura di piccol momento nell'esecuzione di quella pace, almeno in quanto riguardava le cose l'Italia, la morte di Paolo IV. Perciocchè quantunque egli avesse da se rimossi i nipoti, che lo stimolavano sempre a cose nuove per vantaggiar la famiglia, era difficile, ch'egli stesse fer-

mo nella risoluzione di tenerli lontani da se. In fatti non tardò molto a richiamare il cardinal Carlo Caraffa, che era il più animato, o il più caldo, e nulla meno ambizioso degli altri: ma poco tempo altresì gli rimase da formar disegni, e molto meno da eseguirli. Morì Paolo IV per lo dolore appunto che gli recò l'umor violento d'uno de' nipoti, accusato di aver uccisa la propria moglie. Con tutte le buone intenzioni, ch'egli avea, non lasciò quasi altra memoria del suo pontificato, fuorchè di aver con eccessivo rigore, e per sospetti mal fondati d'irreligione perseguitato molti valenti uomini, e fra gli altri i cardinali Polo, e Morone, e di aver cagionato danni grandissimi allo stato Ecclesiastico per la guerra, che mosse al regno di Napoli. Morì Paolo IV nell'anno stesso, in cui Emanuel Filiberto rientrò nel dominio del Piemonte; e fu quell'anno il principio di una lunga felicità, che godè poi l'Italia negli anni seguenti; felicità non intorbidata internamente, salvo che da piccoli, e particolari accidenti.

I Francesi avean pur voglia di mantenere vivo il lor nome in Lombardia, non mai fin allora disperati di poter introdurre nello stato di Milano qualcuno de' Reali di Francia. Per la qual cosa quantunque avessero promesso negli articoli di Cambrasis di evacuare le piazze occupate dal duca dopo tre anni, era tuttavia loro intenzione non solo di ritenerle passato quel tempo, ma di occuparne anche altre, se venisse lor fatto felicemente. Ma essendo morto in questo frattempo Arrigo II, il bisogno che ebbe la corte di Francia degli ajuti del duca di Savoja, e il timore d'averlo nemico, obbligò la vedova regina a mantener la promessa. Mancò di vi-
AN. 1559. ta il re Arrigo nel fior de' suoi anni, non ne avendo più che ventinove, e trovò sventuratamente la

mor-

morte giostrando, per una scheggia di lancia di legno, che gli entrò nell'occhio, e passò ad offendergli il cerebro. Presero alla morte di lui grande ardire gli Ugonotti, o sia Calvinisti, che per lo gran numero, e la qualità delle persone, che aveano abbracciata quell'eresia, faceano un partito potente nel regno. Francesco II, primogenito e successore d'Arrigo, era giovane ed inesperto, e Caterina de' Medici sua madre, che prese in mano il governo, benchè già il figliuolo fosse maggiore, non che potesse voltar l'animo a cose straniere, vedea d'aver troppo che fare per mantener l'obbedienza nel proprio regno. Con tutto questo avvicinandosi il termine prefisso nel trattato di Cambresis alla restituzione di ciò che si teneva occupato in Piemonte, i ministri di Francia in vece di effettuare i già conchiusi trattati, ne intavolarono da capo un altro, replicando alle domande del duca, che prima di rimetter quelle terre, doveansi riveder le ragioni della corona di Francia contro la casa di Savoja. Non ricusò il duca Emanuele, che si venisse alla discussione di quelle pretese ragioni, giacchè egli era assai ben certo, che non aveano alcun probabile, non che sodo fondamento; e fu assegnato un congresso a Lione, dove intervennero gli arbitri eletti dalle due corti, che dopo aver molto detto, e replicato, si separarono con diverso parere, conchiudendo i Francesi, per non mostrar d'esser vinti, in favor della corona di Francia; e i Savojardi facendo ragione al lor principe. Ma alla fine la corte di Francia, non ostante il laudo pronunziato da' suoi uomini in Lione, intendeva assai bene, quanto irragionevole ed iniqua cosa sarebbe stata mancar ad un obbligo sì certo, ed espresso, qual era la promessa fatta nell'ultimo accordo, col solo titolo di antiche, e rancide pretensioni appena disputabili, e dub-

Tortora lib. 2. pag. 100 Guichen. pag. 684.

dubbie. E la regina spezialmente non voleva, che per niun conto si desse al duca in tempi sì critici un sì giusto motivo di unirsi co'nemici del giovane re, e della reggenza. Ad ogni modo bisognò, che il duca di Savoja lasciasse una delle cinque piazze, che fu Pinerolo, in man de'Francesi, e loro rimettesse anche Savigliano, che si era novellamente fortificato. Manifesta cosa è, avere i Francesi chieste quelle due terre non solo per ritener, comunque si fosse, un piede in Italia; ma perchè vagheggiando già da quel tempo il marchesato di Saluzzo, che è per appunto in mezzo tra Savigliano, e Pinerolo, credevano esser opportunissimo al lor disegno l'avere in loro poter queste piazze. Ma la prudenza di Emanuel Filiberto conseguì poi nulla di meno ciò che gli era dovuto, e ciò che volle. Nato, per così dire, e cresciuto in mezzo all'armi, e divenuto per natural ingegno, e per pratica grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere, quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico, che prode guerriero, attese con ogni studio, dacchè egli fu restituito a'suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittar di tutte le circostanze favorevoli, per ristorarsi de' danni, che le infelicità de'passati tempi aveano cagionati al suo padre, ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanar da'suoi stati, e dalla Lombardia ogni movimento di guerra, camminando a questo fine di buon accordo co'Veneziani; ma trovò anche molto conforme al suo fine il genio de'tre pontefici, che succedettero a Paolo IV, Pio IV, Pio V. e Gregorio XIII, sotto i quali non si ebbero a sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco e niuno intervallo avea porto tanta materia di turbolenze, e di guerre in Italia. Un solo pe-

rico-

ricolo di turbamento nelle cose d'Italia, durante il regno di Emanuel Filiberto, procedette dalle discordie, che si levarono tra il popolo, e le diverse classi dalla nobilità Genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere, per ottener favore, ed ajuti; e se non si trovavano unanimi il re Cattolico, e l'imperador Ferdinando a voler mantener la pace in Italia, poteano le dissensioni di quella repubbica eccitare grande incendio. Ma non passarono due anni, che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'imperadore, e'l papa, e il re Cattolico a trattar la riunione, di cui ancor al presente si celebra ogni anno con grande solennità la memoria. Fu quella l'ultima notabile rivoluzione di Genova: e benchè ne' due secoli, che da quel tempo fino a noi sono scorsi, quella repubblica facesse di se parlare la storia, ciò non accadde più per tumulti intestini, e per guerre cittadinesche, come era avvenuto tante volte nelle età precedenti.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Saluzzo.

MA di maggior conseguenza, e di più lunghi trattati furon cagione gli affari del marchesato di Saluzzo, per cui nella metà del secolo i Francesi s'erano aperta un'ampia porta per entrare in Italia. I marchesi di Saluzzo discesi dalla stessa origine, che i marchesi di Monferrato, fino dal 1100 regnavano appiè del Monviso, e nelle prime pianure, che si presentano a chi per la via di Castel-Delfino scende in Italia. Secondo le più verisimili conghietture dovette quel marchesato esser anticamente smembrato da quello di Susa, che per eredi-

eredità di Adelaide passò a' conti di Savoja. Alcuni di que' marchesi, fra' quali possiam contare un Manfredo, e un Federico, ebbero nelle cose di Lombardia a tempo de' primi re di Napoli della casa d' Angiò, gran nome, e riputazione: il che fu appunto in quel tempo medesimo, che l'antico stato della casa di Savoja si trovò diviso fra' conti di Moriana, e principi d' Acaja della stessa famiglia. Quindi o per essere quello stato rilevante fin da principio del marchesato di Susa, o per un costume assai comune in que' tempi, che i principi più deboli prestassero omaggio a' più potenti, i marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai conti, e duchi di Savoja, come da signori sovrani. Ma la vicinanza di un'altra maggiore potenza, che era la Francia, con la quale confinavano, li pose talvolta nella necessità di prender investiture da' re di Francia, e forse qualche fiata il fecero per invidia, e sdegno, che avevano contro i principi Savojardi, dalla dipendenza de' quali avrebbero voluto sottrarsi. Però andarono per più secoli camminando con ambigui passi, ora professandosi vassalli di Savoja, e or di Francia, finchè la disavventura del duca Carlo III, che il re Francesco I spogliò de' suoi stati, diede opportunità a que' marchesi di abbandonarsi, secondo che meglio loro parve, alla protezione degli Austriaci, o de' Francesi. Fu cosa fatale (quando non si voglia prestar fede alle voci, che corsero, che la politica di qualche ministro di Francia abbia ciò procurato con male arti) che di quattro figliuoli maschi, che lasciò il marchese Lodovico morto vicerè di Napoli nel 1504, Michele Antonio, Gian-Lodovico, Francesco, e Gabriele, niuno abbia avuto prole, benchè morissero tutti se non vecchi, certamente molto avvanzati in virile età.

De Thou l. 8. pag. 371.

età. Nè io entrerò quì a cercare, e raccontare i modi, che tenne il ministro Francese, per assicurarsi il possesso di quel marchesato, dacchè cominciò a sperare, che mancar potesse la stirpe de marchesi regnanti, e che i duchi di Savoja Carlo III, ed Emanuele Filiberto spogliati de' lora proprj stati erano troppr lontani dal farsi far ragione nella devoluzione del marchesato. Le domestiche discordie, e la poca capacità de' fratelli, eccettuatone il primo, che morì nel 1529, facilitarono l' adempimento de' disegni, che la corte di Francia avea concepiti. Ma egli è certa cosa e notoria, che Gabriele morì repentinamente in Pinerolo, tenuto allora da' Francesi, mangiando un melone; e che Gian-Lodovico, che da Carlo V era stato rimesso in possesso del marchesato, ne fu poco dopo cacciato dagli stessi Imperiali nel 1552, e finì poi in Francia i suoi giorni costretto a contentarsi d' una badia, e d' una terra, che gli fu assegnata nella contea d' Angiò nel 1562 da chi amministrava lo stato a nome di Carlo IX. Quindi a titolo della rinunzia, che si diceva volontariamente fatta da lui in favore della corona di Francia, fu il marchesato occupato da Lodovico Birago luogotenente di Lodovico Gonzaga duca di Nevers, generale comandante delle armi, e degli stati del re in Italia. Questa rinunzia, ed occupazion di Saluzzo, a cui l'infelice marchese Gian-Lodovico sopravvisse un anno solo, custodito, come ognuno può credere, assai diligentemente nella sua terra di Beaufort, accadde quasi in quel tempo stesso, che per effettuare la restituzione delle cinque piazze promessa in Cambresis, vollero i Francesi ritener Pinerolo, e si fecero dar nelle mani Savigliano. Emanuel Filiberto costantemente risoluto di camminar passo passo, e di non imprender guerra per conto suo, aspettava

Denis p. 155.

Idem pag. 150. Chiesa stor. di Piem. pag. 249.

va prima di ogn'altra cosa di ricuperare quelle due città. Passarono dodici anni avanti che se gli offerisse occasion favorevole di ottenere il suo intento. Morti in questo mezzo senza prole i due primi figliuoli di Arrigo II, che gli erano succeduti l' un dopo l'altro nel regno, toccò la successione al terzogenito Arrigo III re di Polonia, il quale trovando difficoltà nel far accettare la rinunzia a quelli, che lo aveano eletto, avea dovuto partirsi di là segretamente, e a guisa di fuggitivo. Giunto felicemente a Venezia, e di là a Torino, vi fu con tante e tali accoglienze ricevuto, e trattenuto dal duca Emanuele Filiberto, che per mostrarsegli riconoscente promise di restituirgli Pinerolo con la Perosa, e Savigliano; la quale promessa dovea eseguirsi tostochè Arrigo fosse entrato nel regno. L' accompagnò il duca di Savoja fino a Leone per onorarlo, come avea cominciato, e per sollecitare, quando paresse tempo, la restituzione suddetta. Era il re fermo in voler serbar la promessa, ma egli ebbe molti tra' suoi servitori sì caldamente impegnati a distornarlo da questa risoluzione, che fu, a dir vero, una meraviglia, che un principe sì facile a lasciarsi condurre da' favoriti non rimandasse il duca con buone parole. Con più calore d' ogni altro, anche non ricercato del suo parere, s' oppose alla restituzione Lodovico Gonzaga duca di Nevers governator di Saluzzo, il quale da Aqui, dove si trovava a' bagni, mandò a Lione un suo uomo a presentare al re, e al suo consiglio una scrittura, in cui s' ingegnava con tutte le ragioni, che seppe, di dissuadere la restituzione delle due piazze; ed in caso non fosse seguitato il suo parere, intuonava altamente le sue proteste, e chiedeva di essere liberato da quel governo. Scrive Omero Tortora, che il re lodò in pubblico la fede, e lo zelo

Mém. de duc de Nevers t. 5 Dan. t. 3. p. 1090.

Istor. di Francia l. 8. t. 2. p. 20.

lo del duca di Nevers, e in secreto lo tassò d'ambizione. Non aveva il duca di Savoja potuto starsi col re fino alla spedizione totale di quell' affare, perchè era in quel tempo stata soprappresa da grave infermità madama Margherita sua moglie. Nulladimeno il re mandò subito in Piemonte il bastardo d'Angoleme suo fratello naturale a dar compimento all'opera, e diede al duca di Nevers la licenza, ch'e' domandò con molto dispetto e alterezza. Non è però dubbio, che tolse al marchesato di Saluzzo quelle due terre, che lo fiancheggiavan sì bene, restasse più difficile a' Francesi il guardarlo. Ma nè Emanuel Filiberto, nè Carlo Emanuele suo figliuolo, che gli succedette sei anni dopo l' avvenimento di Arrigo III al regno di Francia, non cercarono mai di prevalersi della facilità, che aveano di occupar quel paese, quantunque sapessero appartenere a se per ragion manifesta, finchè la soggezione, in cui li teneva l'aver guarnigioni Francesi quasi alle porte di casa, fu in qualche modo tollerabile. Ma crescendo le forze degli Ugonotti, e le guerre civili di Francia, s'incominciò fortemente a temere, che per la via di Saluzzo potessero quelle turbolenze rovesciarsi di quà dell' alpi, e inondare il Piemonte, e menar in Italia con le nuove eresie lo spirito di ribellione, che lo seguitava; laonde Carlo Emanuele cercò di prevenir questi mali.

CAPO TERZO.

Carattere di Carlo Emanuele I duca di Savoja: suoi disegni grandissimi, e poco felici: trattato di Leone, per cui i Francesi restano esclusi d'Italia.

TRovò Carlo Emanuele lo stato, ancorchè non ampio, sì bene fermo, e riordinato in ogni parte dalla longaminità, e dalla prudenza del padre,

dre, che potè incontanente volger l' animo a nuove imprese, e conquiste. Egli avea fuor d' ogni dubbio mente sublime, e capacissima d'ogni più vasto disegno, ingegno vivacissimo, e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti, e nell' eseguirli. Amante e protettore delle belle arti, e zelatore grandissimo della religione cattolica, ebbe congiunture assai favorevoli d'aspirare a grandi cose. Non solamente la Francia infetta d' eresia dava motivo al duca di Savoja di vegliare, e star in guardia, perchè non si propagasse nel Piemonte, ma egli ebbe tanti partigiani in Francia, che non fu lontano da ottener quella corona, allorchè si vide, che Arrigo III mancava di prole, e che il re di Navarra primo principe del sangue, per motivo della religione, che professava, pretendevasi escluso dalla successione. Ma fra le azioni di questo duca quella sola, che ebbe poi finalmente l' effetto che si cercava riguardo all' Italia, fu l' occupazione del marchesato di Saluzzo. E di questa sola richiede l' istituto di questi libri, che si ragioni.

Comandava nel Delfinato le armi degli Ugonotti Francesco Les-Diguieres, allorchè più ardeva la Francia della civil guerra, che la debolezza del governo, e l' eresia di Calvino aveano eccitata dopo la morte di Arrigo II. Il timore, che in tanta vicinanza potesse Les-Diguieres discendere, o mandar parte delle sue genti nel marchesato di Saluzzo, e non solo turbar di presente lo stato politico di Piemonte, ma con lo spargervi gli stessi errori, gettare i semi di civili discordie, mosse il duca Carlo Emanuele primieramente a chiedere al re Arrigo III il governo del marchesato, prescindendo dalle ragioni, ch'egli vi avea per proprietà. Poi non non trovando nè dal re, nè dal duca di Guisa, che avea acquistato nel regno un' autorità maggiore,

che

che quella del re, la sicurezza, e il riparo, che desiderava alle cose sue, pensò di provedervi per se medesimo, giacchè nelle vertenze, e pretensioni de' sovrani non v'è giudice superiore, a cui ricorrere. Fece dunque assaltare improvvisamente Carmagnuola, piazza principale del marchesato, e per la vicinanza sua più d'ogni altra importante allo stato del duca. Diede ordine nel tempo stesso al governatore di Cuneo di assaltare, ed occupar Centallo. Saluzzo non essendo capace di difesa s'arrendè subito, e Revello dopo alcuni giorni d'assedio cedette. Così giunse in Francia l'avviso, che il marchesato di Saluzzo era tutto in potere del duca di Savoja, quando ancor non sapevasi, che fosse assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni in Parigi la famosa giornata delle Barricate; e però si sospettò facilmente, che Carlo Emanuele avesse voluto prevalersi dell'opportunità di que' tumulti, per cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di quà da' monti; e per allora i mali maggiori, che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio di pensare a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. Ma in Italia sarebbe difficil cosa a raccontare, quanti, e quanto varj ragionamenti facesse nascere questo sì inaspettato, e sì ben misurato colpo. Molti erano, che trasportati da zelo di religione inalzarono al cielo il nome del duca di Savoja, che con intrapresa sì animosa a tempo proprio eseguita avea liberata l'Italia dal pericolo d'essere infetta dagli errori oltramontani. Altri ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un più potente. Ma non mancaron di quelli, che disapprovarono questo fatto, o per gelosia della sua grandezza, o per tema, che per questa cagione si avesse

De Thou. l. 22. t. 10. p. 396. 404. & se.

Ant. Mauroc. hist Ven. l. 13. p. 66. 67.

se

se a riaccender la guerra in Italia, persuasi, che chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo III qualunque volta avesse composti gl'interni scompigli, avrebbe con la forza dell'armi cercato di fare sì strepitosa vendetta di un'azione, che i Francesi stimavano un insigne insulto. Nè Carlo Emanuele, benchè mandasse per suoi ambasciatori a giustificar il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, si lusingava però, che fosse per passar la cosa fra'termini di amichevole negoziato. Infatti Arrigo IV dacchè abjurata l'eresia, e totalmente acquietate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via dell'armi, volendo costringere il duca a restituirgli, com'egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Ma il papa Clemente VIII, a cui grandemente premeva d'impedir tali guerre, e non meno di lui la corte di Spagna s'interposero come mediatori tra il re di Francia, e il duca di Savoja, di per terminare la differenza. Il papa mandò a quest' effetto in qualità di legato a Torino, e a Parigi il cardinal Aldobrandino suo nipote; e il duca stesso Savoja sperando di poter o più facilmente, e con più vantaggio trarre in persona questa causa, si portò in Francia, dove lasciò un'altissima idea della sua magnificenza, del suo ingegno, e della sua destrezza: ma il trattato, che vi conchiuse, non fu bastante a por fine a quella controversia di stato, che tenea in espettazione tutto il resto d' Europa. Rimase però in gran parte la gloria d' aver condotto a fine il difficile negozio ad un frate cordigliere * patriarca titolare di Costantinopoli, il quale

* Calatagirona.

* Omero Tortora di Pesaro, essendo stato impiegato molti anni in Francia, scrisse con molta diligenza, e im-

le venuto a Lione a congresso co' ministri di Francia, e di Savoja, fu mediatore del trattato, che vi si conchiuse nel 1601, non diverso però nella sostanza da quello che si era stipulato in Parigi. Per lo qual trattato la Francia rinunziando ad ogni pretensione, o diritto sopra Saluzzo, ebbe dal duca Carlo Emanuele come per contraccambio di questa cessione la Bressa fertile e bella provincia della Savoja. Noto è per mile autori, che hanno parlato di questo cambio, essersi detto allora, che il re di Francia avea fatto un negozio da mercante, e il duca di Savoja da principe. Scrive un autor contemporaneo *, aver alcuni creduto, che il principal motivo, che indusse Arrigo IV alla pace, fu l' autorità, e il credito di alcuni, che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d'Italia, dove non avevano mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Talchè si stimò, che alla Francia non tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l'acquisto della Bressa, e del Bugey. Ma qualunque si fosse il vantaggio, che da quella transazione ricevesse la Francia, l' Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni ella andò esente da guerre, per essersi tolta a' Francesi ogni occasione d'impacciarsi nelle cose di quà da' monti, e chiuse le vie di poterci venire a loro posta,

Tortora istor. di Fran. lib. 12. tom. 1. p. 404.

e imperzialità la storia di quel regno dal 1569. fino al 1601. Ma la celebrità del Tuano, i cui molti e copiosi libri abbracciano pur quello stesso periodo di storia, che trattò il Tortora, fece di leggieri dimenticare quest' ultimo; perciò si trova di rado nominato, e citato.

come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo, e le valli di quel marchesato.

CAPO QUARTO.

Risorgimento delle cose d' Italia dopo la metà del secolo XVI: progressi del diritto pubblico: sistema militare riformato.

SE noi eccettuiamo il reame di Napoli, il quale andò sempre nel seno della profonda pace, che godè, consumandosi lentamente, possiamo stimare, che per tutto quello spazio, che scorse dalla pace di Cambresis, cioè dall'anno 1559 fino al 1600, dee contarsi fra' più felici tempi, che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625. Il gran duca di Toscana, i duchi d' Urbino, di Ferrara, di Mantova, e la repubblica di Venezia s'applicarono a riparare i danni, che le lunghe, e varie rivoluzioni di sessant'anni continui aveano cagionato quasi egualmente in ogni parte; e il duca di Savoja, promovendo ogni sorta d'industria, fece godere a'sudditi suoi gran parte de'frutti della pace, e compensò gl'incomodi delle guerre, che l'occuparono presso che del continuo. Le fazioni cittadinesche, le guerre civili, e le sollevazioni cessarono affatto in tutte le provincie, e non che le case regnanti ab antico, come quella di Savoja, e quella d'Este, ma i Medici stessi, ed i Farnesi principi novelli nel loro stato, non ebbero a durar gran fatica per mantener i loro sudditi nell' obbedienza. Può dirsi, che quello, che chiamasi diritto pubblico, si stabilisse allora in Italia, secondo le massime, e ne'termini, che ancor al presente si osservano. Le successioni si videro regolate, e praticate sicuramente, e senza contrasto in tutti i prin-

i principati, secondo l'ordine della legge Salica, o sia secondo il diritto di rappresentazione. L'avvenimento di Ferdinando I al gran ducato di Toscana, che ebbe qualche aspetto d'irregolarità, e lo smembramento, che si fece dagli stati Estensi d'una sì ragguardevole parte, qual'era Ferrara, di cui fu privato Cesare d'Este successore di Alfonso II, servono piuttosto di prova, che d'eccezione al mio detto. Perciocchè in altri tempi o non si sarebbe fatto egual conto d'una pretesa illegittimità di natali, o tali vertenze non si sarebbero passate ne'termini, in cui si contennero allora. Ma fuori di questi due casi, che veramente accompagnati furono da circostanze singolari ed insolite, non vi fu per più di sessant'anni da contendere non che d'intere successioni, ma quasi neppur di confini tra l'una e l'altra delle potenze Italiane: talmente si trovarono le cose accertate, e stabiliti i dominj di ciascheduna. I pontefici Romani, che per l'addietro aveano dovuto venire alle prese con tanti baroni, che si erano impadroniti chi d'una, chi d'altra parte del dominio Ecclesiastico, furono dalla metà del secolo in poi costantemente in possesso di tutto quello stato medesimo, che poi fino a'giorni nostri possedettero, aggiuntovi, come abbiamo detto, Ferrara, e qualche tempo dopo, il ducato d'Urbino. Ma quello, che più valse a mantener quieto lo stato temporale della Chiesa, si fu, che dopo Paolo IV niuno de'papi fino al tempo de'Barberini, ebbe nipoti, nè altri parenti, che aspirassero a sovranità. Vero è, che in vece dell'ambizione de'pontefici, della quale s'erano provati i cattivi effetti nel principio del secolo sotto i Borgia, e i Medici, si levò un peggior flagello a dar briga e travaglio così alla Romagna, come alle vicine provincie, che fu la moltitudine, e l'insolenza de'banditi, contro i qua-

Campana l. 6. p. 155. Ammir. discorsi sop. Cornel. Tacito l. 4. disc. p. 124.

li ebbero assai che fare i vicerè di Napoli, i pontefici Romani, e il gran duca di Toscana. I principali capi di quella rea gente erano Marcone, o Marco di Sciarra, che osò nella Calabria prender titolo di re, ed Alfonso Piccolomini, ambedue usciti da famiglie nobilissime; e un Corsietto del Sambuco vassallo Colonnese in Abruzzo. Per difendere le lor terre da'rubamenti, e dalle violenze d'ogni maniera, che usavano cotesti banditi, convenne, che il vicerè di Napoli, e il gran duca mandassero i più riputati de'lor capitani con parecchie migliaja di milizie ordinate, come si sarebbe fatto contro eserciti di giusti nemici. Talvolta in vece di rimediar al male, non si fece altro che accrescerlo; perchè i soldati, che si mandavano contro quei ladroni, lasciandoli a lor bell'agio rubare, ed infestar le campagne, se ne stavano essi nelle città, e nelle terre a darsi ogni bel tempo, commettendo non minori scelleratezze, che si facessero dal canto loro i banditi. Ma nel dominio della Chiesa, dove era più difficile per le qualità del governo di frenare la licenza, e punire i misfatti, i banditi insolentivano più che altrove. Gregorio XIII, e Pio V, parte per certa bontà di natura aliena da'rimedj efficaci, e gagliardi, e intenti principalmente a reprimere, e soffocare tutto ciò, che desse a temer d'eresia, lasciarono germogliar il mal seme di que' ribaldi, a tal che il sopraddetto Corsietto, nel tempo che fu eletto papa Sisto V, ebbe ardimento di scorrere la campagna di Roma fin presso alle porte della città con soli venticinque de'suoi o per compagnia, o per guardia. Costoro fortificatisi in certe case presso alla chiesa di s. Paolo, parea che volessero quivi star a vedere ciò che fosse per fare il nuovo pontefice. Ma essi si furono assai presto avveduti, qual fosse il papa innalzato; e fra le azioni

Campana l. 10 p. 125.

ni più memorabili e grandi di Sisto V niuna cosa lo rendè più famoso alla prosperità, che la fermezza, e il rigore, con cui si volse a punire i malfattori, e ridurre all'obbedienza, e al dovere tutti gli ordini dello stato. Per la qual cosa, avanti che finisse il secolo, l'Italia fu libera da quelle vessazioni de' banditi, o piuttosto assassini, e corsari di terra.

Due secoli innanzi cotesti fuorusciti atti alle armi avrebbero con altro titolo usate le stesse violenze; perocchè avrebbero trovato luogo in quelle compagnie di masnadieri, che si fecero più temere per loro ribalderia verso amici, e padroni, che per bravura e valore contro nemici. Ma già da quella pessima generazione di soldatesche erasi totalmente liberata l'Italia: e le guerre degli Aragonesi, e Castigliani, de' Francesi, e Tedeschi, in compenso de' danni, che aveano causato alle nostre contrade, recarono questo di bene, che esse contribuirono alla riforma del sistema militare. Dopo la caduta di Cesare Borgia duca Valentino, che fra i varj modi, che tenne per travagliare gli stati della Toscana, usava anche questo di esigere stipendj come lor capitano, non vi fu più in Italia chi potesse senza titolo o di legittima signoria, o di violenza, ed ingiustizia manifesta, dar timore alle provincie, e ciascun principe ebbe le sue milizie subordinate, ed obbedienti; se non che i generali Spagnuoli, che si trovavano impacciati nelle faccende de' principi Italiani, o fosse di proprio arbitrio, o per comandamento, che avessero dalla corte di Madrid, tradivano talvolta gl'interessi di coloro, a cui si mostravano servitori ed amici. Ma generalmente non che gl'Italiani nel declinar del secolo fossero sottoposti alle braverie, ed alle concussioni de' soldati stranie-

 ri,

ri, quello fu piuttosto il tempo, in cui la virtù, e l'abilità de'suoi capitani fu ricercata, e premiata da potenze esterne per gli affari, che occorrevano in altre provincie. Nelle guerre che fecero gli Spagnuoli nella Fiandra, e gli Austriaci Imperiali nell' Ungheria contro de'Turchi, si contava buon numero di soldati Italiani, e molto più a proporzione di capitani, molti de'quali lasciarono in quelle provincie il lor nome in grandissima celebrità: e la Fiandra particolarmente fu al tempo stesso e teatro, e scuola di molti prodi guerrieri, che di Lombardia, di Toscana, di Romagna, e dal regno di Napoli colà portaronsi a militare sotto le insegne di Spagna. Quelli, che andarono al servigio di Francia tratti in buona parte dal favore delle due regine Caterina, e Maria de'Medici, fecero maggior fortuna, ma non ne riportaron egual lode, nè onore.

V. Mur. an 1605. Campana passim.

Mentre la virtù de'particolari segnalavasi, e s' esercitava in lontane contrade, e restituiva forse all' Italia una parte del danaro, che gli Spagnuoli ne smungevano in diverse maniere, i principi si studiarono dal canto loro d'introdurre ne'proprj stati tali ordini di milizia, che con poco carico delle finanze potessero sussistere, ed esser pronti al bisogno; e non trascurarono alcuno di que'mezzi, che il rinovellamento delle arti, e delle scienze somministrò anche a difesa degli stati, ed al mestier della guerra. Le truppe, che si chiamano d'ordinanza, benchè usate già alquanto prima da'Veneziani, s'introdussero in Italia per opera di Emanuele Filiberto, che le istituì ne'suoi stati con sì bell' ordine, che fino da Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne il modello, e la norma. La cavalleria, che si componeva mediante uomini d'armi, che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del

V. Polduo relaz MS della sua ambascia ta presso al duca di Savoja.

del principe (sistema, che riusciva più d'aggravio, che d'utilità) fu riordinata in miglior maniera con minor incomodo de'nobili, o maggior utile delle corone. E perchè non fossero i lidi del mediterraneo sì facilmente infestati da'corsari, lo stesso Emanuele Filiberto duca di Savoja, e Cosimo I gran duca di Toscana si fornirono di galee, l'uno in Villafranca, e l'altro in Livorno, che cominciò a quel tempo a divenir città, e porto celebre, e a restituire alla Toscana i comodi del commercio marittimo, che dopo la rovina di Porto Pisano avea perduti. Amendue questi principi per sostenere col minor carico dell'erario che fosse possibile le forze, che credettero necessarie d'aver in mare, l'uno coll'istituire nuovi ordini di sacre milizie, l'altro col rinovarne degli antichi *, convertirono per privilegio de'sommi pontefici a benefizio dello stato, e a pubblica sicurezza le rendite de' benefizj ecclesiastici, che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come picciol vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni, che allora si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoja a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili, o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L'architettura militare fu in quel secolo accresciuta, e migliorata incredibilmente in Italia, ed altrove dagl'ingegni Italiani. Celebri rimasero nelle memorie de'posteri Paciotto d'Urbino, per aver in quel secolo designate le due insigni cittadelle d'Anversa, e di Torino; San-Micheli

Corazzi l'architettura militare di Francesco Marchi

O 4 Ve-

* Cosimo istituì i Cavalieri di s. Stefano, ed Emanuel Filiberto restaurò gli Spedalieri di s. Lazaro, e unì quest' ordine alla religione di s. Maurizio istituita da Amadeo VIII.

difesa: Piacenza aggiunse al Baldinucci t. 3. adhuc ined.

Veronese, e più di loro Francesco Marchi Bolognese, al quale non so se faccia più onore l'utilità, e il merito evidente d'un'opera, che si stampò in Brescia nel 1559., benchè egli scrivesse verso la metà di quel secolo; o l'impegno, e la premura, che mostrarono gli amici, e gli adulatori del Vauban, per oscurarne, e quasi spegnerne la memoria. *

CAPO QUINTO.

Disciplina, e studj ecclesiastici restituti: progressi delle scienze, e dell' arti: agricoltura, e commercio.

SE la necessità della proposta materia mi obbligò a parlare d'istituzioni militari, e di fortezze, cose sì lontane dalla mia professione, e da'miei studj, è ben ragione, che io non tralasci d'osservare ciò che è assai più conforme allo stato, ed all'inclinazion mia particolare, e non meno importante all'istituto di questi libri. E perchè tacerò le lodi tue, o grande, o santo, o d'ogni riverenza, ed

Bibliot. Ital. tom. 0. p. 297.

* I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l'invenzione di molte opere di fortificazione, che vediamo chiaramente essere state designate per iscritto, e con figure dal Marchi: ma per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercar gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l'impostura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Non sarebbe impossibile, che il Vauban immaginasse da se le stesse cose, che avea designate il Marchi; ma non par cosa credibile, ch'egli non avesse letta, e studiata un'opera sì notabile nel suo mestiere.

ed onor degno, arcivescovo di Milano Carlo Borromeo? Se la legge della storia mi portò già a lodar coloro, che per tanti riguardi furono meno di te degni di lode, potrà la delicatezza d'un lettor profano, od incredulo essermi di ritegno, ch' io non parli di te, che fosti alla cristiana repubblica ciò che i Curj, i Fabrizi, e i Catoni furono già una volta alla famosa Roma? O forse perchè il tuo nome si legge ne' fasti ecclesiastici, e ne' libri divoti, non dovrà esser inteso colà, dove tengono per necessità il primo luogo storie profane, civili dottrine, e mondana politica? No, non sarà mai, ch' io taccia, o dissimuli, che al risorgimento d'Italia contribuì singolarmente il santo cardinale di santa Prassede. Se ancor oggidì dopo ducent'anni, ch' egli mancò di vita, non si vedessero gli effetti dell' impressione, che fece in gran parte di Lombardia lo zelo del gran prelato, forse non troverebbe credenza il dire, ch' egli solo facesse in pochi anni per la riforma de' costumi (il cui rilassamento è sempre cagione di mali politici) più che non si era fatto in più secoli. S' erano impiegati molti anni per concertar tra i principi cristiani, e la corte di Roma la maniera di rimediare ai mali, che affliggevan la Chiesa; e quando si fu aperto dopo lunghe contese, e difficili negoziati il concilio di Trento, i decreti, che ne uscirono riguardanti la disciplina, e la riforma, sotto il pontificato di Paolo III, e di Giulio III non corrisposero certamente all'aspettazione delle persone zelanti, e di buona intenzione. Paolo IV famoso per il suo zelo a perseguitar gli eretici, e pontefice di costumi quanto alla sua persona piuttosto severi, che rilassati, non solamente non diede compimento alla grand'opera, ma parve eziandio, che ne avesse deposto, ogni pensiero: poichè nel lungo suo pontificato non si ten-

tenne una sola sessione, e non fu pure spedita una bolla per la continuazione. Per la qual cosa la maggior, e la più notabil parte de' canoni, e de' decreti di quel sinodo si fece nel pontificato di Pio IV per opera, e indirizzo spezialmente del cardinal Borromeo suo nipote, il quale inclinatissimo fin dalla prima gioventù (e già egli non avea più di ventiquattro anni, quando fu fatto cardinale, e segretario di stato del papa suo zio) alla severità de' costumi, tolse via il principal ostacolo, che si opponeva al progresso del concilio per cagione de' cortigiani, e de' curiali di Roma, a' quali il nome di riforma era sì odioso. Ma l'aver sollecitato, o procorato a' padri di Trento tutte le facoltà, che desideravano per prescrivere leggi, e correggere gli abusi, fu forse una piccola parte di ciò, che il cardinal Borromeo per rinnovar nella Chiesa il più che fosse possibile degli antichi costumi. Ritiratosi al governo della sua provincia di Milano, cominciò con tanto vigore, zelo, e fermezza a porre in pratica le ordinazioni del concilio di Trento, che la sua vita, le sue azioni il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una conghiettura, sola cagione, per cui tant'opera non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero, ed al ristabilimento della disciplina, per lo qual fine erasi desiderata. Piacque a Dio di destinar a Pio IV zio di s. Carlo tali successori, che secondarono, e promossero la riforma ordinata dal concilio, e dal santo cardinale sì generosamente messa in opera. In gran parte d'Italia fu la riforma con felice successo introdotta da Pio V, il cui zelo, sebbene non è in tutto da commendare, meritò certamente per questo particolare lodi immortali e divine. Gregorio XIII, e Sisto V benchè non sì celebri per santità di costumi, furono tuttavia egualmente che Pio V uti-

li

li alla Chiesa per lo medesimo fine. Ma un altro notabile effetto si vide nascere dalla qualità de' pontefici, che sedettero dalla metà del secolo in poi, e questo fu lo studio, e la coltura delle buone lettere. Leon X, come altrove accennammo, avea favorito i begl'ingegni, e letterati; ma piuttosto poeti, e musici, che teologi, e canonisti, di cui pure allora in singolarissima maniera abbisognava la Chiesa. Clemente VII fu occupato d'ogni altra cosa, che di studj ecclesiastici, o di disciplina. Paolo III cominciò a pigliarsi qualche pensiero di sacre lettere, benchè i creati suoi fossero piuttosto umanisti, che grandi eruditi, o teologi, eccettuatone Sadoleto, e Seripando. Paolo IV anzichè avanzare, ritardò i progressi sì delle belle lettere, che della teologia, per l' aspro rigore, con cui perseguitava ogni ombra di non Romana dottrina. Ma la protezione del cardinal di santa Prassede, e l' infelice esperienza del pregiudizio, che avea patito la Chiesa, per essersi trascurati i veri fonti della cristiana teologia, indusse Pio IV, e i suoi successori a proteggere studj più utili; e gli ultimi lustri del secolo XVI ci presentano in buon numero uomini eruditissimi nella storia ecclesiastica, i quali alla secca, e talvolta puerile e ridicola dottrina scolastica sostituirono una più soda e sicura maniera di trattar lo studio della religione. Antonio Agostino, Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio fiorirono tutti o nel declinar del secolo XVI, o nel principio del secolo seguente. La famosa controversia, che insorse tra la corte di Roma, e la signoria di Venezia sotto Paolo V, qualunque si fosse l'intenzione, e 'l motivo interno, che animò i sostenitori dell'una e dell'altra parte, servì tuttavia ai progressi della ragion canonica, nella quale non è dubbio, che s'erano per l'ignoranza de'secoli pre-

Sup. l. 21. cap. ult.

ce-

cedenti introdotte massime non conformi agl' insegnamenti de' primi dottori, nè alla disciplina de' primi secoli. A Dio non piaccia, che io lodi, ed approvi tutte le conseguenze, che nacquero da quella disputa; ma dissimular non posso, e non debbo, che spezialmente rispetto all'Italia l'interdetto di Venezia stabilì un'epoca di non poco rilievo nella storia del diritto pubblico ecclesiastico.

Nè lo studio dell'ecclesiastiche e divine cose ritardò punto il progresso delle umane lettere; e delle scienze profane, nè delle arti liberali e civili, nè delle meccaniche: che anzi non furono mai nè sì universalmente, nè con tanto onore, e profitto della nazione coltivate dagl' Italiani. L' erudizione greca, e latina era veramente risorta nel secolo precedente, e si era veduta rifiorire in Italia sopra tutte le altre nazioni. Ma ne' sei lustri del secolo decimosesto la Francia, l'Alemagna, la Fiandra avevano in qualche modo uguagliata l'Italia, se non nell'amenità e vaghezza delle poetiche composizioni, certamente nella vastità, e profondità dell'erudizione. Ma non so, se dopo la metà del secolo i letterati Francesi, Fiamminghi, Tedeschi potessero e per numero, e per valore andar in confronto cogl' Italiani. Il vero è, che la poesia drammatica non fece in Italia nè allora, nè poi gli stessi progressi, che in altre nazioni *, e che generalmen- il gusto della volgar poesia risuscitata nel principio del secolo dall'Ariosto, dal Trissino, dal Poliziano, dal Bembo cominciò a piegare all'affettazione, allo stile figurato, e a un cotal soverchio raffinamento, che

* Veggasi ciò che sopra questo proposito abbiamo scritte nelle vicende della letteratura *cap.* 5. §. 5. della seconda edizione.

che a poco a poco condusse i letterati Italiani a quella assurdità, che tanto disonorano nella mente de' moderni umanisti il secolo del seicento. Ma i diffetti, che s'introdussero a' tempi del Tasso nell' eloquenza, e nella poesia furono largamente compensati da' progressi delle scienze più gravi e più utili. Il Galileo, e il Torricelli ricreatori delle matematiche, sono ancor nomi chiari ed illustri in questa tanta luce di scienza, per cui l' età nostra va superba ed altera. E generalmente gli scrittori, che fiorirono verso il fine del secolo, ne lasciarono libri più eruditi, più utili, e più istruttivi.

Non vi fu spezie di letteratura, nè scienza alcuna, che non si studiasse, si coltivasse, e s'illustrasse dagl'Italiani, e facil cosa sarebbe il dimostrare a chi di ciò prendesse vaghezza, che tutte le opere, che fecero onore agl'Inglesi, e a' Francesi del passato secolo, o del presente, già erano state parte ideate, e designate, parte eseguite da' letterati Italiani del secolo XVI; benchè a parlar schiettamente i progressi, che d'allora in poi fecero la filosofia, e la ragion delle genti, e le arti civili, rendono più interessanti, e più gradevoli le composizioni de' moderni oltramontani, che non sono quelle de' nostri Italiani de' passati secoli. Mi converebbe fare un infinito catalogo de' libri in luogo di brevi rifflessioni, quali convengono al mio disegno, se volessi indicare quante cose pensassero allora i nostri ingegni. Certo chi conosce le librerie del Doni, ravvisa in esse la prima origine de' giornali, e dellle biblioteche; e chi ha letto la cronologia del Bardi, la geografia del Magini, i viaggi del Rannusio, non trova niente, che lo sorprenda in tutto ciò, che fecesi in questo genere nel secolo di Luigi XIV, o nel presente.

Le gare de' principi, quando non trapassano allo osti-

così la rivalità del gran duca servì forse ad Emanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne' suoi sudditi l'industria, e farvi fiorire le arti, e gli studj. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia dalla decadenza di Roma in poi, non era da paragonare con la Toscana per numero di letterati, ed artisti, nel declinar del secolo XVI le università di Padova, di Mondovì, e di Torino non ebbero da invidiare in niun modo gli studj di Pisa, e di Firenze. Nè i letterati trovarono minor patrocinio presso Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I, che sotto qualunque de' Medici, che regnarono a' loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche serventi alle scienze, come le stamperie, e le cartiere, si videro perfezionate in Piemonte, dove Emanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mandovì, e dal Tarino, e dal Bevilacqua in Torino non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze. I Veneziani, e' Farnesi dal canto loro ripararono a questo riguardo in gran parte il danno, che dovette patire la Lombardia, per essere mancati i proprj principi al Milanese, e al Monferrato. Nello stesso modo che lo zelo de' papi nel favorire, e promuovere ogni sorta d'arti fu opportuno compenso de' danni, che esse sostennero nel regno di Napoli. Parigi, e Lione poteano gareggiare nell' arte tipografica con le stamperie Italiane, pel gran numero d'artefici, che di qui trasse Francesco I. Ma la Gran-Bretagna, e l' Olanda non aveano ancora preso sopra noi in questa parte la superiorità, che acquistaron di poi.

ze di tutti i principi d' Italia scritta verso 1600, esiste appresso di me.

Pari furono i progressi dell'arti del disegno. La pittura, che a' tempi di Giulio II, e Leone X era stata richiamata in luce da Rafael d'Urbino, e da Michelangelo Buonarotti, pareva, che circa la metà

Piacenza giunta al Baldinucci tom. 1. diss. 3.

tà del secolo cominciasse alquanto a smarrire del suo splendore. Ma sopravvenne a grande uopo il genio felicissimo d'Annibale Caracci, che non solo le restituì il lustro, e il vigor primiero, ma v'aggiunse qualche maggior forza e vivacità. Giovanni Bellino, il Tintoretto, Paolo Veronese, Caravaggio, e Guido Reni fiorirono più vicino al 1600, che al 1500, e nel tempo stesso fiorirono pure Palladio, e Scamozzi, che superarono in celebrità tutti gli architetti, che da Vitruvio in poi ebbero nominanza; talchè i palazzi, e le chiese, che si sono erette in tanti luoghi d'Italia a quel tempo, e fino alla metà del secolo seguente, sono ancora al presente utili modelli d'architettura civile. La migliore, e la più splendida parte delle cose, che servono ad apparare le case de'grandi, e i palazzi de' principi, si faceva ancora in Italia. Nè solamente il vassellamento da tavola non veniva fabbricato, nè disegnato oltremonti, ma in vece di cercare tappezzerie di Fiandra, si mandavano d'Italia anche a Parigi tappezzerie per ornare i gabinetti de'signori, e prelati: ed ancorchè i Fiamminghi già fossero famosi in questo genere di lavori, gl'Italiani prevalevano pel disegno. Quindi non si potrebbe in alcun modo stimare la quantità di denaro, che per conto delle sopradette arti, e spezialmente della pittura, colò in Italia da straniere contrade, sì per le opere, che si vendevano agli oltramontani, sì per gli stipendj, che gl'Italiani ne ritraevano.

CA-

CAPO SESTO.

Difficoltà d'accrescere la popolazione: riflessioni sopra li nuovi ordini istituiti nel secolo XVI.

MA nè per la pace, che godette l' Italia, nè per le arti, che vi si coltivarono, nè per le ricchezze, che l'industria vi condusse da straniere contrade, non si potè gran fatto ristorare la popolazione, che le cause altrove accennate avean diminuito in Italia. Alcune città state già desolate e deserte veramente rifiorirono alquanto, ed altre, che non aveano forse mai per l'innanzi annoverato nelle lor mura molta gente, si videro assai bene abbitate, e ripiene; ma questi luoghi furono ad ogni modo in pochissimo numero, e per alcune poche terre, che sono cresciute di abitatori, e ridotte a migliore stato in questi ultimi tempi, moltissime città, ed innumerabili castelli, i quali, se non anche più tardi, certamente avanti il 1400 erano abitati, quale da molte migliaja, e quale almeno da qualche centinajo di persone, restarono, e sono ancora abbandonati e deserti. Questo difetto di popolazione, a cui tante arti risorte, esercitate, premiate, parrebbe pure, che avessero dovuto portar riparo, nacque dal non essersi riaperte le vere e sicure sorgenti dell'umana spezie. Diciamo anche di più: quelle stesse arti, che a guardarla da un verso, e nella prima apparenza si direbbe, che dovessero restituire alle provincie la popolazione, sono d'ostacolo al suo accrescimento. I principi, che in quel generale scompiglio, e mutazione di cose, che da Alessandro VI in poi si sentiva in Italia, conservarono, ed accrebbero l'antico stato, poteron

sì bene nel felice e tranquillo tempo, che succedette all'abdicazione di Carlo V, ripopolare la capitale, e forse alcun'altra delle principali loro terre, ora con le esenzioni. e i diritti, con cui le privilegiarono, ora cogli studj, che riapersero, e con le arti, che vi fecero rifiorire. Ma ci fa d'uopo notare primieramente, che questa maniera di popolar le città è una spezie di civil guerra, con con cui le potenze vicine si tolgono l'una all'altra reciprocamente i soggetti; che alla fine torna in danno egualmente di tutte, salvo che venissero alle tue terre nuovi avventori dalle selve Iperboree, e dalle arene dell'Africa. Poi il più delle volte succede, che per voler popolare una città principale, si rovina un reame; e per fomentare, e nodrire la parte meno utile del corpo politico, s'indebolisce, e si scema la più necessaria.

Non v'è forse il peggiore fra i mali politici, che la prepotenza de' grandi, e ogni savio legislatore debbe ingegnarsi di prevenirla. La forza dello stato consiste nella moltitudine popolare, e quando questa resti avvilita, ed oppressa da'nobili conviene necessariamente, che si diminuisca il numero, e la virtù de'soggetti, e che lo stato rovini. Ma non è punto meno perniziosa la troppa facilità d'incivilire, e di passar da bassa e mezzana condizione ad un'altra riputata più nobile. Perciocchè non si potendo senza l'agricoltura, e senza le arti grosse e meccaniche provvedere alle necessità della vita comune, e la sola plebe essendo quella che esercita queste arti, la coltura delle altre più liberali, e più nobili, come delle lettere, e delle scienze, per cui s'apre la strada a fortuna maggiore, tende necessariamente, che che si dica in contrario, a diminuire il numero de'rustici, e de'plebei, e ne distrae moltissimi dagl'impieghi più bassi, cioè

dall'

dall'agricoltura, e dall'opere meccaniche e faticose. Il maggior male, che in ciò s'incontri, si è, che per tre o quattro, che in qualche arte liberale riescono eccellenti, e servono in esse utilmente la patria, cento altri, che sarebbero stati utilissimi, se fossero restati nella condizione de'lor padri, restano non pure inutili alla società, ma d'agravio, e di scandalo, per aver temerariamente voluto entrar nella carriera delle professioni civili. Or questa ambizione, e desiderio d'applicarsi alle lettere, e dalle belle arti, già poco proprie di lor natura alla popolazione, fu poi anche per altro particolare rispetto pregiudiziale nel secolo XVI, nel quale essendo stati i pontefici i principali fautori, e protettori di quelle, chiunque sperava co'suoi studj di portarsi avanti, era anche per un particolare motivo obbligato a viver nel celibato, affine di non inabilitarsi col matrimonio alle dignità, e ai benefizj ecclesiastici, ed a tante sorte d'impieghi, che nello stato pontificio sogliono conferirsi solamente a'cherici, o a'religiosi. Io non dubito, che la religione cattolica, e la cristiana pietà non ricavasse qualche vantaggio sì dalle riforme degli ordini antichi, sì dall'istituzione de'nuovi, che si fecero in gran numero sotto il nome di Cherici regolari verso la metà del secolo XVI. Forse ne profittarono anche le scienze, e le arti liberali; poichè parecchie di quelle religioni furono istituite, affine d'istruire nelle lettere la gioventù, e tutte generalmente fecero professione di studj e di dottrine. Ma con tutta l'eccellenza dell'istituito, e la buona regola, che si proposero di seguitare, e che per qualche tempo seguitarono di fatto, io non so, se lo stato politico della nazione ricevesse più vantaggio, che danno dalla moltiplicazione di quegli ordini, nè ardirei per conto dell'utilità pubblica preferire le novelle

 rifor-

riforme, e le istituzioni de' cherici regolari alle regole, ed alla semplicità degli antichi monaci: salvo se altri non volesse dire, che gli ordini religiosi generalmente dovettero accomodarsi al genio dominante, o al bisogno de' tempi, in cui ebber principio. Effettivamente i monaci dell'ottavo, e del nono secolo si erano destinati alle opere rustiche, perchè v'erano allora molte campagne incolte, e pochissima cognizione d'altre arti; tre o quattro secoli di poi i frati minori, e i predicatori si diedero agli studj speculativi; perciocchè la bella letteratura, la soda filosofia, e la critica, per esser rarissimi gli esemplari di buoni libri; e per la barbarie de' tempi, giacevano sconosciuti. I cherici regolari, che furono istituiti in tempo, che già le belle arti erano risorte, introdussero nella loro osservanza maniere, e costumi più confacenti alla coltura di quelle. Il perchè non è da stupire, che in questi ultimi secoli le società, o congregazioni de' cherici regolari abbiano dato alla repubblica letteraria maggior numero di scenziati, e letterati, che non han fatto le religioni de' mendicanti, donde si penò tanto a sradicare il genio scolastico, e dove certe esteriori pratiche di pietà, qualunque ne sia l'utilità per altri riguardi, tolgono pure assai di quel tempo, ch' altri potrebbe impiegar negli studj. Ma il pregiudizio, che l'universale della società politica ricevette anche da' migliori ordini religiosi istituiti nel secolo XVI, che pur tuttavia dura in gran parte, fu questo d'aver renduti inutili alla Chiesa, ed allo stato grandissimo numero di soggetti. Se le antiche religioni s'erano invilite, e guaste: se la Chiesa, e la repubblica non ne traeva servizio, nè vantaggio alcuno, uopo era forse nell'introdurre le riforme, e nell'istituire nuovi ordini abolire gli antichi. Ma per non so quale pietoso rispetto si cre-
det-

dette ben fatto nel crear il nuovo non distruggere il vecchio. Quindi ne seguitò, che distinguendosi, e segnalandosi per dottrina, e per saggia e regolare condotta alcuni de' nuovi ordini, e tirando a se la stima, e la confidenza degli uomini, non ebbero meno arbitrio nella direzione delle coscienze de' particolari, che nell'amministrazione delle cose pubbliche, e nel governo universale della Chiesa. I preti secolari, e i frati, ecclissati dallo splendore de' nuovi ordini, parte furono rilegati ad uffizj, ed esercizj più materiali e più meccanici; riducendo tutto l'obbligo del loro stato al salmeggiamento, ed al canto: parte per non trovar occupazione conveniente, che gli animasse, e li mantenesse in fervore, ed in azione, s'abbandonarono vilmente all' ozio, e all'indolenza, e a favorire la tepidezza de' semicristiani, e fomentarne in varie guise i falsi pregiudizj, e la superstizione. Eppure le antiche religioni, riformate, o rilassate, utili, o inutili, studiose e colte, o ignoranti e rozze, volevano sussistere ad ogni modo, perchè ogni corpo, ogni essere abborrisce naturalmente la propria annichilazione. Intanto gli ordini più riputati tiravano a se, e raccoglievano facilmente le persone del primo, e del secondo ordine de' cittadini, de' quali il sistema politico, e l'usanza stabilita non pur induce, ed invita, ma quasi costringe al celibato, e che senza una spezie d'ingiuria non si possono obbligare a' lavori meccanici, e rustici. Convenne pertanto, che le religioni meno illustri, e meno ragguardevoli si riducessero ad accettare, e ricercar proseliti di tal condizioni, che se non trovassero cotesto ricovero, resterebbero nel secolo costretti ad impiegarsi in qualche utile esercizio. Ma dacchè è pur necessario, che una parte notabile degli uomini, e anche degl'ingegnosi, sieno destinati allo studio, ed all'

 eser-

esercizio della religione, quando la moltiplicità delle case religiose avesse supplito, come natural cosa pareva, a questo bisogno, non si potrebbe riputar pregiudiziale allo stato temporale della nazione. Il maggior inconveniente fu però questo, che non ostante i tanti stabilimenti delle congregazioni regolari, non solamente fu d'uopo di seminarj, e collegj, affine d'allevarvi un numero sufficiennte di cherici per provveder le parrocchie, i canonicati, e tutti gli uffizj ecclesiastici; ma ridottasi quasi in regola ordinaria, e comune una semplice indulgenza del concilio di Trento, si moltiplicarono i preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro, che ad avvilire la dignità sacerdotale, e a rendere vie più difficile l' osservanza della disciplina. Intanto si trovò un facile spediente a moltiplicare il numero de' celibi, che sempre i buoni politici cercarono di diminuire.

Nè solamente cotesti, e sì diversi ordini religiosi riuscirono pregiudiziali alla civil società pel numero (che forse nella somma non fu maggiore di quello de' monaci de' precedenti secoli) ma più ancora per la qualità degl' individui, o sia de' soggetti, che vi aggregarono. Dirò di più, che gli ordini religiosi istituiti, o riformati dopo il 1500., divennero distruttivi per quelle stesse cagioni, e que' principj medesimi, che tendevano a farli fiorire, e renderli utili a preferenza dell' antico monachismo. I monaci fino al secolo X, ed anche i frati mendicanti nel secolo XIII, non cercavano altro in coloro, che volevano abbracciar l' istituto, che una buona, e sincera volontà di vivere ritirati dal mondo, e far vita penitente; non aveano impegno, nè mira alcuna d'aver soggetti, che per nobiltà, o altri titoli temporali, o per vigor d'età, e spezial-

men-

mente per eccellenza d'ingegno, dovessero far onore, e procurar vantaggio all'istituto. Infatti comecchè sia certo, che fra quelle molte migliaja di monaci, che vissero in Egitto, e nella Siria, e poi per tutto altrove, la maggior parte fossero per virtù insigni; appena d'alcuni, piuttosto per caso, che per consiglio, si è conservata memoria. Certamente quel Palladio *, che fu il primo, che a bello studio, e di proposito ci lasciò notizie della vita, e de' costumi de' monaci, non era storiografo, o cronista d'alcun monistero. Tanto mancava, che i monaci si studiassero, e procurassero di far manifesta e conta la vita, e le azioni loro, che anzi si studiavano di vivere sconosciuti così nel comune, come nel particolare. Ciò che di loro si tramandò alla memoria de' posteri fu scritto da chi per proprio affetto, e particolare curiosità andò visitando gli eremi, e i monasteri. Ma dacchè si furono moltiplicati gli ordini, ciascun di loro cominciò a guardar come fine principale della disciplina, e di tutta l'osservanza l'onore, e la gloria propria *. Non mi dilun-

* L'autor della storia Lausiaca.

* Piacemi a questo proposito di quì rapportare ciò che si narra essere stato solito dire a' suoi discepoli s. Vincenzo de' Paoli: Dobbiamo aver gusto, che si dica, „ che la nostra congregazione è inutile alla Chiesa di „ Dio: che riesce male in tutto ciò, che intraprende; „ che le missioni si fanno senza frutto, gli esercizj „ de' seminarj senza benedizione, e quelli degli ordinandi senz' ordine. Se noi avremo il vero spirito di „ Gesù Christo, ci rallegreremo, che di noi si dicano „ cose tali. E non vi pare cosa strana a comprendersi, che i particolari d'una congregazione, per esempio, Pietro, Giacomo, e Giovanni, si stimino obbligati a fuggir l'onore, e amare il dispregio, e „ che dall' altro canto si diano ad intendere, che la „ con-

dilungherò a rilevare le varie perniciose conseguenze, che derivarono da questa massima divenuta quasi fondamentale di far onore, o, come suol dirsi, di salvare l'onore dell'abito, cioè del proprio istituto; ma io dirò bensì francamente, che, adottato questo principio, il bene generale nè dalla Chiesa, nè dalla civil società non furono i primi oggetti delle cure, che avessero le comunità religiose, ancorchè tal forse l'intenzione de' fondatosi, rendè dannoso alla repubblica il sistema monastico. Non vi è società, nè religione de' frati, nè congregazione di cherici, che non desideri, e procuri quanto più può di tirare a se il fiore della gioventù più ingegnosa, di miglior indole, e temperamento, ed anche la meglio fornita di beni esterni. Appena si troverebbe alcun religioso, eziandio de' più moderati e discreti, che rifiutasse di accettar fra' suoi un giovane di buona speranza sul riflesso, che questo tal giovane studioso, savio, sano, e faticante riuscirebbe buon pastore d'anime, buon magistrato, buon giudice, buon negoziante, o coltivatore; in somma un cittadino utile allo stato nelle civili cariche, o nel commercio. Per lo contrario i monaci siccome ricevevano assai comunemente uomini già d' età avanzata e grave, e spesso già fatti assai inutili alla società; così rifiutavano ancora costantemente, o dissuadevano dall'entrar ne' monisteri coloro, che potevano nella condizione, in cui si trovavano, ser-
vir

„ congregazione dee ambire, e procurare l' onor del
„ mondo? Come può mai essere, che Pietro, Giaco-
„ mo, e Giovanni amino veramente, e cerchino dad-
„ dovero il dispregio, se la congregazione, ch' è
„ composta di questi particolari, fa professione d' a-
„ mare, e ricercar onore, e riputazione?

vir la Chiesa, o la repubblica, prescindendo assai facilmente dal maggior lustro, che tali proseliti avrebbono recato al monastero.

Mabill. differt. in fac. Benedet.

CAPO SETTIMO.

Cagioni esterne della pace, che godè l'Italia nel principio del secolo diciassesimo.

SArebbe forse da rapportare a questo luogo un ragguaglio particolare, e distinto dello stato, che possedevano a questo tempo, e delle forze, che avea ciascuno de' principi Italiani. Ma oltrecchè un tal ragguaglio non si confarebbe gran fatto alla brevità, e al carattere di quest'opera, poco ancor servirebbe a far presagire gli avvenimenti, e le rivoluzioni, che avvennero dopo il 1600; perciocchè siccome la pace, che si mantenne in Italia per venti, o venticinque anni dopo il trattato di Lione, per cui i Francesi ne restarono esclusi, procedette dal non vi essere stata potenza straniera, che avesse voglia, ed opportunità di sturbarla *; così la guerra, che si accese nel 1625 nacque pure da cagio-

* Arrigo IV. re di Francia fra le potenze straniere era il solo, che potesse disturbar questa pace. Se vogliam credere al Tuano, e ad altri storici Francesi, non mancò fra principi Italiani chi lo stimolasse, e sollecitasse a intraprendere la conquista dello stato Milanese. Ma il re, che con tanti pericoli, e travagli s'avea finalmente assicurata la corona, che per ragion di nascita gli spettava, volle piuttosto portas ela qual era, che per volerla accrescere venir nuovamente a pericolo di farsela traballare sul capo, o di perderla.

cagioni rimote, o non da potere, o interesse che avessero gl' Italiani di tentar novità; però gioverà vedere brevemente, in quale stato si trovassero allora le corti, o le potenze d'Europa.

L' Inghilterra era ancor troppo lontana da quel potere, che la rendette nel presente secolo non pur rivale delle potenze vicine, ma arbitra quasi del destino d'Europa per la riputazione grandissima delle sue armate navali, e per l'oro inestimabile, che il suo vasto commerzio condusse in quell' isola. Carlo I, che fu il secondo re della Gran-Bretagna di casa Stuarda, abbandonatosi dai primi anni del suo regno a'consigli precipitosi di Guglielmo Laud vescovo allora di Londra, e del duca di Bukingan, e riscaldatosi fuor di tempo a voler introdurre nella Scozia la liturgia Anglicana, incominciò talmente a intricare gli affari suoi, che poco dopo poi si condusse a quel tragico fine, che è noto a tutto il mondo; onde non ostante l' unione de' due regni Scozia, e Inghilterra, fatta da Giacomo I suo padre, non poteva aver altra parte negli affari del continente, che di sostener con mediocri soccorsi gli Olandesi, e i principi Protestanti d' Alemagna.

Le sette provincie unite in un sol corpo di repubblica sotto il nome di Stati generali, scampate non pur salve, ma ricche, potenti, e gloriose, da una lunga e fiera guerra, che presero a sostener contro la Spagna, potevan veramente pigliar parte nelle cose di fuori per la politica, e la pratica della guerra, e i lunghi travagli, a cui le costrinse l'essersi sottratte al dominio degli antichi padroni. Ma contenti gli Olandesi della libertà acquistata, ed attenti tuttavia a guardarsi dagli sforzi, che avrebbe potuto fare la corte di Spagna per ridurli di nuovo all'ubbidienza, riducevano a questo solo capo i loro maneggi, ciò è d' assistere, ed appoggiare ancor essi quanto potevano i protestan-

stanti contro l'autorità nuovamente nascente della casa Austriaca Imperiale.

I principi, e quasi tutti gli stati di Germania, gelosi ab antico della casa d'Austria, e ultimamente più insospettiti che mai per le vittorie dell'imperadore, covavano, per non potere altrimenti, il mal talento concepito non tanto verso lo stesso Ferdinando, quanto contro il suo famoso generale Valstein, che era a quel tempo il braccio forte della corte di Vienna. Nè Cristiano IV re di Danimarca fattosi capo de' protestanti d'Alemagna era bastante a bilanciare i due partiti; perciocchè distratto fortemente dalla guerra contro la Svezia, ed inferiore per altro nel mestier dell'armi ai generali dell'imperadore, servì piuttosto a dare maggior riputazione, e peso ai cattolici, e all'autorità di Ferdinando II, il quale rimasto superiore agli sforzi del partito contrario, non ostante l'aggiunta d'un alleato di molta riputazione, e potenza, n'andò vincitore con più trionfo. E già la corte di Vienna era sì persuasa di divenire arbitra assoluta del corpo Germanico, che i suoi ministri non s'astenevano d'insultare i principi protestanti, chiamandoli un branco di meschini. Gustavo Adolfo, che già sedeva sul trono di Svezia, e che in processo di tempo, eletto a principale de' protestanti nell'assemblea di Lipsia, portò poi tanta rovina a Ferdinando, e a'suoi collegati, e già si temeva, che fosse per calare all'esterminio d'Italia quasi un altro Attila, era negli anni, di cui ora parliamo, unicamente occupato dalle guerre continue, che gli faceva, e dagli agguati, che tendevagli Sigismondo re di Polonia suo dichiarato nemico, perciocchè dal padre di Gustavo gli era stato tolto il reame di Svezia. D'altro canto Sigismondo dopo la rivalità, che l'animava verso il re di Svezia, avea anche vol-

Pufendorf hist. de Sued. l. 2.

volte le sue mire alla Moscovia non senza probabile speranza di ottener quello stato. Quindi Ferdinando II libero e sicuro da' disturbi, che i due re, di Svezia, e di Polonia, avrebbero potuto recare ai fatti suoi, s'avanzava a gran passi a quel grado di predominio assoluto, che già avea avuto un secolo avanti il suo bisavolo Carlo V. Ma la corte di Vienna non s'impacciava per tutto questo nelle cose d'Italia, salvochè per l'investitura di qualche feudo, lasciando che gli Spagnuoli, i quali ne possedevano l'intera metà, maneggiassero a lor talento gl'interessi di questa provincia.

La Spagna continuava tuttavia a godersi pacificamente tutti i vasti e ricchi dominj, che Carlo V avea lasciato a Filippo II, il quale in cambio delle sette provincie, che si erano separate dalla Fiandra Spagnuola, avea aggiunto al suo stato il nobile e ricco regno di Portogallo. Nella corte di Spagna non erasi spenta la voglia nata, e fomentata a'tempi di Carlo V, e di Filippo II di sovrastare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid, e Vienna la monarchia universale. Le potenze Italiane particolarmente non erano ancor libere dal timore di vedersi al tutto oppresse dalla potenza Spagnuola. Ma sotto l'apparenza di tanta felicità già i sagaci politici scorgevano quella vasta mole andar barcolando sull'orlo d'inevitabil precipizio. L'oro, che dal Messico colava in Ispagna, e che abbagliando gli occhi delle genti lontane faceva credere il re Cattolico fortunatissimo, e onnipotente, non arricchiva il suo erario, come il mondo stimava: perocchè si seppe, che non più di cinquecento scudi ogni anno ne toccavano al re. I grandi del regno, che a se ne tiravano la maggior parte, siccome facevano de'tributi, de donativi, e di tutte le altre gravezze, che si mettevano in Napoli,

Histor. de Louis XIV lib. 25. pag. 4.

poli, e in Milano, non solamente non recavano alcun reale vantaggio allo stato, ma coll'accrescervi il lusso de'loro eguali, e intrattener la pigrizia del popolo, l'indebolivano fuor di modo. Senzachè chi ben considerava il giro, che faceva tant' oro, che l'ingordigia degli uffiziali Spagnuoli succhiava a gran tratti dalle provincie soggette alla Spagna, lo vedeva ritornare alla fine nelle mani degli agricoltori, degli artefici, e de'negozianti forestieri *, che sovvenivano a'bisogni della plebe, e alle delizie de' nobili; e parte ne ritraevan coloro che portavan l'armi in servizio di quella corona. La politica Spagnuola, benchè in quell'età creduta finissima, e inarrivabile, non giunse tant'innanzi, o non si curò intender, che le tante ricchezze, e le contribuzioni delle sogette provincie dovessero menar seco lo scadimento della monarchia. E il re attorniato, accecato, e deluso da persone interessate, che sotto l'ombra, e 'l nome suo procacciavano i comodi loro privati, non cercava, o non trovava spediente da mantenere l'industria viva de' proprj sudditi, nè la popolazione, che le va sempre unita: le quali due cose mancando, è impossibile che fiorisca, e si mantenga in credito qualsivoglia regno, o repubblica. Per altro il conte duca d'Olivares primo ministro, e favorito dichiaratissimo del re Filippo IV, non era d'animo sì cattivo, nè sì cieco al suo proprio interesse, che non volesse almeno, durando il suo ministero, mantener quel regno nella riputazione di potenza, che da più d' un secolo godeva per

* Il commercio della Spagna, dice Mr. Hume, era in gran parte in mano agl' Inglesi. *Hist. de la maison Stuar. tom. 4. pag. 182. & 152. ac alibi.*

per tutto il mondo. Per poterla durar lungamente nella grazia del re, e poter più ampiamente vantaggiar la famiglia, e i parenti, gli conveniva in ogni modo procurare, che non si facessero perdite, e falli inescusabili; e dove non gli riuscisse di accrescer lo stato con nuovi acquisti; almeno ritener gli antichi sudditi fermi nell'obbedienza. Dovea sopra tutto guardarsi dalla Francia, che era a quel tempo la sola potenza, che avesse vicina; e però sotto il velo della pace, e dell'alleanza, che si era ultimamente contratta tra le due corone, non si scordava il conte duca di nodrir semi di guerre lontane, che occupassero l'armi Francesi, e distraessero da badare alla Spagna un intraprendente ministro, che con autorità assoluta governava quel regno.

Armando Duplessis, cotanto noto sotto il nome di Richelieu, dal vescovado di Lusson salito alla porpora cardinalizia, e chiamato nel consiglio segreto del re di Francia per opera della regina Maria de' Medici, divenne talmente l'organo principale di quel consiglio, che in breve fatto ministro di stato potè contendere, e superare l'autorità della stessa regina già stata reggente, sua creatrice, e protettrice. Entrato nella confidenza di Luigi XIII, ed in possesso della suprema amministrazione, concepì, o cominciò con l'opera a mandar ad effetto i più vasti disegni, che mai cadessero in mente d'un ministro ambizioso, e si rendè colla sua politica più famoso, che con la rapacità delle sue conquiste il gran Macedone. Dall'ambizione, e dal genio fieramente vendicativo di Richelieu possiam dire, che nascessero tutte le rivoluzioni più importanti, che avvennero in Europa nel passato secolo. Voglioso d'assicurarsi, e mantener come gli riuscì veramente con esempio piuttosto unico che raro nel governo del regno, e di governare con autorità

dispo-

dispotica ed assoluta, si applicò primieramente a rilevare l'autorità Reale, abbassando quella de' principi vassalli, e de' parlamenti. Per sostenere il suo credito appresso il re contro gli sforzi continui degl' invidiosi, e de' nemici potentissimi, fra' quali erano la madre, la moglie, il fratello dello stesso re, tutti intenti a spiantarlo, gli era necessario di accrescere lo stato, e la potenza del suo principe, non solo col raffermargli internamente il comando assoluto, ma con l'acquisto di nuove provincie, e con l'abbassamento d' altre potenze. Accendevasi maggiormente in questo desiderio il superbo ministro per l'invidia, e l'odio concepito contro i favoriti dei re d'Inghilterra, e di Spagna, Bukingan, ed Olivarez, ma principalmente contro quest' ultimo, cui di mal occhio, e con pungentissima gelosia vedeva governar sotto il nome di Filippo IV una sì vasta monarchia, qual'era la Spagna in quel tempo. Nè l'ambizione di Richelieu sarebbesi appagata di comandar con egual dispotismo fra i limiti del reame di Francia, se per oscurare la riputazione di Bakingan, e d'Olivarez non s' impegnava ad intorbidare, e sovvertire in casa propria gli affari d'Inghilterra, e di Spagna; siccome dall' invidia, che portava alla fortuna, e al credito di Valstein, e Tilli, era anche particolarmente stimolato a scompigliare le cose dell' Impero Germanico. Ma l'accorto ministro prima d'ogni altra impresa avea deliberato di perseguitare gli Ugonotti Francesi o per discacciarli affatto dal regno, o spogliarli, come poi fece, de' dominj, che aveano in varie parti della Francia, e ridurli alla condizione degli altri sudditi; non già per vero zelo, ch'egli avesse di religione, giacchè poco dopo aver abbattuti gli Ugonotti di Francia, appoggiò, ed ajutò, e fece risorgere i protestanti di Germania, che

che già stavan per esser sommessi al partito cattolico interamente, ma bensì per rilevar maggiormente l'autorità sovrana abbassata, e ristretta dagli Ugonotti quasi indipendenti dalla corona; e per dar principio al suo ministero con qualche impresa, che gli acquistasse nel mondo cattolico concetto di religioso, e di zelante ecclesiastico. La qual cosa serviva non poco ancora a levar dalla corte Austriaca quell'opinione, che pareva godersi esclusivamente, di essere protettrice della religione Romana. In fatti, vinti e sbattuti in varj incontri, s'erano ridotti nella forte città della Rocella, che essi teneano come sede, e propugnacolo principale del lor partito. All'assedio di questa piazza, che fu lunghissimo, il Richelieu condusse per due volte la stessa persona del re, e per molte che fossero le ragioni di sperar poco bene di quell'impresa, l'animoso e risoluto prelato non ne volle desistere. Carlo I re d'Inghilterra aveane preso la protezione, e faceva ogni sforzo per far disciogliere quell'assedio. E perchè egli sapeva benissimo essere stata quell'impresa promossa, e condotta dal Richelieu contro il parere della regina madre, il re d'Inghilterra per desiderio di far piacere alla suocera, avendo egli per moglie Enrichetta sorella di Luigi XIII, e figliuola di Enrico IV, e di umiliare il cardinale già nemico dichiarato delle due regine, soccorreva il meglio che fosse possibile i Rocellani, secondato in quest'opera con non minore animosità dal suo ministro Bukingan nemico di Richelieu. La corte di Spagna fomentava gagliardamente, benchè in segreto, questa gara de' due re d'Inghilterra, e di Francia; e benchè stante l'amicizia, e la lega con quest' ultima mandasse una flotta in ajuto de' Francesi, avea nulladimeno ugual interesse che qualunque altra potenza, che quell'

Lazzari motivi di guer. par. 1. mot. 4.

asse-

assedio andasse fallito al cardinal ministro. Però diede tal ordine agli ajuti mandati in quella parte, che essi non furono d'alcun profitto agli assedianti. Con pari dissimulazione il conte duca d'Olivarez, nemico al certo ancor egli di Richelieu, s'ingegnava di mostrarglisi sviscerato amico con dargli prove di confidenza, con frequenti lettere, ed ambasciate. Ma le cose, che di poi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente, che l'accortezza del conte duca mal poteva fronteggiare l'abilità, o la fortuna del cardinale. Or tal'era la disposizione delle maggiori corti d'Europa verso il 1627, in cui l'assedio della Rocella, e la sanità vacillante del duca di Mantova Vincenzo II tiravano a se l'attenzione della cristianità, e spezialmente degl' Italiani, i quali prevedevano, che la morte vicina di quel duca dovea portar seco grande sconvolgimento nelle cose di Lombardia.

Nani lib. 6. in fine.

Fine del Libro Vigesimosecondo.



LIBRO VIGESIMOTERZO

CAPO PRIMO.

Varj movimenti, e trattati riguardanti lo stato d' Italia per la morte di Vincenzo II. duca di Mantova.

ERA morto nel 1612. il duca Francesco IV Gonzaga senza lasciar altra prole, che una fanciulla chiamata Maria. Però gli erano succeduti nel ducato di Mantova i due suoi fratelli, Ferdinando già cardinale, e ultimamente nel 1626. Vincenzo II, i quali consumati, e condotti innanzi tempo a morte da una vita dissoluta e voluttuosa, restava quello stato soggetto di gravi contese fra molti principi pretendenti. Quanto al ducato di Mantova però non era dubbio, che secondo la legge Salica egli dovesse passare a Carlo Gonzaga figliuolo di Luigi Gonzaga duca di Nevers, assai famoso in armi, ed in consiglio sotto i re di Francia Carlo IX, Arrigo III, ed Arrigo IV, gran zio paterno degli ultimi tre duchi. Ma per rispetto al Monferrato, di cui s'erano messi, e mantenuti in possesso i Gonzaghi dall'anno 1530, siccome la casa di Savoja non avea mai ceduto le forti ragioni, che vi avea; così il duca Carlo Emanuele, che fu sempre attentissimo ad accrescere quanto poteva il

Nani lib. 6. in fin.

suo

suo dominio, credette esser almeno questa occasione favorevole di risuscitare i suoi diritti. Ora perchè di rado vale, massime nelle cose di stato, la ragione de' più deboli contro la forza de' più potenti; bisognò, che tanto il duca di Nevers pel totale della successione; quanto il duca di Savoja per le sue pretensioni sul Monferrato se l'intendessero con gli Spagnuoli, i quali, oltrecchè potevano con le forze, che aveano in Italia, terminar la causa in favore di chi lor piacesse; davano anche argomento di credere, che pensassero ad occupare o tutta; o in parte l'eredità de' Gonzaghi per unirla al ducato di Milano, e facilitarsi vie meglio la strada al dominio universale d'Italia; antico scopo, e disegno di quella corte.

Le potenze Italiane, e soprattutto i Veneziani, che si credevano d'aver prove particolari dell'ambizione Spagnuola, avean l'occhio più attento che mai a tutti i movimenti di quella nazione; pieni di paura, che la vacanza del ducato Mantovano non divenisse fatale alla loro libertà per l'importanza d'una città così forte, che loro stava a'fianchi così vicina. Il perchè; vivente ancora il duca Vincenzo, vedendo la poca salute di lui, spedirono ambasciatori in Francia al re Luigi XIII, pregandolo, e scongiurandolo, che lasciato eziandio l'assedio della Rocella, dove allora si trovava, volgesse le sue forze in Italia, per assicurare il possesso di Mantova al duca di Nevers, ed impedire; che gli Spagnuoli con l'occupazione di quel ducato non si facessero al tutto padroni d'Italia con pericolo manifesto degli stati di sua maestà Cristianissima. Nel tempo stesso fecero forti premure al re d'Inghilterra; perchè si pacificasse colla Francia, mostrandogli il comune pericolo; che soprastava dalla soverchia potenza, e grandezza degli Austriaci.

V. sup. l. 21. c. 6.

Trovo per altro in alcuni scrittori, che il conte duca d'Olivarez ministro di Spagna alla prima novella, che s'ebbe colà della morte del duca Vincenzo II, già avea ordinati gli spacci in favore del legittimo successore Carlo Gonzaga duca di Nevers, le cui ragioni venivano fortificate dal matrimonio del suo figliuolo duca di Reihel colla principessa Maria, che in linea femminile era certissima erede de' duchi di Mantova, come figliuola di Francesco IV, e nipote di Ferdinando, e Vincenzo ultimi duchi. Ma nel punto, che si doveano mandar i dispacci al Nevers, giunsero lettere del governator di Milano Gonzalez di Cordova, che persuadeva il contrario. Il Cordova premeva forte sopra l'utilità, che ne verrebbe alla monarchia di Spagna dal possesso di Mantova; ma più ancora insisteva a dimostrare il pregiudizio, che ne sarebbe venuto dall' avere in Mantova un principe nato Francese, e molto divoto alla corona di Francia. Era Gonzalez di Cordova governatore soltanto provisionale del Milanese, e per voglia ch' egli avea di continuare con autorità ordinaria in quel governo, fu sospettato ch'egli cercasse d'involgere il re in qualche nuovo affare nella Lombardia, per cui l'opera sua vi fosse riputata utile, o necessaria. Comunque ciò fosse, ben è certo, che il duca Carlo di Nevers trovò gli Spagnuoli contrarj, e che il governatore di Milano cercò di sorprender Mantova; sia ch'egli il facesse di suo arbitrio, o per ordine, che di ciò tenesse dalla corte di Madrid. Intanto sentendosi i dispiaceri, e le varie pretensioni sopra la successione del duca Vincenzo, l'imperador Ferdinando II volle occupare per mezzo de' suoi commissarj quegli stati siccome feudi devoluti all'Imperio, finchè fossero nel suo consiglio esaminate le ragioni d'ogni parte; nella qual cosa precedevano d'ac-

d'accordo le due corti Austriache di Vienna, e di Madrid. Ma diverse erano le mire, che il re di Francia, e il suo ministro Richelieu prendevano su questo particolare della successione di Mantova, risoluti di mettervi al possesso con forza armata il Nevers; ancorchè durasse tuttavia la pace tra Francia, e Spagna. Richelieu appena sbrigato dalle guerre degli Ugonotti con la presa della Rocella, avea tutto rivolto l'animo ad abbassare amendue ad un tempo le case Austriache. Egli avea già alquanto prima fatto tentar Gustavo Adolfo a muover l'armi sue in Alemagna a danni dell'imperadore; ed era per que' segreti negoziati di Svezia molto acconciamente servito dal barone di Charnassè. Questi per distrarre la profonda malinconia cagionatagli dalla morte di sua moglie, s'era dato a girar paesi; e passato da Costantinopoli in Moscovia, e quindi in Isvezia, avea nel suo ritorno ragguagliato il cardinale del valore, e della potenza di Gustavo. Il Cardinale presa fiducia dalle relazioni del Charnassè, lo rimandò segretamente in Isvezia a negoziar una lega con quel re. Per alcune diffidenze cagionate dal ritegno, con cui mostrava di operare la corte di Francia, nulla si conchiuse per allora. Ma Gustavo fece poi intendere al Richelieu, che si sarebbe potuto rannodar il negozio; onde gli fu mandato pubblicamente lo stesso barone di Charnassè con ordine di passare in varie corti d'Alemagna a sollecitar altre conferazioni contro l'imperadore. Frattanto si trattò nel consiglio di Francia di spedire genti in Italia per soccorrere il nuovo duca di Mantova contro l'armi Spagnuole, e spezialmente per liberar Casale dall'assedio, che gli avea posto il Cordova tuttavia governator di Milano, benchè dopo gli succedesse il marchese Spinola. Ardeva di voglia il cardinale Richelieu di farsi rinoma-

Vittorio Siri tom. 6. p. 504. 580.581., & tom. 7. p. 150. 51-52. Vassor. t. 6. pag. 12.

nomare in Italia, e di farla anche ivi da uom guerriero. Poca fatica ebbe a durare per inspirar un medesimo desiderio al re suo padrone già vago di ottener vanto di conquistatore, e inanimito e borioso per felice impresa della Rocella, a cui s'era trovato in persona. Veramente non era necessaria la presenza del re alla guerra d'Italia; ma Richelieu, bramoso di venirvi egli stesso, non voleva lasciarlo lontano da se esposto alle lusinghe, agli artifizj, alle suggestioni delle due regine, e degli altri suoi emoli, che si sarebbero prevalsi della sua lontananza per levargli la riputazione, e il favore. Quindi nasceva non picciolo ostacolo a quell'impresa.

Il cardinal di Berullo già confidente, e consigliere della regina Maria de' Medici con gli altri antichi servitori, e aderenti di quella regina opinavano costantemente che si differisse la spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la celerità. E quando, non ostante l'avviso contrario, il re si risolvè pure di venire avanti la fine dell'inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva, per così dire, la somma delle cose di Lombardia, le due regine, cioè la madre, e la moglie del re, tanto s'adopraron colle moine, e colle tenerezze donnesche, che determinarono Luigi a non si esporre al passaggio in sì cruda stagione, e fu risoluto, non s'arrischiando d'opporsi apertamente il Richechelieu, che il comando dell'esercito, che tuttavia doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone duca d'Orleans fratello del re. Ma le creature del cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell'animo del re la non mai spenta gelosia, ch'egli avea rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che secondato da' voti d'una gran parte della nazione già aspirava al regno di Francia, come erede presun-

suntivo, per la sterilità, che avea fin allora mostrata la regina Anna d'Austria sposa di Luigi. Ecco pertanto il re andare spontaneamente a ritrovare il suo Richelieu, comunicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, ed in breve risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per Lombardia. All'appressarsi dell'esercito regio non è facile cosa a spiegare da quali pensieri, e cure fosse agitato il duca di Savoja. Avea questo magnanimo principe formati disegni forse più vasti, che non comportassero le sue forze, allorchè per l'infermità, e poi per la morte del Gonzaga vedevasi aperta la strada a nuovi rivolgimenti in Italia. Non contento di quella parte di Monferrato, che la Francia, e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni, ch'egli aveva su quella provincia, andò fluttando fra diversi partiti, e s'appigliò in fine al peggiore. Il vero è, che considerate per una parte, e per l'altra le varie circostanze appena anche dopo il successo, si potrebbe decidere, qual fosse il partito, che si sarebbe allora dovuto abbracciare dal duca. Laonde a torto gli si dà biasimo per l'infelice riuscita de' suoi consigli in questi movimenti di guerra per le cose di Mantova. Nell'accostarsi a' Francesi, che quanto al Mantovano parean veramente proteggere la giusta causa, pregiudicava quasi formalmente ai diritti, che aveva sul Monferrato. Il compenso, che se gli offeriva della sola città di Trino con altre terre di poco conto, che in tutto doveano importare l'annua rendita di quindici, o sedici mila scudi, parevagli assai meschino, massimamente dovendo egli e consentire, e cooperare, che di tutto il resto si mettesse in possesso il nuovo duca Carlo Gonzaga di Nevers. Oltrecchè Carlo Emanuele troppo bene conosceva l'ambizione, e gli smi-

V. Journal de Bassompierre. Nanni l. 7. Vittorio Siri t. 7. p. 511. 514. 557. 558., e seg. Vassor tom. 7. p. 10.

surati disegni del Richelieu, che già sapevasi per varie prove essergli poco affetto; e che quando avesse con lo stabilimento d' un principe naturalmente divoto alla Francia acquistato riputazione, e seguito in Italia, potea metter in soggezione non meno la casa sua, che gli Spagnuoli, e i Tedeschi. Che se frattanto il partito Austriaco fosse rimasto superiore alla lega de' Francesi, e de' Veneziani, come pareva doversi aspettare nello stato florido dell'imperadore, e nella vastità immensa della monarchia di Spagna, avrebbe il duca di Savoja avuto assai che temere dalla indignazione, e dal mal animo degli Spagnuoli, che si sarebbero tenuti fortemente da lui offesi, quando avesse aperta la strada in Italia ad una straniera, ed emola potenza. Ma non era punto minore il pericolo nell'accettare la lega degli Austriaci contro il Nevers, Veneziani, e Francesi. Perciocchè supposto pure ch egli avesse facilmente potuto pattuire per se la possessione di tutto il Monferrato; qual sicurezza gli restava oramai di liberarsi dalla servitù degli Spagnuoli, allorchè questi avessero colla giunta del Mantovano accresciuto lo stato già troppo grande, che aveano in Italia? Ma quello per avventura, che recò maggior pregiudizio al duca in una congiuntura, che da principio pareva averlo condotto all'apice della gloria, dacchè egli si vedeva scopertamente, e a gara ricercato della sua amicizia, da due potenti corone, fu la taccia che gli si dava di poca sincerità, e fermezza nelle alleanze, che contraeva. La qual cosa fece sì, che nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, con cui alternativamente si collegò in questa vertenza, non operarono a favor di lui quello, che sarebbesi dovuto aspettare; e lo stato suo ebbe a sostenere danni gravissimi senza ombra di bene pel suo sovrano. Però chi vorrà far paragone tra Carlo Emanuele

I, e

I, e 'l regnante Carlo Emanuele III, e riguardar gli effetti, provenuti dal genio avido, ed inquieto dell'uno, e dalla moderazione, equità, e buona fede, che formano il carattere più distintivo dell'altro, non potrà non ringraziare Iddio, che ci abbia riservati a tempi tanto migliori, e più felici.

Or le cose, che avvennero in Italia dalla venuta del re di Francia Lodovico nel 1629, come l'accordo di Susa, per cui il duca di Savoja promise a'Francesi di dare loro passaggio, e viveri per andar al soccorso di Casale, accettando in contraccambio quella parte di Monferrato, che di sopra si è detta; la ritirata dell'esercito Francese, del re, e del Richelieu per li movimenti degli Ugonotti in Guascogna, che li distolsero dalle cose d'Italia; la seconda venuta del Richelieu di qua da'monti con carattere di generalissimo del re di Francia; le sue cabale contro il duca di Savoja; la presa inopinata di Pinerolo; l'invasione del marchesato di Saluzzo; il lungo assedio di Casale, che pareva dover decidere della controversia, per cui s'era accesa la guerra, la rotta de'Veneziani, e del maresciallo d'Etrè; la presa, e il sacco orribile di Mantova sotto il comando del conte di Collalto generale degl'Imperiali; le imprese particolari de' marescialli condotti, o mandati in Italia dal Richelieu, d'Etrè, Crequì, Sciomberg, la Forza, Montmoransì, d'Offiat nel 1629, e 1630; tutto quello in somma, che può riguardarsi come storia militare di questi tempi, si potrà leggere ne'libri del celebre Battista Nani, del Brusoni, ne'motivi di guerre del Lazzari, nel Guichenon, e in molti altri scrittori e Italiani, e Francesi, che ne trattarono diffusamente. Io vo'credere, che con maggior diletto e utilità la più parte de'leggitori intenderanno quì da noi, per quali occulti, o palesi trattati fuo-

fuori dello strepito dell'armi si pigliassero da' sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova, e del Monferrato, e principalmente per levare agli Austriaci, sì Spagnuoli, che Tedeschi, quel sovrano arbitrio, che aveano avuto per innanzi nelle cose d'Italia.

CAPO SECONDO.

Maneggi della dieta di Ratisbona per l'abbassamento degli Austriaci, e per le cose di Mantova, e del Monferrato.

L'affare tuttavia pendente della successione di Mantova trattavasi vivamente in tutte le parti d'Europa, in Roma, in Vienna, in Madrid, in Torino, in Venezia, alla corte di Francia, e nelle assemblee degli Svizzeri. Gli uni vi prendevano parte, come direttamente interessati; alcuni altri per desiderio di giustizia, e di pace; ma tutti generalmente per le conseguenze, che poteano nascere in accrescimento, o in diminuzione della potenza Austriaca. Fino il re di Svezia mandò in questa congiuntura un suo uomo, che fu Volnero conte di Ferensbak, a far proposizioni, ed esplorar l'animo delle potenze Italiane. Nè però appariva speranza, che le cose riuscissero a quel fine, che i più de' principi desideravano, vivendo il duca di Savoja Carlo Emanuele. Questi offeso altamente dal ministro Francese, e forse crucciato per la perdita di Pinerolo, per l'invasion di Saluzzo, e della Savoja, dove il re Luigi s'era condotto con buone truppe, mentre Richelieu comandava altre genti in Piemonte, sarebbesi abbandonato al più pericoloso, ma a lui necessario partito d'unir le sue forze con gli Spagnuoli; dal che poteva

va forse nascere poco meno, che la servitù totale di Lombardia. Ma la morte di questo già sì glorioso, e riputato, ed in fine sì disgraziato principe, che in età di sessant'anni morì più d'affanno, e di cruccio, che di vecchiezza, in Savigliano nel 1630., fece subitamente cangiar faccia agli affari d'Italia. Vittorio Amedeo I suo primogenito, che in età matura gli succedette, tuttochè non meno intento che il padre agl'interessi di casa sua, pure, come di genio più pacifico, perchè ammonito da' pessimi effetti nati dalle passate brighe, e non avendo gli stessi motivi d'odio, e di particolari inimicizie, diede facile orecchio a' trattati di pace e di lega, o di neutralità con la Francia. Il che tanto più pareva a lui conveniente, perchè aveva per moglie la sorella dello stesso re Luigi XIII. Si rinnovarono dunque con più calore, e più fiducia a nome del papa Urbano VIII dal suo nunzio Pancirolo gli uffizj col nuovo duca, e coi generali Francesi, ed Austriaci per conchiudere o tregua, o pace in Italia. Ma tutto il vanto così della sospension d'armi, come del trattato, che quasi nel tempo stesso si conchiuse in Ratisbona riguardante gli affari d'Italia, si dee a due incomparabili orditori di astuzie politiche, amendue fedeli ministri del Richelieu, Giulio Mazzarini, e fra Giuseppe cappuccino. Il Mazzarino, semplice gentiluomo laico a quel tempo, era venuto di Roma sua patria, come uno della corte del nunzio; e come egli superava d'ingegno, e d'accortezza il padrone, così non andò molto, che ebbe la principal parte nella confidenza del pontefice; talchè il titolo solo della commissione rimase appresso il Pancirolo, mentre il suo gentiluomo ne avea il più essenziale, e l'arcano. Naturalmente eloquente, e non però senza ajuto di studio, nè senza ornamento di lettere,

sep-

seppe sì fattamente insinuarsi nella grazia de' principi, e de' ministri, con cui ebbe a trattare, che non gli fu poi difficile di scoprire il carattere, le affezioni, e le occulte mire di ciascheduno. Ma sopratutto piacque stranamente al cardinal Francese fin dalla prima volta che gli parlò; e il Mazzarino, che non era meno sollecito de' suoi interessi, che degli altrui, conosciuto molto bene l'animo, e l'affetto del cardinale verso di se, pose allora il primo fondamento di quella immensa fortuna, a cui salì di poi. Egli non avea al tempo di questi negoziati altro carattere, che quello di domestico, come abbiamo detto, del nunzio di Torino; ma assai più che non al nunzio, nè al pontefice, nè al duca di Savoja, era il Mazzarino divoto al servizio di Richelieu, a cui si crede, che fosse autore della presa di Pinerolo, fatto, che poi fu di sì cara memoria a quel ministro; ma la storia di costui può farne chiara prova, che la fortuna non è amica de' codardi, e degli oziosi, ma sì degli attivi, e intraprendenti. Le gite, e le tornate or di quà, or di là, i viaggi, che fece il Mazzarino per tutto il tempo che durarono le vertenze di Mantova, furono continui, e indicibile fu la sua vigilanza, e attività. Finalmente gli venne fatto di conchiuder sospension d'armi fra i due eserciti, Austriaco, e Francesce, che già erano in ordine, ed in procinto di venire alle mani. Questa tregua con tanto travaglio maneggiata dal Mazzarino, benchè paresse di poco momento, portò tuttavia la sospensione delle ostilità, e de' fatti d'armi, che avrebbero potuto disturbare la conclusione di ciò, che trattavasi in Torino, e nella dieta di Ratisbona. Imperciocchè egli è da sapere, che poco avanti la morte di Carlo Emanuele, cioè nel mese di giugno del 1630, erasi dall'imperador Ferdinando II convoca-

vocata in Ratisbona una dieta, dove si trovò Ferdinando stesso in persona coll'imperadrice, e co' suoi tre famosi generali, Valstein, Anhalt, e Tilli. V' intervennero parimenti gli elettori, e altri principi dell'Imperio con tanta pompa, e corteggio, che poche diete furono celebrate con pari solennità, e con intervento di personaggi sì ragguardevoli. L'intenzione della corte Imperiale era di assicurare vie meglio la sua potenza con indurre in questa generale adunanza i principi dell'Imperio a contribuire gagliardamente alle guerre contro il re di Svezia, e contro l'elettor Palatino dichiarato ribelle all'imperadore, per sostenere in Italia le ragioni dell'Imperio nelle vertenze tuttavia pendenti della successione al ducato di Mantova, ovvero di stabilire una tal pace, e a tali condizioni, che oramai niuno de' membri dell'Imperio potesse contrastare ai voleri del capo. Ma l'esito di quella dieta troppo diversi effetti produsse da quelli che Ferdinando s'avea immaginati *. I principi dell'Imperio adunati in Ratisbona non che volessero adoperarsi in quello, che dubitavano dover dare maggior rilievo alla dignità imperiale già divenuta quasi ereditaria nella casa Austriaca, si diedero anzi con tutto lo studio a formar cabale, tentar raggiri, e cercar mezzi per abbassarla. I ministri quivi mandati dal Richelieu s' adoperarono maravigliosamente a questo stesso effetto. Portava il nome, e l'apparenza dell'ambasceria,

* Da più d'un secolo in quà i principi d'ogni qualità sono assai fermamente convinti, quanto siano pericolose le adunanze di persone, che hanno, o pretendono avere qualche autorità, o giurisdizione, per grande che sia la fiducia di chi le convoca, di condurle a' suoi fini.

ria; e della deputazione a quella dieta per parte della Francia il signor Brulart di Leone stato già ambasciadore agli Svizzeri; ma egli ebbe in questa legazione di Ratisbona destino somigliante a quello del nuncio Pancirolo in Torino; perchè siccome sotto nome di costui trattavansi dal Mazzarino con segrete istruzioni gli affari importanti; così il padre Giuseppe cappuccino compagno aggiunto al Brulart, tenea quasi solo gli arcani nel negozio, come confidentissimo del Richelieu. Cotesto frate, per quanto vien riferito dalle memorie recondite di quell' assemblea, fu il vero e principale negoziatore, e autore dell' esito che sortì *. A dir vero poco avean bisogno di stimolo gli elettori dell'Imperio, parte flagellati ed offesi nelle passate guerre dal Valstein, e tutti ecclissati, ed umiliati dal proceder fastoso ed altiero di cotesto generale, che appena nella pompa, e nel treno la cedeva all' imperadore. Probabilmente desiderosi tutti d'accordo di vederlo abbassato, presero l'occasione di tentar la cosa dalle instanze, che faceva Ferdinando, per far eleggere a re'de Romani il suo figliuolo. Ma il padre Giuseppe maravigliosamente addestrato a tali negozj fu stromento opportunissimo per animare i principi a chieder efficacemente la deposizione del formidabile generale, e per condur Ferdinando con fallaci raggiri a questo passo; e finalmente per risolvere il Valstein medesimo a consentirvi senza contrasto. Ad ogni modo si può dir come cosa non dub-

* L'abate Riccardo creduto autore delle due diverse vite del padre Giuseppe; ne assicura essere stata opera di questo intrigante cappuccino la deposizione del generale Valstein. Veggasi quella intitolata: *le veritable Père Joseph par. 3. p. 12. & seq.*

dubbia, che da questa deposizione di un tanto capitano ebbe immediato principio lo scadimento della potenza Austriaca in Alemagna; prima perchè Ferdinando si trovò privo del miglior campione, che avesse per opporsi all'invasione, che fece incontanente dopo Gustavo Adolfo in Alemagna; poi per la fiera, e memoranda vendetta, che ne prese il Valstein, allorchè tornato al servizio dell'imperadore, e congiuratogli contro, diede al suo signore non minor briga e travaglio, che avesse fatto per innanzi a' nemici di lui.

Quanto agli affari di Mantova, e Monferrato per ristabilir la pace in Italia, certo è ch'essi furono maneggiati e in Ratisbona, e dal padre Giuseppe. Questo famoso cappuccino era assai pratico delle cose d'Italia, per esservisi trovato in più congiunture e di fatti d'armi, e di negoziati. Egli era poi in ispezial maniera impegnato negl'interessi del nuovo duca di Mantova, non solamente per soddisfare al desiderio, che aveva Richelieu di assicurare a questo principe Francese uno stato in Italia; ma perchè era stato già per innanzi principal consigliere e confidente dello stesso duca. Vivendo, e regnando ancora gli altri Gonzaghi, il cappucino avea forte persuaso il duca di Nevers a farsi capitano d'una nuova guerra santa per discacciar non che altri il Gran-signor Turco di Costantinopoli. Sopra questo argomento egli avea composto un poema intitolato *Turciade*, lodato, per quanto si disse, dallo stesso Urbano VIII. E già s'erano indotti a concorrere a questa impresa buon numero di signori Francesi, Tedeschi, e Polacchi. Ma l'eredità di Mantova, a cui si vide chiamato il Nevers, e le speranze, che concepì il cappuccino di salire al cardinalato, dopo che si ebbe guadagnato il favore del re Luigi, e del Richelieu, gli fecero abbandonar l'

Nani l. 8. c. 8.

Vassor hist. du regne de Louis XIII t. 7. p. 427.

idea

idea veramente poetica piuttosto, che reale delle guerre Turchesche. Ma non cessò per questo l'interessamento del frate per gli affari del suo designato eroe Carlo Gonzaga.

Furono dunque dall'imperador destinate persone, che in congressi particolari coll'ambasciatore di Francia, e col padre Giuseppe conchiudessero qualche ragionevole accordo in riguardo alla successione del Mantovano, e Monferrato. A questo fine si era mandato in Ratisbona il ragguaglio di ciò, che s'era trattato fino allora in Torino da'legati del papa, o sia dal Mazzarino a nome del cardinale Antonio Barberini, e del nunzio Pancirolo, coi Ministri Savojardi, Francesi, e Spagnuoli. Ma nè Ferdinando avea gran fretta di terminar la controversia, aspettando, e sperando, che il marchese Spinola prendesse Casale; nè il cardinale di Richelieu, che per mantenere l'autorità sua appresso il re desiderava di lasciarlo impegnato nelle guerre, e ne' maneggi, avrebbe sollecitata la conclusione del trattato, se non che la necessità, in cui era allora, di non contrariar la regina, l'obbligò a farne premura a'suoi inviati di Ratisbona. Era in quel tempo soprappreso da grave e pericolosa malattia il re Luigi, e le due regine, che l'assistevano, e si trovavano allora in grado di contrappesare nell'animo del re il credito del cardinale, obbligarono costui ad affrettare ad ogni costo la conclusione del trattato per la pace d'Italia. Il cardinale, che sapeva ceder a tempo per guadagnar poi sempre il vantaggio in appresso, comandò agl'inviati di affrettar per ogni verso la conclusione, la quale portò in somma, che il duca Carlo fosse investito del ducato di Mantova, chiedendo però in lettere umili e rispettose l'investitura all'imperadore, e a condizione che fosse obbligato a pagar certa pensione annua ai

Gon-

Gonzaghi di Guastalla, e cedere al duca di Savoja la città di Torino con altre terre sino all'importare di diciottomila scudi di rendita; che le truppe Alemanne cessassero dalle ostilità d'ogni parte; che gli Spagnuoli sgombrassero dal Monferrato, e Piemonte, e i Francesi ritenessero delle terre prima occupate Pinerolo, Avigliana, Susa, e Bricherasco sino a certo tempo, cioè fino all'intera esecuzione dell'accordo.

A niuna delle parti interessate soddisfece il trattato di Ratisbona, e d'ogni canto s'udiron doglianro, e richiami. Richelieu più d'ogni altro fece il romore grande, e mostrò d'essere forte sdegnato coll'ambasciatore Brulart, e col suo frate spezialmente, cacciando la via dalla corte, e rilegandolo come per gastigo di mal eseguite commissioni nel convento de'suoi religiosi. Ma questo finto corruccio non durò a lungo, perchè il cardinale richiamato poco dopo appresso di se il fedel cappuccino, gli assegnò albergo, e trattenimento non da religioso, ma da uomo di corte, e d'alto affare. Conciossiachè riavutosi Luigi dalla sua infermità, non penò molto il Richelieu ad atterrare di bel nuovo tutte le macchine, che s'eran da'suoi nemici, e dalle regine principalmente fabbricate a sua rovina: e rientrato come prima nella grazia del re, si rivolse agli affari d'Italia, non però mai abbandonati del tutto.

CAPO TERZO.

Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

SPirava in Lombardia la tregua conchiusa per opera di Giulio Mazzarini circa que'giorni stessi, che in Ratisbona si stipulò il trattato, il che fu

alla metà d'ottobre del 1630.; per la qual cosa il Mazzarino ebbe nuova materia di esercitare l'eloquenza, e la destrezza sua per indurre alla pace i ministri, e'capitani di varie corti, che si trovavano parte a Torino, parte nell'esercito accampato a Casale, e parte altrove; de'quali niuno era, che si curasse, o tenesse ordine preciso di eseguire le condizioni appuntate in Ratisbona. Vedendosi le parti non soddisfatte del trattato colà seguito, fu d'uopo ordinare in Cherasco città del Piemonte un nuovo congresso per terminare le differenze. Sosteneva tuttavia il carattere di mediator principale della pace in Italia il pontefice Urbano VIII, a nome del quale, e con segrete instruzioni così del Richelieu, come del papa, nascoste al nunzio medesimo, operava il Mazzarino. Gl'Imperiali cominciavano dal canto loro a voler pace in Italia, per non aver a divertire quivi le forze loro necessarie in Germania, dove appunto nel terminar del trattato di Ratisbona era venuto improvvisamente a piombar sopra gli stati Austriaci il formidabile re di Svezia Gustavo Adolfo, che poco poi fu dall'assemblea de'protestanti tenuta in Lipsia dichiarato capo e rettore del lor partito. Il conte d'Olivarez primo ministro di Spagna, benchè tristo e crucciato d'aver con sì poca riputazione fatta la guerra in Italia desiderasse di riparar con qualche azione strepitosa al suo discredito, tuttavolta dacchè l'imperadore avea conceduto al Nevers le investiture di Mantova, ed i ministri Imperiali instavano per la pace, non avea più titolo di ricusarla. I Francesi ottenuto il primo intento, che era di stabilir il Nevers loro cliente in Italia, non doveano mostrarsi alieni da por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava Vittorio Amedeo per liberare i suoi stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giugnere all'oggetto

getto che si cercava d'una ferma e stabile pace; era questo, che Richelieu voleva ritener Pinerolo, cosa che nè poteva piacere al duca di Savoja, nè sarebbe stata tollerata dagli Spagnuoli, a'quali troppo importava, che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di quì nacque l' insigne trufferia, che usarono i ministri Francesi per deludere con un segreto trattato il trattato pubblico, che si stipulò in Cherasco, a cui il duca Vittorio Amedeo fu costretto di acconsentire. Il Mazzarino s'ingegnò di persuadere il duca, che oltre al piacere grande, che si farebbe al potentissimo cardinale di Richelieu, lasciandogli Pinerolo, acquisto, che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di Sua Altezza. Studiavasi pertanto di far vedere, che i duchi di Savoja sarebbero in avvenire stati in maggiore considerazione presso gli Spagnuoli, avendo sì vicini al bisogno, e sì facili gli ajuti Francesi, e sarebbero in cotal guisa arbitri, e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l' affetto del cardinale a quella conquista, o stancandosi Francesi naturalmente variabili nelle lor voglie, sarebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperar quella piazza; e che intanto il ministro di Francia, aggiugnerebbe la città d' Alba col suo territorio a quella porzione del Monferrato, che già il trattato di Ratisbona le concedeva. Acconsentì alle istanze del Mazzarino, e alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, parte per non poter far di meno, volendo pace, parte perchè non gli parve sì iniquo compenso quello che gli si dava; o finalmente per la speranza, che tornerebbe coll'andar del tempo a riunirsi al Piemonte ciò che allora se ne smembrava. Così concertate le cose segretamente tra il duca, e il Mazzarini, prima che s'aprissero in Cherasco le conferenze tra i ministri del papa, dell' imperado-

re, de're di Francia, di Spagna, e dell'altre potenze interessate, non restarono in quel congresso altre dispute, che di precedenza, e cerimoniali, ritardo, ed impaccio inevitabile dovunque convengono persone, fra le quali non vi è superiore, che possa imporre subordinazione nelle concorrenze. Io non mi dilungherò davvantaggio a raccontare il successo di questo trattato, tuttocchè assai notabile per rispetto alle cose d'Italia, parendomi inutile di riferire in questi libri ciò, che si trova descritto in tanti altri. Ma in breve basterà accennare, che per la pace di Cherasco, o per dir meglio, per l'istruzione, che si meditò prima che si facesse, restò a' Francesi colla ritenzione fraudolenta di Pinerolo un piede in Italia, e la strada aperta per tornarvi a lor voglia. Il che se dolse grandemente agli Spagnuoli, fu al papa, e ai Veneziani gratissimo; perchè in questo modo nascendo rivalità e gara anche in Italia tra'Francesi, e Spagnuoli, gli stati Italiani restavano liberi dal timore, in cui per tanti anni gli avea tenuti la potenza eccessiva di questi ultimi. Riguardo al duca di Savoja appena potria decidersi, se nelle circostanze del tempo gli fosse dannosa, o profittevole la condizione di lasciar Pinerolo.

CAPO QUARTO.

Nuove rotture, e negoziazioni dopo la pace di Cherasco; passaggio dell'infante cardinale don Ferdinando.

MA la pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni. Il cardinale di Richelieu avea per massima, e per costume d'impiegar in guerre straniere, e allontanar così dalla corte le persone, che

che gli eran odiose, o sospette, dove non trovasse motivo, nè appicco bastante da perderle affatto. Per la qual cosa ogni colorato pretesto di rottura gli tornava in acconcio. Or la corte di Spagna non solamente gli diede pretesto, ma gli aggiunse nel tempo stesso pungente stimolo di venir a capo a nimicizia aperta, ed alle ostilità. Per vendicarsi con insigne maniera della regina madre del re, e del duca d'Orleans, indusse Luigi a cacciarli non pur da ogni amministrazione di cose pubbliche, e dalla corte, ma ancor dallo stato. Ritiratesi amendue in Fiandra, furono lietamente, e onorevolmente accolti da chi vi comandava a nome del re di Spagna. Tanto bastò a Richelieu, il quale avrebbe voluto, che il cielo, e gli elementi, non che i maggiori uomini della terra, servissero a' suoi risentimenti, e alle sue vendette, per levare il romore contro Spagna, e rompere con lei ogni pace. Verso la corte di Vienna, quando il ministro di Francia non avesse avuto motivo di risentimento particolare, bastavagli di vedere; che dopo la morte di Gustavo Adolfo, o ucciso sconosciuto, o tradito nella battaglia di Lutzen, quella corte tornava a risorgere nella speranza primiera dell'universal monarchia almeno d'Alemagna; per questo solo si credea lecito e necessario di suscitarle nuovi travagli. Mentre però e in Germania con soccorrere il partito de' protestanti, e in Fiandra collegandosi cogli Olandesi si studiava Richelieu di travagliar le due potenze Austriache, macchinava dal canto d'Italia niente meno che di scacciar di Milano gli Spagnuoli, e forse anche di Napoli, quando i trattati, che mosse colle potenze Italiane, fossero riusciti a quel fine, che disegnava.

Dall'altro canto le due corti Austriache non potendo ignorare, quanto fosse da tre, o quattro an-

ni scemata in Italia la riputazione del nome loro, cercavano ogni via per rialzarlo. Tedeschi, e Spagnuoli eran persuasi, che dal favore mostrato costantemente da Urbano VIII alla Francia, era in gran parte proceduta la diminuzione del loro credito, e però s'applicarono in prima concordemente a vendicarsi del pontefice medesimo, e rimenar in Roma il timore del nome Austriaco. Avendo Urbano nel 1632 banditi di Roma il cardinal Borgia fervido promotore degl'interessi di casa d'Austria, ed altri cardinali di quel partito, il re Cattolico vi mandò l'anno seguente il vescovo di Cordova con un Giovanni Chiunazzero a far domande sempre importune di riforma, massimamente di dataria, e con ordine eziandio, per mettervi più terrore, di chiedere la convocazione d'un concilio generale, sommo ed insigne affronto ad un papa. Passarono anche a sorde minacce di più violenti attentati, facendo intendere di voler adunare in Milano tutti i cardinali Alemanni, e di là condursi tutti insieme a Roma, e uniti cogli altri Spagnuoli, e Italiani della fazione Austriaca procedere alla elezione d'un altro pontefice. Il vicerè di Napoli doveva in questo caso, secondo gli ordini, che teneva di Spagna, esser capo e direttore di questa cabala, e con le forze del regno sostenere lo scisma progettato. Frattanto passò in Italia l'infante cardinale don Ferdinando fratello del re Filippo IV, destinato già due anni innanzi governatore delle Fiandre in luogo dell'arciduchessa Isabella, che avea dismesso quel governo. Certamente la venuta d'una persona di tanto riguardo, e autorità dovette accrescer nel papa i timori, che i ministri Spagnuoli avean cercato ingenerargli, delle riforme, del concilio generale, e d'un antipapa; nè si dubita, che il fine principale, per cui l'infante fece sì lun-

Vittorio Siri tom. 7 p. 751. 754. V. or t. 7. lib 14 p. 99.

ga

ga volta per andare di Spagna in Fiandra, fu di rinnovare colla sua presenza negl'Italiani la stima, e l'affetto del nome Spagnuolo. Approdò il cardinal infante a Villafranca di Nizza, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni di divozione, che furono credute eccessive dal duca di Savoja. Accoglienza celebre singolarmente per l'origine, che di là ebbe il titolo di Altezza Reale, che cominciò ad usarsi per la prima volta in quell'incontro per far i primi onori all'infante, il quale dal canto AN. 1633. suo non tralasciò mezzo alcuno per guadagnarsi il duca, acquisto, che dovea contarsi fra' primi, che s'avea prefissi in questo viaggio. Terminò l'infante con maggior soddisfazione del duca, che degli altri, le differenze da sedici anni vertenti tra Savoja, e Genova, avendo il duca, o la repubblica fatto per ciò compromesso nella corte di Madrid. Si trattenne poi lungamente in Milano, dove fu non solamente onorato da' sudditi di Spagna, ma da' principi stranieri visitato con onorevoli ambascerie a guisa di re: e in mezzo alla feste, e a' complimenti ricevuti, e fatti, si trattarono caldamente gli affari di tutta Italia. Dall'altra parte il re di Francia, e 'l suo ministro, che poneva come base capitale della sua politica il negoziar perpetuamente, per tutto, e massimamente in Roma, non fu tardo, nè trascurato a promuovere, ravvivare, ed accrescere il partito di Francia in quest'occasione, che la venuta dell'infante tirava a sollevare il credito degli Spagnuoli. Era stato richiamato da Roma il conte di Brissac ambasciator del re Cristianissimo, e già gli si era dichiarato per successore il conte di Noaglies. Ma Richelieu avvisò di poi, che nelle congiunture presenti, per contrapporsi agli sforzi, che facean gli Austriaci per atterrir il papa, e guadagnarsi l'animo de' principi Italiani, fos-

Testam. polit. de Richelieu art. 2.

fosse d'uopo, che la corte di Francia mandasse in Roma qualche personaggio d'alto affare, e di carattere rilevante e distinto. Fu perciò inviato come ambasciatore straordinario il maresciallo duca di Crequì, uomo potente, ricco, ed esercitato non meno al negozio, che al comando dell'armi. L'arrivo d'un ambasciatore di tal sorta, che accompagnato da trecento persone andava a rinnovare con tanta solennità a nome del Luigi re XIII le prestazioni di sua filiale obbedienza, valse in prima a sedare ogni movimento, che si macchinasse contro Urbano. Ma non si ottenne per tutto questo il vero fine che s'aspettava di tale ambasciata, che era d'indurre così il papa, come gli altri principi d'Italia a entrare scopertamente in lega co' Francesi contro Spagna. L'avveduto Richelieu nel tramare questa cospirazione delle potenze Italiane per cacciar d'Italia gli Spagnuoli, mostrava di non cercar per la corona di Francia altro vantaggio, che quello di abbassar l'emola potenza; ed offeriva a ciascuno de' principi Italiani quella parte delle spoglie, e de' frutti delle vittorie, che più potessero convenire, e gradire ciascuno. Urbano VIII, benchè maravigliosamente inclinato a' Francesi, com' è noto a tutto il mondo, non si potè però risolvere ad alcun gagliardo partito in quest' occasione, contento per avventura di aver negato gli ajuti, che instantemente gli chiedè Ferdinando per le guerre d'Alemagna contro gli eretici (affinchè con l'oppressione di questi non divenisse troppo potente contro i cattolici) e di aver bandito di Roma i cardinali Spagnuoli, che s'arrischiarono di morderlo, e censurare la sua condotta, e la sua politica. Ma forse più d'ogni altro rispetto ritennero e il papa, e i Veneziani dall' accettar la lega, che la Francia loro offeriva, le discordie, che di presente bolliva-

r Brusoni lib. 2. in fine p. 95. Guichen. hist. génèral de la R mai son de Sav. t. 2

livano tra queste due potenze Italiane per conto de' confini, e d' altre particolari controversie, di cui è difficile, che manchi materia tra' principi, e papi, se l'una, o l'altra parte non si determina alla condiscendenza. Molto meno si trovò disposto il gran duca di Toscana Ferdinando II, stato fin allora neutro spettatore delle contese tra le due corone. Per una parte essendo il gran duca congiunto di sangue con l'imperadore, e per ragion dello stato di Siena essendo vassallo del re di Spagna, avea questo doppio titolo di non accostarsi a' loro nemici; e dall'altro canto trovandosi la Toscana disgiunta dal dominio Spagnuolo, e guardata, per così dire, dallo stato Ecclesiastico, e da' Genovesi, e da'duchi di Modena, Mantova, e Parma, gli bastava per sua sicurezza, e quiete il veder già alquanto scemata la riputazione della potenza Austriaca; e poteva frattanto lasciar agli altri più vicini, e più esposti la principal cura d'indebolirla. Però o non fu tentato altrimenti dall'ambasciator Francese, che pur passò a visitarlo, o furono incontanente rigettate le domande. I duchi di Mantova, e di Modena non furono costanti nelle risoluzioni. Odoardo Farnese duca di Parma, giovane animoso, e offeso di fresco dagli Spagnuoli, accettò senza troppo indugio l'offerta lega. Soprattutto importava a'Francesi di tirare a se il duca di Savoja, il quale avendo sì bello e ricco stato tra Francia, e Milano, poteva più che altra potenza ajutare la spedizione de'Francesi contro gli Spagnuoli in Italia. Gl'inviati, e le lettere di Francia andarono lusingando questo duca col fargli sperare in premio della sua confederazione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu, che voleva pur estendere i li-

miti del regno di Francia sino al Reno, ed alle alpi (perchè verso la Spagna necessario confine erano i Pirenei) propose, che redendosi la Savoja alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese, ed il Monferrato, contraccambiando il duca di Mantova col dargli il Cremonese, che parimenti si dovea levar alla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che ragionò del cambio della Savoja col Milanese, e di formare alla casa di Savoja un reame nella Lombardia: progetto, che d'allora in poi fu spesso riassunto, e ritrattato ne' gabinetti de' principi, e più ancora nelle conversazioni de' novellisti. Il duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre, n' avea nulladimeno ereditata la politica senza tener dietro a chimere, ben sapeva, che discacciar affatto di Lombardia gli Austriaci potea piuttosto bramarsi, che ottenersi dal Richelieu, che per altra parte o piccoli, o grandi che si facessero gli acquisti con l' armi collegate di Francia, sarebbersi piuttosto convertiti a saziar l'ingordo animo del ministro Francese, che a ricompensar de' pericoli, e delle spese nè lui, nè gli altri confederati meno potenti; e che si aveva piuttosto a temere, che crescendo sopra la rovina degli Spagnuoli la riputazione e la potenza de' Francesi già padroni del passo dell' alpi per via di Pinerolo, sarebbe il Piemonte necessariamente rimasto a lor discrezione. Ma per poco tempo gli venne fatto di sostenere il partito, che cercava, della neutralità, per cui avea impiegati gli uffizj del pontefice, affine di potersi stare in pace. La corte di Francia gli rinnovò le istanze per mezzo del presidente di Bellieure; e l'avere a' fianchi le forze de' Francesi per cagione di Pinerolo, nol lasciava andare a sua posta; sicchè dopo ributtate le lusinghe, e le offerte del Richelieu, fu d'uopo ce-

Brusoni l. 1. pag. 102.

dere

dere alle sue minacce; perchè il genio del cardinale diveniva più violento, e insofferente d'ogni contraddizione, a misura che cresceva d'autorità, e di credito presso il suo re.

Mentre il ministro di Francia sollecitava le potenze d'Italia contro Spagna, e che stava per conchiudersi la lega, stimata forse fin da principio inevitabile, tra la corte di Parigi, e di Torino, ecco i due fratelli del duca Vittorio romperla bruscamente con lui, e con la Francia, e passar tutti e due l'uno alla divozione dell' Imperio, l'altro al servizio diretto di Spagna. Di questi due fratelli il maggiore, che era il cardinal Maurizio, e che stando in Roma avea tenuto fin allora la carica di protettor di Francia, vi rinunziò nell'anno 1634, e presa la protezione dell'Imperio, si dichiarò apertamente partigiano della casa d'Austria.

Nel tempo stesso il principe Tommaso altro fratello, che a nome del duca governava la Savoja, dopo lungo trattato segretamente condotto per parte di Spagna da un gentiluomo Genovese impiegato appresso di lui, partì per le poste all'improvviso per andar in Fiandra, e mandò la moglie, e i figliuoli in Milano, facendoli passare nel paese de' Valesiani. I motivi di questa risoluzione, ch'egli addusse in una lettera scritta al duca nel suo partire, son sì leggieri, che possono far chiaro, essersi lui partito non per disgusti veri che avesse col fratello, ma per solo fine d'esser al servizio di Spagna. Così i tre fratelli seguitarono nel tempo stesso uno il partito di Francia, l'altro dell'imperadore; il terzo prese il comando dell'armi Spagnuole. Sospettarono i Francesi, e a dir vero non senza apparente ragione, che di consentimento del duca i due fratelli si fossero accostati ad un contrario partito, per avere scampo sicuro per mezzo loro, dove

Guicher. 299.

AN. 1634.

ve le cose della lega Francese andassero male. Ben si può credere, che il duca Vittorio non trascurasse di mantener viva memoria in quelle corti del buon affetto, ch'egli avea verso di esse, ancorchè la necessità il forzasse di unir le armi sue con quelle di Francia. Ma il più accreditato storico di quel tempo dice asseverantemente, che i due principi, i quali miravano alla successione degli stati, argomentando dalla debole costituzione del duca la brevità de' suoi giorni, e vedendo la cognata con vincoli d' interesse, e di sangue legata alla Francia, si gettarono di buon'ora sotto la protezione degli Austriaci. Or qual che si fosse il vero motivo di questa risoluzione de' principi Maurizio, e Tommaso, i ministri Francesi ne presero nuovo argomento di sollecitare più vivamente il duca loro fratello. Ma oltre il timore, e il sospetto, che cercarono d'insinuargli nell'animo, che gli Spagnuoli sotto colore di portar la guerra nella Borgogna, e Franca-Contea, volessero colle segrete intelligenze del principe Tommaso, che aspirava a succedergli nel ducato, occupargli la Savoja, si ritornò ancora alle solite lusinghe di farlo padrone del Milanese. „ Tengo ordine, dicevagli il conte „ Duplessis ambasciatore di Francia in Torino, d' „ offerirvi dieci mila fanti, e due mila cavalli a „ spese del re per lo spazio di tre anni, quando „ vostra altezza, e alcuni altri principi d' Italia „ vogliano collegarsi con noi per discacciar gli Spa„ gnuoli dal Milanese. Nè da voi si pretende per „ questo un palmo di terra. I principi d'Italia no„ stri confederati spartiranno fra loro le conquiste. „ Il re mio signore non cerca altro, che la de„ molizione delle fortificazioni di Mommeliano, e „ le cessioni di Cavor, e Revello con le valli, „ che gli son dietro. La qual cosa non che vi

„ deb-

Nani lib. 9. p. 424.

Mem. de march. Duplessis Vassor t. 3. p. 177.

„ debba essere grave, anzi vi riuscirà vantaggiosa „ per la facilità, che avrete di ricevere speditamente i soccorsi di Francia ad ogni bisogno ". Da questi, e somiglianti ragionamenti de' ministri Francesi era facile argomentare, qual fosse il fine, a cui tendevano le mire de' Francesi, cioè di farsi vieppiù padroni del passo dell'alpi per venire in Italia a difenderla, secondo ch' essi dicevano, dall' oppressione degli Spagnuoli, ma nel vero per averli poi all'obbedienza di Francia. I maggiori politici non s'astengono alcune volte di produrre in campo le più vane, e insussistenti ragioni, che possano cadere in animo all' infimo plebeo. Troppo era evidentemente vano, e fallace il motivo, che s' adduceva per cavar di mano al duca di Savoja Revello, piazza allora assai forte nell'imboccatura della valle di Po, per cui si scendeva dal Delfinato, e Cavor, e che serviva a Pinerolo, e alle valli di Perosa (altra porta d'Italia) come di vanguardia a dominar le pianure del Piemonte, ed assicurarne le piazze; perocchè i duchi di Savoja ritenendo que' due luoghi in loro mano, poteano sempre aprir a' Francesi il passaggio per venire in Italia, quando essi medesimi li ricercassero. Conosceva però chiaramente Vittorio Amedeo, che il ministro di Francia tendeva ad aggravargli la soggezione, in cui l' avea posto con l'occupazione di Pinerolo; e che le belle promesse di aggrandir lo stato con gli acquisti del Milanese sarebbero andate al vento; e poco gli sarebbe giovato estendersi da quella parte, quando i Francesi lo potessero travagliare a lor posta da' piè dell'alpi. Stette egli dunque fermo nel partito della neutralità; nè gli uffizj d'un nuovo ambasciatore * fecero maggior effetto che quelli del duca di Crequì. Più ancora stettero fermi nel ricusar la confederazione più volte sollecitata dal Richelieu, il

* Il Sig de Sabran.

il papa, i Veneziani, e il gran duca, perchè duravano le stesse ragioni, che già gli aveano fatti star saldi agl' impulsi di prima. Così passava il terzo anno de' maneggi delle due corone, e massimamen-
An. 1635. te di Francia, affine di prepararsi alla guerra. Finalmente vennesi a quella solenne dichiarazione per via di manifesti, in cui l'una parte e l'altra con più ingiurie e frivolità, che ragioni, s'ingegnava di giustificare un'azione, che dovea eccitare per quasi tutta l'Europa un general incendio, e di cui oltre la gelosia antica delle due case d'Austria, e di Francia, era forse cagione più prossima, e particolare il risentimento del Richelieu, contro la cui vita si scoprì in quel tempo una congiura maneggiata, per quanto fu creduto, o fatto credere, dalla vecchia regina Maria de' Medici, che se l'intendeva co' nemici della Francia, o per dir meglio con gli altri nemici del cardinale.

Gratius epist. 409. 410 Vassor pag. 410. an. 1635. Spiccato il gran passo dell' aperta dichiarazione di guerra tra le due corone, che fu segnata dal re Luigi agli undici di giugno del 1635 non si ebbero i riguardi di prima nel cercar la lega de' principi Italiani, che aveano che temer dalla Francia. Il presidente di Bellieure terzo inviato straordinario di Francia in Italia per questi trattati ebbe ordine insieme col Duplessis ambasciadore ordinario in Torino di stringere il duca di Savoja a risolversi senz'altro indugio o alla lega, o alla guerra. Alla per fine dopo lunghi maneggi si conchiuse il trattato, che fu agli undici di luglio stipulato in Rivoli tra il re di Francia, i duchi di Savoja, di Mantova, e di Parma. Questi due ultimi vi s'indussero l'uno per l'antico obbligo, che professava alla Francia, e per nuovi dispiaceri, e indiscrete dimande, o minacce degli Spagnuoli; il Parmigiano per caldo di gioventù, e per vaghezza di ac-

quistar

quistar nome; ma il duca di Savoja vi fu condotto per nesessità, e per non poter, come fecero le altre potenze Italiane, Roma, Venezia, e Toscana, mantenersi nella neutralità. Vero è, che creato egli stesso generalissimo della lega in Italia, seppe con tal moderazione governar la guerra, che gl'Italiani ne ebbero sul generale piuttosto vantaggio, che danno. Perciocchè gli eserciti delle due potenze, che non erano però numerosi (non arrivando forse nè l'uno, nè l'altro a ventimila) occupati in lenti assedj di forti piazze, gran parte della Lombardia, non che le altre provincie, furono esenti dai danni della guerra presente, e molti trassero non poco utile dalle spese, che il trattenimento delle truppe Spagnuole, e Francesi costò alle due corone. E Vittorio Amedeo sarebbesi potuto chiamar felicissimo nelle sue necessità, se morte immatura nol toglieva dal mondo due anni dopo l'impresa guerra. Gran ragionare si fece in tutta la cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi, non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere, essergli stata per tradimento in un convito fattogli dal maresciallo di Crequì accelerata la morte. Or che che ne fosse di questi sospetti, certo è, che per la perdita di questo principe una parte d'Italia, e molto più il Piemonte, ebbe a sostener gravi danni di guerre civili, e straniere, e il cardinal di Richelieu fu assai vicino ad occuparne lo stato col titolo della parentela, che era tra il re di Francia, e i figliuoli del defunto Vittorio Amedeo, e dell'alleanza contratta avanti col duca; e fattosi in questo modo dispotico del Piemonte, tentar poi nuove cose in Lombardia. Non era ancora spirato il duca Vittorio, che l'Emerì ambasciatore di Francia appresso

Nani l. 10.

Nani ubi sup. Lazzari par. 1. Brusoni l. 9. fa 1637.

lui,

lui, uomo di vil nascita, e portato a quel grado dal favore di Richelieu, che lo stimò ministro utile a'suoi disegni, fece pensiero d'occupar Vercelli, che era dopo Torino la principal città del dominio Savojardo; ed avrebbe anche senza l'ajuto del Crequì ottenuto con sue arti l'intento, se il marchese Villa non accresceva opportunamente le guardie di quella città. Non poteva ancor l'Emerì avere ordine espresso dal cardinal ministro di tentar quell' opera; ma le cose, che poi seguirono, fecero conoscere, ch'egli avea assai bene interpretata la mente del primo ministro. Richelieu, tostochè fu avvertito della morte di Vittorio Amedeo, mandò tali ordini, ed istruzioni al suddetto ambasciatore, che mostrarono manifestamente, essere stato suo costante pensiero di tirar a se l'amministrazione della Savoja, e del Piemonte a nome di madama Cristina duchessa reggente, non altrimenti che egli facesse delle cose di Francia sotto nome di Luigi XIII di lei fratello. Voleva, e comandava all'Emerì di fare ogni possibile, perchè la duchessa si formasse un consiglio di stato di persone tutte divote alla corte di Francia, cioè di creature del Richelieu; che si tenesse lontano da Torino il cardianl Maurizio di Savoja, a cui si contentava, purchè si fermasse in Roma, che si pagassero le entrate confiscategli già dal duca Vittorio, quando passò al partito Austriaco. Del principe Tommaso nemico di Francia al pari del cardinale Maurizio, e che avrebbe anche potuto prender parte negli affari del Piemonte, non si metteva Richelieu per allora in gran pensiero; perchè trovandosi Tommaso impegnato alle guerre di Francia, speravasi di ridurre il Piemonte all'obbedienza de'Francesi prima ch'egli potesse esservi giunto. Ma il Richelieu sapeva da lungo tempo, e ne veniva tuttavia avvisato dall'Emerì,

V. Memoires pour ser ir all' histor. du Richel. t. a. p. 514. 557 58. & seq. Vittorio Siri tom. 8. p. 4810. ap. Vassor t. 9.

rì, che il consiglier principale e confidente di madama Cristina era il padre Monodo Gesuita; non solamente per esser egli confessore della duchessa, ma perchè il conte Filippo di Agliè gran favorito di lei, o il marchese di San Maurizio ambasciatore in Francia, dipendevano da'suoi consigli. Però il cardinale nè poteva far senza lui, nè avea motivo di fidarsene. Richelieu era stato alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal padre Monodo per un poemetto latino *, in cui l'ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità, che ebbe quel cardinale di condur gli eserciti in persona, spezialmente nell'impresa di Pinerolo. Nondimeno qualche maggiore interesse l'obbligò a dimenticare quello scherzo. Si trova ancor una lettera scritta dal Richelieu al Monodo vivente ancor Vittorio Amedeo, in occasione d'un bel regalo, che gli fece fare a nome del re, e per più onore per mezzo di madama la duchessa. Ma nè il regalo, nè la graziosa lettera del cardinal ministro furono bastanti a fare, che il padre Monodo gli si affezionasse. Seppe poi col tempo, che questo Gesuita era stato partecipe, e forse autore della cabala del famoso padre Caussino confessore del re, che tendeva a rimuover Richelieu dal ministero. Questa notizia non era ne'primi mesi della reggenza di madama Cristina pienamente venuta all'orecchio, come poco poi venne, di quel vendicativo prelato. Nondimeno, o perchè ne avesse già avuto qualche sentore, o perchè lo conosceva d'abilità, e d'accortezza maravigliosa, avrebbe voluto allontanarlo in ogni modo dalla reggente, non isperando di averlo in tutto favorevole a'suoi disegni. Ma da poi che egli fu informato della passata corrispondenza tra 'l Monodo, e il Caussino, non è appena credibile, con quanto calore inveisse contro di lui nelle istruzioni, e let-

Prem. instruct. à l' Emeri ap. Vassor p. 319.

* Præsul Galeatus.

P. Tesaur. orig. della guer. civile del Piem. pag. 42 & seq.

tere, che mandava in Torino al suo ministro. Io non saprei ben dire, se alle cose di Piemonte, e generalmente a ciò che passò in Italia per conto dell'armi Francesi, e Spagnuole, abbiano avuto più parte i consigli del Monodo, o l'odio contro di lui del cardinal Richelieu; il quale quasi poco curante di tutto il resto, pareva aver posto la somma delle cose nel cercar la rovina di questo Gesuita. Certo è, che la duchessa di Savoja per appagare le istanze pertinacissime del cardinale, avendo confinato nella fortezza di Mommeliano il Monodo, si credette, e sperò di vantaggiar notabilmente gl'interessi suoi presso la corte di Francia *. In questo mezzo il principe Tommaso di Savoja venuto di Fiandra in Italia, se non portò seco lo scompiglio del Piemonte, già in parte fatto teatro di guerra tra' Francesi, e Spagnuoli, servì nondimeno a render questa guerra più viva e più animata, perchè unitosi d'interesse col fratello cardinale, rinnovarono, e confermarono la confederazione col marchese Leganes governator di Milano, e pretesero di levar forzatamente alla duchessa Cristina la reggenza degli stati del pupillo Carlo Emanuele II, succeduto pochi mesi dopo la morte del padre a Francesco Giacinto suo maggior fratello. Le varie vicen-

V. lettere del card della Valetta, e del conte Filippo d'Aglie al Richelieu nella stor. del regno di Luigi XIII. in fol Guichen. t 2. pag. 928.

* Ho fatto tanto più volentieri menzione di quest' uomo, perchè egli fu in singolar maniera informato degli affari politici del suo tempo. E se egli fosse stato per avventura più moderato, e più cauto, o meno ingolfato negl' intrighi delle corti, e il Richelieu meno fiero persecutore de' suoi avversarj, il Piemonte avrebbe avuto un utile e curioso scrittore delle sue storie, come l' ebbe zelante e fedel suddito e servitore di questa Real Casa.

cende di quella civil guerra, e i negoziati, che s' introdussero più volte per terminarla; i travagli, che ne ebbe a soffrire questo stato diviso in due partiti, e molestato egualmente or dagli Spagnuoli collegati coi principi, or da' Francesi, che sostenevano la duchessa, tutte cose, che diedero più che la principal materia de' ragionamenti a tutta Europa, ed alle storie, che poi si scrissero delle cose d'Italia, possono somministrare copioso argomento ad un' storia particolare del Piemonte; ma non riguardano l' oggetto, che ci abbiamo proposto in quest'opera. Perciocchè, quantunque ne' maneggi di questa guerra si trattasse forse egualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio o di Spagna, o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii, o alla madre del duca fanciullo; con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedj posti, e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte, or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti, e violati tra madama Reale, e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio; voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli stati di Lombardia, come avea sperato la corte di Francia; I Francesi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già aveano; e gli altri principi collegati non accrebbero, nè diminuirono di stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco. Ad ogni modo tra per l'opportunità d'una piazza, qual era Casale nel cuore della Lombardia, ed il sicuro passo dell'alpi, che aveano per via di Pinerolo, e parte per lo pretesto, che la conservazione di ciò che possedevano, porgeva loro d'impacciarsi nelle cose de' principi d'Italia, i Francesi s' avvezzarono quasi a voler gareggiare in questa

provincia con gli Spagnuoli, che pur erano padroni di tanta parte di essa.

CAPO QUINTO.

Ducato d' Urbino devoluto alla santa Sede; discordie, e brighe de' Barberini con varie potenze d' Italia, vasti loro disegni, e travagli.

NON mancarono d'altro lato altri motivi di discordie, di contese, e di negoziati in Italia, dove i Francesi, o richiesti dagl' Italiani, o spontaneamente s' introducevano, come quelli, che per li progressi, che facevano altrove, vollero quì ancora far mostra del loro potere; e non pure in Lombardia, dove dall'anno 1630. aveano impiegate le armi continuamente, ma in Roma stessa, e in Napoli, ed in Toscana.

Ma a noi fa d'uopo d'alquanto addietro ripigliare le cose della Romagna, e delle provincie vicine. Nel 1623. trovavasi in età molto avanzata senza prole maschile Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino con una nipote fanciulla, che fu promessa sposa a Ferdinando II gran duca di Toscana, e mandata in quella tenera età a Firenze, eziandio in tempi incomodi. Il pretesto d'un'azione sì strana, che il vecchio avolo allontanasse da se quella bambina, unica reliquia della famiglia, e la rendesse in balìa loro, si diceva essere, perchè la tenera principessa s'allevasse in Toscana, ne apprendesse per tempo la lingua, e i costumi, e si acquistasse di buon'ora la conoscenza, e l'affetto della corte, in cui si doveva accasare, e de' popoli, di cui doveva essere un di signora. Ma la vera cagione di questo prematuro sposalizio, e di spedizione sì affrettata, nasceva dall' ambizione del conte Frances-

Catalan pref. al Murat. t. 26. p. 12. ed. Rom.

co

co Mammiani favorito del duca, e dall'avversione, che tanto il padrone, quanto il favorito portavano agli ecclesiastici.

Lo stato d'Urbino come feudo della Chiesa conferito prima per tre sole generazioni da Giulio II alla sua famiglia della Rovere, e poi da Paolo III in grazia d'una nipote *, infeudato in perpetuo sino all'estinzione della linea maschile, doveva ora nella morte vicina di Francesco Maria. essere devoluto alla Sede apostolica. Ora il conte Mammiani con persuadere il duca d'Urbino a mandare in Firenze la nipote Vittoria della Rovere, procacciò al gran duca Ferdinando un doppio vantaggio. Perciocchè conoscendo l'animo volubile del suo padrone, temeva, che potesse ritrattar la promessa; la qual cosa diventava impossibile, tostochè la principessa si trovasse nelle mani dello sposo destinato. Frattanto non mancavano speranze, che colle ragioni dell'erede, ancorchè come femmina esclusa dalla successione del feudo, potesse il Gran-duca tirare a se quello stato, o colla forza aperta assicurandosi delle piazze più importanti pendente la vita del duca regnante, o mediante qualche favorevole negoziato nella corte di Roma. Oltre alle pretensioni de' Toscani per ragione della suddetta principessa Vittoria, aspiravano anche a quella successione i duchi di Lorena, come soli discendenti ed eredi di Caterina de' Medici regina di Francia, figlia ed erede di Lorenzo de' Medici stato duca d'Urbino sotto Leone X. Ognuno sa, come spesso in materie di stato le ragioni anche debolissime accompagnate da forza superiore, o dalla opportunità di farle valere per via di fatto, prevalgano ai diritti più certi, ed incontrastabili: però non è dubbio, che se fosse riuscito a' Lorenesi, o a' Toscani di mettersi al possesso dello stato d'Urbino, o vi si sarebbero

* Donna Vittoria moglie di Guido Ubaldo d'Urbino. *V. Memor. storiche. concern. la devoluzione dello stato d'Urbino alla Sede Apostolica pag. 14. & seq.*

bero mantenuti, o per discacciarneli si sarebbe accesa in Italia altra guerra non meno difficile, e lunga di quella, che insorse in Lomaardia in occasione della successione di Mantova. Ma la morte del conte Mammiani, il quale confidato nell'amor del duca suo signore, non dissimulava, che fosse in sua mano il dare a chi volesse, e togliere quello stato, agevolò alla corte di Roma la strada di promuovere i suoi diritti; e nè il Gran-duca Ferdinando, nè il duca di Lorena trovarono sufficienti appoggi per contrastarle. Urbano VIII salito sul trono papale nel tempo che maggiormente bollivano i maneggi per questa successione, s'applicò con tutto l'animo a nobilitare con sì glorioso e insigne acquisto il suo pontificato: e i parenti suoi con la speranza forse d'esserne investiti, con egual calore secondarono il santo padre in questo negozio. Due prelati di carattere differentissimi, e fieramente avversi l'uno all'altro, Santorio, e Gessi, lo servirono maravigliosamente in quest'occasione. Il Santorio mandato arcivescovo in Urbino guadagnò l'animo de'cittadini con la sua virtù, il cardinal Gessi mandatovi governatore per parte del papa, benchè odiatissimo dal pubblico, riuscì niente di meno a tener fermo il duca nella risoluzione presa di lasciare lo stato in mano de'pontefici; nè il cardinale di sant'Onofrio cappuccino fratello del papa, che andò a riseder come vescovo in Sinigaglia città del ducato, fu inutile stromento al fine che s'intendeva. In somma tanto seppero aggirarsi i ministri, e le creature del pontefice, che egli fu vero e real padrone dello stato d'Urbino anche prima della morte del duca, e ne rimase pacifico possessore per la totale devoluzione nel 1631.. nel qual anno mancò di vita il sopraddetto duca Francesco Maria. Il Gran-duca non potendo far moto alcuno con-

Memorie storiche ut sup. p. 10.

contro degli ecclesiastici, perciocchè avea bisogno della dispensa papale per potere sposar la fanciulla nipote del defunto duca d'Urbino, dovette contentarsi de' soli allodiali di quell'eredità. Delle tre famiglie sollevate dalla condizion privata a stato principale per opera de' Romani pontefici Rovere, Medici, e Farnese, questa d'Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento, e noi vedremo assai più tardi, ma pure aver anche fine in capo a ducent'anni di signoria le altre due.

Urbano VIII diede in quest'occasione una segnalata e singolar prova della sua moderazione, e del suo zelo per interesse della santa Sede. I parenti di lui, siccome è general costume de' congiunti delle persone ecclesiastiche di voler poco entrare nelle altrui sante intenzioni, e di credersi assai comunemente, che lo scopo principale de' grandi beneficiati debba esser di vantaggiar la famiglia, avrebbero senza dubbio desiderato, che il pontefice avesse investito del ducato d'Urbino uno de' nipoti, o il fratello. Nè mancavano cortigiani affezionati, e interessati per la grandezza de' Barberini a sollecitarlo a quest'opera, e a fargli intendere, ch'egli non era tenuto ad osservare le bolle de' suoi predecessori, che vietavano d' infeudare gli stati cospicui. Roma sa per infinite prove, come i parenti de' pontefici regnanti trovino facilmente persone d'ogni qualità, che s'adoperino caldamente a consigliare il papa, e indurlo sotto varj pretesti ad inalzare, ed ingrandir la famiglia. Urbano non che fosse per incontrare dal canto delle potenze straniere ostacolo alcuno al suo intento, qualora si fosse risoluto di stabilire i Barberini nel ducato posseduto da' Feltreschi, o Montefeltri, e da quelli della Rovere, egli ne ricevette anzi caldi uffizj, e solleci-

tazioni, perchè si risolvesse a farlo. Gli Spagnuoli spezialmente, a cui non tornava bene, che lo stato Ecclesiastico s'accrescesse di vantaggio per rispetto al vicino regno di Napoli, avrebbero sommamente gradito, che il pontefice infeudasse di nuovo lo stato d'Urbino, sulla fiducia di godervi la stessa autorità, che sotto gli estinti duchi. Uno stesso fine poteano avere i principi di Toscana, di Parma, di Modena, e la repubblica Veneta, essendo tutti qual più, qual meno interessati a impedire, che la potenza temporale de'papi, con cui confinavano, non giungesse a segno di soverchiarli. Nè la Francia dissentiva, che si desse a'Barberini lo stato d'Urbino, credendo più confacente a'suoi fini d'aver a fare in Italia con molti principi deboli, che con pochi potenti. Ma per tutto questo non si mosse il pontefice dalla savia determinazione d'incorporare allo stato Ecclesiastico quel ducato. Ebbero nondimeno i Barberini non disprezzevole parte nelle spoglie dell'estinta famiglia de' duchi d' Urbino; perchè essendosi resa vacante la prefettura di Roma, dignità ereditaria nella linea maschile a guisa di feudo, e che oltre il titolo di grande onore porta seco dodici mila scudi d'entrata, ne fu investita la famiglia del papa nella persona di don Taddeo Barberini. La lunghezza del suo pontificato diede per varie altre vie assai grande opportunità a quella famiglia di salir a gradi molto eminenti di credito, e di potenza. Vero è, che i movimenti grandissimi dell'armi Francesi, ed Austriache, che si sentirono, e durarono anche in Italia per tutto il corso del pontificato d'Urbano VIII, e sì la guardia, che dovean avere di se tutti i principi Italiani, sì le cure, che come padre comune della cristianità dovette prendersi Urbano di trattar la pace fra le due maggiori potenze, non diedero campo

po

po a' Barberini d'intraprendere cosa alcuna di rilievo a danno de' principi vicini. Ma come l'ambizione per grandezze acquistate non iscema, anzi si accresce vie maggiormente, così i nipoti d'Urbano VIII cominciarono negli ultimi anni del loro zio a formare più vasti disegni che mai, e a voler ritentare le orme de' Borgia, e de' Medici del precedente secolo. Quindi s'eccitò in molte parti d'Italia un grande incendio, che non era per arrecar minor guasto alla Romagna, alla Toscana, e fino a Parma, e Piacenza di quel che si fosse provato in Piemonte, e nel Milanese per l'armi di Francia, e di Spagna, e le guerre civili de' principi di Savoja. Le scintille di quest'incendio procedettero principalmente dalle gare de' Barberini con Odoardo duca di Parma. Se fu vero, come si credeva comunemente, che questo principe nodrisse pensieri superiori alla piccolezza del suo dominio, non era meno certo per altro canto, che i Barberini non mostravano di considerare bastantemente su qual fondamento posassero le lor grandezze, cioè sopra la caducità d'un vecchio zio: sicchè potea esservi il torto, e la ragione d'ambe le parti. Si venne dunque alle ostilità manifeste, e i Barberini a nome della Chiesa assaltarono incontanente il ducato di Castro posseduto da' Farnesi in poca distanza di Roma. Lo scoppio di questa guerra riempiè di varj sospetti, e timori quasichè tutti i principi Italiani, i quali non potendo ignorare le cagioni de' mutui disgusti, e degli sdegni che passavano fra loro, e i Barberini, aveano ragione di temere, che dove fosse riuscito ai pontificj di abbattere quel duca di Parma, non si sarebbero astenuti dal metter fuori qualche nuova pretensione sopra altri stati. Il duca di Modena Alfonso III era dopo il Farnese il più indisposto verso il papa, e come più debole

bole, avea più ragion di temerne, e portargli odio. Oltre un disgusto presente, e particolare cagionato dal rifiuto, che fecegli Urbano di promuovere al cardinalato un suo fratello, ed alcune altre differenze di minor rilievo, sapevasi da Alfonso, che il pontefice teneva sempre in camera, e sopra la sua propria tavola scritture contenenti, secondo che diceva, le ragioni della Chiesa sopra gli stati di Modena, e Reggio, che usciva spesso in minacce di farle valere coll'opera. Nè era meno colpito il gran duca Ferdinando II per le querele e i rumori, che sapea farsi da' Barberini contro la sua famiglia, che chiamavano usurpatrice e tiranna della Toscana, e di Firenze, di cui i Barberini erano stati a' tempi della repubblica ragguardevoli cittadini. Questi semi d'inimicizia tra Urbano, e il Gran-duca provenienti dalle reliquie di spirito repubblicano de' cittadini Fiorentini, erano poi state, ed erano tuttavia fomentate da più particolari, e più recenti disgusti, che si presumevano dati e ricevuti vicendevolmente, anche dal tempo, che Urbano era ancor cardinale; soprattutto per differenze nate poi fra la santa Sede, e la corte di Toscana per conto della successione d'Urbino, e di Montefeltro, sopra i quali stati varj diritti allegavansi dal Gran-duca. Rispetto alla repubblica di Venezia erano stati fin dal principio del pontificato amareggiati i Barberini, per essere stati in vigore d'un decreto del senato fatto nell'ultima vacanza della Sede apostolica costretti a domandare il titolo di nobili Veneti, che s'era per lo passato spontaneamente conceduto a' nipoti de' papi. Ma assai più offesa si presumeva la signoria di Venezia da Urbano VIII, per aver egli quasi per una pubblica ed insigne prova della sua malevoglienza fatto cancellare dalla sala regia di Roma il famoso elogio di quella repubblica, statovi posto

Brusoni lib. 11. p. 301. edit. Ven.

con

con autentica ed espressa concessione di Pio V a' piedi del gran quadro rappresentante la venuta di Alessandro III in Venezia. Ed oltre alle nuove differenze di stato soppresse alcuni anni prima per interposizione della Francia, e novellamente rimesse in campo da Urbano, i Veneziani non aveano ancor potuto perdonargli, che in occasion della bolla, che dava il titolo d'Eminenza a' cardinali, avendo eccettuato da questo ceremoniale le teste coronate, si fosse tanto mostrato ritroso e restio a comprendere in quella eccezione la repubblica di Venezia. Tutti questi e nuovi e vecchi rancori tra Urbano VIII, e le altre potenze d'Italia rimasero lungamente sopiti dall'interesse comune, che aveano di star attenti alle guerre di Lombardia tra' Francesi, ed Austriaci. Quando però queste guerre si videro ristrette con forze eguali, ed egualmente deboli fra i limiti del Milanese, e del Monferrato, allora cominciarono tutti del pari a rivolgere l'animo alle proprie e private loro differenze, o diffidenze col papa regnante, e co'suoi nipoti. Ma eccettuato il duca di Parma, che come più ardente ed animoso, e più direttamente assalito da' Barberini, alzò subitamente bandiera, tutti gli altri avrebbero voluto star anzi sulla difesa, ed alla guardia, che uscire in inimicizia, e guerra aperta. Trattavasi nulladimeno di far quasi causa comune, ed unire le forze loro contro i pontefici, quando la guerra contro il Farnese desse a temere di cattive conseguenze. Capo e promotore della lega si dichiarò il duca di Modena, come interessato in questi torbidi più che gli altri, e già unito in buona corrispondenza co' Veneziani, che fecero in queste congiunture generale delle sue truppe Luigi d'Este di lui fratello. In breve furono in armi tutti d'accordo, la repubblica di Venezia, il Gran-duca, e i duchi di

Brusoni lib. 11. di Parma, e di Modena, e vennero a guerra aperta contro il papa, o per dir meglio, contro i Barberini, che ingannando il buon zio dissipavano malamente, e con poco vantaggio particolare i tesori della Chiesa. Pur finalmente trovossi nel sacro collegio chi ebbe animo di rappresentare ad Urbano; malgrado lo stretto assedio, in cui lo teneano i nipoti, il vero essere delle cose presenti, il danno AN. 1644. della Chiesa, e lo scandalo che recava alla cristianità la guerra ingiusta e rovinosa, che si faceva per isdegni, e gare private da' parenti di sua Santità. Urbano, che ancora nell'ultima vecchiezza ritenne gran parte della vivacità del suo spirito, e Nani p. 1. lib. 1. la sua naturale fermezza d'animo, volle ad ogni patto, che si conchiudesse la pace. Laonde i Barberini non ritrassero da que' movimenti altro frutto, che d'aver grandemente accresciuto l'odio, e l'invidia de' loro nemici tanto interni, che esterni, e d'aver procacciata nuova materia al fuoco che si eccitò contro di loro dopo la morte d'Urbano. Vera cosa è, che nè meno dopo fatta la pace col duca di Parma i Barberini non deposero l'armi, che aveano prese, e tentarono ritenerle eziandio dopo la morte del papa; il quale mancato di vita nel 1644, lasciò in minor commendazione la memoria d'un pontificato per altro felice e glorioso, a caAN. 1644. gione di quest'ultima impresa de' suoi nipoti. Ma fra le lodi, che si meritò Urbano VIII, quella che principalmente riguarda il proposito nostro in questi libri, fu d'essere stato il primo, o il solo nello spazio di più d'un secolo, che abbia saputo con la sua unione con Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d'allora in poi moderarono essi l'alterezza e il fasto, con cui trattavano con la corte di Roma, e con la più parte de' potentati d'Italia.

CA-

CAPO SESTO.

Il cardinal Mazzarini succede al Richelieu nel ministero di Francia: sue prime azioni riguardo alle cose d'Italia.

UN anno avanti che morisse Urbano VIII erano anche morti il cardinal di Richelieu principalissimo aggiratore di tutti gli affari d'Europa, e Luigi XIII, che di pochi mesi sopravvisse al suo ministro, o piuttosto al suo ajo, o suo tiranno. Credevasi per tutto il mondo, che la morte di due tali personaggi, e la autorità del nuovo re, che portava necessariamente seco i travagli d'una reggenza, dovessero fare mutar faccia alle cose d'Europa; ma le aspettazioni de' politici, e de' novellieri andarono deluse. Con rarissimo, e singolar esempio si trovò il nuovo gabinetto di Francia fermamente costante a continuare i disegni del ministro precedente; sicchè e gli affari interni del regno, e i trattati con le corti straniere non ebbero a patire per parecchi anni mutazione alcuna fino al 1648, nel qual anno s'eccitarono i famosi tumulti della Fiandara contro il cardinal Mazzarini già creatura, e coadjutore nel ministero del Richelieu, poi successore nella stessa carica di primo ministro, e in pari grado di credito, e di potenza in quel regno. Riconosceva il Mazzarini dal favore della casa Barberini i primi passi, che fece verso di tanta altezza: ed ancorchè appresso gli ambiziosi politici non trovi facilmente luogo la gratitudine, pure il cardinal Mazzarini non mancò di onestare anche collo spezioso velo di sua particolare riconoscenza l'alta protezione, che a nome del re Luigi XIV, e della regina reggente prese dei nipoti di papa Urbano,

bano, tuttochè per aver essi promosso al pontificato il cardinal Panfilio (Innocenzo X) suo nemico, si fosse fieramente alterato. Ma nel vero assai più che il debole stimolo della riconoscenza per le cose passate, si può credere, che movesse l'animo del ministro di Francia l'ambizione, e il rispetto delle cose presenti. Avea il cardinal Mazzarini il padre vivente ancora in Roma, e fratelli, e parenti in varj gradi, ed infinite persone conoscenti, per esser nato, e cresciuto in quella città. E non è punto inverisimile ciò che i Francesi nemici di questo cardinale andavan dicendo di lui, cioè, che per vanità di far sentire in Roma particolarmente gli effetti di quel potere, che godeva in Francia, e per vendicarsi d'Innocenzo X che ricusava la porpora al suo fratello, per cui egli avea ottenuta la nomina dal re di Polonia, mandasse eserciti, e flotte a quella volta; quando avrebbe potuto impiegar in altra parte l'armi del re con più profitto della monarchia. Ma o procedesse questo da occulti stimoli d'ambizione del Mazzarino, o veramente così si credesse confacevole agl'interessi del re di Francia, per disturbare il commercio del regno di Napoli colla Spagna, e formar nel tempo stesso una scala alle armate Francesi per discendere a danno degli Spagnuoli in quel regno, fu risoluto nel consiglio della reggenza di Francia, di cui era capo ed anima il cardinale, che si tentasse l'occupazione d'alcuni posti marittimi della Toscana, che si tenevano per la Spagna. Erasi il cardinale unito strettamente, almeno per quanto mostrava, col principe Tommaso di Savoja, il quale dacchè avea lasciato il servizio di Spagna, era divenuto non solo principal campione, ma più ancora direttore generalissimo degl'interessi della Francia in Italia. A nome di lui principalmente s'erano sparsi anche nel 1642.

mani-

manifesti in tutte le corti Italiane per invitare i principi a collegarsi con Francia con larghe offerte non solo degli acquisti, che si fossero fatti, ma anche d'altre gratificazioni. Il re di Francia non cercava per se altro frutto, che la protezione degl'Italiani, e l'abbassamento degli Spagnuoli. Lo stesso principe Tommaso in particolare offeriva di cedere al duca di Parma, o ad altri, che si collegassero con Francia, l'acquisto, ch'egli avea fatto di Tortona, e di cui era stato investito a titolo di principato. Ora chiamato questo principe in Francia, si concertò tra Mazzarini, e lui una nuova spedizione in Italia, che sorprese fieramente non meno gli Spagnnoli, che il papa, e gli altri potentati d'Italia, e diede maggior prova che non si sarebbe allora aspettata e delle forze di Francia, e dell'attività del ministro. Fin allora non aveano i Francesi acquistata riputazione alcuna, nè aveano quasi esperienza nelle cose di mare, or ecco che in breve tempo allestite più di quarantacinque tra navi, e galee, e settanta legni minori, che sotto il supremo comando del principe Tommaso, e del duca di Brezè ammiraglio sciolsero da'porti di Provenza, e si rivolsero ad assaltar Orbitello. Veramente l'esito di questo primo tentativo sopra i presidj Spagnuoli della Toscana mal corrispose alla grandezza dell'apparecchio. Perchè sopraggiunta da'porti di Napoli una squadra mandatavi dal vicerè al soccorso di Orbitello, furono costretti i Francesi a ritirarsi. Ma il Mazzarino niente sbigottito per tale successo, nè per dicerie, che si facevano in biasimo di coteste sue spedizioni Italiche, e marittime, fece con incredibile prestezza rifornir l'armata navale, e la rimandò alla volta della Toscana, dove impadronissi in poco tempo di Piombino, e di Portolongone nell'isola d'Elba, ambedue luoghi di assai

Brusoni lib. 10 pag. 343. ediz. di Lucca.

Brusoni lib. 14.

sai maggiore importanza, che non sarebbe stato Orbitello. All'avviso di tal successo cominciò ad eccitarsi negli animi degl'Italiani non minor sospetto e timore de' Francesi, di quello che avessero avuto degli Spagnuoli per lo passato, vedendo che oramai la Francia non si contentava di portar l'armi nelle provincie della Lombardia presso all'alpi, ma tirava all'estreme parti d'Italia.

CAPO SETTIMO.

Famoso tumulto di Napoli nel 1647.: il duca di Lorena, e il principe Tommaso tentano in diverse maniere di occupar quel regno.

IL regno di Napoli era stato fin dopo la metà del secolo decimosettimo esente dalle guerre, che travagliarono la Lombardia, e la Romagna. Ma non che per questo godessero felice stato quelle amene e fertili contrade, furono anzi le più misere e desolate di tutti gli altri paesi Italiani. Le guerre che in Lombardia, e in altre rimotissime parti d'Europa si fecero, non nocquero meno ai Napolitani, che ai popoli, tra i quali esse ardevano; ed unendosi alla circostanza di quelle guerre il pessimo sistema di governo, a cui soggiacevano, il paese s'andò lentamente consumando, e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata nè da alcun notabile tumulto interiore, ne da assalto d'armi straniere. Le levate, che tratto tratto si facevano di milizie, non per guardia solamente del regno, che piccol aggravio sarebbe stato, ma per mandare nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Catalogna, dove era sempre grande il bisogno, che avea la corte di Spagna di rifornire le sue armate, o per difendersi da'nemici esterni, o per do-

ma-

mare i popoli ribellati, ne scemavano la popolazione, e toglievano alla campagna, ed alle arti un numero notabile di coltivatori. Ma quello che maggiormente desolava le provincie di quel vasto reame, e che muovea i miseri abitatori a lasciar il paese per cercare scampo nelle terre de' Turchi, era l'enormità delle imposizioni, che sotto nome di donativi si esigevano con fierezza e rigore estremo dai vicerè, che estraevano dal regno senz'alcun compenso d'interna circolazione somme grandissime, che perpetuamente colavano in Ispagna. Nel governo solamente de' due vicerè, Monterei, e Medina de las Torres, nello spazio di tredici anni dal 1631 fino al 1644, si conta essersi estratti dal reame di Napoli cento millioni di scudi. Di cotesti donativi, o tributi, che andarono in Ispagna, la minor parte, cioè il quinto, passava al regio erario, dividendosi il rimanente, secondo che altrove accennammo, tra i ministri della corte, tra i favoriti, e tra i grandi. Per più rovina del paese il peso delle gabelle, e di tutte le gravezze cadeva sempre sul popolo minuto. I baroni Napolitani non solamente ne andavano per la più parte immuni o per raggiri, o per connivenza de' regj ministri, o per aperta prepotenza, ma per la strana maniera di esigere i tributi, gli stessi vassalli traevano a loro pro altrettanto, o la metà più della somma, che si mandava in Ispagna. I ministri di Madrid usati di lunga mano a gustar dell' oro che colava di Napoli, s'immaginavano, che le borse de' regnicoli fossero a guisa di fontane perenni e inesauribili, nè per molte rimostranze, che si facessero alla corte, non si poteva persuadere, che non consumandosi nel regno il denaro, che esigevasi per per li continui donativi, i quali erano veri e forzati tributi, nè potendo per via di circolazione tor-

Brusoni l. 15. p. 441. ediz. Torin., & p. 480. ediz. di Lucca.

nare in mano de' pagatori, bisognava alla fine, che la sorgente inaridisse, e mancasse. Non pertanto crescendo continuamente i bisogni della Spagna per le spese delle guerre, che d'ogni parte moltiplicavano, in vece di portar ristoro ai Napolitani già troppo smunti ed oppressi, si andavano ricercando nuovi mezzi d'impor gabelle. Don Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, che succeduto nel governo al vicerè Medina de las Torres nel 1644, conobbe, e con replicati suoi dispacci cercò di far conoscere l'estrema depressione, in cui giaceva quel regno, e l'impossibilità di venire a nuove gravezze, o d'esiger rigidamente quello, che si potesse pretendere de' passati debiti, nè fu, dal crudel fasto de' cortigiani deriso e schernito come debole e dappoco, e finalmente, siccome egli chiedeva, richiamato. Il duca d'Arcos mandato in sua vece credette di poter farla da magnanimo, e mise mano fieramente a trar donativi, e per mezzo d'una gabella già altre volte con mal successo tentata sopra le frutta, che s'introducevano nella città, diede occasione alla tanto nota sollevazione, di cui fu capo quell'uomo di singolare ed incomprensibile genio Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo (o venditor di scartocci da involger pesci ch' egli si fosse) senza la menoma coltura di lettere, senza pratica nè di corte, nè di milizie seppe vestir sì bene, e sostenere il carattere di generale, di principe, o padre della patria, che fu sicuramente cosa maravigliosa. Rinnovò questo giovane pescatore la scena, che tre secoli avanti si era veduta in Firenze nella rivoluzione de' ciompi, quando Michele di Lando uno di cotesti cardatori di lane, scalzo, e in vilissimo arnese, si fece capo di una potente e fiorita repubblica, e non si mostrò di sen-

Brusoni n. 15. Nani par. 2. l. 5.

senno inferiore a qualunque de' maggiori uomini, che avessero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello scardassiere Fiorentino fu di più lunga durata che del Masaniello, questi all'incontro fece sua comparsa in più grande e luminoso teatro alla vista, per così dire, di tutta l'Europa, intenta a veder lo scioglimento di quella tragedia. Del resto parve, che tanto il pescivendolo Napolitano, quanto lo scardator Fiorentino fossero egualmente animati da pari zelo di cercar il comun bene della patria, avendo dato l'uno e l'altro egual segno d'animo altrettanto provido ed elevato, che disinteressato. Ma l'avvenimento di Masaniello, benchè per la singolarità delle cose celebrato singolarmente dagli scrittori di quell'età, fu solo principio di più alte macchine, che si mossero allora per mutar lo stato di Napoli *.

In luogo del Masaniello, che appena morto fu desiderato, e quasi adorato dal popolo, che lo avea abbandonato pochi giorni prima, fu creato generale don Francesco Toraldo d'Aragona, il quale per aver voluto maneggiare l'uno e l'altro partito, cioè del vicerè, e de' sollevati, vi perdè la vita a furor di popolo, e lasciò più che mai irritati gli animi, ed accesa la sedizione. Dove prima non si era parlato d'altro, che di levar i cattivi ministri, e le gabelle senza offendere direttamente la maestà del re Cattolico, si passa ora dal tumulto all' apperta ribellione, e s'inveisce generalmente con-

* Il seguito de' tumulti, che rinnovarono, e moltiplicarono in Napoli, si può leggere in varie relazioni particolari, che poco dopo si pubblicarono; o nel libro decimoquinto delle storie di Girolamo Brusoni, che li riferisce assai distesamente.

tro gli Spagnuoli, s'atterrano le immagini, e l'armi del re Filippo IV, e si grida per tutto repubblica, e libertà. Per tutte le piazze, per le chiese, case, botteghe, e per ogni angolo di Napoli, ragionandosi perpetuamente delle presenti occorrenze di stato, infiniti sistemi non meno dagl'ignoranti, che dalle persone letterate s'andarono disegnando d'un nuovo governo da stabilire nella città, e nel regno. Non si lasciò addietro nè il papa come signor sovrano di questo stato, nè la casa di Francia, come rappresentante gli antichi conti d'Angiò dominatori un tempo delle due Sicilie. Ma nè il papa volle esser fatto capo d'una rebellione, con più pericolo d'infamia, che di profitto; nè gradivasi comunemente il progetto di darsi totalmente alla Francia, per non ricader negli stessi incomodi d'essere governati da una corte lontana, che s'erano fin allora provati sotto Spagna; e il crearsi un re pupillo, qual era il duca d'Orleans, chiamato allora duca d'Angiò, non pareva nè sufficiente, nè sicuro partito alle congiunture presenti; ed altre difficoltà s'incontravano nella persona del duca d'Orleans zio dell'Angiò, e del re di Francia. Il desiderio più ardente e più comune era, che s'ergesse Napoli, e tutte le città del regno, che volessero consentire, in forma di repubblica sotto la condotta d'un capo riputato, e sotto la protezione di qualche potenza emola della Spagna. In somma il modello, che si proponeva, era quello delle provincie unite d'Olanda, sottrattesi anch' esse non molti anni avanti dal dominio Spagnuolo. Non si parlava ancora d'imitare il sistema Inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I, che poi doveano dar nuova forma di governo a quell'isola. Ma se l'esperienza di molti secoli ha fatto conoscere, che le

le città ricche, e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale ugualità, che può stabilire un libero governo; per molto più chiara prova si dovea credere, che assai meno d'ogni altro paese d'Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune; massimamente trovandosi in que' movimenti la nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della nobiltà. Giovò nondimeno di accingersi alla grand'opera; e il cardinale Filomarino arcivescovo vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo con gli Spagnuoli, non si fece scrupolo d'esser principal orditore di quella tela. Intanto in luogo del Toraldo principe di Massa era sottentrato nella carica di generale de' Napolitani un Gennaro Annese uomo di vil condizione, come Masaniello, pratico e intendente nel mestier dell'armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso d'ambedue loro, e però più atto a condurre una ribellione, di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune de' sollevati, nè lo stesso Gennaro Annese non poteano sperare di difendersi dagli Spagnuoli senza l'ombra d'un patrocinio, e senza qualche rinforzo d'ajuti stranieri, nè questi ajuti si poteano sperare altronde, che dalla Francia. *Lazzari mot. 22. p. 1.*

Molti scrittori di questa rivoluzione non informati di ciò, che passava ne' gabinetti di Francia, accusarono il Mazzarino d'aver lasciato fuggire quest'occasione d'un sì bello acquisto a quella corona, supponendo ch'egli avesse potuto con piccolo sforzo sostenere, se non altro, i ribelli, perchè non tornassero sotto il dominio di Spagna. Ma certo è, che per lui non istrette, che quelle sollevazioni non sortissero altro fine da quello, che ebbero. Per farsi più chiara idea di queste cose, e conoscere la vera causa dell'esito svantaggioso, o almeno inutile, che ebbero

bero quelle sollevazioni e per coloro, che ne furono gli autori, e per la Francia, che sicuramente gradiva, e fomentava tali scompigli, convien confrontare le narrazioni degli scrittori Italiani contemporanei, e testimonj oculari di ciò che seguì con alcune sicure e segrete notizie, che si rendettero pubbliche nel principio del presente secolo, e spezialmente con ciò che lasciò scritto nelle sue fedeli e sincere memorie una dama * di bell'ingegno, che visse in grande confidenza colla regina Anna d'Austria, sotto la cui reggenza accaddero questi fatti. Il cardinal Mazzarini, non che fosse per trascurar l'occasione, che gli offerivano i tumulti di Napoli, di guadagnare stato, e seguaci alla Francia, anche prima di questi accidenti avea disegnato d'assaltare gli Spagnuoli da quella parte. L'occupazione di Portolongone, e Piombino avea probabilmente questo per fine. Ai primi avvisi che s'ebbero dei tumulti seguiti, già s'era risoluto di portar sul trono delle Sicilie il principe Tommaso di Savoja; ma questa risoluzione dovette essere confidata a pochissimi, e forsechè il cardinal ministro non si spiegò chiaro neppure con la stessa regina, ovvero la regina tenne questo fra' più riposti segreti, non avendone niuna notizia, o almeno niuna certezza la sua favorita contessa di Motteville. Si potrebbe credere, che in questo particolare degli affari di Napoli le voglie naturali della regina non si trovassero conformi alla politica del cardinale; perciocchè la regina per avventura avrebbe avuto caro di veder sul capo al suo secondogenito la corona di Napoli, giacchè non mancavano voci, che lo chiamavano all'acquisto di quel regno, e che le forze della Francia pareano bastanti a stabilirvelo, e mantenerlo in tanto abbattimento delle cose di Spagna. Ma il cardinale, benchè assai risoluto e fer-

* Madama di Motteville.

Limier hist. de Louis XIV t. 1. l. 1 pag. 188 & seq. V. d'Egly hist. des Rois de Naples de la maison de France t. 3. p. 196.

fermo nel pensiero di levar il regno di Napoli al re di Spagna, conosceva la difficoltà grandissima, o per dir meglio l'impossibilità evidente di metterlo sotto l'immediato dominio del re di Francia, e di assicurarne l'acquisto al duca d'Angiò fratello del re Luigi XIV, fanciullo allora di pochi anni. Infatti non andò molto che tutta la corte di Francia si vide pienamente persuasa, che la nazione Francese non era fatta per comandare nel regno di Napoli. Dall'altra parte il progetto d'erigere quel regno in repubblica, benchè sotto la protezione della Francia, pareva al cardinale Mazzarini un'idea troppo vana e chimerica. Oltrechè non pareva conveniente al primo ministro d'uno stato monarchico d'approvar tali disegni, e sostenerli. E quando pure avesse dovuto prevalere assolutamente il partito di ordinar lo stato di Napoli a modo di repubblica, giacchè di tale desiderio, o farnetico ardeva allora quel popolo, niun altro potea trovare più adattato capo, e direttore della nuova repubblica, che lo stesso principe Tommaso, unico personaggio in quel tempo, che potesse sostenere in Italia il carattere, che il principe d'Oranges avea sostenuto in Fiandra. Nato in Italia da stirpe dominatrice d'una buona parte d'essa, allevato fra l'armi, e fra'maneggi politici sotto Carlo Emanuele I suo padre, che fu il più prode, ed insieme accorto principe dell'età sua, ed oltre a ciò versato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre, e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe, e di guerre civili, per essere stato comandante nella Fiandra ancor tutta fervente della ribellione Olandese, e poi capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte, avea tutte le qualità necessarie, perchè il cardinal Mazzarini potesse ragionevolmente far fondamento in lui per le cose

Nous avons sujet de nous confirmer dans cette croyance, que notre nation n'est point destinèe pour commander ce Royaume. *Mestreville t. 2. p. 1.*

di Napoli, o fosse con titolo di re, e di generale della repubblica.

CAPO OTTAVO.

Arrigo II duca di Guisa aspira ad essere o re, o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese; e sua prigionia.

MA con tanti segnalati vantaggi del principe Tommaso bisogna confessare, ch'egli non ebbe d'ordinario la fortuna amica; e siccome in molti altri incontri s'era veduto più bravo, che fortunato, così gli accadde anche in questa spedizione, che era per lui di grandissimo momento. Un fatale accidente nato più da galanteria, che da politica, scompigliò i disegni di questo principe, e del suo amico Mazzarini. Arrigo II di Lorena duca di Guisa era in questi tempi il più singolar carattere che si fosse veduto, o udito da molti secoli. Egli era un vero e vivo ritratto degli antichi paladini nell'aria del viso, ne' modi, e costumi. Eloquente parlatore, e gentile verso le donne; e di bella persona, prode e coraggioso, egli avea anche per certi rispetti l'anima grande; e l'aria sua marziale parea non respirar che armi e battaglie. Fino ne' suoi sollazzi s'assomigliava ai cavalieri erranti, amando i tornei, e le giostre, quali si veggon descritte nell' Amadigi, e nelle guerre de' Mori. Ma spezialmente ne' suoi fatti d'amore egli teneva del romanzesco. Rotta la promessa fatta ad Anna di Gonzaga, avea di poi sposata pubblicamente in Fiandra la contessa di Bossu dell' illustre casa d' Alsazia, la quale venutagli a noja poco dopo, e innamoratosi madamigella di Ponts, civetta spacciata, affine di poterla sposare venne egli stesso a Roma per

far

far annullare dal papa il suo matrimonio. Ivi egli trovavasi nel tempo appunto de' tumulti di Napoli, allora quando i Napolitani, ucciso il principe di Massa, andavano cercando chi potesse con nome spezioso assisterli nella ribellione, e farsi capo della novella repubblica. Il duca di Guisa, conforme al carattere quì sopra espresso, sebbene non era atto a condurre una tale impresa a buon fine, era pur nato, e fatto per addossarsela. Parve eziandio alle persone informate de' suoi portamenti, che una propizia stella allora accompagnasse questo appassionato principe; giacchè gli si offrì sì bella congiuntura di risarcire con qualche generosa impresa l'indegnità della causa, che l'avea condotto a Roma. Ora egli senza istruzione positiva, o promessa alcuna d'ajuto dal re di Francia, e senza pur aspettare la squadra Francese, che trovavasi nel mediterraneo, e che gli fu offerta per condurlo con dignità, e con sicurezza, s'imbarcò a Ostia sopra una feluca, e a guisa poco meno d'un fuggitivo con pochissima compagnia, e senza denaro s'avviò a Napoli: e nientedimeno fu a grande onore ricevuto da' Napolitani. Giurata solennemente nel duomo fedeltà al popolo, che già un mese prima avea preso titolo di repubblica, fu riconosciuto come generale delle truppe, capo, duce, e difensor dello stato, e nelle monete, che si batterono a nome della repubblica, s'impresse anche il suo nome. Dal titolo di duca ambì di passare a quello di re; e già bravava i Francesi, come se volesse gareggiar col re di Francia. Non contento di vantar ragioni sopra il regno di Napoli, siccome discendente da Iolanda figlia di Renato d'Angiò, quasi non s'asteneva dal milantar pretensione sopra la corona di Francia. Come poi questo duca di Guisa offendesse e il popolo col non dar nulla e pretendere assai,

Motteville t. 1. pag. 550. 51 Hode hist. de Louis XIV tom. 1. pag. 188.

Brusoni l. 16 D'Egly t. 5. p. 105. & seg.

sai, e i nobili col fasto, e coll'ingelosirli nel carezzar le lor donne; come maltrattasse i religiosi, e lo stesso cardinale arcivescovo, idolo e oracolo della città; come a gran pregiudizio de' suoi interessi s'inimicasse Gennaro Annese, benchè forse con più colpa di costui, che sua; come egli fosse mal secondato, o piuttosto sprezzato, e deluso dalla flotta Francese, che comparve a vista di Napoli, e da cui si credeva ricever rinforzo, ed ajuto; tutte queste cose sono ampiamente raccontate da varj scrittori di quell'età, e narrate distintamente, benchè con maggior mostra d'eloquenza, che di verità, anche da lui stesso ne' suoi commentarj. Ma non così è noto, che in mezzo a tanti pericoli, e disastri questo principe fosse unicamente mosso, ed occupato dal pensiero della sua donna, che avea lasciata in Francia servita da' suoi famigliari, e nodrita a sue spese, e che egli si facesse pregio di fare, e sostenere tanti, e sì gravi travagli, a questo fine solamente di guadagnarsi la buona grazia di un'amica infedele, che lasciato dall'un de' lati l'amor del duca, si diede in braccio allo scudiero, ch'egli avea destinato a servirla *. Ora però se i Napo-

Hodo ubi sup.

* Non sarà discaro al lettore di ravvisare da alcuni tratti particolari, o aneddoti, per chiamarli col nome usato, il carattere di questo nobile avventuriere duca di Guisa. Due duchesse di Guisa, l'una madre, e l'altra moglie di lui, udite le sue avventure, e le speranze, che già ne aveva concepito madamigella di Pons, la quale cominciava a sognar d'esser regina di Napoli, si erano adoperate appresso la regina e il suo ministro, perchè quella donna fosse guardata in luogo più sicuro, che non era quello, in cui ella avea preso a stare nell'assenza del duca, affinchè non le

Napolitani si trovarono delusi della speranza, che avean concepito di esser sostenuti, e difesi contro degli Spagnuoli per opera del Guisa, questi non ebbe neppure altro frutto dalla sua impresa, che quello che si conveniva alla prima cagione, che lo avea condotto in Italia, dove gli si offrì inopinatamente la congiuntura di acquistare un grande stato. Dopo alcuni mesi di torbida, e dimezzata signoria, non essendogli mai riuscito nè di esser da tutto il comune riconosciuto per principale (perciocchè Gennaro Annese si sostenne sempre con partito, e con credito non inferiore al duca) nè avendo pure potuto ottenere di essere dalla sua fazione proclamato re, privo d'ogni ajuto, e d'ogni appoggio in Francia, dopo incredibili inquietudini, agitazioni, ed affanni, che gli cagionava l'odio spezialmente dell'Annese, che non lo voleva riconoscere

---

le venisse voglia di andarlo a trovare in Italia, o non facesse altra novità nella Francia. Ritirata dunque la damigella in un convento, ne fece sentir le sue doglianze in Napoli al suo amante, il quale scrisse perciò lettere caldissime alla regina, ed al cardinale. Queste lettere nel tempo stesso che ci danno notizia dello stato, in cui erano in Napoli i suoi affari; possono far conoscere di quante stravaganze sia capace il cuore dell'uomo, e scoprono tutto il vano, e il ridicolo delle umane passioni. Scrivendo alla regina egli confessa di far guerra senza polvere, e senza soldati, e che tradito, e abbandonato da tutto il mondo non aspettava, e non pretendeva di tanti pericoli, a cui si era esposto, altra ricompensa, che di passar felicemente la vita con la damigella di Ponts; *Mottevil, le tom. 2. p. 45.*
e con più lunga querimonia scrivendo al cardinale protesta altamente, che nè l'ambizione, nè il desiderio di rendersi immortale per azioni straordinarie, non l' *Ib. p. 47.*
avea-

acere superiore, ed a cui non poteva sofferire d' esser riguardato come uguale, cadde per trattato di questo suo emolo in poter degli Spagnuoli, da' quali condotto a Madrid fu per cinque anni tenuto prigione. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la regina di Francia a petizione della madre, e della moglie di lui nol facea trattare come nemico e prigion di guerra. Perciocchè essendosi il duca fatto capo di ribelli da uomo privato, e di proprio movimento senza ordine del suo sovrano, poteva secondo il rigor della giustizia esser processato come reo di lesa maestà, e come tale lasciar la testa sopra di un palco. La venuta di lui in Napoli questo solo fece di bene, che per la gelosia, e mutui odj coll'Annese diede occasione a costui di trattar accordo, e riconciliazione con gli Spagnuoli, dacchè non trovò tanto credito alla corte di Fran-

---

aveano indotto ad una sì pericolosa impresa, qual' era quella, in cui si trovava; ma il solo pensiero, che facendo qualche opera gloriosa, potrebbe meritarsi meglio le buone grazie di madamigella di Ponts: „ Le mie speranze son ben deluse, seguita a dire nel„ la stessa lettera l'innamorato duca, ed ho gran ra„ gione di dolermi di essere abbandonato dalla pro„ tezione di vostra Eminenza nel maggior mio biso„ gno. Ho arrischiato la vita sul mare, hò ridotto „ in questo partito quasi tutte le provincie del regno, „ ho mantenuto la guerra per quattro mesi senza pol„ vere, e senza denari, e ridotto all' obbedienza un „ popolo affamato senz' avergli potuto dare in ques„ to tempo più che due giorni di pane. Ho evitato „ cento volte la morte, che mi era minacciata e col „ veleno, è con le rivolte. Tutto il mondo mi ha „ tradito. I miei stessi domestici sono stati i primi a „ procurar la mia rovina. L' armata navale (di Fran„ cia)

Francia per essere assistito contro del Guisa, siccome per suoi segreti messi avea cercato dal Mazzarino. Ma l'autor principale della pacificazione fu il cardinal Filomarino arcivescovo, il quale da' primi tumulti eccitati da Masaniello fino alla conclusion della pace, che si fece dopo la prigionia del Guisa, si condusse con tanta saviezza, che potrebbe in verità servir di esempio alle persone ecclesiastiche, qualunque volta s' incontrassero in simili turbolenze di stato, avendo egli saputo senza violar la fedeltà dovuta al suo re mantenersi la confidenza del popolo sollevato, e adoperarsi poi a tempo debito per rimenarlo al suo dovere. Tornò dunque Napoli, dopo aver portato nome di repubblica per pochi mesi, all'obbedienza dell'antico padrone. Nè il nuovo assalto, che con una squadra diede a quel regno il principe Tommaso, il quale non avea per le vicende del duca di Guisa deposto AN.1648.

„ cia) non è comparsa ad altro pro, che per levarmi il credito appresso il popolo, e per conseguenza il mezzo di riuscire nell'impresa. Ma quello, che più mi preme, è il dispiacere fatto alla mia donna, col farla entrare in un altro monastero da quello, in cui io l'avea pregata di ritirarsi: così sono privo della sola ricompensa, ch' io pretendeva de' miei travagli. Senza questo non fo conto alcuno nè di fortuna, nè di grandezze, nè ancor della vita. Io m' abbandono alla disperazione, e rinunzio ad ogni sentimento di onore, e di ambizione, e non mi resta altro pensiero, che di morire per non sopravvivere ad un' afflizione, che mi fa perdere e il riposo, e la ragione (a). Ecco quali pensieri si aggiravano per lo capo a colui, che dovea far mutar faccia ad una gran parte d' Italia.

Gazzoti guerre d'Europa p. 1. lib 24. p. 244 45. Riccius hist. sui temporis ap. d' Ely pag. 213. 214.

sto la speranza d'impadronirsene, nè interrotte le corrispondenze che vi avea, sortì l'esito che si aspettava. Tradito il principe da un Carlo Rosa, che partecipava al vicerè conte d'Ognate le lettere, e le risposte, che scriveva, e riceveva da' suoi partigiani, e aderenti, fu costretto tornarsene con la sua flotta in Provenza, d'onde era partito.

CAPO NONO.

Travagli del cardinal Mazzarini: nuovo tentativo sopra il regno di Napoli: trattato de' Pirenei; e pace d'Italia.

IN questo tempo cominciarono in Parigi le strepitose sollevazioni del popolo, e del parlamento, che tennero in travaglio per alcuni anni il cardinal Mazzarini. Questo ministro, che un anno prima avea applaudito, e dato favore a' ribelli degli altri sudditi, ebbe a provare simile fortuna a casa sua. Certamente agli altri aggravj, che i Francesi presero per pretesto della loro ribellione, s'aggiunse quasi nuovo titolo l'esempio de' Napolitani per muoverli ad aperta rottura. Avanti che scoppiassero le mine de' malcontenti, se ne intesero le minacce, e dicevasi da tutti apertamnte, che ben si poteva imitar l'esempio di Napoli. Coteste discordie, e guerre civili tra il parlamento, e la corte cagionarono in generale grande abbassamento agli affari de' Francesi in Italia, dove essi perdettero Piombino, e Portolongone nel 1650. Per la qual cosa i principi Italiani, allorchè videro nel 1652 la città di Casale ritolta a' Francesi, e restituita in apparenza al duca di Mantova, ma infatti ritornata in balia degli Spagnuoli, mossi dagli antichi timori di cadere sotto la schiavitù di questa nazio-

Mem. di Mad. di Motteville tom. 2 Brusoni l. 18. inis.

ne,

ne, fortemente si querelavano de' Francesi, perchè rivoltisi a perseguitar il lor ministro, lasciassero così rovinare gl'intesessi della corona. Ristabilita la calma nel regno di Francia col ritorno glorioso del Mazzarino, che era stato costretto a ritirarsi in Cologna, furono di nuovo con più vigore rivolte le forze de' Francesi alle cose d'Italia, e spezialmente si ripigliò il pensiero dell'acquisto di Napoli. Il duca di Guisa liberato dalla sua prigionia di Madrid, benchè con promessa di non impacciarsi nelle cose di Napoli, appena fu giunto alla corte di Francia, che trattò subito col cardinal Mazzarini di ritentar l'impresa malamente riuscitagli la prima volta. V'acconsentì il cardinale, e non fu questo da contarsi tra i più savi consigli di quel gran ministro. Egli, che conosceva assai bene le qualità di quel principe, e la soverchia fidanza che avea di se, e delle sue corrispondenze, non potea aver ragione di sperar buon esito del suo ritorno a Napoli.

Dopo questa seconda impresa del duca di Guisa non si fece per tutto il resto del secolo XVII, nè si tentò cosa in Italia, che potesse o in generale variar la sorte degli stati, in cui era divisa, o trasportarne il dominio d'alcuna parte notabile da una ad altra potenza. La pace tanto celebre di Westfalia, sopra la quale si fondarono poi quasi tutti i susseguenti trattati, massimamente tra le potenze del settentrione, non ebbe altra influenza negli affari di questa provincia, se non che essendosi ne' capitoli di quella pace obbligato l'imperadore Ferdinando a non prestar nè direttamente, nè indirettamente alcun ajuto al re di Spagna nella guerra, ch'egli avea tuttavia co' Francesi, le cose degli Spagnuoli in Lombardia dovettero decadere fortemente, ancorchè vi tenessero senza paragone maggiore stato, che i Francesi, i quali da Pinerolo in fuori

null'

null'altro possedevano di proprio in tutta Italia: Ma appunto perchè gli Spagnuoli aveano molto da conservare, e poche forze vi poteano avere, e i Francesi nulla aveano da perdere, nè da conservare, salvochè la riputazione dell'armi, il peggio di quella guerra toccava alla Spagna. Le turbolenze civili di Francia testè accennate le arrecarono qualche tregua; ma ristabilito nel supremo ministero il Mazzarino, tornarono a barcollare grandemente le cose di Spagna, la quale per non poter più oltre sostener la guerra, fu costretta d'accettar la pace a qualunque condizione le' si offerisse. Questa fu la pace de' Pirenei poco meno rammentata che quella di Westfalia, trattata, e conchiusa in nuova ed inusitata maniera da' due primi ministri di Spagna, e di Francia, don Luigi de Haro, e il cardinal Mazzarini, ne' confini precisi de' due regni senza mediatore alcuno, e senza intervento di rappresentanti d' altre corone. L'Italia ebbe assai poca parte nelle lunghe, e varie conferenze de' due ministri, nè per allora quella pace produsse altro effetto rispetto agli stati Italiani, fuorchè il fine d'una guerra, che assai languidamente si faceva sul Milanese, e qualche articolo, che il Mazzarino volle inserire in favore del duca di Modena partigiano di Francia. Tutti gli acquisti, che la Francia s'assicurò per quella pace, e ogni altra cosa, che s'accordò, riguardarono paesi troppo lontani dall'Appennino, e dall'Alpi. Convien non pertanto far quì memoria di questo trattato, perchè dalle cose, che in esso si pattovirono fra i contraenti, nacque il primo e principal pretesto delle guerre, che sorsero in Italia, e per tutta Europa nel principio del corrente secolo *.

AN. 1659.

V. Contarini storia Venez. pag. 163. in 4.

La

* Nella pace de' Pirenei si trattò, e si conchiuse il matri-

La pace, che rimenò in Italia il trattato de'Pirenei, fu alquanto turbata da'movimenti dell'armi Tedesche contro i Veneziani, e dalla tanto celebrata guerra di Candia, la quale, benchè terminasse con la luttuosa perdita di quell'isola, fu nondimeno assai gloriosa alla repubblica, per aver sostenuto essa sola, o con pochissimi ajuti gli assalti della potenza Ottomana, per venticinque anni continui. In questo mezzo, morto il cardinal Mazzarini, e presa avendo il re Luigi per avviso di questo stesso suo ajo, e maestro l' amministrazione degli affari senza assistenza d'alcun primo e generale ministro, volle dar saggio della sua potenza in Italia (giacchè non aveva allora altro pretesto di guerra da alcuna parte) con molestare il pontefice in Roma, dove mandò il duca Crequì a far bravate, e minacce, e violenze. E come se i Francesi avessero diritto di pretendere soddisfazione de'disordini cagionati in casa altrui da loro stessi, bisognò, che il papa Alessandro VII. mandasse un proprio suo nipote a far complimenti di scusa alla corte di Francia, licenziasse le guardie più fedeli, e lasciasse ergere in mezzo alla sua capitale come un trofeo della vittoria, che riportarono i Francesi di quell'impegno. Da questo particolarmente conobbero gl' Italiani, come fosse cambiato l'oggetto del loro ti-

mo-

---

matrimonio tra il re di Francia Luigi XIV, e Maria Teresa d'Austria figliuola di Philippo IV re di Spagna, la quale fu obbligata a rinunziare ad ogni diritto di successione a quella monarchia in caso che (come di fatti avvennne quarant'anni dopo) mancassero successori maschi. Rinuncia, che fu guardata da amendue le parti come vana formalità, e che il re stesso di Spagna chiamò una *paterata*.

more, e delle gelosie di stato. Allora l'occhio d' ogni politico, e d'ogni principe, e repubblica si fissò a riguardare non senza ansietà, ed inquietudine gli andamenti del re di Francia, da cui dipendeva manifestamente il destino d'Europa. Perciocchè sebben non avesse egli tante forze, che bastassero a soggiogar tutte le altre potenze insieme unite, poteva nulladimeno portare lo scompiglio, e la desolazione, e la servitù in qualunque parte gli fosse piaciuto rivolgere il nerbo delle sue armate; e il suo genio guerriero unito al vigor degli anni, che facevano ragionevolmente presagire un regno lungo, ed attivo, dava anche a temer grandi rivoluzioni per ogni parte. Bene andò per l'Italia, che l'ambizione di Luigi, e la cupidità ch' egli avea d' allargare il suo stato, lo condusse verso le Fiandre, e verso l'Alemagna. Dopo l'affare di Castro, che i Francesi presero a sostener in favor del duca di Parma contro la corte di Roma, e che si terminò nel trattato di Pisa tra'ministri del papa, e del re, non seguì cosa, che potesse per molti anni causare alcun notabile rivolgimento. Vero è bene, che l' intraprendente monarca non tralasciò alcuna occasione, che gli si offerisse d'acquistar terreno anche in Italia. A quest' effetto egli indusse il duca di Mantova a vendergli Casale col quale acquisto tenendo forte presidio nel seno della Lombardia, e ritenendo sempre il passo di Pinerolo, poteva tentar a forza aperta nuove cose contro la libertà degli stati Italiani. Circa quel tempo stesso i Francesi diedero mano alla sollevazione de' Messinesi, e si tentò di levar alla Spagna il dominio della Sicilia. Ma oltrechè quell' impresa non ebbe l' esito, che si aspettava, e tanto i Messinesi, che i Francesi, nel 1680 abbandonarono affatto alla discrezione degli antichi padroni quella disgraziata cit-

tà,

tà, noi possiamo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di questi libri. Bensì fu in procinto di patir grandissimo cambiamento tutta la Lombardia, e generalmente gli altri stati Italiani, pel matrimonio, che si trattò tra Vittorio Amedeo II duca di Savoja e l' infanta di Portogallo. Ma il trattato per felice destino di queste provincie non ebbe effetto.

CAPO DECIMO.

Grandezza della monarchia Francese verso l' anno 1680 Luigi XIV arbitro d' Europa: cagione della sua decadenza: suo trattato col duca di Savoja per la neutralità d' Italia: pace di Risvvich.

PRoseguiva intanto Luigi XIV le sue conquiste per altre vie. L' abilità de' due famosi ministri Louvois, e Colbert, del primo del regolar gli affari di guerra, dell' altro nel procacciar denari per sostenerne le spese, avea portato a tal segno la riputazione, e la potenza di quel monarca nel corso di ben vent' anni, dalla pace de' Pirenei fino al 1680, che niuna delle potenze Europee non che ardisse di opporsegli apertamente, appena sperava, che il tempo potesse ritorre da tanta soggezione, a cui si vedean condotti tutti i vicini della Francia. E forse che Luigi XIV avrebbe goduto lungamente cotesta sì ben decisa maggioranza sopra gli stati Europei, se fosse umanamente possibile, che le prosperità s' accoppiassero con la moderazione, e che l' ambizione de' grandi, spezialmente de' conquistatori, potesse contenersi fra certi confini. Gli avvantaggi, che ottenne la corte di Francia nel trattato di Nimega, che fu l' epoca precisa della sua grandezza, invece di appagarne le voglie, ed impegnar-

V. Mably droit publique d' Europe t. 1. c. 4.

gnarla a mantenersi e le precedenti conquiste, e l' arbitrio sovrano delle cose d'Europa, che si era quasi convenuto di lasciarle in buon'ora, rendè il re, e il ministero suo più intraprendente, e ne portò la presunzione, e le pretendenze agli eccessi. In Italia, dove per altro non avea titolo alcuno di muover guerra, desiderava non meno, o più che in altra provincia, di farla da padrone. Famosi sono i dispareri, che passarono tra lui, e il pontefice, che non ebbero forse più certo principio, che la voglia del re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; famosa la condizione, che impose a' Genovesi, obligando il doge stesso con quattro de' principali senatori ad andare in persona a fargli scuse, con mormorazione infinita di tutta Europa, e delle persone eziandio più indifferenti, che mal sofferivano di vedere condotto a tanta umiliazione, e indegnità uno stato indipendente, e sovrano. Sopratutto il re Luigi desiderava, e sforzavasi di tener in soggezione la corte di Torino. Ma Vittorio Amedeo II. non era di carattere da sopportare lungamente le maniere, che il re di Francia affettava d'usare verso lui, ora pretendendo, che cacciasse dal Piemonte i protestanti, poichè egli li cacciava dal suo regno; ora domandandogli soddisfazione, contraccambio, e compenso de' denari, che egli avea pagato all' Imperadore per conto di certi suoi interessi con la camera Imperiale.

Era salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo III il principe d'Oranges, capo della repubblica Olandese; e l'odio, che le potenze d'Europa portavano alla Francia divenuta sì altera, non avea poco contribuito all'esaltamento di lui, come d' un necessario stromento ad abbassare il nemico comune. Stava però egli come re d' Inghilterra strettamente unito con l'imperadore, e come capo degli sta-

stati d'Olanda avea facilmente ottenuto, che le Provincie Unite entrassero nella stessa alleanza. Ma questa lega non era ancora bastante a contrappesar la potenza del re di Francia, massimamente quando i Francesi fossero stati quieti e sicuri di verso Italia. Quindi riusciva di gran peso, e momento a qualunque partito s'accostasse il duca di Savoja. Per questo effetto avea il re mandato in Piemonte con potente esercito il maresciallo Catinat, il quale con le minacce delle armi pronte e presenti domandò al duca, che per pegno e sicurezza, ch' egli se la intendesse con nemici della Francia, dovesse consegnare a'Francesi la città, e la cittadella di Torino, e le fortezze di Verrua. Questa fu, si può dire, l'ultima volta che Luigi XIV, a cui le prosperità delle sue armi aveano ingenerate idee troppe alte, si credette di poter trovare pronte a suoi cenni le altre potenze. Da quel tempo in poi si videro sempre andare in decadenza le cose sue. Ad ogni modo la situazione del duca di Savoja era difficile e pericolosa; perocchè avendo adosso le forze Francesi, contro i quali non era allora in istato di far difesa, nè gli si dava tempo di aspettare ajuti stranieri, egli era quasi necessitato a ricever la legge del più potente, e soddisfare alle domande del Catinat. D'altro canto s'egli accordava ai Francesi ciò, che chiedevano, il Piemonte, e Lombardia appena si sarebbero potuti esimere dalla servitù de'Francesi. Ma egli seppe negoziando guadagnar tanto tempo, che si provvide sufficientemente alla difesa, e con incredibile giubilo de' collegati entrò anch' egli in lega con loro, e ruppe ogni misura col maresciallo Catinat, al quale intimò la partenza dal Piemonte, chiedendogli l'indennizzazione per lo soggiorno ch'egli vi aveva fatto con le sue genti. Quindi seguirono varj fatti d'armi, e fra gli altri quello di

Staffarda, dove i Savojardi ebbero il peggio; e il duca fu ridotto a mal termine, per non essere ajutato dagli Austriaci, secondochè s'aspettava. Ma d'altro canto il re di Francia vedendosi mancar le forze da far fronte a tanti nemici, cercava o di aver pace, o di tirare a se alcuno de' collegati; ed avea separatamente, e segretamente intavolato il trattato con ciascuno di loro. Vittorio Amedeo, da cui non furono ignorati, tuttochè si tenessero sì segrete le conferenze del Caglieres, e dell' Arlai ministri di Francia col Dickvelt deputato degli stati Generali, che agivano senza dubbio di concerto col re d' Inghilterra, pensò anch' egli a profittare delle circostanze del tempo, e del bisogno, che il re di Francia avea della sua amicizia, o della sua neutralità, perchè la guerra d'Italia gli era più d'ogni altra onerosa, e l' obbligiva per sostenerla a spese grandissime. Per la qual cosa dopo avere già prima tentato in più modi di guadagnare il duca di Savoja, rivolse poi tutte le sue mire a questo negozio. Mandò per questo effetto a Torino il conte di Tassè, da cui furono proposte a Vittorio Amedeo condizioni sì vantaggiose (delle quali una era la restituzione di Pinerolo) che egli se ne contentò alla fine; e fu segnato il trattato ai ventinove d'agosto 1696 sotto titolo di neutralità d'Italia. Per questo accordo particolare tra Francia e Savoja, che si trasse quì dietro in conseguenza, almeno per quanto poteva interessare l'Italia, il trattato di Risvvich tra Francia, e Spagna, poterono le provincie Italiane goder alcuni anni di pace, e il Piemonte spezialmente ristorarsi de' passati danni. Ma le infermità di Carlo II re di Spagna togliendo oramai ogni speranza ch' egli fosse per lasciar prole, che gli succedesse nel regno, faceano stimar vicina la morte di lui stesso, ancorchè

V. Limiers hist. de Louis XIV. l. 7. c. 4.

chè d'età assai giovane; e mentre davano a tutti i gabinetti d'Europa materia di gran negozio, preparavano anche i motivi non piccoli di nuove guerre, delle quali anche l'Italia dovea essere teatro per cagione degli stati di Milano, e del regno di Napoli, ed altre terre appartenenti alla monarchia di Spagna; il dominio de' quali stati sarebbe sicuramente caduto in contesa. Prima però di raccontare quali fossero, e qual fine avessero i raggiri, e i negoziati, e le guerre, che s'intrapresero per la successione, o per la divisione di quella monarchia, a noi fa d'uopo osservare, qual fosse lo stato d'Italia nel secolo XVII, e quale effetti vi cagionasse verso la fine del secolo medesimo la potenza di Luigi XIV.

CAPO UNDECIMO.

Riflessioni generali sopra lo stato d'Italia nel secolo XVII.

GL'interessi d'Italia fino alla metà del secolo XVII furono gl'istessi, che abbiamo osservati nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II, che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d'Europa, e sicuramente d'Italia, durò un generale, e forte sospetto, che la corte di Madrid tentasse di assogettarsi i principi, e le repubbliche, d'Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il vicerè duca di Ossuna, dal cui volere non mancò già, che uno de' più antichi, e più nobili stati del mondo, qual'è Venezia, non divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII, che ebbe il primo vanto di avere abbassato in Italia l'ascendente eccessivo della potenza

Spagnuola, questa monarchia travagliata e sbattuta dalle cabale del cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi, e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè l'armi Francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gl'istessi Italiani trovarono la propria sicurezza in mezzo a due maggiori potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze uguali. Comechè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d'Olanda ritennero molto opportunamente occupate le forze, e l'ambizione Francese da noi lontana. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza, e l'unione fra i principi d'Italia. Niuno di essi poteva ignorare, che qualunque volta avesse intrapreso a mostrare i suoi vicini, questi per dispetto, e per disperazione avrebbero cercato, e facilmente trovato potente ajuto e patrocinio da una delle due corone, e l'esempio delle cose, che erano avvenute in Piemonte per le guerre di Monferrato, facea bastevolmente andar guardingo ogni altro principe a condurre armi straniere o in casa propria, o de' vicini. L'avidità, che aveano mostrato da lungo tempo gli Spagnuoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tosto che ebbero messo mano nelle cose d'Italia, di tirare a se ogni piccola cosa, che cadesse in contesa, fece comprendere agl' Italiani, che poco aveano a sperare delle spoglie altrui; e che molto più importava alla sicurezza comune, che ciascuno conservasse gli stati posseduti, che metterli a rischio di passar sotto il dominio o Francese, od Austriaco. Infatti, eccettuata la guerra, che i Barberini piuttosto per proprio risentimento, e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della cor-

te

te di Roma mossero al duca di Parma, e quella che fecero i duchi di Savoja alla repubblica di Genova, appena s'udirono tra gl' Italiani movimenti d'armi in tutto quel secolo. Le discordie, che sorsero tra Roma, e Venezia debbono contarsi come particolarità aliene dagl'interessi politici degli stati d'Italia, e come cose puramente ecclesiastiche. Vero è, che tra due potenze confinanti le discordie, ancorchè nate da rispetti di giurisdizione, e potestà spirituale, influiscono facilmente negli affari politici, e nelle gelosie di stato già di loro natura inevitabili tra vicini, massimamente dove alla vicinanza delle terre si aggiugne la concorrenza de' porti di mare. Quindi più d'una volta per cagion del porto d'Ancona sorsero litigi tra la Sede apostolica, e la repubblica di Venezia, che ambì sempre il dominio esclusivo dell'Adriatico. Con tutto questo non si venne quasi mai a guerra aperta tra le due potenze, salvo in occasione, che i Barberini obbligarono i principi d'Italia a prendere la difesa del duca di Parma. E tra per la comune paura d'altre maggiori potenze, e per la naturale maturità, e lentezza de' due governi, e pel bisogno, che ebbe la repubblica d'ogni sorta d'amici, e di ajuti nella guerra di Candia, ambedue quelle potenze si contentarono di stare in guardia, perchè l'una non crescesse con pregiudizio dell'altra. Il granducato di Toscana si trovava rispetto alla santa Sede in poco diversa condizione, che il dominio Veneto; salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, potean que' principi aver qualche particolar motivo di gareggiare, e contrastare, se non colla santa Sede, almen colla famiglia de' pontefici regnanti. E se il pontefice superava per l'estensione, e qualità de' suoi stati quello della casa de' Medici, la Toscana per l' as-

Arcani di stato pag. 52. & 104.

assoluto, e sempre più attivo governo d'un solo poteva in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosie alla corte di Roma, qualora si fosse trovato un gran-duca di genio guerriero, ed inquieto. Ma anche fra queste due potenze, Roma, e Toscana, la maggior paura degli Spagnuoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori; sicchè in vece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i granduchi d'impedire con molti maneggi, che non si accrescesse il commercio nelle città marittime dello stato Ecclesiastico: e fu tutta opera di Ferdinando II, che Innocenzo XII non aprisse un porto franco in Civitavecchia, e non ristorasse l'antico Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso de' mercatanti in Livorno.

Vid. Brusoni l. 12. in fine. Arcani di stato pag. 100. & seq.

Per la repubblica di Genova non fu il passato secolo de' più splendidi tempi, nè de' più gloriosi. Costretta quasi del continuo a sostenere guerre passive, e pericolose dal canto di Savoja, e starsi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti, e venduti alla Spagna (perchè i particolari con gli acquisti di censi, che facevano in quel regno, e de' posti vantaggiosi, e degli onori, che trovavano alla corte di Madrid, credeano di compensarsi largamente del pregiudizio, che ne sentiva la repubblica, e la libertà) contentavasi di starsene sotto la protezione, o obbedienza, e divozione di quella corte: nè s'impacciò mai in altri affari con le potenze o Italiane, o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione, che onore. Ma poichè Luigi XIV l'obbligò a mandargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del doge a fargli scusa, allora i Genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le al-

tre

tre potenze, e cominciando essi pure a cambiar mire, e maniere; e di aperti, e meri Spagnuoli che esser parevano, si diedero d'allora in poi a tergiversare tra i due partiti. I duchi di Savoja, si può dire, che da Genova in fuori non ebbero quasi in tutto quel secolo nè discordia, nè guerra con potentati Italiani; e intenti a tener quanto potevano equilibrata la potenza delle due corone, vissero per lo più in buona concordia cogli altri stati della Lombardia. E la guerra stessa col duca di Nevers per la successione del Monferrato, fu piuttosto guerra contro stranieri, che contro Italiani. Le differenze, che pel titolo di re di Cipro, e per somiglianti altri motivi nacquero tra Vittorio Amedeo I, e' Veneziani, non produssero altro effetto, che scritture d'ambe le parti. Nè questi litigi distolsero le due potenze dal combinare i lor disegni per la sicurezza d'Italia contro le ambiziose voglie or degli Austriaci, or de' Francesi. Non parlo de' duchi di Modena, di Parma, e Piacenza, che non poteano avere nè tra loro, nè con altre potenze vicine alcun contrasto di conseguenza, salvo che per accidente, voglio dire, allorchè le querele loro poteano dar occasione, e pretesto a potentati stranieri d'impacciarsi nelle cose d'Italia.

CAPO DUODECIMO.

Splendore, e magnificenza delle corti Italiane: varie sorgenti di ricchezze, che godè l'Italia fino al declinar del secolo XVII.

MA più che da impegni di guerre, o da contese di stati pareva, che i principi Italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarsi l'un l'altro nella magnificenza del treno, nella splen-

splendidezza delle corti, e nella sontuosità degli spettacoli, e de' sollazzi. Ancorchè grandissima parte d' Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l'estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia, o dell' Alemagna; con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti, e de' più colti paesi d' Europa. Ma sopra tutt' altre città grande era la magnificenza, e la pompa, che vedeasi in Roma, la quale parea in nuova guisa divenuta capitale del mondo: perocchè oltre d' esser centro e sede della religione, vi risedevano innumerabili persone d'alto affare. Laonde se l' ambasciator di Pirro potè chiamar con qualche ragione il senato di Roma un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barbarini, de' Borghesi, de' Chigi, e de' Panfilj quasi un convento di principi d' Europa, i quali per mezzo de lor ministri, e de' cardinali loro amici, partigiani, o congiunti, vi gareggiavano, e contendevano di dignità, d'onore, e d' interessi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciadori con seguito principesco, e con guardie di cavalieri, e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassar gli altri in pompa, e in grandigia, e nella moltitudine, e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure nei secoli che l'autorità papale era dagli scolastici, e da' canonisti esagerata fuor di misura: nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' principi. Faceano parte del sacro collegio figli-

figliuoli, e fratelli di principi sovrani, ministri di stato, e governatori di provincie, e di regni, e quel che è più strano, generali d'eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu, e Mazzarini, vide l'Italia ne' suoi confini un cardinale della Valletta, e un Triulzio comandar l'armi di Francia, e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani vicerè di Napoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo, e polso a questo, o a quel partito, molti cardinali loro sudditi, i quali d'ogni altra cosa prendevansi pensiero che di funzioni ecclesiastiche, o di studj sacri. Gl'impegni, e le protezioni, che si facean singolar pregio di sostener così i cardinali, e i principi Romani, come gli ambasciatori di straniere potenze, non mai fecero sì grande lo streppito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barbarini, e degli Altieri. Poche erano le volte, che non si contassero in Roma cardinali d'Este, dei Medici, Gonzaghi, e Farnesi, che vivevano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezzione il Papa stesso. Il peggio era, che molti di cotesti principi cardinali non aveano altra qualità d'ecclesiastico, che la porpora, e la facoltà di godersi con meno di scrupolo molti benefizj, e che dopo aver passati gli anni più verdi a promovere, e sostenere impegni, e affari politici, lasciavano poi ancora l'abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un principe di Polonia, un Ferdinando de' Medici, ed altri. E'facile immaginarsi, che la vita secolaresca, e profana, per non dire altro, di così fatti eccle-

Arcani di stato, pag. 24.

sia-

siastici (e spezialmente de' cardinali nipoti , che non furono certamente i meglio disciplinati , che si trovassero in quella corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' cherici d' inferior grado; e che dall'opera di tali prelati la chiesa non profittasse gran fatto nella santità ; e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida ; e fastosa di molti cardinali , e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche ; e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardar però l'umana condizione , qual' è per se stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina, e per pietà , e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il padre Sforza Pallavicino , che il clero non era mai stato sì ben regolato, e sì rispettevole come era al suo tempo . E non si può negare, che buona parte degli ordini regolari non vivesse cento, o cencinquant' anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme . I papi che regnarono dopo Pio V , se non furono tutti di costumi , e di condotta totalmente santa ed irreprensibile , ebbero certamente molte virtù, e qualità bastanti ad acquistar stima e lodi meravigliose. Il difetto più comune , che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti; difetto per altro, a cui la condizione de' pontefici , principi elettivi , e sempre vecchi , potea servire di scusa . E benchè il sacro collegio de' porporati, a parlar con rigore, e conforme al vero spirito della chiesa, male s' assomigliasse ai settanta discepoli di Cristo , e ai primi promulgatori del suo vangelo, non si può però dire, che di niun vantaggio fosse alla sua chiesa. L' obbligo, ch' essi aveano, e che doveano pure adempiere almeno esterna-

Istor. del concil. di Trento. Introduz.

namente, e per rispetto del proprio onor mondano, e per decoro *, voce propria e natìa Romana, serviva d'occasione, di stimolo, e di ajuto alle persone religiose e zelanti a promuovere la vera pietà cristiana, e la fede cattolica. E non sarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l'Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il commercio, per cui quasi sola fioriva ducent' anni addietro; erano pur nondimeno l'una e l' altra assai bene in grado di sostener questo splendore.

Non siamo quì per parlare nè in difesa, nè contro il lusso *; ma in un caso fuor d' ogni dubbio

* Questa voce *decoro*, che i Romani pretendevano essere propria a significare un costume loro proprio nazionale, non ha neppure al presente nelle altre lingue moderne, o negli altri dialetti Italiani vocabolo appieno corrispondente.

* Notò con ragione un savissimo scrittore (*Discours sur le luxe*) che il termine di *lusso* non è già di così vago ed equivoco significato, come altri pretende: conciossiachè il sentimento comune sappia molto bene distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò che è convenienza di condizione e di grado. Ma in una cosa spezialmente tutti convengono, che il lusso sia lusso, cioè dispendio rovinoso al particolare, ed al pubblico, ed all' universale dello stato: e questo è quando si cercano merci straniere di niuna utilità; o derrate nocevoli alla salute, e che per tali cose si manda fuori dello stato il danaro, che poi talora mancar potrebbe, a procacciar le cose di prima, o di seconda necessità.

bio lusso il divien rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture, e le altre cose, che esso richiede, si ricercano da paesi rimoti, e che per farne acquisto si toglie dal proprio paese un fondo notabile di cose necessarie alla vita, e si lasciano i paesani nell' ozio, e nella indigenza, d' onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma sino alla metà del passato secolo non solamente poche cose si traevano da altre provincie per mantenere il lusso delle corti, ma la più parte delle altre colte, e industriose nazioni d'Europa le traevan d' Italia, e cercavano artefici Italiani, che le facessero, e fino in Inghilterra le manifatture più polite, e più curiose si portavano d' Italia. In Firenze mantenevansi ancora i lanifizj in grande riputazione, e i panni d' Olanda, e di Francia non cominciarono ad acquistar pregio in Italia, se non verso la fine del secolo. I drappi d' Inghilterra uscivano dall' isola imperfetti, e non tinti, ed erano in poca stima fra gl'Inglesi medesimi; cosicchè Giacomo I fu costretto di cercar qualche mezzo per obbligare i gentiluomini a non vestirsi di panni forestieri. Nel principio, e fino alla metà del secolo non si trova, che uscisse d' Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro, e calzette. Le opere di lino, e di seta furono in quell' isola introdotte sotto il ministero del conte di Strafford. Ne so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna, e a Firenze. Ma soprattutto fioriva sovranamente l' Italia per quelle manifatture, che hanno qualche affinità con le scienze, e con le arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell' oro, che per quel canale colava in mano agl' Italiani. Le arti del disegno, che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori, e gli ar-

M Hum. hist. de la maison Stuart t. 2. p. 118. V. Storia del commerc della Gran-Bretagna tradotta dal Genovesi. Rymer acta publica citati dal sig Hume t. 1. pag. 339. Id. p. 46.

architetti del tempo di Paolo V, e di Urbano VIII non cedevano quasi per altro riguardo a quelli, che vissero sotto Leone X, e Paolo III, fuorchè nel merito di avere aperta, e disegnata la strada, e forse nella grandezza, e nell'ardimento, e in certi tratti di original fantasia, che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maschia solidità de' primi succedette l'eleganza, e l'esattezza degl'imitatori. Certamente i palazzi, e le ville, che si vedono in Roma de' Barberini, Panfilj, Ludovisi, e delle altre famiglie pontificie d'allora, non pajono inferiori a quelli de' Medici, e de' Farnesi. Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d'Italia; e quantunque non più vi avessero gli artisti Italiani l'assoluta esclusiva, non era per questo minore il vantaggio reale, che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto calcolo vi faceva maggior guadagno. Il gusto delle pitture, che si era sparso nelle corti, per esempio d'Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commercio utilissimo per l'Italia, dove l'abbondanza delle opere antiche, e la moltitudine de' moderni artisti, che ripararle poteano, era grandissima. S'aggiunga, che tutti i celebri pittori d'altre nazioni tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto, che sempre traggono le città del concorso de' forestieri. Medesimamente i progressi, che fecero gl'Italiani nelle matematiche, e nella fisica, e nelle arti meccaniche, che accompagnano dette scienze, furono cagione anch'essi e di onore, e di utilità reale all'Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all'Italia questo vanto di essere stata la prima, e la più pron-

ta d'ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare al rinovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso, che i nostri principi, e i pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d'Inghilterra, e molti de' maggiori principi dell'Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl'ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono, e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono de'lor paesi i buoni studj lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi, e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto, che dei nuovi studj si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi latini, e greci, di cui già col mezzo delle stampe si erano moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno avevano perciò dell' ajuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi, o Tedeschi, o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza, che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali così nelle prose, come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapevano, che la strada d'aggiungervi era a tutti aperta nella lettura, ed imitazione degli antichi, se parliamo dello scriver latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare, questi non interessarono in niun modo gli oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava, che l'Italia per riguardi di politica, e d'ecconomia avesse vantaggio alcuno sopra le altre provincie per la coltura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l'emigrazione di molta gen-

te,

te, che lasciò il patrio paese o per motivo di religione, o per goder della protezione, che il re Francesco I, e i principi del Nord promettevano a'letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti, e d'altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del XVI, e nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studj più utili della fisica, della medicina, e delle matematiche; allora si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni, e colla pratica, e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de'primi, che ci vennero, e che tornarono con maggior sapere alle lor patrie, accrebbe la fama degl'ingegni d'Italia, onde il concorso, e il commercio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L'università di Padova, dove studiò l'Herveo, e dove si dice, che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi, che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna, e di Pisa si videro frequentate da giovani, ed anche da uomini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli, che non sian venuti in Italia pe'loro studj. Niuno ignora, quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere, e per trattare Galileo, Borelli, Paolo Sarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute, che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell'età. La riputazione loro vi era giunta a segno, che oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità, e

X 2 per

burgo. Il solo Bacone di Verulamio, a cui l'ignominiosa caduta dal suo sublime uffizio, e dal favor della corte diede campo d'acquistar più sicura, e più durevole gloria nella repubblica letteraria, potrebbe venire al confronto con gli scrittori Italiani di quell'età; ma egli è non pertanto da uno de' più celebri scrittori Inglesi dell'età nostra stimato inferiore al Galileo. Nè solamente nella specolazione, e nelle teorie delle matematiche, e delle fisiche ebbero gl'Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio, e nella composizione degli stromenti, di cui l'invenzione serve a maggiori progressi di quelle, o è il frutto, e il vantaggio reale, che l'umana gente può ricavare da quegli studj per li comodi della vita. Quello che ora con dispendio, e con poco onore de' nostri artefici ci facciamo venire di Parigi, e di Londra, allora si faceva in Roma; e in Firenze, ed in altre delle nostre città; e gl' Inglesi, e Francesi il prendevan da noi. Torricelli anche adesso rinomatissimo non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andar con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità il famoso Ugenio, perchè non ha avuti scrittori, che lo celebrassero, come ebbe questo Francese, tuttavia lo pareggiò, e lo superò nell' importanza dell' invenzione in fatto di orologi; e Giambattista Porta, che fioriva pure in quell' età, fu anche a parer de' Francesi il vero inventor de' telescopi. In tempo, in cui la Francia non potea vantare altro scrittore di storie, che Turano, e Belcaire; e quando Mezerai, che è il primo, e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora cominciato a dar prova alcuna del suo valore in questa facoltà, nè l' Inghilterra avea ancor vedute le opere di Clarendon, il quale avan-

M. Hume hist. de la maison Stuart t. 1. p. 150.

Montucla hist. des mathe-) . mat. par. 3. lib. 5 cap. 2.

ti il signor Hume fu il solo storico fra gl' Inglesi degno di questo nome, l'Italia annoverava fra' letterati di quel secolo parecchi scrittori, che con proprietà, ed eleganza di stile, con discernimento, e con metodo, ed ancora con pienezza di sentimenti morali, e politici, e di riflessioni interessanti, ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo, e delle passate età, e non solamente delle repubbliche, e de' principati d'Italia, ma di tutte le altre potenze d'Europa, le più delle quali o stipendiarono per tal effetto scrittori Italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in questa parte il primo onore. Chi non sa, che Gregorio Leti ebbe assegnamenti, e provisioni dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra per iscrivere la storia di quelle provincie? che Vittorio Siri Italiano fu storiogrofo della corte di Francia? che Caterino Davila, e il cardinale Bentivoglio scrissero meglio, e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili di Francia, e l'altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure, e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tortora, il conte Gualdo Priorato, e Alberto Lazari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia, che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri, che passava in lontane contrade, e per le pensioni, che ottennero gli scrittori spezialmente dal re Luigi XIV, manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l'Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl' ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i generi di facoltà, e diedero alle altre nazioni i primi esempj d' ogni bell'opera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a render per ogni verso onore all'Italia, e condurvi danaro d'ogni pro-

vin-

vincia. Le accademie letterarie, e scientifiche, istituite e promosse in varj luoghi d'Italia, servirono di norma e d'esempio a quelle di Francia, e d'Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell'accademia delle scienze di Parigi sono posteriori a quella del Cimento di Firenze, e l'accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere è posteriore all'accademia Fiorentina, e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Edigio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell'accademia Francese; e una celebre regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione, l'Arcadia di Roma. Direi quasi, che gli stessi difetti, ed abusi, che nelle arti liberali s'introdussero in Italia, le tornarono a gloria e vantaggio. I drammi, o le opere per la musica, a cui rimase come proprio il nome generico, inventate in Italia, per certo disdegno d'ogni cosa semplice, e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s'introdussero in Francia nel *1666*, o sia *1669*, non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa, che Lulli padre e creatore della musica Francese, di cui è ancora dopo un intero secolo il miglior maestro e modello, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente per non andar ogni professione annoverando, quando abbiamo nelle più nobili e nelle più grandi tanto vantaggio, l'Italia produsse in quel secolo non solamente moltissimi uffiziali di minor conto, ma famosi generali, e ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo, per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d'Alemagna, e d'Ungheria Ambrogio Spinola, il principe Tommaso di Savoja, Montecuculi, Piccolomini, Caprara. E' facile cosa il persuadersi, che oltre l'onore, che le

azioni di questi generali acquistarono alla nazione, d'onde erano usciti, dovettero procurare ancora notabili vantaggi alla lor patria, ed alle lor case. Il cardinal Mazzarini Italiano ancor esso, come è assai noto, e che per altrà via, che per quella dell' armi, e degli studj letterarj salì nel regno di Francia a quell'alto potere, che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo, e di sua famiglia, e per tante persone d'ogni qualità, che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo se fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia, che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d'oro doveano venire in Francia come pioggia. Vero è non pertanto, che da quelle stesse cagioni, che per alcun tempo rendettero l'Italia illustre e gloriosa sopra le altre provincie d'Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, che è la base d'ogni macchina politica, s'andò scemando per le arti cittadinesche, che invitavano i villani alle città, ma per una causa esteriore, che furono i progressi, che fecero in Francia il commercio, e le manifatture, e tutte le arti e meccaniche, e liberali.

Limiers t. 2. p. 296.

Vid. sup. l. 22. c. 6.

CAPO DECIMOTERZO.

Degli effetti, che cagionò all' Italia il regno di Luigi XIV.

LAscierò ad altri decidere, se il gran Colbert col promuovere tanto il commercio, e le arti, quanto ei le promosse, abbia procurato alla Fran-

Francia un vantaggio stabile e reale, e indebolire di fatto per questa via le emole, e vicine potenze: ma dirò bensì di sicuro, ch'egli fece all' Italia, della quale separatamente non aveano i Francesi di che temere, una piaga profonda ed incurabile, la quale dal tempo di Colbert in appresso cedette pressochè in tutte le cose il pregio alla Francia, e peggiorò di condizione, e di gloria in maniera inestimabile. Gli studj, e la coltura delle arti, la dottrina, e le cognizioni, e tutte le qualità utili e dilettevoli, siccome quelle che naturalmente si sostengono, e si promuovono da per se, non possono far di meno che arrecare à chi le professa, e le possiede comodi, e distinzioni, e facoltà. Così in Atene, in Roma, ed in Firenze le belle arti comminciarono a fiorire prima che vi fosse chi pensasse a favorirle deliberatamente. Ma quando in una vasta e popolata provincia il governo s'impegna a promuoverle, i progressi vi debbono riuscire maravigliosi. Or avendo il re Luigi XIV, e i suoi ministri trovati già rimossi i primi ostacoli, e spianata largamente la strada all'avanzamento delle arti amate e favorite più d'un secolo avanti da Francesco I, e Arrigo IV, e non trascurate, nè scadute sicuramente sotto Luigi XIII, era ben facile, che con quel dichiarato favore, con cui Colbert si diede a promuoverle, esse crescessero sotto un regno ne' suoi principj sì glorioso e felice, e di tanta riputazione per tutta Europa. La potenza reale d'uno stato dipende in gran parte dall'opinione, che altri abbia della stessa di lui potenza; e si direbbe verissimamente *possunt, quia posse videntur*. Però quantunque fosse difficile, che il governo Francese con tutta la liberalità del sovrano, e la naturale inclinazione, e l'ambizione di Colbert potesse contentar tutti coloro, che andarono a cercar fortuna ni

Pa-

Parigi, pure la speranza di farla effettivamente, oltre al nodrire, ed animare l'industria del popolo Parigino, vi trasse le persone d'ingegno, e di capacità non solo da ogni provincia di Francia, ma dalle contrade straniere, le quali con gli sforzi, che fecero per distinguersi, e farsi conoscere dovettero necessariamente assai contribuire alla perfezione di ciascun'arte: e la magnificenza, il lusso, e e il costume dominante, che accompagna naturalmente le prosperità dello stato, e le ricchezze de' particolari, se non saziava, ed impinguava, almeno tratteneva, e nodriva, così i maestri d'opere meccaniche, come i professori di studj ed arti liberali. Dall'altra parte egli è manifesto, che la grandezza politica, sia vera, sia apparente della nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze, e i costumi dalle altre nazioni. Quindi non solamente i più grandi uomini di quell' età, che fiorirono in Francia, e le università, e le accademie, e le officine di Parigi diedero la norma agli studj, ed ai lavori in tutti i paesi d' Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze, e il nostro denaro, e grandissimo numero di persone *. Le altre nazioni, oltrecchè per diversi ri-

* L' Allemagna, l' Olanda, l' Inghilterra, e la Spagna, parte per natio carattere meno inclinate alla novità, e all' eleganza del trattamento, parte per essere state in guerre quasi continue con la Francia, non poterono sì presto seguitar le mode di Parigi: laddove grandissima parte degl' Italiani già inciviliti quasi sino al raffinamento, e all' eccesso, e che non aveano in generale lo stesso motivo delle altre nazioni d' esse-

rispetti andarono più lontanamente dietro alle nuove usanze di Francia, furono d' altra parte più pronte, e per ragioni politiche, o veramente per cause morali, e fisiche più disposte a contraffare, e contrariare con lodevole emulazione l' industria, e le ricerche, e gli studj de' Francesi, e più attente a profittare del genio mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio, che la Francia avea loro fatto, e facea nelle arti, e nel commercio. Ma noi, che non potemmo fare altrettanto, non solamente seguitammo gran tempo a far con la Francia un commercio passivo, ma lo stesso facemmo in breve con molte altre nazioni; e l' Italia, che uno, o due secoli prima era stata maestra del costume, e legislatrice del buon gusto, e delle arti al restante d' Europa, divenne piuttosto serva, che imitatrice delle usanze straniere; ed in vece di trar a se, come prima, l' oro delle altre nazioni, si fece tributaria degli artefici, e de' mercatanti oltramontani. A renderne questo commercio ancor più gravoso s' aggiunsero molte circostanze parte commendevoli, e parte indifferenti, le quali tuttavia parlando in ragione politica furono di non piccolo peso a peggiorarne la condizione in confronto delle altre provincie, e a mettere in discredito noi, e i nostri studj, e i nostri libri. Non può negarsi, che l' ostinazione delle comunità religiose a ritenere in cose opinabili, e filosofiche le antiche dottrine, non abbia ritardati fra noi i progressi delle scienze, e ne abbiamo veduti ancora a' dì nostri gli effer-

---

sere avversi al nome Francese, non corsero, ma per vero dire precipitarono subitamente dietro alle usanze, ai lavori, ed alle manifatture di Francia.

fetti in molti ordini. Ma la malignità altrui, l'ignoranza del fatto, la nazionale milanteria, e il dileggiamento de'libertini esagerarono spesso a torto i pregiudizj monastici. Talchè l'idea, che si fecero gli oltramontani della dominazione papale, del rigor dell'inquisizione, e della ignoranza fratesca, introdusse, e stabilì presso una gran parte di loro quest'opinione, che i libri degl'Italiani fossero pieni di rancide e viete dottrine, e di scolastiche sofisticherie. Peggio andò poscia pe' libri d'erudizione, e di bella letteratura, i quali non senza qualche apparenza di ragione ci fecero passare per letterati, e scrittori di cattivo gusto: perciocchè nel tempo che cominciava a fiorire la lingua Francese, e che tutti i generi d'eloquenza facevano progressi maravigliosi, quando l'eleganza, e il buon gusto diveniva universale, e dominante in Francia, prevaleva appunto in Italia l'abuso delle metafore, delle antitesi, e quello stile ampolloso, nel quale chi più segnalavasi, purchè fosse da qualche altra buona qualità sostenuto, era in maggior grido, e più stimato. Alcuni di questi, che andarono in Francia, o per via di libri vi furono conosciuti, offesero la dilicatezza del gusto regnante; e i letterati Francesi scandalezzati, aguzzaron le penne per insultare, e screditare gli scrittori Italiani generalmente; perciocchè dalle qualità di quelli, ch'essi conoscevano, e dalla riputazione, che o godevano, o presumevasi, che godessero appresso noi, argomentavano, che tale fosse il genio della nazione. Quindi tra gl'innumerabili autori, che fiorirono in Italia dalla metà del secolo in poi in qualsivoglia genere di scienza, e di letteratura, appena se ne trovano alcuni pochi, che fossero o ristampati, o tradotti, o anche lodati, e letti oltremonti: dovechè fra quelli,

che

che scrissero nel princicipio del secolo, o nella fine del precedente, cioè verso il 1600., erano stati assai spesso citati e lodati dagli scrittori Italiani, e in lingue straniere molti di loro tradotti. Al contrario chi potria rammentarsi, e tener conto degli scrittori oltramontani, che furono celebrati e divolgati in Italia? I frati attaccati alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma interessati a sostenere le pretensioni di quella corte, poterono a lor posta replicare, confutare, inveire contro i libri, che venivan d'oltremonti, e farli registrare nell'indice; tutti questi furono inutili sforzi per impedire, che i libri Francesi non diventassero comuni, e non si leggessero: anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere, ed eccitarne la curiosità in chi ancora non conoscevali. D'allora in poi parve, che si fosse tolta agl' Italiani la facoltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli alle stampe, senza citare, o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per cinquanta, e diciamo pure cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non risuonano altro che nomi estranei; e qualunque sia il fine, e l'intenzione di chi li nòmina o per approvarli, o riprenderli, Arnaud, Duguet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fenelon, Bordalove, Massilon, Pascale, Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Neuton, poi Cornelio, Racine, Addisson, Pope, Bayle, ed infiniti altri di quelli, che fiorirono nel fine del passato secolo, o nel principio del secolo presente, divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci, e' Latini furono sì conosciuti, letti, e nominati, e citati, e tradotti, e ristampati. Frattanto essendosi per la lettura de' libri Fran-

Francesi, o dal Francese tradotti; confuso, mescolato, e contaminato il natio genio della lingua nostra, divenne incomparabilmente più difficile, che già non era, lo scrivere in Italiano; ed appena si sa oramai qual sia la vera, e la giusta maniera di usar il nostro linguaggio nazionale. E tuttavia per quantò ci affatichiamo a tradurre e ristampare i libri, che ci vengono d' oltremonti, non faremo però mai sì che per conto di libri non passino altrove somme grandissime di denari. Il qual danno potrebbe parer tollerabile, quando nel tempo stesso che nella coltura delle scienze, e delle lettere siamo stati superati dalle nazioni boreali, tutte unitamente le altre arti, che servono al comodo, e ricreamento della vita, ed al lusso, non avessero posto l'Italia in contribuzione, e obbligati gl'Italiani ad un commercio passivo. Non parlerò della musica, nella quale non è dubbio, che l'Italia non abbia conservato qualche superiorità; perocchè non saprei dire, qual sia il vantaggio reale, che l'universale della nazione possa ritrarre per mezzo delle persone virtuose ed eccellenti in questo genere. E come ella è tanto strettamente congiunta d' affinità con la poesia, dobbiam contentarci di questa oramai vana ed inutile gloria di poter dire, che, la lingua nostra, e la conformazione degli organi, che servono alla voce, ed al canto, rende la poesia, e la musica Italiana superiore a quella degli oltramontani. Le arti del disegno, che a dir vero furono pure in singolar modo favorevoli alla nostra nazione per tirarvi l' oro de' Francesi anche sotto il regno del gran Luigi, ci voltarono quasi le spalle; e quelle, che non ci abbandonarono affatto, si lasciarono tuttavia guastare da' molti stranieri, e divennero men belle. Niuno dirà, che Le-Gros, e Girardon eguagliassero

ro Michelangelo, ma essi poterono sì bene tener luogo del cavalier Bornino, alla cui morte dovette l'Italia cedere il primo vanto della scultura ai Francesi; e il regno di Luigi XIV. fu anche in questa parte fatale all'onor dell'Italia. Le-Brun, Poussin, e Rubens non superarono nella pittura nè Tiziano, nè Paolo Veronese, nè il Tintoretto, nè i Caracci; e forse essi ebbero nel tempo, che più fiorirono, pittori Italiani, che gli eguagliarono. Con tutto questo la qualità di pittori di Luigi il Grande, e la riputazione, e il nome, ch'ebbero in Francia, bastava a farli celebri e rinomati in Italia, e a far sì, che anche i nostri artisti, per accomodarsi al genio dominante, cercassero d'assomigliarsi; e che a'principi prelati, e gentiluomini Napolitani, Romani, Fiorentini, Torinesi, Milanesi, Veneziani nascesse voglia di aver pitture alla moda di Francia, e quadri della mano del Poussin, del Le-Brun, o di chi dipengeva alla loro foggia, o li copiava. Così il maschio vigore, e la forza, che già spiccava nelle opere de' nostri maestri, restò indebolità dalla delicatezza, e da quel certo raffinamento, che ad imitazione de' Francesi adottarono i moderni pittori Italiani: talchè cambiatosi nella pittura, come nella letteratura il genio nazionale, se non diventammo scolari de' Francesi, noi cessammo di essese riguardati come soli maestri, e legislatori. E senza badare ancora alle querele de' nostri osservatori Italiani, che potrebbono supporsi parziali della propria nazione, noi vediamo, che gli stessi conoscitori oltramontani non trovano più l'istessa energia, nè la stessa bellezza nelle moderne nostre, che nelle antiche pitture. Poussin se ne accorse per tempo; e si sa per sue lettere, che temendo di poter resiste-

V. Raccolta di lett. sulla pittura, sculp-

tura, e architettura t. 1. pag. 279. 299.

stere alle impressioni dell'esempio altrui, bramava di tornar in Italia. Ma abbiasi pure ogni nazione il suo vanto. Che importa a persone imparziali e discrete, le quali debbono riguardar tutti gli uomini ragionevoli come paesani, che i Francesi, e i Fiamminghi possono lodarsi d'aver pittori eguali a'nostri? Ma il danno più grave che sentì l'Italia dai progressi, che le arti del disegno fecero in Francia, e in altre lontane contrade, non tanto procedette dalla pittura, quanto da altri lavori, che di lei nascono. Chi avria pensato, che non pure le tavole, e le tele, ma le muraglie dipinte dai Rafaelli, dai Buonarotti, dai Caracci, dai Tiziani, dai Veronesi, dai Tintoretti, e da tanti altri illustri pittori in Italia, dovessero un giorno essere sorgenti di entrate agli oltramontani, e per cagion di quelle il denaro nostro dovesse passare in mano di Francesi, e d'Inglesi? Eppure quanto non si spende dagl'Italiani amatori delle belle arti per comprare le carte stampate sui rami di Parigi, e di Londra, benchè ritratte da pitture Italiane? Cento anni addietro non si conoscevano intagli, che non fossero lavori d'artefici Italiani; e non solamente a' tempi di Francesco I, ma anche un secolo dappoi, gl'intagli, i getti, e le celature si facevano o in Italia, o da Italiani. Eppur questo è nulla in paragone d'altri svantaggi, che ci causò il genio animatore del gran Colbert, dico del Colbert, perocchè l'epoca precisa di tanta rivoluzione nel commercio, e nelle manifatture si può fissare sotto il suo ministero, che portò a così alto grado l'industria, ed aprì sì largo cammino al traffico de'Francesi. Tra le usanze rovinose, che sotto il regno di Luigi XIV s'introdussero in Italia, non è da riputarsi dell'ultime il consumo grandissimo di vi-

ni

ni di Francia; spezie di lusso incognito a' nostri maggiori *.

---

* „ La nostra Italia (dice il marchese Ottieri all' „ anno 1711.) fu per tutto il secolo antecedente li„ bera da tal disordine, e spesa . . . dappoi si è in„ trodotto anche fra noi l' uso de' liquori forestieri, „ che vengono di Francia . . . onde pare che adesso non „ possa farsi desinare, o una cena mediocremente buo„ na, senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi „ di grosso vetro, detti *bottiglie*, per conservar il nome oltramontano anche nel vaso ". Tom. 4. p. 391.

Fine del Libro Vigesimoterzo.



LIBRO VIGESIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Primi movimenti, e negoziati per la successione della monarchia di Spagna verso l' anno 1700.; *e varie pretensioni de' principi sopra gli stati, che le componevano.*

SE dovessi quì fare la storia de' trattati, che parte s' intavolarono, e parte si conchiusero per conto della successione agli stati dell' infelice re Carlo II, il quale, oltre il natural disgusto di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrire, che una potenza affatto straniera trattasse, vivendo lui, dell' eredità sua, avrei per poco da fare più e maggiori volumi di quel che io non mi sia proposto di farne, per comprendere tutto l' intero corpo della presente opera. Per altra parte sarebbe soverchio travaglio, ch' io volessi ritrattar materia sì conta: e quantunque vi fosse pure che dire in contrario a molte delle cose, che scrissero parecchi autori o per ignoranza, o per passione, chi vorrebbe rendersi mallevadore per me, che più giuste e più imparziali fossero le notizie, ch' io potrei allegare sopra un affare, di cui gli archivi di tutte le corti d' Europa conservano senza dubbio varie, e copiose scritture? Mi basterà pertanto d' accennar le cose più certe, e più direttamente spettanti al mio

par-

particolar proposito; ancorchè la lettura di questa parte di storia moderna sia utilissima per chiunque vive nella civil società; e a molti assolutamente necessaria.

Ma per chiarezza di quanto siamo per dire conviene in primo luogo ricordare, quali fossero i pretendenti alla successione della monarchia Spagnuola, e quali le ragioni, che avea ciascnno di loro, e le difficoltà, che incontrava. Il primo era l'imperador Leopoldo capo dell'altro ramo di casa d'Austria regnante in Alemagna, e discendente da Ferdinando fratello di Carlo V. Pretendeva Leopoldo, che estinguendosi la linea Austriaca primogenita, gli stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati, senza riguardo a'discendenti per via di femmine. Ma questa pretensione di Leopoldo veniva rigettata dal patto medesimo, per cui era quella famiglia stata investita degli stati di Germania da Carlo V; e i discendenti per femmine da questo imperadore, e da Filippo II suo figlio, e successore in tutti i dominj di Spagna, volevano, che prevalesse la prossimità del sangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli arciduchi.

Esclusa però la casa di Vienna, il primo diritto per ragione di sangue, quando altro patto non vi fosse stato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV Maria Teresa d'Austria, sorella di Carlo II, sposata al re Luigi XIV nel 1659. Ma le ragioni del Delfino, e de'suoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia, che fece la detta infante Maria Teresa in occasione del matrimonio; rinuncia ricercata, e fatta per questo rispetto, affinchè non s'unissero in un sol capo le due monarchie, e la Spagna non diventasse provincia

 del

del regno di Francia. Stante questa rinuncia, entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera, nato dall'arciduchessa Maria Antonia figliuola dell'imperador Leopoldo, e dell'infante Margherita d'Austria, sorella secondogenita della regina di Francia. Mancando, o restando esclusi questi pretendenti, succedeva il duca di Savoja Vittorio Amedeo II, come discendente del re Filippo II per l'infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emanuele II.

Nella dubbietà delle ragioni di diversi pretendenti non è dubbio, che la disposizione del re Carlo II. non avesse ad essere di gran momento per decidere la causa in favore d'alcun di essi, siccome l'inclinazione, e il favore de'grandi, e della nazione Spagnuola era per avvalorare la disposizione del testatore, se questa fosse stata conforme al genio loro. Ma siccome l'autorità de'principi varia, e limita, e distrugge talvolta i testamenti, e trasferisce l'eredità de'privati; così ancora si è veduto più volte la volontà, e il consenso delle potenze straniere regolare, e disporre dell'eredità de'principi, che in casa loro non hanno superiore, che gli obblighi, e li costringa. Un esempio di tal sorta di diritto pubblico si diede appunto in questa congiuntura della successione alla monarchia Spagnuola, nella disposizion della quale ebbe la maggior parte chi naturalmente non vi avea nè diritto, nè interesse alcuno immediato, come l'Inghilterra, e l'Olanda. Queste due potenze fattesi arbitre e mediatrici delle differenze vertenti fra i molti pretendenti, ancorchè a dir vero nel disporre di tanto vasta eredità, quanta non cadde mai in contesa, e giudizio, dacchè sono al mondo proprietà di beni, ed imperi, non fossero però richieste da coloro, che vi aveano qualche ragione o certa, o dubbia, eb-

ebbero nondimeno spezialmente riguardo se non al comodo proprio, almeno al vantaggio generale degli altri stati d'Europa, e determinarono più secondo le leggi della comune convenienza, e della discrezione, che secondo la stretta regione de'litiganti. Nè mai s'erano per avventura da lunghissimo spazio addietro decise le controversie di stato più conforme alla primitiva ragion di natura, che in questo caso. Perciocchè contendendo tre o quattro fra loro per la possessione d'un bene, sopravvenne un terzo, che cercò per acquietarli di dividere fra loro le cose, che erano in questione minacciando di far sentire le sue forze, a chi non volesse stare al suo giudizio.

Guglielmo III d'Oranges, che regnava non meno nella repubblica d'Olanda, che nella Gran-Bretagna, dove si era intruso per la rovina di Giacomo II Stuart suo suocero, volle assicurare dalla soverchia potenza, e dall'ambizione del re di Francia i suoi, e gli altrui stati, e riparare in così acconcia occasione l'errore, e la trascuraggine di Carlo II, e di Giacomo suoi predecessori, i quali non posero argine, quando era tempo, e quando potean farlo, al torrente minaccioso della potenza Francese: perciocchè egli è certo, che se Carlo II accordatosi con gli Olandesi s'adoperava costantemente con le forze dell'Inghilterra contro la Francia, allorchè non meno i suoi parlamenti, e i suoi sudditi, che le corti straniere lo stimolavano a questo, si poteva fino allora chiudere la strada a Luigi XIV di tendere, come poi fece, all'universal monarchia. Il re Guglielmo pertanto trovatosi opportunamente padrone delle forze e de'tre regni, e delle sette provincie unite, e sicuro d'aver per collegati tutti coloro, a pro de'quali si volesse muovere, e spezialmente tutti gli stati gelosi della Francia, diede

mano ad una divisione della monarchia Spagnuola, in modo tale però, che quand'anche ne toccasse una buona porzione alla casa di Francia, non ne diventasse per tutto questo più potente la monarchia Francese.

Il principale scopo del re Guglielmo, giacchè non credeva possibile di privare affatto la casa di Francia della eredità Spagnuola, era di non ingrandirla di verso Olanda con l'acquisto delle Fiandre; però nel primo progetto di divisione di quella monarchia, che si fece, e si stipulò all'Aja, dove era venuto Guglielmo per motivo di condurre questo trattato col consiglio, e consenso degli Stati Generali, si assegnarono a'Borboni gli stati più lontani, che la Spagna avesse in Europa. Questo trattato, che si trova segnato agli undici d'ottobre 1698., fu maneggiato principalmente da Guglielmo di Benting conte di Portland, gran favorito del re Britannico, il quale guadagnato dalle infinite cortesie, ed accoglienze, che gli furon fatte in tempo che andò ambasciatore del suo re alla corte di Francia, s'era fortemente affezionato ai Francesi, e s'adoperò poi sempre in tutto ciò, che credette piacere al re Luigi. A tenore di questa prima divisione il regno della Spagna con l'Indie, e la Fiandra era destinato al principe elettorale di Baviera; al secondogenito dell'imperador Leopoldo si destinava lo stato di Milano; e a Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, si assegnava come porzione conveniente delle sue ragioni il regno delle due Sicilie, co' porti, e colle piazze della Toscana, che tenevano gli Spagnuoli, cioè Porto Ercole, Porto Longone, e Piombino. Qualunque si fosse il promotore di questo trattato, e il fine, che ebbe la Francia di promuoverlo, certo è, che niun partito si poteva prendere più sicuro per mantenere l'equili-

li-

librio tra'potentati, nè più vantaggioso, spezialmente all'Italia. Perciocchè due sì grandi, e sì nobili parti di essa dallo stato di provincie soggette a corti straniere passavano sotto il dominio di proprj principi indipendenti, e che avrebbono fatto residenza ciascuno nella sua provincia, uno in Milano, e l'altro in Napoli, con grande utilità del commercio, e della popolazione.

Memor. istoriche della guerra tra l' Imperial casa d' Austria, e la R. casa di Borbone di Agostino Umica. lia, e sia dil Padre San Vitale, p. 10. & seq. Torcy t. 1 p. 66. 68 Id. p. 36.

Erasi preso accordo tra gli autori di questo primo trattato di divisione, che si tenesse esattamente il segreto particolarmente verso la corte di Vienna, con la quale già ne avea il re Luigi conchiuso poco prima un altro, che si era depositato in mano del gran duca di Toscana. La ragione principalissima del segreto procedeva dal sapere, quanto abborrissero gli Spagnuoli ogni progetto di smembrare la monarchia; per lo qual timore si sarebbero gettati ad ogni altro partito. Ma non potè per tutto questo lungamente celarsi alla corte di Madrid il trattato. Nè è improbabile, che gli stessi autori di esso ne facessero segretamente per diversi motivi penetrare la notizia: cioè, il re di Francia, per la speranza, che sdegnato Carlo II della divisione de'suoi stati, s'inducesse più presto a testar in favore d'uno de'principi Francesi; il re Guglielmo con pensiero, che il re di Spagna nominasse successore in tutti gli stati il principe Bavaro ad esclusione totale de'Francesi. Infatti il re Carlo nel suo primo testamento lasciò universale erede il principe Ferdinando di Baviera, che era per trovare l'Inghilterra, e l'Olanda disposte ad assisterlo con le lor forze, e che meno contrasto dovea incontrare dal canto di Leopoldo suo avolo di quel che dovesse aspettarsi un nipote del re Luigi. Ma o la divina provvidenza, o la malizia umana tolse poco dopo a tanta speranza quel principe. E se non che i

Limier hist. du regne in Louis XIV. t. p. 115.

 Fran-

Francesi non ebbero mai grido d'avvelenatori, non mancavano gravissimi sospetti, ch'egli morisse per veleno portogli da qualche emissario di Francia. Intanto il marchese d' Harcourt ambasciatore di Luigi XIV alla corte di Madrid faceva appresso i grandi, e generalmente appresso tutta la nazione quanto egli potea con sue maniere generose, e civili, per levar la naturale antipatia delle due nazioni, e dispor gli Spagnuoli ad accettar di buon grado un re Francese. Ma soprattutto metteva in opera quante macchine egli credesse utili al suo intento, per indurre il re a nominarsi erede il duca d'Angiò in luogo del morto principe elettorale. Era sicuramente questa l'intenzione del re Luigi di tirare a se sotto nome del nipote il dominio di tutti gli stati della Spagna; ma parte per addormentare le altre potenze, parte per assicurarsi con l' altrui consenso almeno una porzione dell' eredità, quando gli andasse fallito il primo intento, teneva vivo nel tempo stesso un nuovo trattato di divisione col re d'Inghilterra. Sì conchiuse alla fine questo nuovo spartimento della monarchia Spagnuola, in cui assegnandosi come prima il regno di Napoli con le piazze Toscane al figliuolo del Delfino, si destinava un figliuolo di Leopoldo al trono di Spagna. Lo stato di Milano si cedeva alla casa di Lorena in cambio dell'antico suo dominio, che si dovea unire al regno di Francia. Cosicchè per riguardo all'Italia ella avrebbe avuto da questa seconda divisione gli stessi vantaggi, che dalla prima. Ma ai vasti e smisurati disegni della Francia non erano bastanti sì rigguardevoli acquisti; e le mire di Luigi XIV s'estendevano a niente manco, che ad occupar tutta intera la successione di Carlo II, e con sì grande aggiunta alla potenza sua dominar senza ostacolo tutta Europa. Mentre Luigi con tali

V. Torcy t. 1. p. 2. 96.

trat-

trattati teneva a bada l'imperadore, e il re Guglielmo, i suoi ministri in Madrid, e l'oro, che largamente vi facea spargere, guadagnarono il favore della nazione, e finalmente l'animo del re, il quale consigliatosi più volte coi suoi teologi, ed avuto il parere del pontefice Innocenzo XII, stipulò negli ultimi periodi della sua vita un testamento, in cui si dichiarava erede e successore in tutti li suoi stati Filippo duca d'Angiò nipote del re di Francia, e piccolo nipote suo in diversa linea. Molti e varj furono i ragionamenti, e le congetture degli uomini intorno a questo testamento, e da prima non mancò chi lo spacciasse per falso e supposto, o strappato per forza dal re moribondo. I più credettero di certo che questo testamento fosse parto del cardinal Portocarrero venduto alla Francia: laddove i Francesi dicevano, che il Portocarrero, e il pontefice, che diede il suo voto, erano stati mossi per puro zelo della giustizia, e della ragione. Ben parrà più strano e incredibile ciò, che alcuni affermano asseverantemente, che Leopoldo stesso desiderasse, e indirettamente s'adoperasse, affinchè il re di Spagna facesse suo erede universale il principe Francese, e che desse in trasporti di gioja all' avviso, che ricevette di quel testamento. Cotesta sì nuova, e straordinaria politica di Leopoldo servirebbe a scusar la trascuraggine, e l'indolenza, di cui fu egli accusato in questo affare; dacchè è manifesto, che con poco studio, e mediocre spesa poteva assicurar il possesso della Spagna al suo figliuolo secondogenito, mandandolo in Catalogna con dieci mila uomini, come la regina di Spagna, e tutti i suoi parziali lo consigliavan di fare, e lo stesso Carlo II chiesto avea negli ultimi suoi anni.

Limier s. 5. p. 507. Memor d' Agostino Umicalia pag. 32. Vid. memoire pour servir à l' hist. de Philippe V. par le marquis de S. Philippe t. 1. Hist. politique du siècle pag. 158.

Ora comunque ciò fosse, il re di Francia oltre il vantaggio, che gli dava la disposizione del re, eb-

ebbe anche nel testamento una clausula, inserita forse per astuzia sua, e de' suoi agenti, la quale gli porgeva specioso pretesto di rompere il trattato della divisione, a cui avea sì fermamente promesso di volere stare, non ostante ogni disposizione della corte di Madrid in suo favore. Esprimevasi nel testamento, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della monarchia, o per qualsivoglia rispetto non accettasse puramente la disposizione del testatore, le ragioni del duca d' Angiò s' intendessero devolute al secondogenito dell'imperadore; e lo stesso corriere, che portava alla corte di Francia il testamento, teneva ordine di passare incontanente a Vienna ad ogni piccola eccezione, o indugio, che il re di Francia vi frapponesse. Per tal condizione Luigi XIV volle farsi credere necessitato ad accettare le disposizioni di Spagna, e rinunciare al trattato della divisione. Già il marchese d' Harcourt stava sulle frontiere del regno per entrar con potente esercito nella Spagna, dove essendo lungamente stato ambasciatore era e pratico del paese, e unito d'amicizia, e corrispondenza con molti grandi della nazione, talchè il duca d'Angiò fu proclamato re di Spagna col nome di Filippo V, e partito da Versaglie ai quattro di dicembre del 1700., fu senza contrasto ricevuto dagli Spagnuoli per loro re, e come tale riconosciuto per allora dall'Inghilterra, e dall'Olanda, dall'elettore di Baviera, e dal duca di Savoja, stando le altre potenze neutrali ad attendere quale avviamento prendesse sì gran faccenda. La corte di Vienna dopo aver fatto altamente sentir sue querele per tutte le corti contro l' ambizione, e l' indiscreta cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile spediente ad usar la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V il possesso

Mémoires des négotiations secretes par M de la Torre t. 1. p. 208. & seq.

so delle Spagne, spedì in Italia ad occupare il Milanese, e successivamente il regno di Napoli il principe Eugenio di Savoja, generale già allora di molta riputazione, e che negli anni appresso divenne incomparabilmente più celebre per altri molti suoi fatti in guerra, per l'abilità nelle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane. Trovò il principe Eugenio forte ostacolo al corso, che s' era prefisso l'imperadore; perchè essendosi il duca di Savoja Vittorio Amedeo collegato co' Francesi, ed unito al general Catinat, diede tanto che fare ai Tedeschi in Lombardia, che Filippo V passato di Spagna in Italia fu accolto in Napoli con non minor festa ed applauso, che gli fosse stato fatto in Madrid. Non fu però lungo il soggiorno in Napoli; perciocchè la guerra di Lombardia, e il suo matrimonio conchiuso con la principessa di Savoja il chiamavano a questa volta, e la sua presenza non era meno necessaria in Ispagna, dove prima che passasse l'anno fece ritorno colla novella regina sua sposa. Finchè il duca di Savoja tenne per Francia, pareva manifestamente, che gli Austriaci mal potessero contrastare al re Filippo suo genero il possesso della monarchia di Spagna, o almeno della massima parte di quella. Ma Vittorio Amedeo principe di grande animo, ed accortissimo sopra ogni altro dell'età sua, non era per lasciare che altri si mettesse al possesso dell' eredità Spagnuola, senza ottenerne anche per se qualche accrescimento di stato; e molto meno era per cooperare alla grandezza della monarchia Francese già troppo terribile a' vicini, senza assicurarsi almeno d'avere ad ogni evento la strada aperta agli ajuti di Germania. Il perche l'intenzione sua sarebbe stata, che la Francia gli assicurasse il possesso, e l'assoluto dominio del Milanese, cedendo in iscambio qualche altra

AN. 1701.

V. memor. d' Agostino Umicalia l. 3 & 7. p. 211. & seq.

par-

parte degli stati suoi, e probabilmente anche tutta la Savoja. Con tale permuta, oltre un notabile miglioramento di stato proprio, e la facilità di difenderlo, per trovarsi confinante con la Germania, egli assicurava altresì la libertà, e l'indipendenza a tutte le potenze Italiane, che altrimenti erano fortemente minacciate dallo strabbocchevole ingrandimento della casa di Francia. Ma Luigi XIV. allora più che mai fisso nella speranza, e nella volontà di giungere alla sognata sua universal monarchia, troppo era alieno in suo cuore dal mettere altri in istato di fargli ostacolo al predominio d'Italia. Pure per non distaccar fuor di tempo il duca dalla sua amicizia, l' andava lusingando colla speranza del suddetto cambio. Dall' altro canto Vittorio Amedeo, o perchè poco si fondasse sulle promesse de' Francesi, o perchè volesse dal loro nuovo stimolo, e condurli a più vantaggiose offerte; o finalmente perchè credesse semplicemente più sicuro partito per se di unirsi coi nemici di Francia, ricevette nascostamente in Torino il conte d' Ausberg ministro dell' imperarore; e strinse con lui trattati di nuova lega; tuttochè s' affettasse in ciò grande segretezza, al duca di Savoja non dispiacque, che ne traspirasse la notizia a' Francesi. Questa risoluzione del duca fu assai vicina a spogliarlo affatto di tutto il suo dominio. L' imperioso e intollerante re Luigi XIV non fu prima avvertito di questo negoziato del ministro Austriaco, che pieno d' un mal talento contro il duca proruppe in minacce e in bravate terribili, e spedì subitamente ordine al duca di Vandomo suo generale in Lombardia di arrestare prigioni tutti gli uffiziali, e tutti i soldati Savojardi, che si trovavano nell' armata Francese. Dall' altro canto Vittorio Amedeo non meno, che il re Francese d'animo generoso, ed insofferente d'

ogni

ogni tratto di superiorità, che gli fosse usato, prese per allora il miglior compenso, che gli fosse possibile, dell'arrestamento delle sue truppe, e conchiuso il negozio con Vienna, fece poi conoscere, quanto egli fosse fermo ne' suoi impegni.

Nel 1704. e 1705., ancorchè le cose della grand' alleanza (che così fu chiamata la confederazione d' Austria, d'Ingilterra, e d' Olanda, dacchè il duca di Savoja, e poi il re di Pertogallo vi furono entrati) procedessero altrove o prosperamente, o con pari vicende rispetto a quelle delle due corone di Francia, e di Spagna, il Piemonte, e la Savoja furono quasi del tutto invasi dai generali di Vandomo, e della Fogliada; talchè il duca Vittorio Amedeo perdute le fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli, e Civasso, e ridotto alla sola città capitale, dove dopo il dubbioso fatto d'armi di Cussano, e la perdita di Civasso s'era ritirato, era quivi fortemente assediato dal duca della Fogliada, senza speranza d'essere soccorso da' collegati, ancorchè si trovasse pur tuttavia in Lombardia il principe Eugenio con esercito competente, Anna Stuart succeduta nel 1702. a Guglielmo III. re d'Inghilterra suo cognato, era entrata negli stessi disegni del suo predecessore di sostenere Austria, e Olanda, e gli altri alleati contro la Francia. Stavano veramente a cuore di questa famosa regina le cose di Piemonte, e non cessava di rappresentar al suo parlamento le conseguenze del pericolo, a cui era ridotto il duca di Savoja. Ma i sussidj, che ella otteneva assai copiosi, tutti si rivolgevano al favorito duca di Marlbuorough, che per la stessa grande alleanza guerreggiava con non meno acquisto di gloria, che di ricchezze nelle Provincie Unite, appena qualche piccola parte di quei sussidj colava in Piemonte. Venne finalmente l'anno 1706. fatale sopra

Limier t. 6. p. 40. Rapin Toyras contin. t. 12 p. 74.

Mede hist. de Louis XIV t. 5. p. 478.

pra tutti alle due corone, le quali già forte abbattute per la rotta d'Hocstet; e quella di Ramiltì, perdettero sotto Torino ogni speranza di sostenersi contro l'armi della gran lega: Uno scrittore di quel tempo versatissimo nel mestier della guerra, e però copiato francamente da più storici in tutto ciò, che per cagion d'esempio va rapportando nelle sue militari instruzioni, attribuisce la disfatta de' Francesi sotto Torino agli errori del Fogliada, al quale per altro non mancarono in questa parte gli apologisti. Ma a chiunque sia dovuto il biasimo, e il vanto di quell'azione, se unicamente alla bravura del principe Eugenio, e del duca di Savoja; o all'imprudenza, e al cattivo impegno del Fogliada, ed alle cabale del Marsino; certo è, che lo scioglimento di quell' assedio, che costò tanto sangue a' Francesi, e la fuga improvida e precipitosa, che essi presero verso Susa, quando poteano trovar migliore scampo a Casale, e dal canto di Mondovì, si contò tra' colpi più decisivi di quella guerra; e per le cose d' Italia particolarmente fu d' estrema importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia. Nè passarono molti mesi, che questi disastri de' Francesi in Piemonte si trassero dietro la perdita che fece del regno di Napoli Filippo V. Partitosi con le poche truppe che gli restavano il conte di Medavì luogotenente generale de Francesi, il duca Vittorio Amedeo, e il principe Eugenio, per non tener ozioso l' esercito Tedesco, e Savojardo in Piemonte, deliberarono d'assaltar la Provenza. Questa impresa non ebbe quel successo, che forse desideravano i due principi, per qualche disparere, che già era nato tra la corte di Vienna, e di Torino. Nondimeno ne seguì per le cose d' Italia questo effetto, che il re di Francia costretto a difender le provincie del proprio regno, non

Feuquieres memoires &c. tom. 4. p. 35 & 136.

AN. 1706.

Vnicalla, o sia S. Vitali memorie t. 8

non potè mandare alcun ajuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò con circa otto mila Tedeschi tra cavalli, e fanti, che erano restati in Lombardia, il conte Thaun, e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnuoli, vi fece riconoscere per vicerè a nome degli Austriaci il conte di Martinitz, al quale succedette nel supremo governo il medesimo conte Thaun. Quindi incominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia, e le idee smisurate di Luigi XIV, sovrano regolatore non men delle cose sue, che di quelle di Filippo V suo nipote, si ridussero a più discreti, e moderati segni.

cap. 2. V. memoir. du marquis S. Philippe. t. 2. p. 112 & seq.

CAPO SECONDO.

Stato della Francia nel 1709.: negoziati d'Olanda per la pace universale: varj progetti per la distribuzione delle provincie, ed isole d'Italia già soggette alla monarchia di Spagna.

TUtte le relazioni, e le storie spettanti agli affari d'Europa dell'anno 1709. dopo la battaglia d'Hocstet, di Torino, e di Ramiltì, e tutte le lettere, e i ragguagli, che si mandarono di Francia alle corti straniere, rappresentano quel già sì potente e florido regno caduto in estrema debolezza, e miseria. Gioverà però d'investigar brevemente, come, e perchè il tanto celebrato regno del gran Luigi si riducesse a stato sì deplorabile, e qual fondamento avessero le pretensioni de'suoi nemici ne' primi trattati, che s'intavolarono in Olanda per restituir la pace all'Europa; ed oltre a ciò per dar questa prova del tristo esito, a cui tendono ordinariamente l'ambizione de' regnanti, e il genio distruttivo de' conquistatori. Qualunque lode si meritasse il

il re Luigi XIV, che certamente portò la gloria del nome Francese al più alto grado, che mai salisse, dai Romani in poi, alcuna nazione del mondo, possiamo dire tuttavia, che la vera e soda forza di quella monarchia in vece di crescere sotto lui, camminò sempre costantemente verso la sua decadenza fin da' primi anni che egli prese l'amministrazione dello stato alla morte del Mazzarino. E benchè niuno dubiti, che dopo la perdita, che fece questo re di due celebri ed abilissimi ministri Colbert, e Louvois, non precipitassero gli affari di quella monarchia; non è però, a parer mio, meno certo, che questi stessi ministri recarono altrettanto di danno alla Francia, quanto le fecero di bene i due cardinali Richelieu, e Mazzarino, di cui per altro seguitavano le tracce Colbert, e Louvois, e lo stesso re Luigi. Il genio dispotico, inesorabile, inflessibile di Richelieu avea assuefatti tutti gli ordini dello stato all'esatta e pronta ubbidienza ai comandamenti della corte; così introdotta una certa uniformità ed uguaglianza fra le diverse qualità de' sudditi della corona, avea stabilita la più necessaria base della potenza, e del governo così per la interna amministrazione dello stato, come per le imprese di fuori. Il Mazzarino egualmente fermo e risoluto ne' suoi disegni, che condiscendente e pieghevole nella scelta, e nell'uso de' mezzi per eseguirli, senza rendere meno assoluta l'autorità del principe, la rendè più soave e più amabile, che non avea fatto il ministro predecessore. E dove Richelieu per le enormi somme di denaro, che dissipò sovente per puro sfogo di collera, e di vendetta, lasciò l'erario regio sfornito, Mazzarino con più savia economia, non ostante le immense ricchezze, che accumulò per se, e le larghezze, che soleva usar verso i grandi, lasciò le finanze in assai buono stato, ol-

tre

tre le sorgenti feconde di nuove entrate, che scoprì al suo re, e che indicò a coloro, che dovean succedergli nell'amministrazione; e particolarmente al Colbert, che fu, come tutti sanno, sua creatura. Ma soprattutto è da notare, che il ministero de'due cardinali non portò quel detrimento alla popolazione, che fece il governo seguente: perciocchè quantunque Richelieu usasse assai poco risparmio nel sangue de'sudditi, il modo di guerreggiare del suo tempo con piccole armate consumava assai meno gente; e le teste de'grandi, che fece sbalzare l'animo vendicativo e crudele di quel ministro, erano di poco rilievo rispetto ad un regno, che contava più di venti milioni di persone. Mazzarini vago di segnalarsi nelle negoziazioni, perdè ancora assai minor numero d'uomini nelle guerre straniere; e le guerre civili, che nacquero sotto il suo ministero, servirono piuttosto ad ingenerare, o fommentare il genio guerriero nella nazione, che a diminuirla di numero. E tanto fu lungi di sbandire e cacciar dal regno i soggetti, allorchè si fu ristabilito nell'assoluto governo, che piuttosto vi trasse stranieri d'ogni paese.

Veramente il gran Colbert per le arti, e pel commercio, che sì altamente promosse, condusse non meno l'oro, che le persone d'estranee contrade nel regno di Francia. Con tutto ciò sarà difficile il determinare, se con questi mezzi egli abbia fatto più giovamento, che danno alla popolazione di quel regno; ed è per altro indubitabile, che le tante guerre, che pose in campo il Louvois, consumarono con le sostanze le vite d'infinite migliaja di sudditi. Talchè a ben riguardare ogni cosa, troveremo, che Luigi XIV, e Louvois fecero le prime e le più strepitose imprese col capitale delle forze, che avea lasciate, e preparate il precedente ministero, siccome Colbert fece coltivar le arti, e

il commercio per via della moltitudine de' soggetti, che l'economia del Mazzarino avea opportunamente o risparmiati, o accresciuti. Ma i ministri, che succedettero a questi due, trovarono per una parte le forze del regno fieramente esauste, e per più sventura mancarono di quel talento, che facea bisogno per adoperare con profitto i grandi avanzi, che rimanevano. Fu detto costantemente da' politici, che per la salute, e per l'onore di quel regno o non dovea esser nato Louvois, o dovea almeno mancar alquanti anni più tardi. Perciocchè o non avrebbe per l'iniqua voglia di rendersi necessario impegnato il suo re in sì ardue guerre, o avrebbe trovati gli spedienti di sostenerle, se non moriva nel maggior uopo. Certo è, che siccome al mal consiglio del Chamillard, il quale nel 1701. fu fatto segretario di guerra per la morte di Barbesieux, ch'era poco prima succeduto a Louvois, furono imputate le più gravi sconfitte, che ricevesse la Francia nella lunga e rovinosa guerra della successione di Spagna: così la Francia si tirò adosso il maggior peso di quella guerra principalmente per l'odio, che aveano eccitate le violente e poco giuste intraprese di Louvois contro l'Olanda, e l'Alemagna. Or le guerre, che si continuarono con brevissime sospensioni per tutto il regno di Luigi XIV, non solamente assorbirono immensa quantità di danaro, ma quello che fu maggior danno, consumarono infiniti uomini; perciocchè la maniera di guerreggiare era divenuta sommamente distruttiva così per riguardo all'uso grande, che facevasi dell'artiglieria, come pel numero de' soldati, che mettevasi in campo, incomparabilmente maggiore di quel che si fosse mai più veduto in Europa dopo la decadenza dell'Imperio Romano. Nè questa moltitudine di gente potea raccogliersi, salvochè in picciolissima parte, da paesi estranei (perocchè, quasi tutte le nazioni

Hede hist. de Louis XIV.

V Limier t. 4. p. 145.

si

si trovarono in guerra dichiarata con la Francia) ma conveniva trarla dalle viscere del regno, a cui già le stesse arti pacifiche, le manifatture, il commercio, e il lusso dovean pure in varie guise restringere la più sicura sorgente della popolazione. Frattanto mancando per le straordinarie, e sforzate reclute, e per le altre cagioni i coltivatori della campagna, e per gl' impedimenti inevitabili della guerra sturbandosi il commercio, mal potevano i sudditi sopportare gl' imposti esorbitanti. Senzachè per la rivocazione dell'editto di Nantes erasi poco prima tolto allo stato un milione di sudditi, e nel tempo stesso renduti eransi e più implacabili, e più feroci, e più forti i nemici della Francia in gran parte protestanti. Il perchè la poca speranza, che oramai restava di potere far fronte alla gran lega, facea desiderare grandemente la pace a' Francesi. Se però il re Luigi, che sapeva pur bene, quanto gli fosse difficile nello stato, in cui eran le cose nel 1709., d'ottenere una pace onorata, desiderasse efficacemente di por fine alla guerra; come egli protestava altamente, non tutti il credevano, nè era facile il persuaderlo. Comunque si fosse il marchese di Torcy ministro e segretario di stato portatosi in persona sconosciuto col solo passaporto da corriere, e trovatosi a segreti colloquj coi deputati Olandesi, e poi cogli altri capi plenipotenziarj della gran lega, mostrando d'avere intrapreso, con risoluzione sì straordinaria, e pericolosa questo viaggio, per facilitare colla presenza la conclusion del negozio; sia che questo ministro Francese non si conducesse con sincerità a questi negoziati; o che egli trovasse troppo eccessive e intolleranti le domande degli avversarj, certo è, che i congressi che si tennero in Moerdik, e Boergrave non servirono ad altro, che a riaccender con nuovi sforzi la guerra; e il Torcy deluse con insigne destrezza i plenipo- ten-

V. mem. de M. Torcy p. 2, t, 2.

tenziarj della gran lega. Oltre d'aver seminato divisioni, e scismi tra gli Olandesi, e gelosie fra gli alleati, trovò anche modo d' aver per iscritto in forma autentica tutti i capi delle loro pretensioni con tutte le offerte fatte dalla Francia, e da essi rifiutate; poi volando per le poste a Versaglie pubblicò le copie di tutti questi negoziati, in maniera che i Francesi amantissimi dell'onore del sovrano, e della propria gloria, vedendo a quali vergognosi patti si volesse ridurre un re, a cui essi aveano dato il soprannome di Grande, si riscaldarono talmente nel desiderio di continuare la guerra, malgrado le estreme angustie, e le calamità, ond'erano afflitti, che i mercanti, e' gentiluomini portarono i loro mobili d'oro e d'argento alla zecca, perchè si fondessero in monete; il re destinando a quest' effetto un suo servizio d' oro, se ne ricavò buoncontante, che unito a quello, che la violenza, e l'industria de' finanzieri trasse per forza da' popoli, bastò a sostener l' armata per la campagna seguente. Vero è, che nè tutti questi sforzi dell' armi di Francia, nè le campagne dell'anno 1709., celebri particolarmente per le battaglie di Malplachet, e quelle del seguente anno, niente giovarono a rialzare, e cambiare la sua condizione; nè le negoziazioni, che in questo mezzo si rinnovarono in Gertruidenberg tra i due ambasciatori Francesi Uxelles, e Polignac, e i soliti deputati delle provincie unite Buis, e Vanderdussen, non riuscirono a miglior fine, che le precedenti di Moerdik, di Boergrave, ed Aja. Perciocchè quantunque il re di Francia proponesse di ammettere come preliminari della pace gli articoli già prima ordinati, non poteva però risolversi ad accettare semplicemente il famoso articolo trentesimosettimo, per cui gli alleati voleano obbligarlo, che coll'autorità, e colle forze sue proprie, se fosse bisogno, costringesse il proprio nipote ad abbandonare

V. Limier hist. du regne de Louis XIV. t. 6. pag. 114. & seq.

re

te il trono di Spagna, prima che gli fosse assicurata, nè promessa la possessione d'alcun'altra parte della successione Spagnuola, e neppur della sola Sicilia, per ottener la quale fece offerire al Marlbourough grosso regalo.

CAPO TERZO.

Morte dell'imperador Giuseppe, per cui gli affari d'Europa cambiano aspetto: rivoluzioni della corte d'Inghilterra, e storia del trattato d'Utrecht.

PAreva, che nell'anno 1710. dovesse il cielo porre il colmo alle calamità della Francia. La riputazione dell'armi andava ogni giorno maggiormente scadendo, secche erano le fonti da cavar denari, e per la carestia, e mortalità sopraggiunte scemavasi tuttavia la popolazione di quel già sì fiorito regno. Per aggiunta a tanti disastri mancò di vita il Delfino, il quale, per trovarsi in età di quarantanove anni, e di genio pacifico e dolce, dava speranza alla nazione di ristorarla almeno alla morte del padre da tanti mali. S'accesero nel tempo stesso altre guerre tra'Turchi, e' Moscoviti; e però mancava alla Francia ogni speranza di salutevole diversione verso Alemagna. Lo stato d'Europa pareva piucchè mai involto in arduo e travaglioso labirinto. Morì in questo mezzo l'imperador Giuseppe, AN. 1711.
e non avendo lasciata prole, nè altro fratello, che l'arciduca Carlo, il quale col nome di Carlo III. regnava in una parte delle Spagne, e nel regno di Napoli; ed ora creato senza contrasto imperadore col nome di Carlo VI, succedeva solo in tutti gli stati, e diritti della casa d'Austria. Speravano i Francesi, che le potenze collegate; per la gelosia, che doveano concepire al rimirar tanti stati riuniti, come già al tempo di Carlo V in una stessa persona, avessero a rallentare quel fervore, che

tanto gli animava in favor degli Austriaci. Nulladimeno il timor della Francia, e l' odio da lunga mano nodrito contro di quella potenza, era talmente passato quasi in natura spezialmente negli Stati Generali, che la morte di Giuseppe, e l' innalzamento di Carlo non pareva, che recar dovesse cambiamento alcuno agli affari della gran lega.

Ma quello che non potè condursi ad effetto nè per le conferenze, che per due anni quasi continui si tennero in Olanda, nè per la morte dell' imperadore, prese felice avviamento, e trovò presto esito per le rivoluzione del ministero Inglese, le quali, benchè cominciate vivente ancora l' imperador Giuseppe, non fecero però sentire alcun effetto per le cose generali d' Europa prima del 1711. Niuno v'è degli storici di questi tempi, il quale non accenni, che i primi passi, che poi condussero dirittamente le potenze belligeranti alla celebre pace d' Utrecht, si fecero per le vicende delle due fazioni VVigths, e Thorys, avendo questi ultimi stimato necessario al proprio interesse d' indur la regina alla pace, affine di poter abbassare la potenza del generale Inglese divenuto principal capo ed appoggio del partito contrario. Non tutti però seppero darci ragguaglio dell'intrighi, e segreti ordini, per cui venne fatto a'Thorys, o sia ai nemici di Marlbourough, di soppiantare lui, e le sue creature. Gioverà pertanto rapportar quì succintamente ciò che ne lasciarono scritto gli autori, che mi sono in questo luogo proposto di seguitare, per esser la storia di tali particolarità non meno istruttiva, che dilettevole; perciocchè vi si scorge, come in ogni tempo, che i più gravi ed importanti avvenimenti del mondo prendono origine e principio da piccoli ed occulti accidenti. Del resto intenderà poi agevolmente il lettore, qual rapporto abbiano queste cose con la storia d'Italia, che noi trattiamo.

Men-

Mentre il duca di Marlbourough comandava dispoticamente le armi d'Inghilterra, la duchessa sua moglie stando appresso la regina, e godendone altamente il favore, avea la principal parte ne' maneggi, e nelle disposizioni della corte, e nelle cabale parlamentarie. Fra le altre persone, che essa avanzò, e promosse, fu una cotal madama Hill, chiamata poi dal nome del secondo marito Mashan. Costei fatta cameriera della regina in breve piacque sì bene, che la stessa duchessa di Marlbourough ne pigliò gelosia, ed intollerante d'ogni ascendente, ch'altri prendesse appresso la padrona, tentò ogni via per farla allontanar dalla corte; ma come d'ordinario succede, in vece di abbatterla la confermò maggiormente nel favore, e se la rese intanto dichiarata nemica. Teneva la Hill, o Mashan, grande amicizia con Roberto Harlei gia segretario di stato, il qual benchè avesse dovuto cedere quel luogo al conte di Sunderland, era tuttavia in grande riputazione appresso la nazione. Marlei oltre a quello, che andava suggerendo, ed insinuando per mezzo della cameriera favorita, era anche per mezzo di lei spesse volte introdotto segretamente dalla regina; e siccome accorto ed eloquente ch'egli era, le fece facilmente comprendere, quanto importasse di abbassare il potere esuberante di Marlbourough, del gran tesoriere Godolfino, e degli altri loro parenti, che si tenean in mano pressochè tutta l'autorità del comando, e tutto lo stato. Le prediche del famoso dottore Sacheverel cooperavano nel medesimo tempo a questo stesso effetto dell' abbassamento de' VVisths. Alla fine fu deposto il Godolfino, e l' uffizio di gran tesoriere conferito all'Harlei; e in luogo del Sunderland genero di Marlbourough, fu fatto segretario di stato il signor di San-Giovanni, chiamato poi Visconte Bolingbroke. Ma al Marlbourough, comechè per le

Umical. t. 10. c. 7. p. 181. e seq.

suddette mutazioni già diminuito di credito, non si potea sicuramente levar il comando, se prima non si ordiva, e si conduceva a buon termine qualche trattato di pace, almeno particolare con la Francia. Già la stessa regina, non ostante la professione, che faceva di religion protestante, mossa da parentevole tenerezza, e da sentimenti di gratitudine, s' andava di giorno in giorno affezionando alla Francia, per le cortesi accoglienze che vi avea ricevuto il suo fratello Giacomo III, esule dal regno Britannico con tutta la real famiglia Stuarda. I nuovi ministri e consiglieri della regina, penetrati questi occulti movimenti d' affetto al proprio sangue, s' ingegnarono con somma desterità d' andarli nodrendo, e fomentando col mezzo spezialmente della favorita Mashan, della contessa di Jersei, e d' una, dama Italiana, che il famoso duca di Schrensburi avea presa per moglie in tempo de' suoi viaggi in questa contrada. Così persuasa di leggieri la regina Anna a pacificarsi colla Francia, si rivolse il nuovo ministero con altre macchine a disporvi l' animo della nazione, contro il cui genio troppo è malagevole in Inghilterra, che si prendano di tali risoluzioni. Gl' Inglesi stanchi ancor essi dalle spese, che portava seco una guerra intrapresa e sostenuta per benefizio altrui, e allettati dalle promesse di molto vantaggio per conto del commercio, che si offerirono loro per parte di Francia, e di Spagna, si lasciarono condurre a grado e volontà del ministero, tanto più che sciolto il parlamento degli anni addietro composto di membri del partito di VVigths, se ne era convocato un nuovo di Thorys assai divoto alla corte, ed al nuovo ministero. Capo ed anima di tutti questi disegni era l' Harlei, il quale nel tempo stesso che fu fatto gran tesoriere prese il nome di conte d' Oxford. Ma quest' uomo accortissimo prevedendo ciò che potea avvenire, e che

av-

avvenne di fatto sotto il regno di Giorgio I, condusse in tal modo i maneggi contrarii alla gran lega, e favorevoli alla Francia, sicchè non potesse restar convinto per alcuno scritto suo proprio, o segnato di suo carattere, incaricando segretamente il San-Giovanni della spedizione, e segnatura d' ogni ordine, e lettera, che potesse esser materia di processo in altri tempi.

Era già internamente il nuovo ministero risoluto di far pace con Francia, prima che morisse l' imperador Giuseppe: ma quando per la morte di questo principe cessò in gran parte il motivo, che avea fatto abbracciar agl' Inglesi la causa degli Austriaci; l'Oxford, e il San-Giovanni s' applicarono con più sicurezza, e con più fervore al trattato, che tuttavia si tenne per alcun tempo segretissimo. Premeva il segreto a' ministri Inglesi, sì per non essere traversati dal partito contrario, sì per poter meglio, essendo i primi e i soli a negoziar con Francia, vantaggiar le condizioni dell' accordo a preferenza, ed esclusione degli altri alleati; e la corte di Francia sapea benissimo, che quando si avesse a trattar i primi articoli della pace col consentimento di tutti i collegati, non si sarebbe se non a' condizioni gravissime potuto conchiudere per le pretensioni troppo contrarie di Carlo VI. Vero è, che gli Olandesi o perchè avessero qualche sentimento de' negoziati tra Londra, e Versaglie, o perchè sperassero di poter coglier per loro stessi il primo frutto della pace, e vantaggiare spezialmente il loro commercio sopra gli emoli Inglesi, trattarono anch' essi di ripigliar il negozio più volte per mezzo di Petekum, solito istromento del gran pensionario Heinsius in questi negoziati con Francia *.

Egli

* Il racconto di queste negoziazioni potrà leggersi nel-

Egli è troppo evidente, che tutti egualmente i confederati erano inclinati a separare i loro interessi, ed abbandonare l'imperadore, la cui grandezza cominciava a dar gelosia alle altre potenze, non meno che avesse fatto quella de' Borboni pochi anni prima. Tra le potenze Italiane, benchè tutte avessero sommo interesse nella decisione di questi affari, il solo duca di Savoja poteva direttamente avervi parte. Stava perciò il mondo in aspettazione grandissima delle condizioni, con cui Vittorio Amedeo fosse per uscire da questa guerra, perchè comunque del resto si disponesse, da lui, e da' suoi successori dovea poi dipendere la sicurezza, e libertà d'Italia. S'egli avea per una parte da temer del risentimento di Francia, che in tutto il corso di questa guerra non ebbe maggior disturbo a' suoi disegni; dall'altro canto non gli mancavano motivi di diffidenza verso gli Austriaci; e se durante la lega, mentre un suo cugino (il principe Eugenio) reggeva con tanto credito le armi Tedesche, egli eb-

Memor. sotto nome d' Umical. l. 11. cap. 8. p. 597.

---

nelle memorie del marchese di Torcy (ministro e segretario per gli affari esterni di Luigi XIV. (libro utilissimo per chiunque sia destinato a trattar simili affari. Di poco diverso carattere, e forse non meno utili sono per questo riguardo le memorie del marchese di San-Filippo autore Spagnuolo, che gioverà ad ogni modo di riscontrare con quelle del Torcy. Per li fatti pubblici ci siamo serviti della storia di Luigi XIV. del Limier, benchè non troppo sicura nel ragguaglio degli aneddoti. Fra gli scrittori Italiani noi ci siamo più volontieri attenuti alle memorie, che vanno sotto nome di Agostino Umicalia, che alla storia del marchese Ottieri; ancorchè se gli altri volumi di questo illustre scrittore corrispondessero al primo, appena saprei qual altro ci fosse da preferirgli per la storia de' primi anni del corrente secolo.

ebbe a provar disgusti, e molestie dalla corte di Vienna, molto peggiori trattamenti si potean ragionevolmente temere, quando l'imperadore si fosse impossessato di tutta, o di gran parte della successione Spagnuola. Per questi riguardi l'interesse generale d'Italia, che era di veder giustamente equilibrata la potenza de' Borboni, e degli Austriaci, non era in niente distinto dall'interesse particolare della casa di Savoja, la qual sola per la grandezza, e per la situazione degli stati poteva efficacemente impedire, che nè l'una, nè l'altra delle due potenze Francese, ed Austriaca mettesse il giogo all' Italia. Effettivamente gli altri collegati dell'Austria o perchè si avessero così prefisso di regolar l'equilibrio, e d'assicurar le cose d'Italia massimamente dalla potenza Francese; o perchè volessero per ogni verso ricompensare il duca di Savoja, che con maravigliosa costanza sostenne il partito una volta abbracciato della grande alleanza, mostrarono sempre d'aver altamente a cuore i vantaggi particolari di questo principe. In tutte le conferenze d'Olanda se ne eran vedute le prove; ma più ancora si videro dopo che la corte di Londra ebbe tirata a se la principal parte di quelle negoziazioni. „ Questo „ principe (scrive il ministro Francese, delle cui „ memorie noi ci serviamo (era l'alleato prediletto dell'Inghilterra, e quello che il ministero a„ vea più a cuore di favorire. Si teneva per fer„ mo, che se la repubblica d'Olanda, e il duca di „ Savoja operavano d'accordo con la regina per age„ volar la pace, sarebbe stato facile di spianare „ prestamente, le maggiori difficoltà, e superare „ ogni ostacolo alla sua conclusione ". Nè la corte di Francia, benchè contraria al duca di Savoja per quella stessa ragione, per cui egli era carissimo agli alleati, dissentì però, che gli si cedesse qual-

V. mem. de Torcy part. 1. & 2. passim.

V. Limiers t. 7. p. 172.

Torcy t. 1. p. 172.

qualche notabil porzione degli stati Spagnuoli in Italia *.

Di questi segreti negoziati ebbe finalmente qualche barlume il conte di Galles ambasciator Cesareo in Londra, e gli Olandesi ne furono fatti certi, allorchè i ministri Inglesi trasmisero in un piego sigillato gli articoli preliminari già segnati al suddetto di Galles. Frattanto tutti i collegati, da Savoja in fuori, si voltarono con ogni sforzo a disturbare i negoziati della pace, che già vedeano con-

V. Torcy t. 3. p. 3. c. 208

* Nella scrittura, che fu consegnata all' abbate Gualtieri veneto da Londra a Versaglie per far confermare gli articoli segnati in Inghilterra dal Menager, Luigi XIV. „ non solamente confermava l' articolo riguardante il duca di Savoja, ma dichiarava ancora, „ che in vece d' opporsi all' ingrandimento di questo „ principe, credeva esser bene dell' Italia, ch' egli unisse il resto del Milanese a quanto già possedeva „ di quel ducato. Sua Maestà ben volle confidare alla regina della Gran-Bretagna, ed a' suoi ministri, „ che in questo caso essa acconsentirebbe senza difficoltà a riconoscerlo in qualità di re di Lombardia. Così scrive nelle sue memorie il segretario di stato del re di Francia. Vogliamo osservare nondimeno, che la Francia, che mostrava di voler tanto largheggiar a' vantaggi del duca di Savoja, e dell' Italia ne' suoi trattati con l' Inghilterra, volea tuttavia conservare a se il passo aperto in questa provincia; e però nello stesso atto, in cui proponeva di voler elevare la casa di Savoja al regno di Lombardia; insisteva fortemente per la restituzione d' Exiles, e Fenestrelle, fortezze mediocri in quel tempo, prima che sotto il presente re Carlo Emanuele si conducessero a quel segno, in cui ora si vedono, con maraviglia degl' intendenti, ma tuttavia luoghi di lor natura importanti a facilitare, o impedire il passo dell' alpi per le due valli, che da Brianzone conducono l' una a Susa, e l' altra a Pinerolo.

Ibid pag. 208.

condotti sì avanti in favor della Francia. Gli Olandesi spedirono in Londra il famoso Guglielmo Buis a far rumore, e a tentare occulte, e palesi trame coi nemici del ministero per atterrarlo, dove non fosse possibile di fargli mutar disegno. La corte di Vienna costretta di richiamare il conte di Galles, divenuto odiosissimo ai consiglieri della regina, credette necessario di spedirvi lo stesso principe Eugenio per rimediare agli sconcerti cagionati dal Galles, e vedere, se gli uffizj di tanto personaggio valessero a risvegliar verso l'Austria l'affetto e il favore, che si vedea tanto cambiato nella regina Anna, e nel ministero Inglese. Ma nè le declamazioni di Buis, nè il credito, e la prudenza del principe Eugenio, nè l'oro, che s'era disposto di spargere in Londra per traversare il ministero presente, non furon bastanti a distogliere gli animi della meditata pace. Marlbourough caduto pubblicamente in disgrazia della regina, privato di tutte le cariche, ed esposto ad un severo esame della sua passata condotta, fu per titolo di *peculato* in pericolo d'esser condannato a pena capitale in quel luogo medesimo, dove per dieci anni continui avea a nome di tutta la nazione ricevuti magnifici elogi; se non che il gran tesoriere conte d'Oxford temendo di quelle vicende, che sono sì frequenti nel ministero d'Inghilterra, seppe contener l'animo dall'alta vendetta, che potea fare del suo nemico. Il duca d'Ormond sostituito al Marlbourough nel comando dell'armata di Fiandra non sostenne con egual vantaggio gli affari della lega. Ma poco si curavano o di perdite, o di vittorie i ministri Inglesi risoluti fermamente alla conclusion della pace. E perchè gli Olandesi vi avessero meno potere, e meno autorità, si volle scegliere fuori della provincia d'Olanda il luogo per le conferenze; e tra le quattro città proposte a questo fine, Nimega, Utre-

V. mem. de M. Torcy, & mem. du marq. de S. Philippe t. I.

Torcy p. 255.

trecht, Liegi, ed Aquisgrana, si scelse la seconda; dove senza indugio furono spediti ministri plenipotenziarj da' principi interessati.

S' aprirono i congressi a' ventinove di gennajo nella sala del pubblico palazzo, dove il giovine Robinson vescovo di Bristol, ambasciatore Inglese, quasi principale dell'adunanza, fu il primo a parlamentare, e mostrò con non ambiguo presagio, qual delle potenze contraenti dovesse aver la principal parte in quel congresso. Era collega del vescovo di Bristol in questa importante ambasceria Tommaso Rabì conte di Straford, che già contavasi fra' primarj partigiani della pace, fino dal tempo ch' egli si trovava ambasciatore all' Aja per la Gran-Bretagna. Fra gli otto deputati dalle Provincie Unite si trovarono Buis, e Vanderdussen, conosciuti per le conferenze passate. Medesimamente per parte di Francia furono mandati insieme col Menager il maresciallo d' Uxelles, e l' abbate di Polignac, questo celebre per la sua letteratura, ed amendue già noti ai gabinetti per le stesse negoziazioni di Gertruidemberg. Nè erano meno istrutti delle cose vertenti i plenipotenziarj del duca di Savoja. Ignazio Solaro marchese del Borgo, e il conte Annibale Maffei, il primo stato inviato in Olanda nel tempo delle precedenti negoziazioni, l'altro in Inghilterra nel tempo dell' ultima rivoluzione del ministero, come si è detto: a' quali fu aggiunto Pietro Mellaredè Savojardo. D' altre potenze Italiane non intervenne alcun rappresentante al congresso. Vero è, che per parte dell' imperadore Carlo VI attual possessore del ducato di Milano, e del reame di Napoli, principe più d'ogni altro interessato in quel trattato, convennero, benchè dopo cominciati i colloquj, tre ambasciatori, fra' quali celebre si rendè singolarmente il conte Filippo Luigi di Zizendorf.

Memorie storiche del San Vitale l. 12. c. 11. p. 613. & seq.

Or mentre in Utrecht tra cotesti plenipotenziarj

s'andava discorrendo degli articoli di pace, continuarono con somma intelligenza i trattati tra le corti d'Inghilterra, e di Francia dal conte d'Oxford per una parte, e dal marchese di Torcy per l'altra. Portatori degli ordini d'ambe le parti erano tuttavia Gaultieri, e Prior. Ed ecco nella maggior voga, con cui procedeva il negozio, la morte di due principi della casa di Francia frapporre gravissimo ritardo alla conclusione. Il duca di Borgogna dichiarato Delfino alla morte del primo Delfino suo padre, morì a'diecisette di febbrajo del 1712., e di poco spazio gli tenne dietro il duca di Bretagna terzo Delfino, che morì gli otto di marzo dello stesso anno. Non restando della stirpe di lui altri che il duca d'Angiò (che fu poi Luigi XV) in età di due anni con apparenza di poca sanità, si vedeva il re di Spagna Filippo V vicinissimo alla successione del regno di Francia. Il timore, che le due corone si riunissero in questo caso sopra un solo capo, turbò fieramente gli stessi ministri Inglesi fautori della pace, e scompigliò per tal modo tutte le prese misure, che il trattato di Utrecht incagliò fortemente. Quindi il conte d'Oxford, e il San Giovanni fecero gagliarda instanza alla corte di Francia, perchè si obbligasse il re Cattolico a rinunziare i suoi diritti di successione al minor fratello duca di Berrì, che ancor viveva, mostrando, che dove si procedesse alla conclusion della pace senza tal precauzione, vedeano le loro persone esposte ad inevitabile pericolo alla primiera mutazion di governo. Dall'altro canto la corte di Francia rappresentava l'impossibilità di tal rinunzia per ragion delle leggi fondamentali del regno Salico; per cui il leggittimo erede della corona non può per niun atto, che sia valido, esser escluso dalla successione. Ma il segretario Inglese San-Giovanni si fece beffe di cotesti scrupoli, ed instando sempre, perchè si

esi-

esigesse la rinuncia del re Filippo, scrisse al marchese di Torcy in questi termini: „ Non vogliamo credere, che voi tenete per fermo, in Francia non esservi altri, che Dio solo, il quale possa abolire la legge, sopra la quale è fondato il vostro diritto di successione. Ma ci si permette altresì di credere in Inghilterra, che un principe può dipartirsi dai suoi diritti per una cessione volontaria, e che colui, in favor del qual si farebbe la rinunzia, potrebbe esser con giustizia sostenuto nelle sue pretensioni dalle potenze, che avessero garantito il trattato. " In somma la regina d' Inghilterra si mostrò sì ferma su questo punto della rinunzia, che il re Luigi fu costretto d'esortarvi efficacemente il nipote Filippo V. Per addolcire alquanto una dimanda sì poco gradevole proposero i ministri Inglesi a nome della loro regina, che si esibisce al re Filippo la scelta o di rinunziare alle sue ragioni sopra la successione del regno di Francia, e rinunziare, e cedere ad altri nel tempo stesso Napoli, Milano, e Fiandra, ritenendo solo le Spagne, e l' Indie; ovvero di conservar il diritto della successione, abbandonando il regno di Spagna con l' Indie al duca di Savoja, e prendere in cambio la Savoja, il Piemonte, e il Monferrato col regno di Napoli. Ma Fillippo V o per affetto ch' egli avesse posto alla Spagna, o per l'aspettazione di potercol vantaggio del tempo aggrandir sua porzione colla giunta d' altri dominj accessorj, quando fosse una volta fermamente stabilito; e riconosciuto padrone della parte principale, siccome in fatti egli fece, mandò nella forma che desideravasi la sua rinunzia. Quindi si ripigliarono in Utrecht con più vigore le conferenze, e con pari attività procedettero tra Londra, e Versaglie i trattati per facilitarne la conclusione. Per tal fine nel consiglio della regina fu riso-

Par. 4. p. 299.

Torcy t. 3. p 106. & 120. Saint Philippe t. 6. p. 13.

V. Limier t. 7. p. 101. & seq.

soluto, che lo stesso segretario di stato San-Giovanni, creato in quest'occasione appunto Visconte di Bolingbroke, andasse ambasciatore alla corte di Francia. Il seguito di questi trattati, che troppo lungi mi condurrebbono fuori della proposta brevità, dov' io m'accignessi a raccontarlo distintamente, non per altro rispetto appartiene al soggetto di questi libri, salvochè per gli articoli, che ora accenneremo. La corte di Francia, come abbiamo qui sopra dimostrato, o ebbe, o mostrò disposizione di far cedere al duca di Savoja il ducato di Milano, e riconoscerlo re di Lombardia. Ma nè l'Inghilterra, nè l'Olanda non entrarono in questo disegno, forse perchè voleano procurare a questo alleato un dominio d'altro paese, chè più interessasse il commercio di quelle due potenze marittime. Infatti il visconte di Bolingbroke trattava in Francia l'affare della cessione di Sicilia con più rammarico della corte di Madrid, che soddisfazione di quella di Torino. Finalmente secondo i disegni concertati in Francia tra Torcy, e Bolingbroke si ordinò, e si conchiuse il trattato di Utrecht, dove dopo la solenne e formal rinuncia che fece il re Filippo alla corona di Francia, e reciprocamente quella del duca di Berrì, e d'Orleans alla successione di Spagna, affinchè le due corone non s'unissero sopra un sol capo, si stipularono due diversi atti di pacificazione, cioè tra Inghilterra, e Francia, tra Francia, e le Provincie Unite; si segnò il trattato tra Francia, e Savoja, per cui in somma si confermarono al duca Vittorio Amedeo le terre cedutegli dall'imperadore nel principio della guerra, in occasione che si contrasse la grand' alleanza; gli si cedevano le tanto nominate fortezze d'Exiles, e Fenestrelle, con le valli d'Oulx, e di Pragelas, e si fissava per confine degli stati tra Francia, e Piemonte la sommità del Monginevra; se gli restituivano i luo-

Traité Utrecht

AN. 1713.

V. Mably droit publique d' Europ. t. 2. chap. p. 172.

ghi occupati da' nemici nelle passate guerre, ed in vigore d'un atto, che si citava del re Cattolico Filippo V, si riconosceva il diritto della casa di Savoja alla successione del regno di Spagna, e se gli cedeva il regno, e l isola di Sicilia in proprietà. Così rimase dopo tredici anni pacificata l' Italia. Ed ancorchè tra le due potenze principalmente interessate durasse tuttavia la guerra, l' imperadore per li suddetti trattati di pace particolare lasciato solo a sostenere gli sforzi della Francia, e di quasi tutta la Spagna, dove s' era grandemente rilevata l'autorità del re Filippo, fu costretto di far anch' esso la pace con le due corone, la quale dopo varj negoziati, e varj indugi fu conchiusa finalmente, e segnata in Rastad da que' due medesimi generali, il principe Eugenio, e l'maresciallo di Villars, che aveano ne' passati mesi con tanta emulazione di valore, e d'accorgimento sostenuto l'onore, e le ragioni l'uno dell' imperadore, e l'altro del re di Francia. Per questo trattato di Rastad, che pose fine alla lunga, e famosa guerra per la successione della monarchia di Spagna, restò l'imperadore Carlo VI in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toscana già possedute da' re di Spagna, ed oltre a questo dell' isola di Sardegna, con cui la corte di Francia avea fatto pensiero di gratificare il suo fedele alleato duca di Baviera: cosicchè gli Spagnuoli, che per più di due secoli avean comandato in quella parte d'Italia, e più fiate si videro vicini a ridurla tutta sotto il loro giogo, perderono nel 1731., e 1714. e di ragione, e di fatto ogni titolo di signoria, che mai avessero avuto sopra le provincie Italiane.

AN. 1714.

La morte di Luigi XIV, e l'amministrazione del reggente fecero pochi mesi dopo cambiare oggetto a' gabinetti di Europa. E mentre per li trattati d' Utre-

Utrecht, e Rastad, si rendè pienamente la pace all'Italia, le seconde nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese gettarono i semi di nuove rivoluzioni. Ma benchè le guerre che seguirono, e i nuovi trattati che si conchiusero in questi ultimi quaranta, o cinquant'anni non fossero di minor momento alle cose d'Italia, che quelle che precedettero la pace d'Utrecht, sono però sì recenti, e sì conte, che il volerle riferire sarebbe opera per un verso poco sicura, e per l'altro canto non necessaria all'istituto di questi libri; senzachè quando io mi proponessi di scorrere questo periodo d'istoria Italiana in maniera conforme al mio disegno; non avrei quasi a far altro, che a trasportar quì alcuni capi d'un' eccellente opera del signor abate Mably *, che sarà meglio leggere in originale.

* Droit publique d'Europe t. 1, c. 8, 12. & 14.

CAPO QUARTO.

Riflessioni sopra lo stato d'Italia dopo la pace d'Utrecht.

SE la pace, la presenza de' principi, e l'applicazione de' ministri bastassero sole a far fiorire, e render felici le nazioni, l'Italia ne' cinquanta e più anni, che passarono dopo la pace d'Utrecht avrebbe dovuto fiorire per ogni parte, ed esser ricca e potente: e se le guerre possono talvolta portar qualche vantaggio ad un paese, quelle che si fecero nel 1733., e nel 1741. furono piuttosto cagione di qualche utilità, per lo denaro, che vi si spese dalle straniere potenze, che nocevoli per li danni, che vi causarono.

Il regno di Napoli in que' quindici o vent' anni che fu soggetto all'imperador Carlo VI, non fu in condizione gran fatto diversa da quella, in cui trovavasi, quando ubbidiva ai re di Spagna della casa

d'Austria. Ma dacchè quel vasto paese ebbe un sovrano proprio, e presente, e ministri abilissimi a cercare ogni via di promuovere i vantaggi non meno della nazione, che del principe, certa cosa è, che quelle provincie dovettero rifiorire, e sollevarsi a maggior grado di felicità politica, che non avesse provato dopo che Carlo VIII re di Francia andò a sturbare il felice governo degli Aragonesi. Lo stato Ecclesiastico, e il Veneto godettero nell'interno profonda pace, e continuarono in quella condizione, in cui gli abbiamo osservati nel secolo precedente. La Toscana non si potrebbe dir veramente, che nel tempo che scorse dalla morte di Giovanni Gastone fino a quella di Francesco I migliorasse condizione; dovendo in ogni modo riguardarsi come notabil vantaggio l'esser suddito ad un principe presente, o vicino. Ma oltrecchè Francesco I non trascurò nulla di quanto poteva o diminuire, o compensare lo svantaggio di sua lontananza, i Toscani ne furono poi largamente ristorati per lo felice avvenimento di Leopoldo d'Austria, il quale fa godere a que' popoli un governo più moderato, più giusto, e più felice, che non avessero mai fatto i Medici per ducent' anni. Quella parte di Lombardia, che si comprendeva sotto il nome di stato Milanese, dovette certamente migliorar sua sorte nel cambiar dipendenza dalla corte di Madrid a quella di Vienna; perocchè di provincia lontana, e segregata, come era sotto gli Spagnuoli, divenne per la vicinanza, e per la maggior conformità di costumi, quasi parte d'uno stato contiguo ed unito. Parma, e Piacenza, che ne' passati tempi, neppur quando furono governate da' Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d'Italia, si sollevarono sotto il governo Borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de' forestieri, e per la quantità del denaro che vi si versa da paesi stranieri, che Parma sin-

singolarmente può aver luogo tra le città più floride e polite, non ostante la piccolezza di quel dominio. Ma il Piemonte sopra tutti gli altri stati d'Italia, benchè non abbia mutato governo, dacchè cominciò ad ubbidire alla Real Casa di Savoja, pure dalla pace d'Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze, e di numero d'abitanti, che i vecchi portati naturalmente a lodare i tempi passati, vi riconoscono un cambiamento vantaggiosissimo; poichè non vi è nè città, nè terra, che a memoria di quelli che ci sono non si vegga cresciuta di persone, e dove non si viva in più comoda maniera che non si facesse altre volte; il che significa essersi accresciuta così la coltivazione, come ogn'altro genere d'industria.

Ma se l'Italia è libera al presente da' mali, che la travagliarono e sotto i Romani, e ne'secoli XII, XIII, e XIV, dell'era cristiana, essa va ancor priva di molti vantaggi, che in que' tempi godeva. Per giungere al colmo della felicità politica, sarebbe d'uopo accoppiare a' vantaggi presenti quelli ancora de' passati secoli. Non pare ormai possibile, che essendosi i libri cotanto moltiplicati, e gli studj, e i progressi della filosofia, e della ragion delle genti, e della pubblica, e privata economia così avanzati, si abbiano a perdere sì presto i felici effetti del risorgimento delle lettere, e debba ritornare in Italia la passata barbarie, così pure fosse lecito sperare, che si potesse bandir la mollezza de' costumi, che è in gran parte effetto degli stessi progressi delle belle arti, e ravvivare alquanto quel maschio vigore, e dirò ancora rimenar un poco di quella rozzezza, che è più sicuro fondamento della grandezza di qualunque stato. Tutte le invettive, e tutti i più sodi ragionamenti, che fannosi sopra il lusso, poco o nulla rilevano; e poco maggior profitto farebbono le leggi su questo particolare, per-

chè egli non è nè possibile d' impedire i ricchi di spendere a lor talento, nè i poveri di cercar ogni via di fargli spendere. Oltrecchè la maniera di vivere è talmente cambiata da due secoli, e più ancora da un secolo in quà in tutta Europa per li progressi della navigazione, e del commercio, ch' io non so, se il voler proibire ad una nazione, che non usasse, e non consumasse merci, e derrate straniere (nel che consiste l' essenza del lusso) fosse regola di buona politica. I bisogni non si regolano dalla necessità assoluta, ma dalla consuetudine, che li rende indispensabili; e gli affari del mondo sono in tal modo complicati e intrecciati per diversi rispetti, che quantunque poche siano le nazioni, che non si vantino di poter far da se, e di non aver bisogno di stranieri, sia per le necessità, o per le delizie della vita, appena sarebbe in arbitrio delle maggiori potenze l' impedire, che ne' proprj stati si facesse uso di questo, o di quell' altro genere di derrate, di merci, di manifatture. E per altra parte qual prova sarebbe mai questa di spirito sociale, e filosofico, volersi così restringere, e impiccolire, e quasi rannicchiarsi nel proprio nido? Perchè non piuttosto estendere la società; e prevalendosi delle strade sì bene allargate alla comunicazione delle nazioni tra loro, concorrere reciprocamente le une ai vantaggi, ed ai comodi delle altre? Egli è evidente, che siccome nelle società de' particolari l' unico, non che il principal mezzo di promuovere il proprio vantaggio, consiste nella possibilità di procurare il comodo altrui, e nell' abbondare di quelle cose, che mancano agli altri; così i corpi politici tanto più sono sicuri della propria grandezza, quanto meglio si trovano forniti di quello, che agli altri manca. Quindi la più parte degli spedienti, che veggiamo talvolta proporsi, e progettarsi per far fiorire gli stati, non solamente sarebbero inutili, ma perniziosi e distruttivi. Non

ci

ci è genere di derrata, nè di manifattura, di cui, mediante il commercio, e le possessioni, che gli Europei hanno nel nuovo mondo, ed in molte parti dell'Asia, e dell'Affrica, non sovrabbondino, e non siano per sovrabbondare ogni giorno maggiormente, a misura che troveranno spaccio, e consummo, talchè al presente si dura maggior fatica a trovar uomini, che consumino le derrate, e le merci, che a trovar derrate, e merci per mantenimento degli uomini. Il denarò medesimo, di cui ogni politico si va studiando a tutto potere di allargar l'entrata, e restringere l'uscita dal proprio paese, è divenuto in Europa sì copioso, che per quest'abbondanza alcune nazioni sono in istato attuale di decadenza. Ma all'opposto non c'è alcuna delle potenze Europee, la quale o per sostenersi nel grado, in cui trovasi, o per crescere, e fiorire davvantaggio, abbisogni d'altro, che di più copiosa popolazione. Infatti non vi è paese sì misero per naturale sterilità di terreno, che non supplisca in mille modi al bisogno suo, e non si faccia eziandio stimare, e ricercare dalle altre potenze colla sola moltitudine degli abitanti. Il primo e più ragionevole motivo, che abbiano gli stati d'arricchire l'erario, è di poter mantenere e stipendiar maggior numero di persone d'ogni professione; perchè veramente dove sono uomini atti all'armi, e dove si coltivano le arti, quivi ritorna facilmente in molti modi il denaro. La morte, o la mancanza di qualche soggetto può esser di vantaggio ad un particolare, che acquista così un retaggio, o levandoglisi davanti un concorrente, perviene ad una dignità che ambisce. Ma in generale non solamente lo stato pubblico, ma ciascun individuo particolarmente dee trovare il maggior suo vantaggio nel maggior numero de' concittadini. L'operajo vi trova lavoro; il professore d'arti liberali, o di scienze non manca di clienti, e di pratiche;

il proprietario vi vende più facilmente, ed a maggior prezzo i prodotti delle sue terre ; il principe moltiplica ed aumenta gli assegnamenti de' suoi ufiziali, magistrati, e ministri; ed anche alle chiese, ed agli altari si accrescono le obblazioni. In tal contrada, dove dieci, o quindici persone languiscono d'inerzia, e di miseria; perchè non sanno, o non trovano modo d'occuparsi, se fossero cento di più, lo troverebbero facilmente. Appresso le più barbare, e più incolte nazioni l'effetto, che vi cagionò l' eccessivo numero degli uomini, fu la conquista di paesi, che forse non conoscevano neppur di nome, e le nazioni più incivilite, e più colte estesero il nome, e il poter loro per via di colonie. Al presente non pur la Spagna generalmente; e molte provincie della Francia, ma la stessa Olanda, che ha pure un territorio sì infelice, e sì angusto, rispetto alla grandezza, ed alla frequenza delle città, per mantener la riputazione, che acquistossi nella marina, è costretta di soldar marinari d'ogni nazione. In Alemagna, che è altresì de' paesi più popolati del mondo, dalla China in fuori, quante persone straniere vi trovano impiego, e trattenimeuto ? Or se questo si può dire di tutti i paesi in generale, per ragioni assai più forti e convincenti si debbe affermare dell'Italia, dove senza gli argomenti, che possiamo trarre dalle storie, egli è cosa evidentissima, che pigliando una provincia coll' altra, e ciascuna ancor da per se, coi prodotti del suo terreno può sostenere assai maggior popolazione, che non è la presente; e quando crescesse sopra quello, che le proprie ed interne produzioni potessero alimentare, la situazione sua è tale, che coll'attività, e industria (inseparabili assolutamente dalla numerosa popolazione) potrebbe proccaciarne da molte parti; salvocchè tutte le altre provincie d' Europa, e le fertili isole e le spiagge dell' Africa, e dell' Asia, che circondano il me-

mediterraneo, si trovassero tutte nel tempo stesso popolate a tal segno, che il fondo loro, per quanto fosse diligentemente coltivato, appena bastasse al loro mantenimento, il qual caso può piuttosto dirsi impossibile affatto, che difficile ad avvenire. Ciò presupposto, si potrebbe affermare come cosa indubitabile, che l'unica via di migliorare, ed accrescere lo stato così d'Italia in generale, come d'ogni sua provincia in particolare, sia di promuoverne la popolazione indipendentemente da ogni altro riguardo. Poche volte le nazioni si trovarono in necessità di perir dalla fame: e questi casi non avvennero, fuorchè in occasione d'assedio, o per difetto di gente, come dopo le pestilenze, e non mai per eccesso. Il genere umano è senza dubbio anteriore ad ogni arte, e ad ogni umana provvidenza diretta al suo sostentamento. Gli uomini dovunque esistano, sanno in un modo, o in un altro provedere alla loro conservazione coll'industria ingenita e naturale; laddove tutti gli spedienti, e i mezzi, che si possono proporre per accrescer la popolazione, come di promuover le manifatture, coltivar terre incolte, perfezionare l'agricoltura, risanare luoghi malsani, tutte queste cose presuppongono una popolazione numerosa, e sovrabbondante. Non vogliamo però negare, che una sregolata moltiplicazione di soggetti non possa riuscir grave ed incomoda alla società. Ma considerando bene ogni cosa, noi troviamo, che quegli stessi provvedimenti, che soli possono procurare l'accrescimento della popolazione, basteranno ancora in gran parte a prevenire gl'inconvenienti, che da quest' accrescimento di popolazione si potrebbon temere.

Non è cosa da porsi in questione, se i matrimonj siano più frequenti, e più fecondi nelle provincie, che nelle capitali; e più ne' borghi, e nelle campagne, che nelle grosse terre. Medesimamen-

te è manifesto, che le persone plebee e rurali si maritano, o moltiplicano, appunto per quelle stesse ragioni, per cui le persone dell' ordine nobile, e mezzano vivono nel celibato; cioè per desiderio de' comodi, e piaceri. Oltre a ciò le persone rurali essendo più laboriose, e destinate naturalmente alle arti meccaniche, non ci può esser pericolo, che con la moltiplicazione di questa classe si accresca il numero degli oziosi, che di lor natura sono d'aggravio allo stato, solo che con rigore inflessibile si castighi l'affettata impotenza di lavorare, e la viziosa e colpevole mendicità. All' opposto si vede per esperienza, che le persone civili, o che si pretendono tali, appena, dopo molte generazioni, passati di miseria in miseria, s' inducono ad esercitare arti rustiche, o meccaniche, che pur sono le più necessarie; laddove un plebeo, ed un villano in pochissimo tempo s'accostuma a vivere, e può applicarsi a professioni liberali, civili, e forensi. Quindi è agevol cosa il il conchiudere, che tutte le leggi, e gli ordinamenti, e costumi, che tendessero a ritenere ne' borghi, e ne' contadi gli uomini, e le famiglie che ci sono (avvegnachè sia quasi impossibile di mandarvene dalle città (serve ad un tempo stesso, e ad accrescere nello stato la popolazione, e a facilitare i mezzi di sussistenza.

L'inuguaglianza dei beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno, è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne; eppure non si è mai potuto trovar riparo a questo disordine; e niuno ignora, quanto poco effetto abbiano avuto le leggi agrarie. L' introduzione delle primogeniture, benchè abbia per altri riguardi i suoi notabili vantaggi, rende ancor più difficile il trovar riparo a tal disordine. Ma se non è facile di crescere, quanto si vorrebbe, il numero degli agricoltori proprietarj, non è però sì difficile

il

il moltiplicare i coloni, o coltivatori mercenarj, e le famiglie di quelli, che secondo il diverso linguaggio delle provincie si chiamano massarì, o fittajuoli. Perchè non si potrebbe stabilire per regola di rustica polizia, che ninna masseria, possessione, o fondo, potesse oltrepassare l' estensione di venticinque o trenta jugeri, secondo le diverse qualità del terreno, e facilitare così la strada all' accasamento della rustica gioventù * ? Gli abitatori delle campagne, e de' borghi hanno questo vantaggio sopra gli abitatori delle città, che quelli possono esser agricoltori, ed artisti, dovechè gli altri non possono essere che artefici. Agli artefici delle città mancando le commissioni, e lo smercio delle manifatture, restano oziosi e miseri; gli agricoltori per lo contrario non avendo sempre nè stagion favo-

* Noi abbiamo già altrove notato, che le risaje per questo appunto son distruttive della popolazione, perchè esigono, a proporzion del terreno che vi s' impiega, poco numero di coltivatori; laddove il bene universale della società ricerca, che quest' ordine di persone si accresca. So bene, che la prima difficoltà, che si opporrebbe alla ridivisione, e moltiplicazione de' fondi, e delle masserie, sarebbe il difetto di fabbriche rustiche per albergo de' lavoratori, e per ricovero de' bestiami, e delle biade. Ma quando si rifflettа, che molti paesi sono coltivati da' lavoratori ambulanti, i quali alloggiano attendati sotto trabacche di pelli, o di tele, a guisa di milizia in tempo di guerra, e che anche di presente si veggono in alcune provincie d' Italia rustici abituri costrutti di poca terra, di legna, o di paglia, non parrà impossibile il trovar modo d' alloggiar infinite famiglie di lavoratori, dovunque fossero troppo rare le fabbriche rustiche. Questa considerazione intorno alle varie maniere possibili di trovar tetto e ricovero alle persone, s' estende anche più largamente, che quì non diciamo.

vorevole, nè estension di terreno sufficiente ad occupar tutta la famiglia per tutti i giorni dell'anno, e tutte le ore del giorno, possono impiegarsi in altri lavori. Al qual effetto sarebbe necessario, che anche ne' borghi s'introducessero diverse arti, e manifatture. E perchè non dappertutto vi possono essere nè grandi lanifizj, nè filatoj da seta, basterà, che vi si coltivino, e s'incoraggino le arti, ch'esigono pochissimi, e non dispendiosi apparecchi, nè grossi fondi. Certo in qualunque modo si trovasse spediente, onde le donne, e le fanciulle dell' infima plebe sì urbana, che rustica guadagnassero giornalmente pochi bajocchi, la frequenza de' matrimonj si farebbe incontanente maggiore. Uopo sarebbe nel tempo stesso rendere più rare, e più difficili le occasioni, per cui le persone rurali o di proprio volere, o malgrado loro passano dalla condizione cittadinesca ad un altro genere di vita. Generalmente è cosa certa e manifesta, che rendendosi più frequenti i matrimonj negli altri ordini di persone, eziandio delle principali, e delle più nobili, viene a restringersi la strada, onde si disertano le campagne: perocchè la stirpe, e le famiglie de' primi, occupando i posti, a cui possono aspirare i secondi, e i secondi a quelli del terzo, e del quarto grado de' gentiluomini, e de' cittadini, e rispingendosi gli uni sopra gli altri, conviene, che per persone rurali insensibilmente, e per un natural effetto dell'ordine universale si fermino nella condizione di prima. Vero è che per indurre maggior frequenza di matrimonj nelle persone civili, uopo sarebbe sconvolgere di troppo il sistema del viver presente, e si richiederebbe notabil variazione e nella legislazione, e ne' costumi. D' altra parte non so, se ad ottener il fine, che intendiamo, sia assolutamente necessario di levar via il celibato dalla prima classe de' cittadini: perciocciocc-

ciocchè il lusso, ed il celibato de' grandi, e delle persone d'ordine mezzano, ma agiate, non è tanto nocevole per se stesso, quanto per quello, che cagiona nelle persone d'infimo ordine, che si tengono in casa. Questa è la prima, o certamente una delle cause particolari, che impediscono la maggior popolazione delle campagne: però un gran vantaggio ne ritrarrebbe la repubblica, non dico già se con leggi espresse si determinasse il numero de' famigli, che ciascuno può tenere a' suoi servigi, perchè queste tali prammatiche, oltrechè potrebbono parere odiose, sono anche facili ad eludersi; ma sì bene con tali stabilimenti *, che rendessero più facili e più frequenti i matrimonj delle persone, che servono; e d'altro canto con introdurre l'usanza, che i servitori, o domestici si prendessero non dalle campagne, ma dalle città stesse, e da tal ordine di persone, che spesso restano oziose, e d'aggravio allo stato, perchè o non possono, o non vogliono, e credono indecente di applicarsi a' lavori meccanici, e tuttavia non trovan luogo delle professioni onorifiche, e liberali. Si sono veduti in tanti

* Si sono istituiti, e si mantengono a grandi spese collegi di fanciulli, che si danno agli studj con poco vantaggio della repubblica. Considerata la facilità, che ci è al presente di studiare, e la moltitudine soverchia de' dotti rispettivamente al bisogno che ne ha la società civile, e cristiana, non sarebbe egli più opportuno nelle circostanze presenti, che si procurasse alla gioventù plebea destinata alle arti meccaniche qualche luogo, dove e con poco carico de' parenti, e piccolissimo del pubblico passassero gli anni, che si richiedono per imparare qualche arte? Uno stabilimento di duemila scudi annui basterebbe a mantenerne più di cinquanta, purchè non si cercasse l'inutile apparenza, ma il sodo.

più forte ostacolo al loro risorgimento procede dalla moltitudine de' celibi per motivo di religione, e per voto. Il vero è, che siccome il celibato de' laici ha la sua radice nel costume più potente delle leggi, e quello de' soldati nella ragion di stato, che è tra le umane leggi la prima; così la moltitudine de' celibi per voto procede da' principj della religion dominante, cosa sacrosanta eziandio in ragione politica. Ad ogni modo se si considera senza prevenzione, e senza seguitar ciecamente i pregiudizj volgari, si troverà, che egli è possibile provvedere, che il clero secolare, e tutta la diversa schiera de' regolari vieppiù cooperi e contribuisca al vantaggio temporale della società, non solamente senza rovesciare i principj, sopra cui sono stabiliti, ma ancora con accostarvisi maggiormente. E l'antica disciplina, che tutti i zelanti pastori, e cattolici predicano, e raccomandano per ragioni spirituali, e per decoro della chiesa, potrebbe parimenti inculcarsi, e vantarsi da' politi per riguardi temporali e civili. Un abuso manifestissimo, per cui ogni persona alquanto civile, ed agiata vorrebbe ad ogni momento, che le torna comodo, e nella chiesa, o cappella, che più lo gradisce, trovar pronta una messa, può far desiderare al volgo improvido ed ignorante un numero sempre maggiore di sacerdoti; ma già non manca neppure in Italia * chi vorrebbe vederli ridotti a minor numero. Quando però tal riduzione non si stimasse opportuna, non sarebbe egli utile partito sollevare ai gradi, e agli ordini sacri quella sorte di persone, che già per altri motivi hanno rinunziato allo stato conjugale? Se non

* Veggasi su questo proposito una dissertazione di Onorato Agnello dottor di leggi, e canonico d'Aversa: *Venezia* 1768.

non si trova difficoltà d'affidare il governo d'una parocchia, o almeno il grave e difficile uffizio di confessore ad un sacerdote di venticinque anni, che ne ha quattro o cinque applicato a studj in parte inutili; perchè non si stimerà abile a tale incarico un uomo dabbene, e non idiota, che dopo esser lodevolmente vissuto laico nel secolo, volesse abbracciare lo stato ecclesiastico, o religioso, quando la pratica del mondo, e il buon senso acquistato potesse tenere in gran parte luogo di studio? E dall'altro canto, in vece di riempiere i chiostri di gioventù, che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all'ozio, ed al bel tempo; perchè non potrebbono servire i monasteri, o conventi per ritiro, e riposo de' vecchi sacerdoti secolari, i quali si fossero impiegati in età fresca e verde nel servizio della chiesa, e in opere di carità? La ragion canonica, che prescrive l'età almeno di venticinque anni per l'ordinazioni de' sacerdoti, non proibisce però, che s' ordini un diacono, e molto meno un prete sessagenario. Anzi lo spirito della disciplina, e l' origine del nome stesso ne mostra, che i ministri del santuario, e i pastori della greggia di Cristo dovrebbero esser uomini, anzi d' età avanzata, che di mezzana: e il concilio di Trento, che aderendo al sentimento del venerabile Bartolommeo de' Martiri, contro le rimostranze d' altri padri stabilì, che si potessero ammettere alla profession religiosa giovani di sedici anni, non vieta per questo, che si ricevano uomini d'anni quaranta o di cinquanta. Il motivo, che molti prelati sogliono addurre della loro condiscendenza alle petizioni de' cherici, e de' giovani, desiderosi d'essere iniziati degli ordini, cioè che nel gran numero è più facile di trovarne de' buoni, allora spezialmente stimar dovrebbesi ragionevole, quando i cherici, che ci fanno cattiva riusci-

cita, potessero passare ad un altro genere di vita; ma ne' termini, in cui stanno le cose, un cherico imprudentemente ordinato, o ricevuto alla professione religiosa, è un cattivo soggetto introdotto nella chiesa, e forse un buon cittadino tolto allo stato. E per poter affermare con fondamento, che questo sia uno sfogo utile alle famiglie, bisognerebbe prima mostrare, che ne' paesi separati dalla comunione Romana, dove non ci sono voti, nè celibato per professione, le famiglie trovino più difficilmente con che sussistere. Dir si potrebbe piuttosto, che se non ci fosse sì facile scampo alla gioventù trascurata, i parenti sarebbero forse più solleciti a dare avviamento a' loro figliuoli in altra guisa, e questi prenderebbero per tempo qualche altro partito più conducente alla pubblica felicità. Ma finalmente anche senza scemar il numero de' soggetti, senza sconvolgere i fondamenti de' particolari istituti, o alterare la consuetudine divenuta comune di ricevere gli alunni avanti l'età di vent' anni, le comunità religiose potrebbono tuttavia essere utili alla civile società nel temporale. Appena si trova regola di monaci, di frati, di cherici regolari, la la quale ridotta alla primiera osservanza non possa guadagnarsi eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche, o liberali, e ammaestrando fanciulli, o assistendo persone bisognose, invalide, ed inferme, a cui anche la natural legge vuole, che il pubblico procuri qualche conforto. Tutte le religioni, che non obbligano i frati a' lavori manuali per vivere, suppongono ch'essi abbiano da applicarsi agli studj, ed alle funzioni ecclesiastiche per utilità, ed edificazione de' fedeli. Però quando fosse evidente, che non tutti i sacerdoti trovano dove occuparsi utilmente ne' sagri ministeri, lo spirito della stessa regola richiederebbe, che s' impiegassero in opere tem-

Vid. Tomassin par. 1. l. 2 c. 81. 82, par. 11. lib 1. c. 88. 93.

temporali, non solo per levarsi dall'ozio, ma per contribuire il più che potesse al vantaggio dell'uman genere, che è l'obbligo il più incontrastabile della cristiana carità. Siccome non è dubbio, che molti istituti religiosi siano stati, e siano ancora di gran vantaggio alla società; perciocchè impiegando nell'istruzione, e nella educazione della gioventù, e nella coltura delle arti, e delle scienze molte persone; che per ragione di nascita, e di fortuna sarebbero dal general costume, e dal pregiudizio dominante quasi autorizzati a viver nell'ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato; così molto maggiore sarebbe questo vantaggio, quando più comune, e più varia si rendesse nelle religioni una tal pratica. In questo caso in vece di abolire, e spegnere quegli ordini religiosi, che sono divenuti inutili alle funzioni ecclesiastiche, ed agli esercizj di pura pietà cristiana, potrebbono destinarsi all'assistenza de' poveri, e degl'infermi, e alla varietà delle condizioni, e degl'istituti: sicchè i conventi servissero di nosocomi, di scuole, e di collegi, non solo per gli studj di lettere, ma anche per l'agricoltura, ed altre arti. I monasteri delle vergini, che già servir sogliono all'educazione delle figlie di famiglie nobili, e ricche, potrebbero anche servire all'istituzione delle povere fanciulle del paese. E se parlando di persone, che fanno essenzialmente professione d'umiltà cristiana, non si dovessero stimar tutte eguali, non ostante la differenza della nascita, e della educazione, direi ancora, che le occupazioni, e gli uffizj da introdursi nelle case religiose, potrebbono proporzionarsi alla condizione de' soggetti, che vi sono. Ma in somma dalle varie circostanze, dai siti, dalle disposizioni delle case, dalla diversità delle regole, e anche dalla condizione, e qualità de' soggetti potrà la prudenza de' governanti prender lume, o partito per farli servire nella

ma-

maniera più conveniente all'utilità temporale dello stato, qualunque volta questo non si opponga al primiero e principal fine, che è il bene spirituale.

A me non è lecito entrar in ricerche, e disamine più particolari: e forse non mancheranno di quelli, a cui parrà anche soverchio ciò che si è detto. Ma quest' ultima parte della presente opera sarebbe stata mal corrispondente alle prime, dove io avessi tali cose trasandate affatto. So, che una privata persona non esercitata nelle cose di governo non può aver disegni del tutto giusti ed esatti, e da eseguirsi così per appunto. Ad ogni modo sarebbe un giudicar troppo svantaggiosamente degli uomini, e delle loro occupazioni, se vivendo essi in mezzo alla società, e vedendo, e leggendo, e sentendo, e riflettendo, ciascun secondo la propria capacità, essi non fossero mai in istato di conoscere ciò, che può condurre a render più florida, e più felice la società stessa; e troppo disprezzevoli sarebbero le lettere, se chi le coltiva non fosse mai in grado di farle servire all'utilità reale dell'uman genere; e se per mezzo de' libri non si potesse proporre a chi regola i comuni interessi qualche lodevole via di promuoverli, e portarli innanzi. Dir si dovrebbe piuttosto, che gli scrittori sono in certo modo i consiglieri del pubblico; e che sostenendo essi quasi carattere e persona pubblica, è loro dovere di propor ciò, che anche speculativamente sembra profittevole alla repubblica, rimanendo sempre in potere di chi ha autorità l'eleggere, e mandar ad effetto ciò che sarà dall'evidenza, dalla ragione, e dalla sperienza dimostrato utile ed opportuno. Un moderno scrittor Francese, grandissimo conoscitore senza dubbio di materie economiche, e di governi, dice, che „ l'Inghilterra deve a' suoi „ scrittori i progressi delle arti, della sua industria, „ del suo commercio, i prodigiosi successi della sua

Interets des nations d'Europe developpés relativement au com-

„ agri-

mirec tom. I. c. 3. p. 35.

„ agricoltura, e quasi tutte le migliori istituzioni „ della sua amministrazione. Col non cessare di ripetere utili verità, si condusse lo stato a formare un infinito numero di felici stabilimenti. Gli „ scritti eccitano incontanente l'applauso generale; „ i suffraggi d'un'infinità di leggitori cittadini, e „ filosofi si riuniscono, formano il voto pobblico, „ e il pubblico voto sforza alla fine l'attenzione de' „ legislatori ".

Io non so, quanto io debba sperare della presente opera: ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza, e della decadenza dello stato d'Italia; la storia di venti secoli disaminata con la diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in quà si sono veduti, e col sentimento d'uomini di stato, che ho procurato di consultare, non mi lascia credere, che le cose narrate, e le riflessioni fatte nel corso di questi libri siano per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studj, e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizj, e non debbano servire a risvegliar la curiosità d'infiniti altri, che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare, e promuovere il vantaggio della civil società, e del genere umano.

Fine del Libro Vigesimoquarto.